### PIETRO MACCHIONE EDITORE

Via Salvo d'Acquisto, 2 - 21100 Varese Tel. 0332.499070 - Cell. 338.5337641 - Fax 0332.834126 E-mail: macchione.pietro@alice.it Sito: www.macchionepietroeditore.it

ISBN 978-88-6570-150-8

## Pietro Macchione

# STORIA DEL GIOVANE RODARI

In collaborazione con Chiara Zangarini e Ambrogio Vaghi

PIETRO MACCHIONE EDITORE

#### **INDICE**

Pag. 11	LO STUPORE DELLA	VITA
0		

- 11 La nascita
- 12 Giuseppe Rodari
- 16 Maddalena Aricocchi
- 20 Omegna e il Lago d'Orta
- 23 Scolaro e poeta
- 24 Il trasferimento a Gavirate

#### 31 DIO E GLI UOMINI

- 31 Il Seminario
- 34 Studente in seminario
- 35 Lilium
- 38 L'uscita dal seminario
- 39 Ritorno a Gavirate
- 42 Prove di giornalismo
- 44 Propagandista di plaga e presidente del circolo san Luigi
- 48 Il pericolo comunista
- 54 Di nuovo il seminario, di nuovo Lilium
- 64 Studente a Varese
- 70 Iscritto alla G.I.L.

### 73 IL TRAVAGLIO SPIRITUALE

di Chiara Zangarini

- 73 Lo scrittore
- 78 I primi racconti
- 84 Il timbro dello scrittore: alcune valutazioni

## Pag. 87 IL CAMBIAMENTO 87 Le amicizie dei sedici anni: una fucina di idee e cambiamenti 92 L'approssimarsi al comunismo 96 Mò a parlà in dialett 102 L'Università 104 Alfonso Gatto e Giorgio De Chirico 105 Il maestro 111 **NUOVI STIMOLI** di Chiara Zangarini 111 Breton e il Surrealismo 112 Gianni e la Fantastica 116 Il Quaderno di Fantastica 128 Ricetta per un racconto 129 La pianta delle pantofole 134 Alcune valutazioni 139 L'IMPEGNO IN PRIMA PERSONA 139 Prove di comunismo 142 Il partigiano 147 Impegno politico a Gavirate 148 "Cinque Punte" 151 Gavirate rimane centrale 151 Delegato al primo congresso varesino del PCI 152 Il Fronte della Gioventù 154 I lavori del congresso 154 Delegato al congresso nazionale 157 Membro della segreteria provinciale 158 "L'Ordine Nuovo" di Varese 159 Alfonso Gatto e Gianni a Varese

## Pag. 163 LA SCELTA PROFESSIONALE I ricordi di Ambrogio Vaghi 163 Giornalista e direttore 165 In redazione 166 Politica e fantasia 169 Il compagno e l'amico 174 Gianni innamorato 177 UN'AUTENTICA VOCAZIONE di Chiara Zangarini 177 I racconti del 1946-47 189 Il giornalista 199 IDEALI E CONTRASTI 199 Il comunismo di Gianni 203 Verso la crisi politica 207 ROMA... ANZI MILANO 207 Orgoglio e speranze 219 L'APPRODO 219 Lino Picco 221 "Il Pioniere" 225 TRA DUE FUOCHI 225 Dal "Vittorioso" al "Pioniere" 227 A rischio di scomunica 229 Fuoco amico? 239 L'ESPERIENZA VARESINA DEL 1953 239 Di nuovo propagandista

## Pag. 245 LA TRISTEZZA DEGLI ADDII 245 La politica oltre l'amicizia 251 IL PIACERE DEGLI INCONTRI 251 Vengo poco a Gavirate... ma ci penso sempre 256 Il Villaggio Cagnola 257 IL PIACERE DELLA MEMORIA 257 Sulle rive del lago di Varese 259 Sulle rive del lago d'Orta 263 Dunque... 265 **NOTE** 315 **BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE** 323 AUTOBIOGRAFIA 329 LETTERE A GIANNI 329 L'isola di corallo 332 Il chicco che muore 335 Quando s'agita la bufera 338 Ricorda di esser Re 340 Frangar non flectar 343 Riprendere 345 Il bacio del sole 347 L'occhio limpido 350 Il tocco umano-divino 353 Fatica assidua 356 Esto vir 359 ...Scegliendo fior da fiore

Pag. 363 363	LA TRAGEDIA DI LOANO Il mare non doveva farlo
365	Lutto comune - La tragedia di Loano Tutte le mamme di Milano hanno pianto
367	Sono tornati dal mare crudele Commosso saluto di Milano alle piccole vittime di Albenga
371	INTERVENTO DI NILDE JOTTI
387 396	IL DIBATTITO SU "RINASCITA" Nilde Jotti, <i>La questione dei fumetti</i> Gianni Rodari, <i>Lettera al Direttore</i>
399 401	Postilla (di Palmiro Togliatti; ndr)  RICORDI E FANTASIE  TRA NIGOGLIA E MOTTARONE

409 INDICE DEI NOMI

#### LO STUPORE DELLA VITA

#### La nascita

Gianni nacque a Omegna, sul lago d'Orta, il 23 ottobre 1920<sup>1</sup>. Un lago, un piccolo e scenografico lago prealpino, vetusto di storia e leggende, fece da contrappunto ai suoi primi vagiti. Da quel giorno i laghi avrebbero sempre fatto da sfondo alla sua vita interiore e alla sua vena creativa.

Un altro piccolo e scenografico lago prealpino, quello di Varese, nel quale si specchia in tutta la sua maestà il monte Rosa, e dei cui dintorni erano originari i suoi genitori ne avrebbe accompagnato l'adolescenza e la gioventù.

Il padre, Giuseppe, nato a Caldana nel 1878, aveva lavorato a lungo come operaio-panettiere, prima a Intra sul Lago Maggiore, poi a Piedimulera, infine aveva aperto una panetteria nel centro storico di Omegna, in via Mazzini.

Anche la madre, Maddalena Aricocchi, originaria di Gemonio, dov'era nata il 7 febbraio del 1882, non aveva avuto un'infanzia facile. Una vita senza soste la sua. A sette anni era andata a lavorare in cartiera; a dieci era passata in filanda; a tredici anni aveva cominciato a servire in casa di *signori*, lavorando per più di vent'anni presso diverse famiglie, in Italia e in Francia. Poi all'età di 37 anni, il 24 aprile 1919 a Gemonio, nella suggestiva chiesa romanica di San Pietro, aveva sposato Giuseppe che nel frattempo, già padre di Mario, un ragazzo di 12 anni, era restato vedovo.

Quel matrimonio tra due persone non più giovanissime secondo i canoni del tempo, era stato fecondo di aspettative e aveva suscitato in entrambi l'aspirazione verso un definitivo cambio di vita.

Scandito dalla nascita di due figli, Gianni e Cesare, quest'ultimo nato nel 1921, si era subito sviluppato in entrambi il coraggioso progetto di non lavorare più sotto padrone e di avviare un'attività autonoma. Grazie anche ai soldi portati in dote da Maddalena, la solida ed apprezzata professionalità di Giuseppe avrebbe potuto trovare uno sbocco imprenditoriale più sicuro. Non si trattò di un impegno di poco conto poiché i due coniugi acquistarono un nuovo forno, al quale affiancarono un negozio ben fornito e misero a posto l'appartamento, nel quale sarebbero vissuti con Mario e i due figli nati dal loro matrimonio. I successivi anni, poco meno di dieci, diedero a Gianni alcune delle motivazioni più importanti della sua formazione umana e artistica.

## Giuseppe Rodari

Grande fascino su di lui ebbero anzitutto il padre e la professione di panettiere: "Sono figlio d'un fornaio. Prestino e commestibili. La parola *forno* vuol dire, per me, uno stanzone ingombro di sacchi, con un'impastatrice meccanica sulla sinistra, e di fronte le mattonelle bianche del forno, la sua bocca che si apre e chiude, mio padre che impasta, modella, inforna, sforna. Per me, per mio fratello, che ne eravamo ghiotti, egli curava ogni giorno in special modo una dozzina di panini di semola doppio zero, che dovevano essere molto abbrustoliti".

Nello stupore percettibile in questa breve descrizione, si può cogliere la meraviglia che provava il giovanissimo Gianni, mentre osservava l'abilità manuale del padre e le materie prime trasformarsi in fragranti pani e profumati dolci, che colmavano l'insaziabile fame della fanciullezza.

Nelle stesse parole si può già scorgere lo stupore che lo scrittore susciterà nei suoi piccoli lettori descrivendo il magico potere di impastare, modellare, infornare, sfornare - alimenti come parole, oggetti come idee - dando nutrimento al corpo e alla mente. *Per fare... ci vuole*. È a partire dalla semplicità dei gesti e degli oggetti che comincia a manifestarsi quanto di straordinario c'è nella fantasia e nella vita.

Quel forno, caldo e accogliente, era un luogo magico, ma il rapporto di Gianni con il padre non poté svilupparsi pienamente, poiché nel 1929, nel pieno di un'età felice nella quale aveva ancora bisogno di protezione e affetto, suo padre morì a causa di una broncopolmonite. Fu il primo, terribile contatto con la morte, con l'inesorabilità delle tragedie della vita. Quel drammatico evento entrò come una bufera nella vita del fanciullo e scombinò tutte le sue certezze.

L'amara ingiustizia di quella morte, inizio di lunghi anni difficili, avrebbe segnato l'anima di Gianni, novello Pascoli, e lo avrebbe messo precocemente al cospetto dei gesti e dei sacrifici con i quali gli uomini cercano di sconfiggere le sventure.

Tuttavia, come si evince dallo stesso scritto, nella morte di suo padre c'era un che di sublime, qualcosa che ai suoi occhi lo rendeva un autentico eroe: "L'ultima immagine che conservo di mio padre è quella di un uomo che tenta invano di scaldarsi la schiena contro il suo forno. È fradicio e trema. È uscito sotto il temporale per aiutare un gattino rimasto isolato tra le pozzanghere. Morirà dopo sette giorni, di broncopolmonite. A quei tempi non c'era la penicillina.

So di essere stato accompagnato a vederlo più tardi, morto, sul letto, con le mani in croce. Ricordo le mani ma non il volto. E anche dell'uomo che si scalda contro le mattonelle tiepide non ricordo il volto, ma le braccia: si abbruciacchiava i peli con un giornale acceso, perché non finissero nella pasta del pane. Il giornale era "La

gazzetta del popolo". Questo lo so di preciso, perché aveva una pagina per i bambini. Era il 1929"<sup>3</sup>.

Gianni tornò spesso a ricordare il padre, individuando argomenti e circostanze che lo aiutavano a capire le proprie scelte, a dare risposta alle tante domande che si portava dentro:

"... seduto su un sacco di riso Vialone vuoto a metà, con gli occhiali dalle lenti ovali sul naso che ora è mio... l'uomo che rivedo ogni volta che guardo il campanile di Omegna. Stessa espressione severa e ironica, stessa disperazione saggia e ostinata. Stessi occhi, campane a parte" <sup>4</sup>.

Sulla stessa falsariga si colloca l'immagine poetica descritta nel 1979, durante un viaggo in Unione Sovietica, quando la visita a un forno lo ricondusse con la memoria degli affetti alla propria infanzia:

"Oggi ho rivisto mio padre. / Sulla porta del Caucaso / ho visto d'improvviso, mio padre bambino, / lontano da casa, diviso dai suoi, / operaio di otto anni in un forno / tra le dure montagne dell'Ossola. / Io l'ho riconosciuto nei bimbi sorridenti / che mi offrivano danzando il pane / della festa d'autunno, / mi ha chiamato per nome dalla cupola dorata / di quel grande, bellissimo pane: / così sogna il pane chi ha fame / e solo in sogno ne sente il profumo. / Era contento, mio padre, e cantava / con le acute voci infantili / come non l'ho mai udito cantare / quando era in vita. / Nel mio cuore batteva forte il suo. / Grazie, amici, per il dolce pane, / per i ricordi dolci e amari, / per mio padre bambino / solo con la sua fatica / a impastare nel dolore / il pane degli altri" 5.

Il ricordo del padre torna intenso in altri versi, nei quali rivendica con orgoglio le proprie origini umili e proletarie:

"Sono un uomo senza passato / e me ne infischio del mio passato [...] / nel mio passato c'è un uomo / che ha impastato milioni di

pani / e che io ho chiamato padre / il mio passato è il suo odio / per il suo padrone / il suo amore per i gatti / la sua docile morte..." <sup>6</sup>.

In questa poesia compare l'immagine del gatto, protagonista multiforme di innumerevoli avventure nei suoi libri, animale legato per sempre alla tragica morte del padre. Questi nutriva un profondo affetto verso i gatti, specie dopo che il felino di casa aveva dato l'allarme una notte in cui era scoppiato un incendio, salvando da sicura morte la famiglia. Ha scritto Marcello Argilli che "nessun altro scrittore per l'infanzia ha forse presentato una così sterminata galleria di gatti, sempre visti con amore e simpatia".

Collegato alla vita del padre c'è anche un accenno alle tradizioni politiche di famiglia. Forse Gianni non ne ebbe esatta coscienza nella sua infanzia, ma quando, parecchi anni dopo, desideroso di scoprire antecedenti che in qualche modo ne confortassero le scelte personali, si mise ad esplorare, anche sotto questo aspetto, le storie familiari, scoprì un altro tratto paterno che lo inorgoglì. Lo ha raccontato nel 1953: "Di politica mio padre non s'intendeva. Ma un suo fratello era scappato in Svizzera dopo i moti del novantotto: era un socialista, e allora si dava la caccia ai socialisti. Mio padre non era un socialista, ma aveva lavorato abbastanza sotto i padroni: così non fu fascista, e fece una gran scenata quando io, bambino di sei anni, tornai da scuola dicendo che bisognava iscriversi all'Opera Balilla. Fu la maestra a convincerlo: «Non mi faccia avere noie, sa com'è difficile vivere al giorno d'oggi.» Così io diventai Balilla, come tutti i bambini della mia età" 8.

Quel giorno scattò l'unica rivolta che era possibile per un uomo mite come Giuseppe Rodari: "fornaio e anticlericale, l'uomo... chiuse gli occhi per non vedermi vestito da Balilla" <sup>9</sup>.

#### Maddalena Aricocchi

Altrettanto decisivo, ma alquanto diverso fu il rapporto che, in quegli anni in cui il punto di riferimento era costituito dal padre, Gianni ebbe con la madre Maddalena.

Il carattere riservato ed energico della donna, l'efficienza, fatta di ordine e pulizia, della sua conduzione familiare, persino il rispetto che imponeva agli altri verso la propria famiglia, ha fatto talvolta pensare che Maddalena fosse una donna ambiziosa e che il matrimonio abbia rappresentato il mezzo per raggiungere una migliore posizione sociale. Per rafforzare questo concetto qualche studioso ha rimarcato la differenza con il carattere semplice e bonario di Giuseppe e la sua scarsa intraprendenza.

In realtà, giunta alla matura età di 37 anni, la donna, grazie agli anni di lavoro trascorsi presso alcune famiglie benestanti, aveva acquisto importanti elementi professionali, quali l'ordine, la pulizia, il decoro, la riservatezza e la discrezione. Ciò che si manifestava in lei non era un'affettata "impeccabilità perbenistica", ma la consapevolezza della raggiunta conquista di uno *status* sociale e civile, di uno stile personale.

Non potendo pensare di vivere sempre *al servizio* di altri ed avendo nel frattempo messo da parte dei risparmi, il matrimonio con Giuseppe diede ad entrambi la possibilità di sviluppare un'attività autonoma che garantisse un sereno avvenire alla famiglia.

L'immediata nascita di due figli e il mantenimento di Mario dimostrano che si trattava anzitutto di un progetto affettivo, messo in piedi con oculatezza e non pochi sacrifici.

Non si può dimenticare che Maddalena, la moglie, la madre che "è sempre stata la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a dormire" <sup>10</sup>, si occupava del negozio, oltre che della casa, e che fu costretta a mettere Gianni a balia nel vicino paese di Pettenasco, proprio perché la nuova e modesta *impresa* non poteva privarsi delle sue braccia.

La donna che Gianni ha conosciuto ed amato è dunque molto diversa e molto più ricca di calore affettivo di quello che gli altri, proprio a causa della sua profonda riservatezza, hanno potuto percepire dall'esterno. Maddalena era anche molto devota e, secondo le caratteristiche della pratica religiosa del tempo, ciò può aver contribuito a dare l'idea che avesse un carattere freddo e poco espansivo. Certo è che la storia tormentata e difficile dell'infanzia aveva avuto un peso non indifferente sulla sua formazione.

Gianni ne fu consapevole e dentro di sé provò sempre molta tenerezza per quella donna alla quale l'infanzia era stata negata: "il mio passato è una bambina / di sette anni che andava in cartiera / e che io ho chiamato madre / i miei casi meschini / sono meno che merda / di fronte alla sua paura / alle sue piccole gioie così piccole / che la storia non potrà registrarle" "; "a sette anni mia madre andò a lavorare in una cartiera, non lontano da Gemonio, dov'è nata e dove la conoscono come la figlia della 'Mariin de Rosa.' A dieci anni andò a lavorare in una filanda della Valcuvia. A quei tempi le bambine facevano anche i turni di notte. Se lavoravano di giorno, di notte dormivano in filanda sui pagliericci. Tornavano a casa il sabato sera, cantando per la strada le litanie della Madonna" 12.

Sulle medesime circostanze tornò a scrivere, con qualche leggera variante, nel 1956: "Penso a mia madre, che a otto anni è andata in cartiera a lavorare, e poi in filanda, e poi a servire in casa di signori, e per tutta la vita, in casa d'altri o in casa nostra, è sempre stata la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a dormire, che ha cucinato, cucito, lavato, penato. Era proprio questo che voleva? E se avesse invece voluto diventare una cantante o una maestra di scuola?" <sup>13</sup>.

In ogni caso si deve registrare che quella particolare impressione sul carattere poco espansivo e freddo di Maddalena si perpetuò anche durante il soggiorno a Gavirate. Ricorda la gaviratese Maria De Bernardi che, al ritorno dall'oratorio, prima di arrivare a casa, i fratelli Rodari si fermavano a casa sua per pulirsi le scarpe, i vestiti e per

asciugare le calze davanti al camino. "In questo modo evitavano un castigo di mamma Maddalena che, pur essendo dolce, sapeva essere anche molto severa" <sup>14</sup>.

Severa... dolce, ma soprattutto forte della primitiva ambizione di dare il massimo ai figli facendoli studiare. La donna conosceva il francese poiché aveva lavorato diverso tempo in Francia e questa circostanza, che favorì la passione innata di Gianni per le lingue e la sua capacità di apprenderle con facilità, ci aiuta a capire quanto dialogo e quanta collaborazione ci fosse in famiglia.

L'improvvisa e tragica scomparsa di Giuseppe fu un colpo durissimo anche per Maddalena che, ad un tratto, vide a repentaglio la stabilità economica e le certezze acquisite negli ultimi dieci anni. Ma quello fu anche il momento nel quale la solidità del suo carattere le venne in aiuto.

Nella preghiera e nell'abbandono fatalistico alla fede trovò anzitutto la maniera più immediata di arginare il dolore e lo sgomento per l'accaduto. Avere due figli da mantenere e la tipica concretezza della donna lombarda cresciuta nella tradizionale religione del dovere, la sospinse a rimboccarsi le maniche e a prendere drastiche, quanto coraggiose decisioni.

La Maddalena conosciuta in quei giorni avrebbe lasciato in Gianni una vivida immagine di dedizione, umana e civile. Da quel momento la donna avrebbe costituito per il ragazzo Gianni, e via via per il Rodari giovane e poi adulto, una granitica certezza per passare indenne attraverso le prove della vita. Se nei gesti di Giuseppe aveva scoperto il gusto poetico dell'inventare e del fare, in Maddalena Gianni trovò il sostegno concreto per raggiungere attraverso gli studi la meta professionale che avrebbe potuto garantirgli di mutare per sempre il proprio destino.

Troveremo nel Rodari adulto le tracce della silenziosa, ma determinata e nello stesso tempo protettiva presenza della madre.

Significativo è l'episodio accaduto nel 1947, narrato da Marcello

Argilli, quando Gianni venne chiamato a «l'Unità» di Milano e i crescenti impegni cominciavano ad allontanarlo sempre più da casa: "Assorbito dal lavoro, Rodari ben raramente torna a Gavirate, e la madre, letto sul giornale qualcosa di suo, scrive una lettera alla redazione, nella quale fingendosi una lettrice che non conosce l'autore, parla come una madre sofferente che ha un figlio che vive a Milano e non si ricorda mai di lei" 15.

Secondo i due studiosi varesini Gianni Pozzi e Virgilio Arrigoni, Maddalena "alla fine degli anni quaranta non esitò a raggiungere la redazione milanese de "L'Unità", per farsi ricevere dal direttore Davide Lajolo e per rimproverare bonariamente quel figlio che, oberato di lavoro, da giorni dimenticava di tornare a casa" <sup>16</sup>.

Un autentico inno al coraggio di sua madre, che diventa emblema dell'emancipazione delle donne del dopoguerra, si trova nel citato "Perché mia madre vota comunista" del 1953:

"... mia madre, cattolica, fervente e praticante, ritrovò in vecchiaia la strada antica della fabbrica, e per i suoi figli comunisti votò comunista. Parlò in lei, liberata da tutte le incrostazioni, dalle paure, dai pregiudizi, la voce della cartiera, della filanda, dove le sue mani di bambina avevano lavorato per il profitto dei ricchi. Due anni fa, a settant'anni, mia madre si è iscritta al Partito: logica conclusione di una lunga esperienza, che finalmente la sua coscienza giudicava con chiarezza. Ecco perché mia madre vota comunista. Ecco perché tante donne cattoliche, senza rinnegare la loro fede, per non tradire la loro classe, voteranno comunista".

Gianni trasse ispirazione dalle apprensioni della donna anche per il racconto "La passeggiata di un distratto" <sup>17</sup>:

- "- Mamma, vado a fare una passeggiata.
- Va' pure, Giovanni, ma sta' attento quando attraversi la strada".

Anche i periodici viaggi da Roma a Gavirate, con prolungate soste, sono la spia del legame affettuoso dello scrittore verso la madre. Infine Gianni la volle con sé a Roma e qui Maddalena morì nel 1968. Per poi essere tumulata nel cimitero di Gavirate accanto al marito: un segno questo di come la cittadina lacuale sia stata l'autentica "culla" degli affetti di Gianni Rodari 18.

## Omegna e il Lago d'Orta

Accanto alle figure dei genitori, nel tempo della formazione di Gianni si manifesta subito uno straordinario interesse per i luoghi dove vive, che poi si trasformerà in un insaziabile bisogno di viaggiare e conoscere.

La prima traccia ci conduce a Omegna, una leggiadra ed operosa cittadina adagiata sul Cusio, più comunemente conosciuto come lago d'Orta, un lago avvolto da una magica atmosfera, nelle cui vicende storiche si sono intrecciati in modo indissolubile miti e leggende che ne hanno amplificato il fascino.

Gli antecedenti familiari e i successivi sviluppi della sua vita potrebbero indurre a pensare che Omegna e il suo lago abbiano avuto un ruolo tutto sommato secondario nella formazione dello scrittore. Entrambi i suoi genitori non sono infatti originari della zona e Gianni viene condotto via dalla casa natia a soli nove anni. Invece, proprio a causa della vivissima sensibilità e della curiosità quasi mnemonica di cui egli si dimostra dotato sin dai primissimi anni di vita, quel pugno di anni lascia in lui paesaggi, impressioni ed emozioni che sarebbero tornati spesso alla mente dello scrittore e avrebbero dato significativi frutti.

In primo luogo, il rapporto tra il fanciullo e il lago fu subito molto stretto, a motivo della situazione abitativa, poiché l'edificio nel quale si trovavano il negozio, il forno e l'abitazione erano appena discosti dal lago, per cui se ne potevano respirare gli odori e sentire

i rumori. La vita intera della cittadina era scandita dalle attività che si svolgevano sul lago. Lo scrittore avrebbe poi ricordato che "Il lago giungeva allora a pochi metri dal cortile in cui crescevo e da cui lo divideva uno stretto vicolo tra due muraglie, una delle quali entrava nell'acqua, subito buia e profonda" <sup>19</sup>.

Su questa radice primigenia, nella quale si coglie un'attitudine sia della mente che del cuore, Gianni sarebbe tornato in modo più diffuso in un denso ricordo del 1979:

"Ogni tanto passo un po' di tempo a guardare una carta della zona del Cusio. È una carta che conosco bene (...). Vedo sulla carta Borca e rivivo le feste paesane cui mio padre portava regolarmente la famiglia: ricordo il sapore della torta acquistata all'incanto delle offerte, del vino bevuto nell'osteria appena sopra la ferrovia. D'estate si andava quasi tutte le Domeniche a una sagra, da Orta a Ornavasso (...). La valle (la val Strona), per un bambino di Omegna quale io sono stato, tutto casa, scuola e oratorio, era un luogo di favole aeree, che stava oltre le cime e le nuvole di Quarna (vista da piazza Salera)... Il lago giungeva allora a pochi metri dal cortile in cui crescevo e da cui lo divideva uno stretto vicolo tra due muraglie, una delle quali entrava nell'acqua, subito buia e profonda. Nell'acqua affondava anche il cancello rosso di una darsena. Tra le sbarre del cancello i pesci silenziosamente si aggiravano, come in un labirinto o in un gioco. Si poteva mentalmente trarne magici pronostici: Se il pesce uscirà dal cancello prima che conti fino a cinque, tutto andrà male - Se farò in tempo a contare fino a dieci, succederà qualcosa di bellissimo.

Spesso l'esercizio magico era interrotto dalle voci dei genitori che chiamavano allarmati: era proibito scendere da soli in riva al lago. A distanza di più di cinquant'anni, sono ancora quelli i pesci per me più carichi di mistero. Ho rivisto il loro muto andirivieni, animato da scatti improvvisi nelle tre dimensioni, ogni volta che nel mio sguardo sono entrati i loro simili, in altri laghi e fiumi, in altri con-

tinenti. Mi sono ricordato dei pesci della darsena di Omegna in Cina, nella città di Hang-chou, passeggiando in un parco che si chiama 'Giardino per guardare i fiori e i pesci'. Anche laggiù sotto un piccolo ponte, era collocato un cancelletto, le cui sbarre scendevano sott'acqua. I pesci giocavano tra i tondini verniciati di rosso.

Non ho potuto fare a meno di contarli. Il pronostico è risultato favorevole, questo lo ricordo bene: però non ricordo affatto l'argomento e la materia del pronostico, così non posso dire se quel che mi era stato promesso è accaduto o no. La solita ambiguità degli oracoli" 20. Nel paesaggio e nelle atmosfere di Omegna e dintorni si materializzano, dunque, fantasie e sogni da ragazzo, ricordi e memorie talvolta struggenti da adulto.

Omegna non è soltanto un luogo di contemplazione della natura e di meraviglia per la scoperta del mondo. Qui prende forma e si manifesta l'attitudine di Gianni a frequentare la fantasia e a diventare uno scrittore che "sempre pensa con la propria testa" <sup>21</sup>.

Questa citazione testimonia la persistenza nella fantasia di Rodari dei luoghi e dei ricordi dell'infanzia e una certa tendenza a muoversi controcorrente, a travalicare schemi noti per andare alla ricerca di altro, un po' come il fiume che, invece di andare in giù, va all'insù: "come vuole lui".

Un'attitudine a frequentare la fantasia e a diventare uno scrittore che in Gianni, *minuto di corporatura, di carattere schivo*, si manifestò anzitutto attraverso la passione per la lettura. Il fratello Cesare ricorda che, per leggere in pace, di notte si sedeva a sfogliare i giornaletti sotto un lampione. In quei momenti *preferiva restare solo, a leggere*. Il carattere schivo non lo faceva legare molto con i compagni di classe e gli altri ragazzi di Omegna.

Gianni era molto legato al fratello minore, ma evitava accuratamente di farsi coinvolgere nei giochi e nei divertimenti che questi organizzava con gli altri ragazzi. Cesare aveva un carattere diverso, più

estroverso, ma anche lui non poteva sfuggire più di tanto alla disciplina della famiglia e ai doveri religiosi. Così i due fratelli, entrambi intonati e amanti della musica, si trovarono a cantare assieme nel coro della parrocchia.

## Scolaro e poeta

La prima forma espressiva prediletta fu quella della poesia. Già nel corso delle scuole elementari Gianni cominciò a comporre poesie che, quasi come una premonizione del destino, gli diedero un'immediata notorietà:

"Facevo la terza elementare a Omegna, sul lago d'Orta, dove sono nato, quando scrissi su una carta assorbente i miei primi versi. Quell'anno scrissi moltissime poesie su un quadernetto da disegno, e un mio compagno di scuola le illustrava. La maestra le mostrò al direttore. Ne venne pubblicata una sul giornale dei commercianti dell'alto Novarese" <sup>22</sup>.

Ritrovata da Marcello Argilli<sup>23</sup>, questa poesia ha per titolo "Il nostro Signor Direttore":

"Quando il vedo comparire / sul piazzale della scuola / con la persona sola (a) / nella pulita veste, / Io penso che in sua vita / egli ha tanto lavorato, / la salute ha logorato nello studio e nel pensier. / Con il volto sorridente / si sofferma sul cancello, / ha per tutti una parola, / un gradito scherzo bello. / Egli i buoni premia sempre, / i cattivi li richiama, / e con quei di senno privi / li riporta al lor dover. / È per noi come un papà, / e rimproveri non fa; / ei ci chiede la condotta (b) / ei ci loda con bontà.

- a) Vuol dire "solinga, solitaria".
- b) Pretende "buona condotta".

Dello scolaro Gianni, Marcello Argilli ha ricostruito un breve ritratto grazie alla testimonianza di Teresa Mattei, sua compagna di classe ad Omegna: "ricorda che a scuola era bravo, che aveva difficoltà solo con la matematica e che lasciava copiare i compiti ai compagni. Ricorda anche che in classe lo prendevano in giro perché si grattava sempre la testa, e gli avevano affibbiato il soprannome di un personaggio del *Corriere dei Piccoli*"<sup>24</sup>.

#### Il trasferimento a Gavirate

Alla morte del marito, occupata dalla sistemazione delle questioni ereditarie, dopo aver maturato l'idea di tornare sul lago di Varese dove si trovavano la madre Maria ed altri parenti, Maddalena affidò per due mesi, nel periodo delle vacanze estive, Gianni ad una sorella nubile, Emma, che lavorava a Gavirate nella casa di Giuseppe Mancuso, capostazione delle Ferrovie Nord Milano.

Allontanandosi da Omegna, Gianni vi lasciò un ricco bagaglio di emozioni e sentimenti: ricordi pieni di dolore, affetti e amicizie, le prime intuizioni della sua precoce vocazione letteraria; ma anche il fratellastro Mario. A causa dei dodici anni di differenza di età, un numero che in quei tempi pesava molto, ma anche a causa di un carattere assai vivace, forse irrequieto, Mario non aveva mai molto legato con i figli di secondo letto di Giuseppe. I rapporti furono sempre scarsi, anche se sappiamo che tra il 1945 e il 1946 Gianni si recò a trovarlo alcune volte, scoprendo che anche Mario in quel tempo era iscritto al partito comunista.

Ormai introdotto nel mestiere del padre di cui era stretto collaboratore, e desideroso di continuare il negozio di Omegna, Mario raggiunse un accordo economico con Maddalena. Alla donna toccò un "piccolo capitale" la cui "modestissima" rendita, unita probabilmente a qualche altro risparmio messo via in precedenza, le consentì di

mantenere se stessa e i due figlioletti.

Da episodici accenni fatti in seguito da Gianni si capisce che l'infanzia e la gioventù trascorsero *in una dignitosa povertà*, anche perché col tempo l'inflazione fece diminuire il valore di quel capitale.

Fu così che in autunno Maddalena Aricocchi si stabilì a Gavirate, in località Fignano, via Domenico Bernacchi: "Traslocammo dalle Prealpi piemontesi a quelle lombarde, da una sponda all'altra del Lago Maggiore. Ma ora eravamo sui dieci anni, stavamo molto di più per le strade a giocare, i ragazzi del paese ci aprivano gli occhi su cento cose" <sup>25</sup>.

A Gavirate le tracce di questo evento sono state ripercorse da Federica Lucchini:

"Una giornata nebbiosa dell'autunno 1930, una giornata di quelle permeate di tristezza. In una casa prospiciente la via Domenico Bernacchi c'è una insolita animazione. Sono arrivati nuovi inquilini: una donna piccola, esile, vestita a lutto, Maddalena Aricocchi, da un anno rimasta vedova in seguito alla rapida morte del marito, Giuseppe Rodari, proprietario di un forno ad Omegna, e i due figli Gianni e Cesare. Per i ragazzi l'arrivo in questa terra, che ha visto i natali dei loro genitori, significa aprire una nuova pagina nella loro vita. Qui però avranno l'appoggio della zia Emma e della nonna Maria. Mentre vengono scaricati i bagagli, i due fratelli, stanchi e confusi, vengono condotti dai vicini della porta accanto. Qui mamma Apollonia De Bernardi e nonna Teresa si fanno subito in quattro per rendere accogliente quell'arrivo: nel camino viene ravvivato il fuoco per scaldare i panni umidi dei fratelli, viene bollito un po' di brodo. I due ragazzi vengono guardati con una certa curiosità da Giovanni, Antonietta e Mariuccia, i ragazzi De Bernardi. Ma la diffidenza iniziale viene subito sciolta, in quella grande cucina che diventerà palestra dei loro giochi e luogo di ritrovo per gli adulti" 26.

Nacque una calda e fraterna amicizia che continuò nel tempo. A

mamma Apollonia, Rodari si è ispirato per "l'Apollonia della marmellata", protagonista di una delle "Favole al telefono", scritte nel corso di un soggiorno a Gavirate: "Apollonia aveva le mani d'oro e d'argento, e avrebbe fatto la marmellata anche con i sassi. Una volta passò di lì l'imperatore e volle provare anche lui la marmellata dell'Apollonia, e lei gliene dette un piattino, ma l'imperatore dopo la prima cucchiaiata si disgustò, perché c'era caduta dentro una mosca.

- Mi fa schifo disse l'imperatore.
- Se non era buona, la mosca non ci cascava, disse l'Apollonia.

Ma ormai l'imperatore si era arrabbiato e ordinò ai suoi soldati di tagliare le mani dell'Apollonia. Allora la gente si ribellò e mandò a dire all'imperatore che se lui faceva tagliare le mani all'Apollonia loro gli avrebbero tagliato la corona con tutta la testa, perché teste per fare l'imperatore se ne trovano a tutte le cantonate, ma mani d'oro come quelle dell'Apollonia sono ben più preziose e rare. E l'imperatore dovette far fagotto" 27.

Per Gianni, all'età di nove anni, ebbe inizio quello che egli nella propria "Autobiografia" definirà "uno sviluppo molto incerto e contraddittorio" <sup>28</sup>.

Appena arrivato a Gavirate, frequentò la quinta elementare. Per alcuni giorni si trovò in una classe mista, sotto la direzione della maestra Zanni. Gianni ha ricordato il suo primo giorno di scuola con un misto di ironia e di affetto. Dopo la confusione dell'entrata, raggiunto il suo banco, si accorge di non aver più la sua preziosissima cartella e scoppia in un pianto disperato. Ai compagni e alla maestra che gli chiedono cosa gli sia capitato, risponde in dialetto fra i singhiozzi "La mè bustza", cioè "la mia borsa". Ma nessuno lo capisce finché il compagno di banco, volenterosamente interpretando per assonanza, spiega: "Questo qui piange perché ha perduto il suo Augusto. Chi è Augusto non lo so".

Ci fu quindi la classica suddivisione in una classe maschile e in una femminile e a lui toccò il maestro Nazareno Ferrari, del quale ci ha lasciato un divertito bozzetto:

"Il maestro Ferrari di Laveno era un maestrino con barbetta bionda e occhiali. Zoppicava. Una volta premiò con un "dieci" il tema del mio rivale in italiano, che aveva scritto: "L'umanità ha più bisogno di uomini buoni che di uomini grandi". Da questo si può capire che era socialista. Un'altra volta, per mettermi in imbarazzo e far capire ai miei compagni che io non ero poi un pozzo di scienza, disse: "Per esempio, se domando al Gianni come si dice "bella" in latino, non lo può sapere". Ma io che in chiesa avevo sentito cantare "Tota pulchra es Maria" e mi ero dato da fare per capire che cosa significassero quelle bellissime parole, mi alzai e risposi arrossendo: "si dice pulchra". Tutti risero, anche il maestro, e io capii che non è sempre necessario dire tutto quello che si sa..." 29.

È significativo del carattere di Gianni che l'arrivo a Gavirate non sia stato vissuto in forme problematiche. Al contrario, forse favorito dalle calorose attenzioni ricevute dai parenti e da nuovi amici, nella località lacuale si destarono nuove curiosità e multiformi interessi. Alcune esperienze segnarono in modo indelebile quel periodo tormentato: l'incontro con la stazione, i treni, i viaggiatori. Il treno, a cui si ispirano racconti, filastrocche; i viaggiatori, a cui si ispirano molti personaggi.

Ha scritto Marcello Argilli: "A nove anni, solo, ancora traumatizzato dal lutto, si ritrova nella favolosa atmosfera di una stazione, affascinato dal passaggio e dalle manovre dei treni, immerso in inevitabili fantasie di viaggio, e forse invidioso della felice libertà dei viaggiatori. Anche i treni diventeranno un «motivo» della sua opera, a cominciare dal secondo volume di poesie, *Il treno delle filastrocche* del 1952" <sup>30</sup>.

Decisivo fu anche l'incontro con la musica: nella casa del capostazione esisteva un pianoforte. Inoltre Gianni venne avviato allo studio del violino da Nino Mancuso, nipote del capostazione. Per alcuni anni continuerà a prendere lezioni di violino, tanto da suggerire a Marcello Argilli<sup>31</sup> una suggestiva ipotesi: "forse vagheggia un avvenire di musicista. Nel 1969, in un ritratto ispirato a Chagall, si raffigurerà come suonatore di violino". In tale veste si era esibito assieme a due amici, Nino Bianchi (mandolino) e Giuseppe Gerosa (chitarra), per cortili e osterie di Gavirate. Lo strumento gli tornerà utile quando sarà studente dell'Istituto Magistrale Manzoni di Varese.

Come era già capitato a Omegna, la musica e il canto costituivano una passione per Gianni: "Il primo strumento musicale, me lo feci di mia mano, a nove o dieci anni, servendomi di vecchie scatolette ancora odorose del lucido da scarpe che avevano contenuto. Presi sette coperchi e li appesi con un filo a un bastoncello: uno dopo l'altro, schiacciandoli in vario modo, li intonai alle sette note della scala musicale e con un martelletto di legno ci suonavo "Quando passano per via gli animosi bersaglieri" o "Ven chi Ninetta sotta a l'ombrellin...", una vecchia canzone popolare. La stessa canzone imparai a suonarla, quasi negli stessi anni, su un'armonica a bocca che mi era stata regalata" <sup>32</sup>.

Ci fu poi la breve, ma entusiasmante esperienza di burattinaio:

"Tre volte in vita mia sono stato burattinaio: da bambino, agendo in un sottoscala che aveva una finestrella fatta apposta per assumere il ruolo di boccascena; da maestro di scuola, per i miei scolari di un paesetto in riva al lago Maggiore...; da uomo fatto per qualche settimana, con un pubblico di contadini che mi regalavano uova e salsicce. Burattinaio, il più bel mestiere del mondo "33.

Le tre esperienze sono riconducibili anzitutto a Gavirate dove Gianni utilizzò anche un teatrino di burattini di cui era proprietario il fignanese Giulio Ossola che lo ha conservato ed è stato fatto restaurare dai figli Rosamaria e Attilio. Come "maestro di scuola" ciò accadde a Ranco ed a questo proposito egli cita il curioso caso di uno scolaro che "quando andava a confessarsi raccontava nel quaderno del "diario libero" l'intera confessione, domande e risposte". L'ultima

esperienza da "uomo fatto" ci conduce al periodo della Resistenza, quando Gianni convalescente fu ospitato nella cascina Regusella di Uboldo e faceva giocare i bambini con un "teatrino di legno".

Di questa passione per il mestiere di burattinaio Gianni aveva dato un'anticipazione a Marcello Argilli già nel 1952: "Quand'io ero un bambino, facevo anch'io il teatro dove mi capitava: sul pianerottolo di casa c'era un finestrino che dava sul cortile, e mentre io recitavo dal finestrino i miei amici in cortile mi applaudivano (no, vi confesso che ho detto una bugia: molto spesso, infatti, mi tiravano dei torsoli di cavolo). Ricordo una recita in solaio, finita con una fuga generale: né Arlecchino, né Capitan Fracassa, né il Dottor Balanzone avevano saputo respingere un improvviso assalto di topi" <sup>34</sup>.

Il trasferimento a Gavirate si rivelò decisivo per Gianni. La fresca e stimolante aria della cittadina lacuale che dista pochi km da Varese, attiva piazza economica e turistica, collegata per via ferroviaria a Milano, da sempre meta prediletta da scrittori e persone di cultura, agli inizi sembrò non incidere in modo particolare sul ragazzo ancora raccolto nel proprio mondo familiare. Ma ben presto accanto ai nuovi stimoli visivi e sonori destati dall'ambiente naturale, se ne aggiunsero altri molto più importanti dovuti al contatto con le persone e con le idee e le prospettive di cui queste erano portatrici: *i ragazzi del paese ci aprivano gli occhi su cento cose.* La sua innata curiosità verso le novità ne trasse un importante impulso, che comunque in un primo tempo Gianni dovette mediare con i convincimenti e le consuetudini maturati in precedenza.

Per qualche anno la sua mente divenne un accidentato campo di battaglia dove i legami con il passato si scontravano con i desideri di cambiamento. A volte con grande fragore, altre con serena determinazione. Maddalena vigilava con premura e discrezione, sempre pronta a sostenere le scelte del figlio.

#### DIO E GLI UOMINI

#### Il Seminario

Dopo l'iniziale, intenso periodo delle curiosità, a Gavirate ben presto si combatté la prima delle grandi battaglie interiori che avrebbero avuto un'importanza decisiva per le motivazioni del Gianni adulto e dello scrittore.

Maddalena aveva trasmesso al figlio un forte influsso religioso che si era irrobustito con l'assidua frequentazione della parrocchia di Omegna. Ma ecco rivelarsi, sin da quei primi passi di formazione della coscienza, una delle circostanze che ha maggiormente influito sulla formazione del carattere, dei "doveri" e degli ideali di Gianni: "Negli anni Venti, più che la scuola, Omegna è stata per me l'oratorio dei padri lungo il Nigoglia: padre Orlandi, padre Massimei, padre Salati... [Ero] il bambino che andava all'oratorio per correre sul «passo volante», o per prendere alla Messa il biglietto che serviva per entrare, il pomeriggio al cinematografo, dove trionfavano Ridolini e Tom Mix" 35.

L'oratorio, dunque, con il suo clima di entusiasmo religioso, ma anche culturale; con la parola calda e stimolatrice di sacerdoti pieni di ardimento; con la voglia di fare, di impegnarsi in prima persona; di testimoniare valori più profondi e duraturi di quelli insoddisfacenti del mondo circostante. Per un giovane come Gianni, che sentiva queste forti pulsioni nel proprio intimo, che era stato provato dall'ingiustizia della vita, l'oratorio rappresentava una condizione

speciale, che l'assorbiva: un esempio che lo trascinava, gli trasmetteva una voglia di emulazione, d'impegnarsi, di darsi. Una condizione ideale questa che, una volta trasportata sul piano pratico, nella quotidianità, avrebbe dovuto fare i conti con le sovrastrutture della società e della stessa chiesa: le forme, gli schemi mentali e le debolezze degli uomini. La crisi sarebbe stata inevitabile.

A Gavirate ricominciò da dove aveva lasciato a Omegna. Frequentò con risultati brillanti la quinta elementare <sup>36</sup> e riprese le peregrinazioni tra parrocchia e Oratorio. Non si sbaglia pensando che sia stato proprio l'oratorio il primo luogo che egli abbia cercato, desideroso di proseguire la straordinaria esperienza vissuta ad Omegna. Monsignor Bernardo Citterio, professore di Gianni in seminario, dirà a Luciano Caimi che lo aveva spinto a quella scelta proprio "l'esempio del giovane prete del suo paese, tutto dedito ai ragazzi. Così avrebbe voluto fare anche lui, se prete fosse diventato" <sup>37</sup>. Sino ad oggi si è ritenuto che quel "giovane prete" fosse don Angelo Stella, che a sua volta avrà un forte ascendente su Gianni, ma questi giunse a Gavirate come coadiutore sul finire del 1933, dopo che ne era partito alla volta di Buccinigo il suo predecessore. L'accenno di Rodari riguarda il 1931, perciò si riferisce a don Carlo Macchi.

Fu a questo punto che il parroco don Vittorio Brunetti, colpito dal fervore religioso del fanciullo <sup>38</sup>, ritenne che la strada di Gianni potesse essere quella del sacerdozio. In anni successivi, nella citata *Autobiografia* del 1948, sarà lo stesso Gianni a riassumere con poche, asciutte parole quella esperienza che però viene rivelandosi sempre più ricca di significati e conseguenze: "A 11 anni entrai in Seminario e ne uscii a 13: non saprei ricostruire per quale processo vi sia entrato, ne sono uscito perché trovavo umiliante la disciplina".

Si tratta di un'asciuttezza un po' dovuta poiché l'*Autobiografia* era indirizzata agli organi dirigenti del partito comunista, a sostegno degli incarichi sempre più importanti che veniva assumendovi.

Prenderla alla lettera rischia di essere fuorviante, poiché non dà

conto della ricchezza e profondità del travaglio che Gianni aveva avuto e che per molti aspetti portava ancora in sé, di cui si trova traccia in molti scritti dell'immediato dopoguerra. Qui possiamo anticipare che Gianni non sarà mai un preconcetto anticlericale, ma piuttosto un convinto e leale oppositore della politica democristiana; e che più volte si adopererà per il dialogo tra le parti e per evitare gesti violenti o puramente dimostrativi. Finì spesso per trovarsi solo e incompreso, dall'una e dall'altra parte <sup>39</sup>.

Non era trascorso neppure un anno dal suo arrivo a Gavirate, quando, il 5 agosto 1931, l'undicenne Gianni firmò di suo pugno, in bella calligrafia, la richiesta per entrare in Seminario, indirizzata all'Arcivescovo di Milano Card. Alfredo Ildefonso Schuster: "Eminenza Illustrissima e Reverendissima. È da tempo che mi sento chiamato al Sacerdozio: ho coltivata la vocazione con una vita di pietà e di studio. Ora desiderando di entrare in Seminario e di vestire l'abito ecclesiastico, per meglio dispormi a corrispondere alla chiamata del Signore, rivolgo umile preghiera a V.E. perché mi conceda la grazia di poter entrare in Seminario" 40. Dopo aver precisato che alla domanda erano allegati gli attestati richiesti per l'ammissione, il giovane esprimeva la dolce speranza di poter essere esaudito e ringraziava l'Arcivescovo nel mentre che prostrato ai vostri piedi bacio la sacra porpora.

A parere di don Umberto Dell'Orto, esperto di storia ecclesiastica e docente presso il seminario di Venegono Inferiore, nel cui archivio è conservata la succitata richiesta, "le ultime parole mostrano con evidenza che il testo era stato scritto sotto dettatura, presumibilmente del parroco di Gavirate il quale, a sua volta, si rifaceva ad un frasario ecclesiastico comune, come conferma il confronto con le altre molte richieste di ammissione di quell'anno" <sup>41</sup>. Tuttavia nella richiesta ci sono alcune frasi che forniscono ulteriori elementi relativi alle motivazioni sottese alla scelta di Gianni di entrare in Seminario e poi di abbandonarlo: "si tratta del riferimento alla chiamata al sacerdozio

percepita da tempo, con un conseguente impegno nella scuola e nella preghiera. È probabile, dunque, che l'ingresso in Seminario impegnò in maniera consapevole e personale il ragazzo di Gavirate". La conferma di questa interiore consapevolezza di Gianni sembra giungere dalla lettera di presentazione, datata 5 agosto 1931, scritta da don Vittorio Brunetti all'Arcivescovo, sbagliando peraltro la trascrizione del cognome: "Il sottoscritto nel trasmettere i documenti accompagnanti la domanda del giovinetto Roncari Giovanni di essere ammesso nel Seminario Arcivescovile, attesta di poter in coscienza assicurare V. Em. di aver lungamente e ponderatamente studiato il tenore di vita del medesimo, sia riguardo alla morale che alla pietà ed agli studi, e di essere convinto che il Signore gli abbia veramente concessa la vocazione al Sacerdozio" <sup>42</sup>. Si tenga conto che in questo documento l'espressione "tenore di vita" non ha alcun collegamento con la condizione economica della famiglia.

Importante è anche la già citata testimonianza rilasciata a Luciano Caimi da monsignor Bernardo Citterio, al tempo vice rettore del Seminario, che intrattenne con Gianni un rapporto intenso e complesso: "A un certo punto, di sfuggita, uscì anche una allusione ai motivi che lo avevano condotto in seminario. Disse che il suo parroco (di Gavirate) gli aveva detto che in Seminario si chiarisce se uno è chiamato o no al sacerdozio; nessuno forza; si riceve una educazione distinta" <sup>43</sup>.

## Studente in seminario

La destinazione di Gianni fu Seveso, presso il Seminario ginnasiale di San Pietro Martire, sorto ai primi del XIX secolo sul luogo del martirio di Pietro da Verona. Vi entrò il primo ottobre 1931<sup>44</sup> e a riceverlo fu proprio don Bernardo Citterio: "Mingherlino - e ancor di più lo sembrava nella talare che allora si rivestiva sin dall'inizio

del ginnasio -, palliduccio, timidino; ma occhi vivacissimi; non primeggiava certamente nel gioco, soprattutto nella corsa: amava chiacchierare, parlare, con voce solitamente dimessa; anche quando si accalorava, non perdeva una certa padronanza di sé" 45.

Ricorda don Umberto Dell'Orto che sotto il profilo scolastico Gianni si fece subito apprezzare e che il primo anno del cammino seminaristico venne così valutato dal rettore don Umberto Oriani: "Fa bene è aperto e molto intelligente"; ed ancora: "Buono: è tra i migliori. È un po' vanitosetto si compiace della propria bravura negli studi". Periodicamente poi accanto al suo nome si trova l'annotazione "Bene". Poche, ma lusinghiere parole, confermate dai risultati scolastici. Scrive Dell'Orto: "Questi ultimi furono eccellenti, dal momento che Giovanni Rodari risultò il primo alunno della numerosa classe (150 unità divise in tre sezioni) della I ginnasio 1931-1932: gli esami finali registrano un 7+ in italiano scritto, un 9- in latino scritto, 10- in matematica e 10 in tutte le altre materie. Nel successivo anno scolastico egli ribadì il primato scolastico, anche se la pagella venne impreziosita da un numero minore di 10 (furono cinque). Va notato che il 7+, il voto più basso, è ora in francese scritto, mentre l'anno precedente era in italiano scritto dove, invece, c'è una votazione migliore, cioè 8-". Oltre ai voti, conclude Dell'Orto, "il registro scolastico annota che al giovane ginnasiale era stato dato l'incarico di campanaro, solitamente affidato a chi, tra gli alunni, si distingueva per capacità e affidabilità".

#### Lilium

Per una singolare serie di circostanze, in quegli anni il seminario di Seveso aveva molto altro da offrire e Gianni seppe coglierne, con felice intuizione, una serie di motivazioni che si riveleranno fondamentali per la sua formazione. La traccia più importante di quel periodo è affidata alle pagine di "Lilium", la "rassegna di vita seminaristica del Ginnasio San Pietro Martire" la cui pubblicazione era cominciata nel 1930<sup>46</sup>. Voluto e diretto dal rettore don Umberto Oriani <sup>47</sup>, questo periodico a cadenza bimestrale, pur essendo votato nello spirito originario al sostegno del cammino spirituale dei giovani seminaristi <sup>48</sup>, fu subito percepito dagli stessi come uno strumento più generale di crescita culturale, un'occasione più libera di confronto anche nei confronti dei loro professori e direttori spirituali. Ciò grazie alla disponibilità dei redattori, dello stesso don Oriani e del vice rettore sostituito nel 1931 da don Bernardo Citterio.

Nell'autunno del 1931, quando Gianni giunse a Seveso, "Lilium" poteva vantare due anni di esperienza che ne avevano decretato il consolidamento all'interno del seminario e suscitato l'interesse sia dei chierici, sia dello stesso cardinale Schuster che ebbe più volte parole di elogio per l'iniziativa 49. Due in particolare i motivi di questo successo. Anzitutto il resoconto abbastanza minuzioso e brioso degli avvenimenti relativi alla vita quotidiana del seminario, che perciò coinvolgevano in prima persona i ragazzi, tanto che molti potevano riconoscersi nelle situazioni tratteggiate <sup>50</sup>. Ed ancora, la modalità dell'approccio educativo, specie sul piano spirituale e comportamentale, realizzata attraverso il discorso diretto, spesso personalizzato<sup>51</sup>. Sia chiaro: le distanze tra educatori e seminaristi rimangono nette e ferme, ma il tono in genere è pacato, persuasivo. Si insiste molto sul concetto che il professore, il sacerdote, gli stessi redattori di "Lilium", accettano volentieri il dialogo e il confronto, a patto che dall'altra parte ci sia una sincera disponibilità a capire le ragioni superiori e a mutare idee e comportamenti 52.

"Lilium" suscitò attese ed entusiasmo sin dal primo numero uscito a fine gennaio 1930 53, ma più stupefacente si rivelò la novità introdotta a maggio, quando venne venne reso noto il "Bando di Concorso *Lilium*". Si trattava di "un lavoro di studio da farsi nella prima vacanza di luglio", aperto a tutti gli abbonati, esclusi professori e

bocciati: "I temi di concorso saranno facili, uguali per le varie sezioni di ogni classe, possibili a tutti, perfino a quelli che hanno la calligrafia come certi volatili da cortile". I premi consistevano in "servizi di scrittoio, orologi, penne stilografiche, libri, ecc... tutta roba buona e di valore". Ma soprattutto: "si farà una gran festa per l'assegnazione dei premi che il Signor Rettore consegnerà con le sue stesse mani in una solenne accademia. Se questo non basta, il "Lilium" penserà a pubblicare i nomi dei premiati nella sua cronaca. Dite la verità che vi piacerebbe vedere il vostro nome stampato sul "Lilium"? magari mandereste a casa il giornaletto con un pretesto, perché la mamma vi legga il vostro nome" <sup>54</sup>.

Questa iniziativa non solo avvicinò di più i ragazzi al periodico, ma li rese protagonisti, diede loro la prima opportunità di collaborare, esprimere la propria opinione alla redazione. Si può dire che inconsapevolmente spinse alcuni di loro a ragionare con la propria testa, a coltivare qualche autonomia intellettuale, a scoprire qualche talento personale.

Il risultato fu soddisfacente. I ragazzi durante le vacanze produssero un buon numero di elaborati, sul periodico vennero pubblicati i nomi dei premiati e dei segnalati, i premi vennero distribuiti nel corso di una serata che restò memorabile 55. Con il suo concorso Lilium aveva conquistato il cuore dei ragazzi che ne discutevano tra di loro e ne parlavano con i sacerdoti, suscitando grandi attese per i numeri successivi e il successivo concorso.

Iniziando l'anno scolastico 1931-1932 Gianni si trovò subito coinvolto in questa atmosfera. Lo studio, come constatato dalle pagelle, fu certamente uno dei suoi impegni prioritari. Eccelleva anche nello studio del Vangelo poiché nel 1932, durante le "le SS. Quarantore", ovvero le giornate eucaristiche che precedono la Pasqua, tra rappresentazioni teatrali, giochi di prestigio, proiezione di pellicole e cerimonie solenni, ci fu il consueto concorso sullo studio del Vangelo e

Gianni risultò il migliore per la classe I, sezione C, II categoria.

Un'altra speciale segnalazione la ottenne durante la cerimonia d'inaugurazione dell'anno scolastico 1932/1933, celebrata in occasione della festa di san Martino, poiché risultò il migliore della sezione C del I corso. E ancora una volta, venerdì 3 marzo 1933, tenendosi l'accademia di premiazione per lo studio del Vangelo, risultò il migliore per la classe II, sezione C, I categoria. Per tale motivo molto probabilmente fece parte del gruppo di chierici, uno per ogni sezione, che nell'occasione declamarono un brano del vangelo di S. Giovanni con tanta umiltà di spirito e mondezza di cuore. E "Lilium"? Anche il concorso culturale del periodico rientrò negli interessi di Gianni, che vi prese subito parte. La premiazione del 6 settembre 1932 non lo vide tra i vincitori. Anche in occasione del successivo concorso non fu tra i premiati, ma il suo nome compare tra i quindici chierici che ottennero la "menzione speciale". Possiamo ipotizzare che anche questi risultati furono tra le fonti del suo malessere?

### L'uscita dal seminario

Nell'estate del 1933 Gianni sciolse gli ultimi dubbi interiori e lasciò il seminario. Scrive don Umberto Dell'Orto che a questo punto "Il giudizio complessivo del rettore Oriani si fa più articolato: *Un po' superbietto. Di ingegno distinto. Abbastanza normale nel compimento dei suoi doveri. Pietà buona.* L'ultima annotazione è quella decisiva: *Si è ritirato*". Ed aggiunge: C'è, poi, una nota del rettore del ginnasio ad offrire maggiori indizi. Essa venne stesa il 27 ottobre 1933, a dimissioni avvenute ed è interessante per conoscere il profilo generale del futuro autore di fortunati racconti e poesie per ragazzi: "Giovinetto di salute non molto robusta, di carattere non troppo aperto, di contegno educato. [...] Nell'ultima [parola non compren-

sibile, ndr] di vacanza tenne col Molto Rev. Suo Sig. Parroco un contegno asciutto ed alquanto appartato. Venne in Seminario poco disposto a rimanervi, e decise in pochi giorni di ritirarsi, dichiarando di non sentirsi chiamato al sacerdozio". Un giudizio questo che coincide con quanto scritto da Marcello Argilli: "La vocazione è ormai svanita, anche se non ancora il sentimento religioso" <sup>56</sup>.

Ciò significa che Gianni iniziò l'anno scolastico 1933/1934 in seminario, ma che ne uscì subitamente, per cui già nell'autunno del 1933 era rientrato a Gavirate per prepararsi, come ha ricordato Marcello Argilli, a dare "da privatista gli esami per il diploma di terza ginnasiale" <sup>57</sup>.

#### Ritorno a Gavirate

Siamo così entrati in uno dei periodi più intensi della vita di Gianni. Per quanto concerne i rapporti con il mondo cattolico, egli nel-l'*Autobiografia* ne ha fissato questi capisaldi: fino al 1937 continuò ad appartenere all'Azione Cattolica; nel 1936, dopo un apposito corso, ne divenne propagandista.

Dunque, a quella sacerdotale si era sostituita un'altra vocazione di natura ecclesiale, vissuta con un forte spirito di adesione spirituale, rappresentata dalla militanza nell'Azione Cattolica. Nel contempo proseguivano in maniera intensa e sofferta i rapporti con il seminario di Seveso e "Lilium".

Cominciamo dal primo punto. Gianni rientrò a Gavirate nel periodo in cui ne partiva il coadiutore don Carlo Macchi. Era stato questi, con molto ardore e numerose iniziative, ad attrarre in modo straordinario i ragazzi che frequentavano l'oratorio e tra costoro a motivarne un cospicuo gruppo per la costituzione della locale associazione giovanile di Azione Cattolica che prese il nome di Circolo San Luigi.

Nel momento in cui (ottobre 1932) comincia la verbalizzazione

delle adunanze, il circolo era composto da una dozzina circa di soci effettivi e da circa venti aspiranti. Tra i soci non compare il nome di Gianni in quanto egli si trovava in seminario, ma una testimonianza indiretta della partecipazione dei fratelli Rodari è data dalla presenza di Cesare tra gli aspiranti. Tra i soci si segnalano due nomi che avranno una notevole importanza per le vicende successive di Gianni: Giovanni De Bernardi e Renzo Furiga. Entrambi ricopriranno, al pari di Gianni, il ruolo di presidente dell'associazione e ne saranno convinti stimolatori.

La lettura dei verbali con l'assiduità delle riunioni, tendenzialmente una alla settimana, delle iniziative culturali e propagandistiche, ma soprattutto del profondo travaglio che accompagnava le pratiche religiose parrocchiali e personali, ci consegna l'immagine indelebile di un gruppo di giovani consapevoli, bisognosi di fede e di un forte impegno morale <sup>58</sup>. Il coadiutore e i ragazzi di Gavirate erano anche il nucleo principale e più attivo del consiglio di plaga che comprendeva le vicine località di Bardello, Bregano, Comerio, Carnisio (altro nome di Caldana), Cocquio Trevisago, Oltrona. Anche in questo caso Giovanni De Bernardi e Renzo Furiga ricoprirono il ruolo di presidente.

Il posto di don Macchi fu preso da don Angelo Stella. Anche questa circostanza si rivelò felice, grazie alla spiccata personalità del nuovo coadiutore che diede continuità, anzi le sviluppò, alle attività intraprese dal predecessore in Oratorio e nell'Azione Cattolica, in Gavirate e nella Plaga.

Con la sua giovinezza (era nato a Travedona il 14 agosto 1910) e con il suo contagioso entusiasmo Don Stella entrò subito nel cuore dei ragazzi: "Lo rivediamo ancora quando nei pomeriggi domenicali dopo la spiegazione della dottrina cristiana si rimboccava la veste talare e cominciava a correre per il cortile dell'oratorio e a dare calci al pallone con vigoria ed entusiasmo. Si allestirono subito due squadrette di calcio, ed ognuno di noi voleva che don Angelo facesse

parte della propria squadra perché sapeva dare un' impronta vigorosa al gioco e portarci alla vittoria. Un'altra passione di don Angelo a quei tempi era il teatro; raccolse un bel gruppo di giovani e ragazzi e fece sorgere la compagnia teatrale che poi si chiamò «Fortes in Fide» e che tante recite eseguì nel salone dell'oratorio precedute da serate di prove o in casa sua o nel sottopalco del teatro stesso" <sup>59</sup>.

L'arrivo di don Stella ebbe un influsso particolarmente positivo su Gianni. Lasciandosi coinvolgere dalle sue iniziative gli fu possibile placare le ansie che portava in sé a motivo della difficile scelta compiuta. L'intensa partecipazione alle attività dell'associazione gli diede un reale motivo di continuità con la sua profonda adesione al cristianesimo, vissuta ora da laico, e nello stesso tempo gli fece sperimentare quel ruolo dirigenziale e organizzativo di cui già aveva avvertito il bisogno in seminario.

Sebbene la situazione e le finalità fossero diverse da quelle precedenti, l'impegno di Gianni nell'Azione Cattolica tra il finire del 1933 e il 1937 proseguì su un binario parallelo: continuità spirituale con la vocazione che l'aveva portato in seminario e differenziazione delle modalità con cui realizzarla, in particolare responsabilità gestionali e scrittura. Nello stesso tempo si venivano manifestando in lui ulteriori elementi di autonomia intellettuale e culturale, a fronte di nuove, più ardite letture, amicizie e riflessioni.

Anche in questo caso la disponibilità dei verbali delle adunanze dell'associazione giovanile di Azione Cattolica di Gavirate e di quella di plaga, ci consente di conoscere in modo preciso le tappe del suo cammino e del rapporto, sofferto ma profondo, a volte doloroso, che continuò ad avere con il seminario di Seveso, quindi con la sua originaria vocazione spirituale, sino ai primi del 1937, quando il dialogo con il suo "professore" s'interruppe in modo brusco.

Nel momento in cui don Angelo Stella ne divenne assistente spirituale, il Circolo San Luigi contava dodici soci effettivi e diciassette aspiranti <sup>60</sup>. Assieme a suo fratello Cesare, Gianni in quel no-

vembre del 1933, appena tornato dal seminario, fece parte degli aspiranti. Forse c'era da scontare un po' di gavetta e fu Cesare ad entrare nella segreteria degli aspiranti assieme a Carlo Roncari, Attilio Nespoli e Giuseppe Nassi.

Negli ultimi due mesi del 1933 e per tutto il 1934 l'attività dell'associazione fu intensa <sup>61</sup>, ma nei verbali non c'è traccia di interventi riconducibili a Gianni. Non sappiamo con esattezza quanto sia durata la sua posizione di aspirante, ma si può ipotizzare un sua rapida promozione, dato che fu lui a redarre, in qualità di segretario, il verbale della terza assemblea di plaga tenutasi il marzo 1934 <sup>62</sup>.

Il suo nome compare nell'elenco dei soci effettivi redatto nell'ottobre del 1934 <sup>63</sup>.

# Prove di giornalismo

Al di là di questi aspetti organizzativi, il 1934 deve essere considerato un anno decisivo per la biografia di Gianni poiché ne rivelò in modo sorprendente l'istinto giornalistico. Domenica 23 settembre, alla presenza di don Ettore Pozzoni e di Gianmaria Cornaggia Medici, convennero a Gavirate i giovani di Azione Cattolica della federazione diocesana Milanese. In un autentico clima di festa ci fu la sfilata per le vie della cittadina e, in segno di riconoscenza per il lavoro compiuto dagli azionisti locali, la trattazione del tema eucaristico ebbe luogo nell'Oratorio San Luigi rimesso a nuovo.

L'evento divenne l'occasione per trasformare Gianni in cronista. Sua è l'ampia descrizione della manifestazione che comparve su "Luce" con il titolo "La superba adunata dei Giovani cattolici a Gavirate" <sup>64</sup>.

Si tratta di un articolo, forse il primo da lui pubblicato, che occorre tenere presente per la sua storia successiva di giornalista e scrittore. Prima ancora c'è da notare il suo sincero entusiasmo per ciò che sta descrivendo e lo slancio di fede che gli sgorga dall'animo:

"Solo tu, o Gesù, sei il vero Amore; solo Tu hai parole di vita; solo Tu conforti, solo Tu dai la perenne giovinezza, quella giovinezza che non tramonta...". Sono parole non dovute nel contesto dell'articolo, ma Gianni non può fare a meno di mettere nella cronaca anche un pezzetto di se stesso.

Su un piano strettamente giornalistico, pur se a volte cede a una certa compiacenza formale, già questo pezzo richiama alcune delle qualità fondamentali che gli saranno riconosciute quando, anni dopo, diventerà cronista de "L'Ordine Nuovo" e de "L'Unità": la completezza dell'informazione e la semplicità e chiarezza dell'esposizione. Ma soprattutto si coglie quel "volo pindarico", quello sprazzo di poesia, quell'osservazione all'apparenza divagante, che poi diventeranno la sua caratteristica principale. E ciò ben prima dell'incontro con il surrealismo. Ecco dunque che già in apertura i veri protagonisti dell'evento, i giovani, sono "favoriti da una magnifica giornata di sole, baciati dall'incanto della natura che colà si dispiega in tutta la sua bellezza". E sono ancora i giovani che in chiusura si riappropriano della scena poiché "debbono dar sfogo al loro entusiasmo, e dai loro petti sgorga maestoso e possente il grido: *Christus vincit! Christus regnat! Christus imperat!*".

C'è un'altra caratteristica che non può passare sotto silenzio: quel rodariano contagio poetico, quasi eroico che promana dai protagonisti e si diffonde attorno, beneficamente contagioso, spingendo gli spettatori ad interagire: "Le bandiere si alzano verso il Cielo quasi che anch'esse volessero cantare... Le musiche fuori accompagnano il canto con briose marce mentre la folla dei fedeli, anch'essa esultante, canta il grido del Trionfo eucaristico".

Quel giorno furono i giovani di Azione Cattolica, anni dopo saranno i giovani comunisti e gli operai: il meccanismo costruttivo è uguale; la passione e la forza degli ideali pure. Infine c'è la tecnica del racconto nel racconto che anima la scena, dà vigore alla fredda cronaca, spinge il lettore a partecipare intensamente a ciò che viene descritto cogliendovi a sua volta una parte del proprio essere: "Qualche buona donna ha le lagrime agli occhi. Forse il pensiero di un figlio suo le fa scendere quella lagrima...; di un figlio che non conosce l'Amore, e lo va cercando tra le bassezze e le miserie di questa terra".

Rimane l'interrogativo se alla penna di Gianni possano essere ricondotte alcune delle brevi cronache non firmate sulla vita religiosa ed ecclesiastica di Gavirate, in particolare quelle relative alle vicende dell'Azione Cattolica, pubblicate di tanto in tanto su "Luce", il settimanale cattolico di Varese.

## Propagandista di plaga e presidente del circolo san Luigi

Estremamente densi e ricchi si rivelano i due anni successivi che possono essere considerati come l'estremo tentativo di restare aggrappato alle prime radici della sua formazione. Intanto è certa la sua costante partecipazione alle adunanze, in quanto il verbalizzante annota con scrupolo le assenze e Gianni viene segnalato solo poche volte come non presente <sup>65</sup>.

La prima testimonianza del ruolo dirigente che si appresta ad assumere, la si ha martedì 22 gennaio 1935 poiché "tiene una conferenza sullo scrittore cattolico Giovanni Papini": una notizia questa che suggerisce la possibilità che le sue letture siano state più numerose e varie di quelle che ci sono note. Il 14 febbraio avanza due proposte che vengono approvate: "dare un piccolo contributo ai soci che partecipano agli esercizi" e "la messa a posto dei libri della Biblioteca". Infine nel mese di ottobre assume l'incarico di tenere lezioni di catechismo ai soci quando don Stella è impossibilitato.

Questi gli interventi registrati, ma nei verbali sembrano celarsi altri riferimenti al ruolo incisivo di Gianni, poiché cresce il ruolo della sezione cultura, con corsi, conferenze, accademie, iniziative teatrali e un'adunanza dedicata al "giornale buono", ossia al "forte peso

della stampa sull'opinione pubblica in genere". Ebbero un maggiore impulso anche i delicati temi della fede e della pratica religiosa, in particolare quelli relativi agli esercizi spirituali, ad una più efficace santificazione della Messa, alla catechesi quotidiana, all'apostolato e all'Università Cattolica. Più in generale si coglie nell'associazione uno spirito di maggiore confronto che portava talvolta ad accese discussioni tra i soci, ma anche a una sana competizione.

L'ascesa di Gianni giunse a compimento proprio il giorno di Natale, poiché il 25 dicembre 1935 compare per la prima volta un verbale con la sua firma in qualità di presidente. Per completare il quadro del 1935, altrettanto significative furono le iniziative del consiglio di Plaga, sia per il maggior ruolo ricoperto da Gavirate, sia per i frequenti incontri tenuti da visitatori e delegati provenienti da Milano, tra cui spiccano Luigi Dossi e don Ettore Pozzoni. Di quest'ultimo viene detto spesso che le sue parole suscitavano un forte entusiasmo. Durante la giornata interconsigliare del 10 febbraio 1935, alla presenza di Luigi Dossi, dopo aver dibattuto le difficoltà che si incontravano nell'espletamento delle attività religiose, in particolare per la partecipazione agli esercizi spirituali e all'eucarestia periodica, Gianni fu designato delegato di Plaga per le stesse. La nomina ufficiale si ebbe durante il consiglio di Plaga del 14 aprile.

I verbali successivi, pur senza citare espressamente Gianni, ci testimoniano una graduale intensificazione delle attività religiose e una preparazione più qualitativa alle stesse.

A consuntivo dell'anno, nell'adunanza del primo dicembre 1935, il delegato sottofederale, ovvero Gianni Rodari, "passa a rilevare la situazione morale che dopo la primitiva incomprensione dell'importanza della carica e dei compiti d'attività religiosa, è alquanto migliorata essendosi acquistata un'esperienza che non si aveva".

Sono parole molto significative che testimoniano non solo un travaglio interiore ben presto superato, ma anche la stretta collaborazione che in quei mesi si sviluppò tra Gianni e Luigi Dossi. In tale ambito nacque la partecipazione di Gianni a un corso serale per propagandisti tenutosi a Milano. Nella sua "Autobiografia" del 1948 ha scritto che questo ruolo lo portò a visitare, alla domenica, diverse sezioni giovanili, tra cui Sesto Calende, Angera, Taino, Mercallo *e altre che non ricordo*.

A partire dal Natale del 1935 e per tutto il 1936, pur continuando a frequentare l'Istituto Magistrale Manzoni di Varese, Gianni mantenne rilevanti incarichi nel consiglio di Plaga, fu propagandista in diverse località del varesotto e presidente del circolo San Luigi di Gavirate. Un incarico questo che accettò e condusse con grande senso di responsabilità.

Cominciò un anno davvero straordinario per il Circolo. Il primo verbale che porta la firma di Gianni come presidente è quello del 25 dicembre 1935, nel corso di una toccante riunione straordinaria convocata per lo scambio di saluti con uno dei soci più amati, Giovanni De Bernardi: "Egli ci ha radunati per porci i suoi auguri ed il suo saluto prima di rispondere alla chiamata della Patria. Egli già al corrente dell'andamento dell'associazione ci esortò ad amarci, a sapersi compatire a vicenda e lavorare tutti per un solo fine, un solo scopo "Apostolato". Quindi ci salutò, ci diede il suo arrivederci se non ancora di qua ci disse in un altro luogo più bello!" Poi fu la volta di Gianni che "parlando a nome di tutta l'associazione, porse al nostro caro partente i nostri auguri e la nostra promessa d'aiuto con la preghiera".

Gli obblighi di leva sono ancora al centro della successiva adunanza del 29 dicembre, ma la situazione stavolta è molto diversa. Il socio Dante Cornelli aveva forse pensato di partecipare a un veglione, per festeggiare sia la fine dell'anno, sia la partenza, e probabilmente si era attivato per coinvolgere gli altri compagni di leva. Il suo comportamento venne giudicato dai soci "niente cattolico" e il presidente gli fa "la propria osservazione e lo avverte che tutto gli

sarà perdonato se finirà di interessarsi e se si asterrà dal veglione". Cornelli sarà però irremovibile e "pur riconoscendo il suo sbaglio dichiara di rinunciare all'associazione, ma non al veglione". Uscirà infatti dall'associazione.

Nel corso delle successive sedute nelle parole di Gianni si manifesta con forza l'eco del delegato alle attività religiose. Il 4 gennaio 1936 "raccomanda ai soci l'ora di adorazione". Giorno 15 mette in approvazione numerose iniziative d'ordine spirituale, tra cui: catechismo domenicale per i ragazzi dell'oratorio; "Santa Messa in quadrato andata quasi in disuso", per mostrare la forza e la compattezza dell'associazione; conferenza sull'Azione Cattolica; corso per dirigenti. Sempre in gennaio fa approvare una serie di incontri di recupero della catechesi e il primo febbraio è lui stesso a leggere la prevista lezione catechistica, per poi far notare "con rincrescimento che non tutti i soci abbiano risposto all'invito di accostarsi ai S. Sacramenti". Il 16 febbraio "invita tutti sabato mattina ad assistere alla santa messa fatta celebrare apposta per il Papa e fa voti perché tutti abbiano ad accostarsi al banchetto eucaristico". Ed ancora il 5 marzo, in assenza di don Stella, svolge un'altra lezione di catechismo. Quindi, in previsione della festa pro Università Cattolica, impegna la sezione, "se don Angelo permette", a organizzare un "piccolo trattenimento" allo scopo di raccogliere fondi da inviare a Milano. Nella stessa occasione si dichiara favorevole ad aiutare, nei limiti del possibile, un gruppo di volontari che hanno espresso il desiderio di costituire a Gavirate la sezione degli uomini di Azione Cattolica. Ed è proprio lui nella successiva riunione del 12 marzo ad essere incaricato di compilare una lista degli uomini che potrebbero diventare soci. Nello stesso tempo fa notare che la domenica precedente la comunione generale non è riuscita per la "mancanza di parecchi soci". È una situazione questa che lo angustia e non manca di farlo presente nell'adunanza del primo aprile. Gianni svolge una relazione sullo stato dell'associazione e senza peli sulla lingua

"fa notare la freddezza degli associati effettivi", provocando le immediate dimissioni dalla carica "con rincrescimento" del delegato Malgarini Domenico. In un estremo tentativo di composizione, don Angelo Stella non fa procedere alla sostituzione del delegato e "si offre di assumersi di fatto la carica", ma la ricucitura non ci sarà.

## Il pericolo comunista

Il 2 aprile, evocatrice di prossimi scenari, irrompe una questione che ben presto diventerà fondamentale per Gianni e per tutta la sua generazione: "don Angelo ci fa notare una circolare ricevuta dalla Federazione circa lettere spedite dal preteso Partito Comunista Italiano a giovani di A.C. Avverte che qualora si ricevessero una di queste si deve immediatamente avvertire le Autorità e chi ne fa le veci per essa cercando in nessun modo di manometterla. Fa notare pure il pericolo morale che ne potrebbe derivare da una simile propaganda". Non è finita: quasi a prefigurare una diversità di scelte che maturerà in anni successivi, alle espressioni del sacerdote fanno eco quelle di una lettera di Giovanni De Bernardi e quelle del presidente sottofederale Renzo Furiga "che dice poche parole sul rispetto umano, la viltà di un simile male e le vittime che fa in mezzo all'umanità".

Comincia o, per meglio dire, prende vigore, in quell'anno una serrata campagna della Chiesa e in particolare dell'Azione Cattolica contro i pericoli del comunismo inteso sia come filosofia negatrice di Dio, sia come espressione politica e statuale. Sullo sfondo c'è l'esperienza sovietica con la persecuzione della chiesa cattolica e cristiana, ma in estate le acque diventeranno più agitate a causa degli avvenimenti di Spagna, dove la guerra civile passa molto spesso sul corpo dei sacerdoti e sulle macerie delle chiese. Quando a ciò si aggiunge il pericolo derivante da una ripresa della propaganda del partito comunista verso i lavoratori e i giovani italiani, le gerarchie

ecclesiastiche cercano di arginarne immediatamente gli effetti.

Anche a Gavirate nel 1936 era presente una cellula comunista che si muoveva ancora con molta cautela, ma non è certo che Gianni avesse già contatti con la stessa, anche se nell'*Autobiografia* ha posto alcuni punti fermi della sua evoluzione politica proprio a partire dal 1936: critiche al fascismo, letture di libri sempre più orientati a sinistra, amicizie con giovani operai, e molto probabilmente tra il 1937 e il 1938, l'incontro con il comunista Francesco Furega.

Si potrebbe perciò supporre che la problematica posta da don Stella abbia spinto Gianni, sempre intellettualmente inquieto, ad informarsi, a riflettere, a capire. Invece aprile e gli altri mesi del 1936 scorrono senza scossoni. L'avvertimento di don Stella è caduto su un terreno ancora fertile, poiché i verbali ci continuano a mostrare un Gianni legato all'Azione Cattolica e alla Chiesa. Egli continua nelle settimane successive la sua personale battaglia contro il contegno poco responsabile di alcuni soci. Nell'adunanza del 16 maggio affronta di petto nuovamente la questione: "si inizia una ampia e abbastanza vivace discussione [...] con l'Ave Maria completamente rappacificati ha termine l'adunanza". Un segnale della ritrovata concordia è la ricostruzione di una cappelletta in rovina che verrà benedetta verso la fine di giugno con una processione notturna alla luce delle fiaccole e una serie di giochi popolari, tra cui la corsa nei sacchi, il tiro alla fune e la corsa con le candele accese. Nell'adunanza del 4 luglio "invita tutti i soci ad essere solidali nella partecipazione della festa sottofederale di Cocquio, manifestazione d'apostolato. Il quale se non dà frutti copiosi e visibili non bisogna disperare: attendere non buddisticamente, ma con attività. Non ci dobbiamo cioè lasciar vivere, dobbiamo voler vivere".

Il 18 luglio "parla della prossima festa del Vescovo, illustrando i nostri rapporti con la persona del Pastore. Alla sua assistenza - amorosa - instancabile - sensibile devono corrispondere: ubbidienza assoluta, gratitudine, che si manifesta nella preghiera, amore che si esplica nella

dedizione. Bisogna pregare e soffrire per il Vescovo, ed amarlo, perché la carità è la sintesi di tutta la nostra fede".

Nel corso della riunione del 25 luglio, in cui tra l'altro si svolse una discussione "tempestosissima" sul teatro, "dopo lagnanze per la Comunione Generale mal riuscita, dà conoscenza ai soci di una circolare dove si parla del Vittorioso il nuovo giornale per ragazzi".

Nel mese di agosto, come avverte un'annotazione, le riunioni furono tenute regolarmente, ma non furono verbalizzate. Poi, sin dagli inizi di settembre l'impegno dei soci fu assorbito dalla preparazione di un'importante iniziativa diocesana. Giorno cinque, ci fu la "Visita del Propagandista Scaltriti che tiene un vibrante discorso sul prossimo Congresso Eucaristico di Varese, ricordando figure di grandi organizzatori eucaristici".

Nell'adunanza del giorno 26, immediatamente successiva all'evento 66, Gianni "parla sulla nuova direttiva eucaristica su cui ci dobbiamo incamminare per non lasciar cadere i frutti della grande manifestazione Eucaristica Varesina a cui quasi tutti i soci hanno partecipato".

Nel corso della riunione del 10 ottobre "presenta all'associazione la figura che deve assumere l'Associazione nostra, tenendo calcolo di ciò che essa deve aver guadagnato dall'aver partecipato al Congresso Eucaristico ed all'Assemblea diocesana". Inoltre presenta due ordini del giorno. Uno per le attività Eucaristiche (Comunione generale settimanale - visita quotidiana. Ore di adorazione a turno, mensili) e uno per le adunanze che, quattro mensili, possono essere impostate su più temi: 1) Iuniores 2) Lavoratori 3) Argomenti culturali 4) Vari. Questo per l'impossibilità di dividerci in gruppi e per la necessità di rendere più regolari e vive le nostre riunioni settimanali. I mesi scorrono e nulla fa pensare che in Gianni sia iniziato un processo di allontanamento dalla Chiesa. Nei suoi comportamenti c'è la dimostrazione di una totale adesione agli ideali cattolici professati.

Gianni non era un ragazzo che potesse fingere, scendere a compromessi con la propria coscienza. Al contrario lo vediamo soffrire in modo sincero e battagliero quando si accorge che coloro che gli stanno accanto non corrispondono con eguale intensità a quegli ideali.

Un'ulteriore riprova che nel 1936 il comunismo sia ancora lontano dalla sua vita ci giunge dal verbale dell'adunanza del 16 ottobre: "cadendo in questa settimana il tema d'argomento culturale, l'Adunanza è impostata sul tema "Il Comunismo". Dopo il pensiero religioso del Reverendo assistente (don Stella) che mette in risalto, interpretando alcune parole del Cardinale, il dissidio odierno tra Bene e Male, il Presidente (Gianni; ndr) prende la parola sul tema "Superiorità del Cattolicesimo sul Comunismo". Superiorità che deriva al Cattolicesimo dall'affermare l'amore in un campo *umano* portandolo fino ad un campo *soprannaturale* - mentre il Comunismo nega Dio in un campo *individuale* per portare questa negazione nel campo *sociale*" <sup>67</sup>.

La presa di distanza è netta e, come sostiene Luciano Caimi, anche se Gianni aveva cominciato a leggere qualche testo sul marxismo e il socialismo, si trattava certamente di una curiosità intellettuale che "non scalfiva il suo sistema di convinzioni" <sup>68.</sup>

La situazione non cambiò neppure nei mesi successivi. Il 23 ottobre "essendo assente il Rev. Assistente, il Presidente commenta la Regalità di Cristo, la cui celebrazione occorre posdomani, nella storia e nei significati". Quindi si passò ad organizzare la giornata della buona stampa: "Giornata importantissima perché servirà a dimostrare quale sia l'efficienza della nostra organizzazione".

Il 30 ottobre sera ebbe "inizio il Corso di Catechismo con un pensiero introduttivo del Presidente sulla necessità massima di questo studio, particolarmente su questo argomento: Dio nel momento attuale in cui il rifiuto a Dio d'ubbidienza - frutto d'ignorante su-

perbia - si muta in sovvertimento d'ogni ordine morale sociale ed attinge il fondo della bestialità". Nell'occasione venne affrontato anche un tema che da molto tempo suscitava molti malumori tra i soci: "il rinnovamento della nostra sede - un po' ritardatario - ma sempre d'attualità".

La questione della sede trovò soluzione nei giorni seguenti poiché il 7 novembre si verbalizzò che "La sorpresa di stasera è di trovarci in un locale elegante ed irriconoscibile, mercé una parete di legno e cristallo regalataci da una buona signora. Con poche cosette, la sede è in ordine e l'adunanza riesce più raccolta e simpatica. È questo il pensiero che svolge il Presidente: sede nuova - vita nuova". Un'altra novità è rappresentata dalla decisione di tenere un incontro con le mamme degli aspiranti per favorirne la partecipazione al movimento.

Il 15 novembre si svolse in riunione plenaria, effettivi ed aspiranti, la Giornata della Buona Stampa. Nell'occasione "Il Presidente parla della stampa come della padrona delle opinioni, regolatrice delle azioni e quindi una delle prime forze motrici del mondo: della buona stampa in particolare come creatrice di opinioni saldamente orientate su principi buoni e quindi nutrice di opere buone; della buona stampa come arma principale dell'apostolato. Ne deriva quindi l'impegno di diffonderla, per essere conformi al nostro programma".

Nel verbale del 21 novembre, dopo avere annotato che "Il Rev. Assistente legge pure pagine di giornali in cui si tratta di problemi del momento sul Comunismo", c'è la sintesi di un intervento di Gianni che spazia su vari argomenti organizzativi: "Il Presidente parla della Campagna della Parrocchialità, specificando come la potremo fare noi (adunanze serali - una o due - propaganda intensissima per le varie classi di leva - manifestini volanti). Fa poi alcuni rilievi intorno all'attività Religiosa, dicendo che l'Associazione al completo deve avere la Tessera, e intorno agli Aspiranti che attraversano un periodo un po' burrascoso per qualche elemento meno buono".

Il 13 dicembre si svolse in un clima di allegria (canzoncine) e fede (comunione) la Festa della Tessera. Dopo i vespri don Brunetti distribuì le tessere, "unendovi saggi consigli ed ammonimenti ad una vita sempre più degna della tessera". E nel verbale si chiosa che analogo "pensiero aveva dato anche il Presidente nella adunanza plenaria tenuta alle due: ogni categoria ha la sua meta prossima e la vita di tutti deve essere orientata verso questa meta di purezza e di fortezza. Solo così si potrà lavorare con risultati che facciano onore e piacere a Cristo Re". Il 1936 si concluse nella sede sociale con il gioioso momento comunitario del 21 dicembre, attorno al Presepe realizzato dagli aspiranti.

La presidenza di Gianni si protrasse sino ai primi del 1937 poiché il primo verbale a firma del nuovo presidente, Domenico Malgarini, è del primo marzo. Nella riunione del 10 gennaio Gianni espone le caratteristiche "della Campagna per la Parrocchialità del giovane di cui si stabilisce la data nei giorni 29-30 gennaio con due conferenze-adunanze tenute dall'oratore federale". Quindi si occupa delle modalità della propaganda "e si batte sull'importanza agli effetti della nostra azione di questa iniziativa a cui guardano con favore i sacerdoti della parrocchia e dalla quale ci si aspetta un grande bene per tutti i giovani". Infine è la volta dei criteri organizzativi della festa dell'azione Cattolica che sarebbe stata celebrata il 31 gennaio con un'adunanza pubblica.

Il giorno dopo, 11 gennaio 1937, Gianni volle tenere un'altra riunione per fissare con precisione le modalità "per una rapida esecuzione dei progetti che non devono restare tali soltanto". È significativo che l'ultimo suo atto da presidente sia caratterizzato da un senso di concretezza e, in un certo senso, dalla preoccupazione che la sua opera trovi pratica e continuativa attuazione.

Quando Gianni lasciò la presidenza, c'era in tutti la consapevolezza che nell'ultimo anno si era compiuto un cammino di rara intensità. Le iniziative non erano mai mancate nel Circolo San Luigi, ma in precedenza non erano mai state vissute con tanta partecipazione e impegno. Se ne trova una sincera eco nel verbale del 21 marzo: "Al vecchio presidente uscente porgiamo i nostri ringraziamenti per il lavoro da lui svolto in mezzo a noi" <sup>69</sup>. Si era giunti talvolta ad un limite di rottura poiché il cristianesimo che Gianni voleva vivere così intensamente, in maniera "eroica", era anche frutto di una personale dimensione spirituale e intellettuale che gli altri ragazzi, spesso umili figli del popolo, non sempre possedevano, pur restando buoni cristiani in senso tradizionale. Comunque, con la sua complessa storia se ne era guadagnato il rispetto ed era ormai diventato un punto di riferimento per molti giovani e uomini di Gavirate.

## Di nuovo il seminario, di nuovo Lilium

Seguendo Gianni a Gavirate siamo giunti agli inizi del 1937, ma prima di ripercorrere i successivi avvenimenti, è fondamentale tornare indietro e analizzare i suoi rapporti con il seminario poiché, per quanto possa sembrare di primo acchito sorprendente, gli stessi erano restati intensi. Ciò ci fa capire che non solo la sua vocazione originaria era stata vera, ma che uscirne gli aveva provocato un disagio spirituale e forse umano non facile da superare. Già monsignor Bernardo Citterio aveva rivelato a Luciano Caimi che nel corso della vacanza estiva di prima ginnasio, Gianni gli aveva scritto una lunga lettera "non perché avesse dimenticato qualcosa che gli occorreva e perciò si rivolgeva al suo vice-rettore. Dava una valutazione dell'anno trascorso - cosa non comune per un ragazzo - ciò che lo aveva entusiasmato, ciò che gli era pesato, le difficoltà, perfino qualche desiderio, si direbbe, più appropriatamente, qualche suggerimento" 70.

Ancora più importante è il passaggio successivo della testimonianza di monsignor Citterio: "Dopo il biennio - prima e seconda ginnasio - non fu più alle dipendenze dirette del sottoscritto, ma i rap-

porti con Gianni proseguirono per parecchi anni, anche dopo la sua uscita dal Seminario, nel periodo della sua appartenenza all'A.C., nella crisi che si esprimeva nell'evidente travaglio e nella sofferenza che coglievo dai suoi scritti, amara, qualche volta, mai passionale, almeno col suo vice-rettore di un tempo".

Sino ad oggi gli scritti indirizzati da Gianni a monsignor Citterio non sono stati rintracciati. Tuttavia è proprio "Lilium" a consegnarci la concreta testimonianza dei costanti ed intensi rapporti intercorsi tra Gianni e il vice-rettore, particolarmente per tutto il 1935 ed il 1936. Sono vicende e date importanti poiché danno più forza e coerenza all'impegno manifestato da Gianni nell'Azione Cattolica e alle prese di posizione critiche allora espresse nei confronti del comunismo. Ma anche perché, come vedremo, spostano di mesi e forse di anni la reale maturazione di quegli orientamenti che lo avvicineranno al partito comunista italiano.

Anche se cronologicamente si collocano in un periodo di tempo più avanzato, per comodità di esposizione cominciamo ad approfondire questi scritti con alcune opinioni di Gianni relative alla qualità editoriale di "Lilium". Ancora una volta si tratta di una documentazione di eccezionale valore poiché ci mostra un Gianni attento analista della pubblicazione, critico verso alcuni suoi difetti, suggeritore di soluzioni alternative. Un Gianni sicuro di sé, nonostante l'apparente sottomissione, e velatamente polemico verso i metodi e i giudizi di quelli che erano stati i suoi professori. Nello stesso tempo la risposta che ottiene ci fa comprendere, al di là di un indubbio rispetto verso le sorprendenti opinioni del ragazzo, quanto fossero ridotti i margini di un reale confronto e la disponibilità a secondarne l'autonomia di giudizio. Il che ci riconduce al giudizio espresso da Gianni nel 1948 a proposito del seminario: "trovavo umiliante la disciplina".

Fu proprio Gianni, nel maggio 1936, ad aprire la discussione con una lettera:

"Caro Lilium,

Non so come incominciare perché ho paura di essere insolente, ma poiché tu mi conosci saprai perdonare la mia faccia di tolla.

Senti. Nei numeri passati, li ho letti tutti, ho trovato una fila di errori di stampa. Non protestare, è vero. Alcuni eran piccoli, la perfezione non è di questo mondo, direbbe il mio Sig. Professore, ma qualcuno era grosso... quasi come me.

Nell'ultimo numero, per esempio, c'era perfino una riga ripetuta ed una saltata via. Chissà cosa avrà detto il Prof. Nosengo? Non ti pare che sia ora di dire al tipografo di stare un po' più attento quando mette a posto le righe?

Però senti, mi viene un'idea, non so se va bene, ad ogni modo la dico. Sai a chi devi far leggere gli articoli prima che siano stampati per l'ultima volta? Dalli al mio Professore. Con lui puoi essere sicuro; nei temi non gli scappa neppure una virgola che sia fuori posto. Ed ora senti quest'altra idea che mi è venuta in mente. Non sarebbe tempo di cambiare le illustrazioni? Ho provato a dire la cosa al mio Sig. Professor, che mi ha fatto subito tacere con la storia delle sanzioni, dei clichés che sono cari perché lo zinco lo si deve usare per mandare i rifornimenti ai soldati in Abissinia e tant'altre cose che non ho capito. Io ho capito solo che clichés deve essere una parola sanzionista. Però appena finiscono le sanzioni e la storia dello zinco, i disegni li devi proprio cambiare.

Per i pittori non aver paura, solo nella mia camerata ve ne sono sei, e tutti bravi. Per loro, Raffaello è come se non ci fosse stato. Poi sta sicuro che i disegni te li fanno gratis!

Adesso ho proprio paura che tu mi dia uno scapaccione, ma son contento perché ho potuto dirti le mie idee. Ciao.

Tuo Gianni" 71.

L'iniziale cautela (poiché tu mi conosci saprai perdonare la mia faccia di

tolla) ci dimostra immediatamente che da tempo era in atto un confronto a viso aperto tra Gianni e i suoi superiori. Anche la chiusa (Adesso ho proprio paura che tu mi dia uno scapaccione, ma son contento perché ho potuto dirti le mie idee) ci aiuta a capire il forte bisogno che Gianni provava di esprimere le proprie idee. Molto lucida appare l'analisi qualitativa del periodico, a testimonianza del desiderio di poter stabilire un rapporto di vera collaborazione con la redazione.

La risposta giunse verso la fine dell'anno:

"Caro Gianni, la tua lettera birichina dei primi di maggio mi ha realmente messo in imbarazzo, tanto è vero che non ti ho ancora risposto; ma ti posso dire che subito mi son messo all'opera e ho chiamato a collaborare tutti i miei amici per poterti accontentare. Finalmente alle tue domande posso rispondere a fronte alta.

Quanto agli errori di stampa non ti preoccupare, perché se i professori si mettono assieme, ti dico io, poveri errori di stampa! A meno che il compositore sia più ostinato di loro nel ricacciarli dentro, come avvenne quando ti sei fatto risentire.

Piuttosto quell'altra tua idea: allora c'erano realmente difficoltà, ma ora le difficoltà son molto diminuite. Le sanzioni morte e sepolte, lo zinco può rimanere anche in Italia, anzi ne attende dell'altro dall'Abissinia, e più che tutto un vero cenacolo di artisti s'è messo a mia disposizione.

Ormai non avresti bisogno di risposta, poiché il tuo desiderio è già realizzato.

Ora però devi farmi un favore. Ho già sentite delle critiche; e tu sai che le critiche sono cosa buona e cattiva nello stesso tempo: buona perché portano luce, fanno conoscere i difetti e quindi spingono a perfezione; cattiva, perché riescono a far diventare brutte le cose belle. Ho sentito uno che se la prese con il giglio, dicendo che i gigli del suo paese crescono più rigogliosi; un altro rincarò la dose, e, credendo di far dello spirito, aggiunse che il giglio gli sembrava una stella

alpina col gambo allungato (che fantasia!). Dì a costoro che sono dei retrogradi e non sanno ancora che siamo in pieno novecento.

E poi lasciando le spiegazioni agli artisti, permettimi di fare una osservazione che forse ti piacerà. Che cosa ci sta a fare l'Angelo? Leggi l'allegoria: quel giglio esile rappresenta i chierici di S. Pietro ancora tanto piccoli non solo fisicamente, ma anche spiritualmente: crescono qui nella terra benedetta del Seminario, sotto lo sguardo dei loro angeli, visibili e invisibili, perché si irrobustiscano e diventino sempre più belli, fino ad essere pronti per l'Altare del Signore. Hai capito?

Quanto allo scapaccione non temere: anzi ti ringrazio di cuore, e spero che altri seguiranno il tuo esempio e mi daranno così modo di accontentare i loro desideri.

Sta allegro e sii sicuro del mio affetto sincero.

Ciao.

Tuo LILIUM" 72.

La riposta, pur nell'evidente imbarazzo di dover far fronte alle osservazioni di uno studente, era caratterizzata da un tono misurato ed aperto. Le proposte di Gianni furono di fatto respinte, ma il diritto alla critica non venne negato, anzi incoraggiato. Sembra di capire che Gianni era stato portavoce o comunque testimone di altre valutazioni giudicate fuori luogo e che gli si chiedesse di contrastarle.

Questo singolare "botta e risposta" non è casuale. Proseguendo una delle sue caratteristiche originarie, "Lilium", a partire dal primo numero del 1935, scelse Gianni per quegli "articoli di formazione" che consentivano, mediante un colloquio diretto con i chierici, di affrontare le tematiche più particolari dell'età. Questa personalizzazione non fu casuale. Tra le decine di ragazzi del seminario, Gianni brillava per impegno, intelligenza e perspicacia. La sua presenza in seminario e in Azione Cattolica non era passata inosservata<sup>73</sup> ed era diventato un punto di riferimento per tanti altri seminaristi e azio-

nisti. Don Citterio aveva perciò a disposizione un'abbondante materia fatta di osservazioni dirette, colloqui e scritti da utilizzare per la rubrica. Come era già accaduto con le "Lettere a Candido" che si erano sviluppate per tutto il 1933 e il 1934, quelle dirette a Gianni si susseguirono ininterrottamente nel 1935, nel 1936 e agli inizi del 1937. Il suo percorso seminarile con gli ardori iniziali e poi la crisi, quindi l'abbandono e l'impegno nell'Azione Cattolica, si prestava a meraviglia per affrontare la gamma intera dei problemi di tutti i chierici e i giovani cattolici. La lettura degli articoli ci mette chiaramente al cospetto delle problematiche dei due anni in cui Gianni fu chierico, dall'ottobre del 1931 all'ottobre del 1933. Altre tematiche corrispondono ai problemi successivi.

Pubblichiamo integralmente gli articoli in Appendice, ma già in questa sede è opportuno estrapolarne alcuni aspetti significativi.

Nel primo articolo dell'anno VI (corrispondente all'anno scolastico 1935/1936) che ha per titolo *L'isola di corallo*, è posta al centro "l'impazienza che è propria della tua età" per cui "vorresti che ad un proposito sgorgato in un momento di fervore corrispondesse improvvisa la conquista del bene; vorresti divenire perfetto in un giorno; non ti puoi capacitare che, tra il tuo desiderio e la meta, ci debba correre un lavoro lento, lungo, minuto, ma continuo e te ne spazienti".

Il chicco che muore affronta il tema della vocazione e dell'ubbidienza: "Gianni buono... io so anche che tu ti devi trasformare in modo che il tempio che è nel tuo intimo, non sia profanato da un carattere difettoso, da una esteriorità grossolana. [...] Chissà che forse al mio Gianni, quando ha pensato a farsi prete, non sia frullato nella testolina che doveva solo mettersi la veste talare ed affrontare un po' di latinuccio. È poco. [...] Non ti accorgi che cosa vuole la campana che ti insegue dovunque nella tua giornata: il libricino delle regole, che t'ha regalato l'Immacolata, quando t'impone di tacere o

di parlare, di correre o di tenere la fila; che cosa vuole il tuo professore quando ti impone di studiare? Mi risponderai: vogliono che io diventi un chierichetto ubbidiente. Più in alto, Gianni mio! Vogliono (ed è il Signore che t'ama che vuole per mezzo loro) vogliono che tu dieci, cento volte al giorno faccia non quello che vuoi tu, ma quello che vuole il Signore e con questo esercizio la tua volontà s'irrobustisce, diventa tempra di buonissimo acciaio, e la grazia di Dio la può avere utile strumento per sé".

In *Quando si agita la bufera* la riflessione scava più nell'intimo di Gianni poiché ne coglie alcuni aspetti del carattere: "Il tuo viso io lo vedo abitualmente tranquillo, eppure non mi sfugge che esso talora è solcato dalle nubi nere della bufera, di quella bufera che anche d'attorno a te fischia insolente con l'impeto del male.

Ricordo bene la serata di *Lilium*. Ti ho visto seguire la *Orazione Vesperale* con interesse intimo, quasi religioso. Ho visto un luccicore di lagrima imperlare i tuoi occhi. Ho compreso: tu seguivi sulla scena un momento della tua vita. [...] Quando dunque ti ho insegnato, l'ultima volta, che la vita del Seminario irrobustisce col lento esercizio delle piccole regole questa energia misteriosa, tu non pensavi certo a che io mirassi. Ora vedi dove ti ho condotto: per te aver una volontà forte è condizione di vita, se no, non puoi approfittare della grazia per infrangere la bufera".

Ricorda di esser re è molto prezioso poiché ci propone un passo di una lettera scritta da Gianni a don Citterio, nella quale sono manifestate alcune motivazioni della sua crisi: "Caro Lilium, ho capito bene che io, come il seme che muore e risorge, racchiudo in me una energia preziosa, la volontà; che la volontà, perché si irrobustisca, è lavorata ora per ora dalla mia vita di Seminario. Ho anche intravisto che una volontà forte è speranza lieta di vittoria quando attorno si scuote la violenza del male. Ma credi tu che sia proprio facile

rendere la mia volontà così ben formata?

Quante volte, sapessi, mi ci son provato! Ho gridato il mio "voglio" e poi, la sera, ho dovuto confessare che non ero stato capace. E tu che ne dici?". Si tratta di una tematica espressa anche nei racconti.

In *Frangar, non flectar* c'è la consapevolezza dei problemi che Gianni, ormai incerto sulla sua vocazione, avrebbe potuto incontrare durante le vacanze estive:

"Caro il mio Gianni, hai lasciato per un po' di giorni il Seminario; il mondo ora ti circonda con le sue fiamme malefiche; talvolta forse queste fiamme potranno, dirò così, penetrare anche nelle tue carni e lambirti il cuore. È il momento della prova. Qui ci vuole la tua volontà ferma, coraggiosa, risoluta. Senza battaglia non c'è vittoria e senza vittoria non c'è trionfo... La vacanza è la tua battaglia; deve essere anche la tua vittoria, il trionfo della tua buona volontà. [...] Devi reagire energicamente contro l'armata nemica che è in te e che si chiama volubilità, fiacchezza, scoraggiamento, curiosità; devi lottare coraggiosamente contro tutto ciò che conosci essere pericoloso per la tua vocazione".

A *Riprendere*, il primo articolo relativo all'anno scolastico 1936/1937, è affidato il mesto compito di constatare la "sconfitta": "Gianni che sei partito, il luglio scorso, per la tua vacanza deciso ad essere un vittorioso, ti ho visto tornare al Seminario non come un trionfatore della tua volontà, ma con la disillusione di uno sforzo non riuscito.

Ti ho osservato bene ed ho compreso. Tu rimuginavi mesti pensieri d'abbandono della lotta. Avevi creduto di dominarti appieno, di essere il padrone della tua volontà, e sognavi il giorno in cui, incontrandomi, con gli occhi pieni di un sorriso rivelatore, mi avresti detto: sono stato capace! Invece hai evitato di incontrarmi per non dirti vinto, e non farmi sapere il tuo scoraggiamento. Io l'ho intuito".

Il bacio del sole ci testimonia che ci fu comunque un incontro tra Gianni e don Citterio: "Gianni mio... Confesso una mia debolezza: ti voglio tanto bene che, benché preveda le tue marachelle, pure quando ti trovo in atteggiamenti diversi da quelli sognati da me, subito mi allarmo. Così come mi è piaciuto osservarti solo, col volto solcato da nubi, lo sguardo sperso e lontano, mentre tutt'attorno a te fremevano di vita i tuoi compagni! Ti ho chiesto, se ben ricordi: "Sei ammalato?" Il tuo "No!", così secco, m'ha spento la parola in bocca. Ho saputo solo dirti, dopo un momento di silenzio: "Allegro!" Non che io m'offenda per questo tuo contegno: solo esso mi fa soffrire perché mi dice che soffri tu pure, mentre sai come mi sta a cuore che tu sia felice".

Il problema del rapporto con i superiori viene affrontato ne L'occhio limpido:

"Quando mi hai chiesto, con viso da sfinge, se io avessi data la stura ad una serie di predicozzi, tornato in istanza, mi sono affondata la testa nelle mani a riflettere. Serie di predicozzi! Forse. Eppure come si faceva a non parlare a Gianni del suo muso lungo e accigliato...? [..] Non vorrei che mi leggessero i piccolini di prima e seconda: non riguarda loro quanto sto per dirti, ma te solo. Senza accorgerti, forse, tu stai per commettere una grave mancanza. Sai con chi? Coi tuoi Superiori. Mi guardi come stupito e lo sguardo tuo vorrebbe persuadermi che non è affatto vero: tu vuoi bene ai tuoi Superiori. Eppure quando eri più piccolo, avevi un occhio più limpido, più puro per essi. Li vedevi come circondati da una aureola soprannaturale; in essi vedevi il Signore. [...] Mentre le tue gambe si allungano e la tua veste si accorcia, si sviluppano in te l'intelligenza, la volontà, le altre facoltà: in conclusione ti senti un ometto e incominci a ragionare colla tua testolina. [...] È scomparso l'incanto, quell'incanto che rende per davvero i tuoi Superiori la mano, la voce di Dio che giunge fino a te".

Lo stesso tema, concretamente riferito alle prove scolastiche, torna

in *Il tocco umano-divino*, in cui si comprende la difficoltà di Gianni ad accettare il concetto che il giudizio del professore non può essere messo in discussione a motivo del suo ruolo sacro: "Non torna facile, mi hai detto, vederli così i miei Superiori, come tu hai parlato l'ultima volta. Quando si prende un cinque o peggio... come si fa a non brontolare?" È proprio quello che non voglio io: se lo fai, è perché ti manca quell'occhio limpido che scorge attorno ai Superiori l'aureola del cielo. [...] Gianni, non t'avvezzare mai a vedere il tuo professore con quell'occhio umano, con quel timore filiale che caratterizza il rapporto abituale tra scolaro e maestro. Devi ricordare, prima di tutto, che quella mano che può aver parvenza di severità, quando scorre con la matita rossa e blu i tuoi fogli, è la stessa che al mattino ha stretta l'Ostia Santa".

Anche *Fatica assidua* testimonia il rifiuto di Gianni a seguire il vicerettore su quel ragionamento: "Il Superiore che ti segue e che fa la faccia arcigna quando non fai bene, è la voce di Dio che ti sussurra che il tuo carattere non è ancora buono, che la tua applicazione non è quale tu puoi dare, che il tuo contegno non è quello docile che si lascia plasmare. [...] Così, vedi, tra il tuo proposito del mattino, nella meditazione, e le osservazioni che dai Superiori ricevi spesso tu trovi un contrasto. Ti par d'essere buono in chiesa: i Superiori non pensano altrettanto di te quando ti avvicinano".

In prossimità delle vacanze estive tornano più forti le preoccupazioni del vice-rettore:

"La vacanza è sempre una prova nuova, un volo nuovo fuori dal nido, o mio Gianni, e tu, anche se già sei grandicello, anche se già sei di quarta e ti pare di essere oramai un uomo (intravedi già il primo pelo che ti punteggia il mento) potresti finire per terra... Mi sono sforzato in questi due anni ad insegnarti che la grazia del Signore voleva in te un'alleata, la tua volontà, irrobustita dall'esercizio quotidiano della tua vita di chierico. La vigilante protezione dei tuoi superiori, ti deve sostenere".

Infine, iniziando il nuovo anno scolastico, con ...scegliendo fior da fiore viene posto termine a questo intenso dialogo: "Eccomi giunto, Gianni, all'ultimo incontro con te. Quanto tempo è passato da quella lontana sera di S. Martino, in cui mi sono messo al tuo fianco la prima volta. Tu forse neppur ricordi. Eri tanto dissipatello allora! Poi ti ho visto affezionato e spero che, di quanto ti ho detto, qualcosa sia rimasto nel tuo cuore. [...] Quale sciocchezza se, specialmente ora che sei grandicello, ti abbandonassi a sorprendere soltanto o soprattutto i difetti dei tuoi educatori più che non affidarti docilmente ad essi per esserne plasmato e rilevassi più la ferita che ti può costare un paterno ammonimento che non il bisogno che tu avevi della loro parola" 74.

#### Studente a Varese

Lasciato il seminario nell'ottobre del 1933, Gianni completò il corso della terza ginnasiale, relativa all'anno 1933/1934, studiando da privatista, per poi sostenere gli esami presso il Regio Ginnasio di Varese<sup>75</sup>. A questo punto si registrò un altro cambiamento decisivo nella sua vita, poiché invece di proseguire gli studi liceali, optò per il Magistrale. È un segno inequivocabile della crisi economica, non drammatica, ma sempre più preoccupante, che era venuta a turbare la famiglia Rodari, in quanto la rendita di Maddalena era diventata ormai insoddisfacente. Fu colpa del crescente impoverimento del potere d'acquisto delle famiglie italiane a seguito della politica militare seguita dal regime e delle sanzioni economiche imposte all'Italia dalle democrazie occidentali. Inoltre i due figli erano cresciuti, avevano esigenze maggiori e Maddalena voleva che proseguissero gli studi. Verranno tempi più duri, ma c'era già la necessità di risparmiare e trovare al più presto un'occupazione. Gianni, che era il maggiore,

avvertiva su se stesso questo peso. Il Magistrale diventò perciò uno sbocco inevitabile, poiché il percorso scolastico era più breve e so-prattutto consentiva subito di insegnare.

Nell'anno scolastico 1934/1935 frequentò la quarta classe<sup>76</sup> del corso inferiore dell'Istituto Magistrale "Manzoni" di Varese. Nel frattempo era già cominciato il suo rapporto con la famiglia Espani. Persone di salde tradizioni cattoliche gli Espani, molto legate all'ambiente ecclesiastico, nella quale la figura di spicco era rappresentata dal professor Giuseppe Espani che insegnava italiano e storia presso il locale Ginnasio<sup>77</sup>. Una circostanza di non poco conto, questa, poiché anzitutto ci testimonia che tra Gianni e il Seminario non ci fu, come si è sempre pensato sinora, una rottura traumatica, con reciproca chiusura delle porte. Come è stato testimoniato dalle annate di "Lilium" e dalle vicende dell'Azione Cattolica, Gianni continuò ad essere nei due-tre anni successivi, sino almeno al 1937, in stretto e dialettico contatto con i suoi "Superiori" e questi mantennero il convincimento che egli, pur operando da laico, pur essendo percorso dalle inquietudini della sua intelligenza critica, restasse saldamente ancorato ai valori e ai principi del cristianesimo. Si trattò, a ben vedere, di un'attenzione paterna della quale Gianni fu perfettamente cosciente e che ci aiuta a interpretare meglio i ragionamenti e i comportamenti che egli palesò dopo la bufera bellica. Ovvero distanza nei confronti delle scelte politiche della Chiesa e critica feroce nei confronti di quelle posizioni che escludevano in maniera preconcetta e ideologica il confronto rapporto con il partito comunista e le sue organizzazioni. Ma anche un costante invito al dialogo, alla ricerca di un terreno comune. E una costante e coraggiosa difesa sul piano storico e sociale dei valori generali del Cristianesimo e, non da ultimo, di parroci e sacerdoti.

I risultati furono inizialmente discontinui, poi si stabilizzarono. Italiano, latino, storia e geografia furono le materie di maggior rendimento. Fa riflettere l'iniziale sufficiente in Religione.

Materia	I Quadrimestre	II Quadrimestre
Lingua Italiana	otto - sette	otto - sette
Lingua Latina	sette - sette	sette - sette
Storia	otto	otto
Geografia	sette	sette
Matematica	sei - cinque	sette - sei
Disegno	quattro	sei
Musica e Canto	sette	sei
Religione	sufficiente	molto
Educazione Fisica	sette	
Condotta	otto	otto

Il quadro dei voti risultò confermato sostanzialmente dagli esiti dell'esame di ammissione al triennio superiore. Da segnalare che nel corso dell'anno la casella corrispondente alla Lingua Francese era rimasta sempre vuota, mentre all'ammissione compare la stampigliatura, messa per l'occasione, Inglese. La classe era quindi di lingua francese, ma Gianni doveva aver ottenuto l'autorizzazione a studiare l'inglese. La motivazione va cercata nella sua passione per le lingue e nella consapevolezza dell'utilità che avrebbero avuto nella formazione della società e dell'uomo moderni. Il francese lo conosceva già grazie agli insegnamenti della madre, per cui privilegiò l'inglese.

Materia	Ammissione
Lingua Italiana	sette
Lingua Latina	otto
Storia e Geografia	otto
Lingua Inglese	sei
Matematica	sei
Disegno	sei
Musica e Canto	sei
Educazione Fisica	sette

Nel successivo anno scolastico 1935/1936, iniziando il triennio superiore, non ci furono incertezze, tranne che per matematica. Religione, in quell'anno di massimo impegno presso l'Azione Cattolica, fu premiante. Persino la condotta registrò un progresso e gli tornò utile la vecchia passione per il violino. Ma fu soprattutto la scoperta della Filosofia a interessarlo intensamente. Fu una sorta di amore a prima vista con risultati eccellenti e ciò ci aiuta a fissare un altro punto fermo della sua biografia, poiché fu dall'anno scolastico 1935/1936 che cominciò a leggere le opere dei grandi filosofi che poteva procurarsi presso la Biblioteca Civica di Varese. In un certo senso ebbe l'occasione di cercare qualche risposta e forse una nuova strada per appagare l'inquietudine intellettuale ed esistenziale che da tempo lo assillava.

Materia	I Quadrimestre	II Quadrimestre
Religione	molto	moltissimo
Lingua Italiana	sette - sette	sette - sette
Lingua Latina	sette - otto	sette - sette
Filosofia	otto	otto
Storia	otto	otto
Matematica	sei - sei	cinque - sei
Fisica	sei	sette
Scienze Naturali	sei	sei
Disegno	sei	sei
Strumento musicale	e sei	sei
(violino)		
Educazione Fisica	sei	sette
Condotta	otto	nove

Tutto sembrava procedere al meglio, ma Gianni diventava sempre più impaziente. L'incertezza economica e lo stimolo morale che gliene veniva procedeva in parallelo con il desiderio di studiare i filosofi seguendo i propri impulsi e la propria curiosità, non sottostando ai vincoli opprimenti della scuola e della cultura di regime. I mesi iniziali del successivo anno scolastico furono certamente pieni di interrogativi angosciosi, ma anche di coraggiose speranze.

Non c'è dubbio che in quel momento difficile Maddalena Aricocchi abbia dato tutto l'aiuto possibile al figlio, confortandolo e incitandolo. Così il 25 febbraio 1937 Gianni si ritirò dalla scuola per tornare a studiare da privatista. Lo scopo era quello di presentarsi direttamente a luglio agli esami di abilitazione magistrale portando il programma di seconda e terza e guadagnando così un anno. Seguirono quattro mesi di applicazione feroce e consapevole, di notti insonni e di cancellazione di tutto ciò che poteva turbare o affievolire l'impegno nello studio. La scelta di Gianni coincise temporalmente con l'interruzione della corrispondenza con don Bernardo Citterio. In verità questi, nella citata "Testimonianza" rilasciata a Luciano Caimi, aggiunge che il dialogo proseguì "anche quando passò al PCI. Poi cadde il silenzio, che non fu rotto da alcuna sollecitazione. Solo un biglietto di risposta, breve breve, al mio compiacimento per un premio letterario ricevuto" 78. Una formulazione questa che si riferisce con chiarezza al periodo successivo alla guerra.

I fatti diedero ragione a Gianni e il 26 luglio 1937 il "capo dell'Istituto" firmò il suo certificato di abilitazione magistrale. A 17 anni non ancora compiuti, era diventato maestro elementare ed ora avrebbe potuto dare una mano a Maddalena. Tra i risultati, che sono in linea con i precedenti, si apprezzano gli otto in Filosofia, Scienze e Musica.

Materia	Risultato
Italiano	sette
Latino	sette
Filosofia e Pedagogia	otto
Storia	sette
Matematica e Fisica	sei
Scienze naturali e Chimica	otto
Musica e Canto	otto
Disegno	sei
Cultura militare	sei
Educazione Fisica	sei

Degli anni in cui studiò a Varese ci sono restati alcuni ricordi. Dobbiamo in particolare a Fernanda De Bernardi, sua compagna di classe per due anni, il bel tratteggio di un Gianni adolescente, al solito ricco di idee e iniziative, ardito e anticonformista, sempre tentato dal giornalismo. Ogni giorno Fernanda prendeva con Gianni il treno delle Ferrovie Nord da Gavirate a Varese - Casbeno, per cui ha potuto conoscerlo più a fondo degli altri compagni di classe. Non a caso, anche se negli anni successivi la vita non ha loro offerto molte occasioni di incontro, l'antica amicizia tra i due non si è mai interrotta.

Ha raccontato Fernanda a Federica Lucchini che "Rodari si distingueva per anticonformismo in quei tempi in cui vigevano a scuola autoritarismo e disciplina. Cito solo due episodi di cui egli fu l'animatore. Le pareti della aule erano abbellite da riproduzioni di opere d'arte. Ebbene, razziando nelle altre aule, egli sostituì tutte le riproduzioni di brutti dipinti della nostra con altre di buoni autori. Questa passò liscia, ma non passò liscia la seconda iniziativa. Egli aveva fondato un giornaletto scolastico di cui mi dispiace

aver dimenticato il titolo (n.d.r. *La naja*). Le copie del primo numero ciclostilato furono distribuite fra noi. Tra i vari articoli di vita scolastica, c'era una rubrica assai divertente in cui si faceva dell'umorismo sui nostri professori, designati, come da sempre usa tra gli studenti, con un nomignolo. Era una satira garbata ed intelligente, del tutto priva di volgarità. Ma il preside non la pensava così. Ricordo ancora con spavento il giorno in cui, entrato come una furia in classe, non solo urlò come un ossesso davanti a noi ammutoliti ma, al colmo dell'ira, sollevò e rovesciò un banco della prima fila (...). Il giornale morì così, appena nato. Ma Gianni Rodari era un grande stimolatore "79.

C'era anche il Gianni spensierato e giocoso, che si incontrava con i suoi compagni al di fuori dell'ambiente scolastico e che, forse per la prima volta, provò a conquistare una ragazza. Questo aspetto della sua personalità è rimasto abbastanza misterioso e perciò la testimonianza di Fernanda apre uno scenario nuovo e sorprendente: "Non c'erano molte opportunità allora per i ragazzi, men che meno per le ragazze, di coltivare amori. Gli incontri, al di fuori delle aule scolastiche, si limitavano alle passeggiate nei Giardini Estensi di Varese, ai furtivi colloqui nella Biblioteca Civica, a qualche gita in bicicletta. Una volta andai con lui e con Carla (la ragazza di cui era innamorato), la quale aveva voluto che ci fossi anch'io, in bicicletta all'Eremo di S. Caterina sul Lago Maggiore. Per quanto ne so, fu un amore non corrisposto e forse, proprio per questo, fu una esperienza amara per lui cui non mancavano le spasimanti. Una volta, in mia presenza, ridusse in mille pezzettini il messaggio amoroso di una compagna gaviratese che io, ignara, ero stata incaricata di portargli e intanto esclamava "Chi se ne frega! Chi se ne frega!" 80.

Potrebbe essersi trattato di Carla Frattini, l'unica delle compagne di classe di entrambi gli anni a portare quel nome. Nulla si sa dell'altra ragazza. Amori, passeggiate nei giardini Estensi di Varese, famosi per i tanti angoli in cui era possibile appartarsi con la propria ragazza, incontri furtivi in biblioteca, lunghe gite in bibicletta, escursioni a Santa Caterina, uno dei luoghi più amati da Gianni e che fu meta di gite anche con gli amici gaviratesi, forse già la passione per le sigarette, l'infelicità causata da un amore non corrisposto e lo sdegnoso rifiuto verso chi invece si offre: non sembra mancare nulla al ritratto di un giovanotto degli anni trenta che comincia a muoversi tra i sentieri della vita. Fu un periodo denso ma breve, appena un paio di anni tra la prova del seminario e il lavoro di maestro. Le amicizie varesine, come vedremo, si sommavano a quelle con i ragazzi di Gavirate, ne avevano anche le medesime caratteristiche, come le scorribande in bicicletta, la gita a Santa Caterina, le lunghe conversazioni in treno e, d'estate, il gusto del vino bianco seduti al fresco di un portico.

#### Iscritto alla G.I.L.

Anche in questa circostanza l'*Autobiografia* si caratterizza per un resoconto estremamente sintetico: "Ho poi seguito le scuole magistrali a Varese: ero perciò iscritto alla G.I.L. Però odiavo la ginnastica, i saggi ginnici, i cortei e le divise: preferivo leggere. Dall'età di quattordici anni leggevo di tutto, soprattutto filosofia, letteratura, storia dell'arte e delle religioni. Studiavo da solo le lingue".

Quanta verità in queste parole! Studia da solo l'inglese, è assiduo della biblioteca, nelle materie preferite riporta sempre buoni voti, specie nella filosofia, odia tutto ciò che invece il regime predilige, ginnastica, parate, cultura militare ed i voti lo testimoniano. È anche iscritto alla gioventù italiana del littorio (G.I.L.) l'organizzazione voluta dal fascismo per attrarre i giovani e contrastare il fascino dell'Azione Cattolica. Per la precisione la G.I.L. venne

costituita il 29 ottobre del 1937 assorbendo l'Opera Balilla e i Fasci Giovanili di Combattimento, otto mesi dopo il ritiro di Gianni dalla scuola. Ciò significa che in un primo tempo fu iscritto all'Opera Balilla che racchiudeva i giovani dai sei a ventuno anni. Ne troviamo traccia nell'ottobre del 1936 quando venne pubblicata la "graduatoria degli agonali di cultura". Gianni Rodari è incluso nel gruppo degli avanguardisti della sede di Varese, assieme ad altri undici giovanotti tra cui c'è anche Marcello Novario che poi sarà uno dei protagonisti della resistenza varesina, dirigente comunista e membro con Gianni della redazione del settimanale "L'Ordine Nuovo" 81.

Un'altra traccia si ha nella giornata di lunedì primo febbraio 1937 (anniversario di fondazione della M.V.S.N. - Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale), quando la solenne inaugurazione della bandiera del Manzoni divenne motivo per una parata. Gli allievi, inquadrati e in divisa, vennero condotti nella basilica di San Vittore e quindi a Palazzo Estense, alla presenza di tutte le autorità civili e religiose. Dopo i discorsi e gli inni ci fu la "distribuzione di diplomi dell'Opera Balilla ai vincitori degli agonali dell'anno XIV e agli alunni che donarono oro alla Patria". Gianni ricevette il diploma assieme ad altri 13 avanguardisti (balilla tra i 13 e i 17 anni)<sup>82</sup>. Con lui venne premiato il compagno di scuola Enrico Galvaligi, generale dei carabinieri ucciso dalle brigate rosse nel 1980.

Se inizialmente l'iscrizione alla G.I.L. fu un atto dovuto, negli anni successivi fu una necessità in quanto divenne lo strumento idoneo per trovare una prima occupazione come impiegato.

### IL TRAVAGLIO SPIRITUALE

di Chiara Zangarini

### Lo scrittore

Tra il maggio e il dicembre 1936, l'anno del maggiore impegno nell'Azione Cattolica, Gianni pubblicò otto racconti su "L'Azione Giovanile", settimanale della Federazione Diocesana Milanese della Gioventù Italiana di Azione Cattolica diretto da Giovanni Maria Cornaggia Medici.

Nel luglio e nell'agosto dello stesso anno, su "Luce", periodico ecclesiastico bisettimanale della zona di Varese, Busto Arsizio e Legnano, ne pubblicò altri due: "Storia dei due cimiteri" e "La leggenda del lago di Varese - Il lago della leggenda" <sup>83</sup>.

Per Luciano Caimi, che per primo ha rintracciato e pubblicato quelli de "L'Azione Giovanile" <sup>84</sup>, si tratta di una serie di "scritti d'esordio", che comunque "si contraddistinguono per l'efficace timbro realistico della prosa".

Da un'attenta lettura degli stessi si possono individuare disagi, sensibilità, tensioni, desideri, domande che troveranno compimento e risposte e saranno alla base dell'impegno convinto e costruttivo della sua personalità adulta. In particolare emerge il travaglio interiore costituito in quel periodo dalle riflessioni relative all'educazione cattolica ricevuta dalla madre, alle esperienze precedenti, tra cui la permanenza in seminario. Aveva fino ad allora aderito pienamente agli ideali ricevuti dalla tradizione ed in essi riponeva e sperimen-

tava le sue aspettative.

Per comprendere meglio il travaglio spirituale che emerge nei suoi racconti giovanili, è necessario approfondire quale tipo di religiosità venisse all'epoca proposto ai giovani dell'Azione Cattolica e quali atteggiamenti fossero loro richiesti.

Come si è detto, Gianni frequentò a Milano un corso per propagandisti. Erano corsi tenuti da Monsignor Francesco Olgiati, docente dell'Università Cattolica, di cui era stato uno dei fondatori; Giuseppe Lazzati, presidente diocesano dell'Azione Cattolica milanese dal 1934 al settembre 1943, in quegli anni assistente prima e poi libero docente di Letteratura Cristiana Antica; don Ettore Pozzoni, assistente ecclesiastico, educatore e guida spirituale.

La prospettiva pedagogica impressa in questi corsi era quella di favorire un cristianesimo battagliero, aiutare i giovani cattolici ad acquisire personalità forti e combattive. Si ricorda tra l'altro che Giuseppe Lazzati nel settembre del 1934 tenne una conferenza presso l'oratorio maschile di Gavirate e che nell'occasione la cittadina ospitò un affollato raduno di giovani cattolici del Varesotto.

Mons. Olgiati usava un linguaggio marziale: nei suoi discorsi tornano spesso parole come "soldato, trincea, assalto, vittoria. In un paese raccogliete 40 o 50 giovani e formateli, plasmateli nel modo descritto. Fra 10 anni voi avrete 40 o 50 famiglie, cristiane davvero" 85.

Nei suoi metodi si risentono echi delle pagine dell'abbé Jean-Baptiste Chautard, maestro dell'apostolato cristiano: il suo "L'anima dell'apostolato" era ritenuto da Olgiati, in un intervento a proposito dell'educazione delle ragazze, il "manuale della vera propagandista" 86.

Il metodo utilizzato per forgiare le nuove generazioni era quello dell'intransigenza sul piano educativo, della completa formazione cristiana del giovane, che via via doveva essere allenato ad una profonda vita interiore, capace di riverberarsi in una pubblica coerente testimonianza.

Per vita interiore si doveva intendere quello stato di attività di un'anima che reagisce per dominare le sue inclinazioni naturali e si sforza di acquistare l'abitudine di giudicare e di regolarsi in tutto secondo la luce del Vangelo e gli esempi di Gesù Cristo. I mezzi proposti ai giovani seguaci per adeguarsi a questi "modelli di perfezione cristiana" erano i seguenti: comunione frequente, settimanale e quotidiana. Esercizi spirituali chiusi e giornate di ritiro. Ore di adorazione, anche notturna. Amore ardente, ubbidienza al Papa e ai Vescovi. Purezza, coraggio cristiano, apostolato, mortificazione.

La spiritualità era centrata con forza sulla pratica eucaristica e collegata alla devozione del Sacro Cuore. Nelle intenzioni dell'Olgiati, il propagandista era dichiaratamente ben più che un organizzatore: era un vero e proprio apostolo, un missionario, un militante a tempo pieno, capace di farsi a sua volta testimone ed educatore.

Ecco dunque il modello di cristianesimo a cui Gianni cercava con tutte le sue forze di adeguarsi. Tuttavia la sua adesione, seppure convinta e voluta, non prescindeva certo da un profondo travaglio interiore, dal tentativo di razionalizzazione, dalla sentita esigenza di conciliare la promessa di realizzazione e riscatto insita nel messaggio cristiano con le evidenti condizioni di miseria, dolore e insoddisfazione in cui vivevano lui stesso, i suoi compaesani e in genere le masse popolari.

I protagonisti dei suoi racconti presentano profonde fratture e travagli interiori: uomini provati dalle fatiche e dal destino che, nonostante grandi ideali o semplici speranze, vengono sempre disillusi dagli eventi e non riescono mai ad adeguarsi a un modello di cristiano convinto, né a trovare la verità di sé o, men che meno, la felicità o almeno una qualche serenità. Non sono certo quei militanti infervorati e determinati nelle loro scelte, che venivano indicati come modelli nelle riunioni dell'Azione Cattolica.

Contadini, professori, donne, studenti, pazzi: ciò che si incontra è un campionario di umanità per i quali il narratore prova una profonda pietà. Uomini e donne che cercano, e ne avrebbero diritto, di realizzare le loro aspirazioni, siano economiche, intellettuali o spirituali, ma non ci riescono, per difficoltà contingenti o per loro inadeguatezza. Così, inevitabilmente, diventano dei falliti.

Questi primi personaggi rodariani si muovono tra desideri, speranze, utopie e l'amarezza della realtà. Si percepisce una dicotomia tra un ideale, a volte eroico, a cui i protagonisti cercano, o hanno cercato in passato di aderire, e la meschinità delle loro forze, delle loro condizioni o delle vicissitudini, che non permette di realizzare i propri desideri. La fede per loro è l'unica possibile, magra consolazione. Non è in essa che si può cercare la speranza di un cambiamento della realtà materiale, del qui ed ora.

Si coglie anche una profonda sensibilità relativa alle ingiustizie, alle differenziazioni sociali, alla povertà e alla precarietà delle condizioni delle masse, specialmente quelle contadine, dell'ambiente in cui Rodari viveva e un desiderio di riscatto, di rivalsa e di realizzazione. Si riflette in questi racconti una profonda crisi spirituale. Scrive Gianni a Luigi Dossi in quegli anni:

"Pure infinite volte, quante sono le mie ore di sconforto, mi è carissimo il ricordo di te, di tutti voi, in modo speciale di don Ettore che mi è stato più che un padre, di tutti voi che mi avete amato e guidato in quello che resterà senz'altro il più bello dei miei anni, l'anno della propaganda - in cui vivevo della fede ad onta della mia debolezza - e che poi ho vergognosamente tradito. Se io fossi stato allora più forte, i tormentosi pensieri, le insoddisfatte aspirazioni che ora mi gettano a volte in un assoluto sconforto non mi avrebbero mai potuto turbare. La mia vita non ha più un centro, una meta qualsiasi, è come quella del novantanove per cento dei miei simili; ma se essi non se ne dolgono e non se ne vergognano di fronte a se stessi, io me ne dolgo e me ne vergogno; che giorni belli ho

avuto quando conoscevo il fine per cui vivevo e mi sforzavo di rendermene degno e molte volte mi superavo e spesso ho creduto di essermi definitivamente vinto e domato. Io sto male e non posso continuare questa vita assurda, di scontento che tutto investe e che non mi permette un attimo di gioia. Penso qualche volta che tutto ciò mi sia dato per qualcosa che io abbia a compiere nella mia vita e che io con questo stato anticipatamente paghi. Ma è una sciocchezza e una stupida illusione" <sup>87</sup>.

Una conferma del malessere interiore di quegli anni si trova nella poesia, scritta nel 1972, in occasione di un ritorno a Gavirate 88:

"L'autunno è la mia patria, / riconosco i suoi monti / e gli alberi di cui ritrovo i nomi. / I loro volti sereni e severi / come per anni li ho portati in cuore / senza sospetto ma non senza piangerli / oscuramente. / Ritrovo i sentieri che furono miei, / riascolto il vero suono del mio passo. / Questa è stata la mia giovinezza, / questo bosco prigioniero dei suoi rami, / nutrito dai suoi profondi odori, / vivo di mille morti, / le betulle, ingannevoli fantasmi, / gli abeti, i pini, i cedui scoscesi, /il muschio, il ginepro, il nocciolo, / il capanno in fondo alla pioggia. / Non mi inganno, vi amo, / amata prigione che odiai, / dove solo i ricordi giacciono in pace, / ricordi di ricordi, impietose menzogne / che la pietà di me mi fabbricava / per consolarmi di un meschino rifugio".

Monsignor Bernardo Citterio ha dato questa interpretazione dei motivi della crisi di quegli anni:

"A mio giudizio, la crisi che lo portò a militare in un partito politico fu crisi determinata da freddo ragionamento, dall'intelligenza mai soddisfatta e, a me pare, da una carenza affettiva che sembrava rivelarsi, talvolta, sul volto velato da scontento. Negli ultimi scritti ricevuti la crisi è evidente, come è evidente la sua determinazione di lasciare quello che fino ad allora aveva seguito. Nessun cenno - dico nessuno - di denuncia della formazione ricevuta" 89.

Espressione sublime della "amata prigione che odiai", delle "impietose menzogne che la pietà di me mi fabbricava", ovvero del sincero e doloroso travaglio interiore di Gianni, sono dunque alcune delle pagine di narrativa più straordinarie e profonde mai scritte da un adolescente.

# I primi racconti

I racconti pubblicati su "L'Azione Giovanile" sono la trasposizione letteraria della situazione di riflessione e di cambiamento di Gianni. La disillusione degli ideali della giovinezza, la tristezza di una vita trascinata nella mediocrità: è la vita del vecchio copista protagonista di "Forza d'amore". Stanco e deluso, venti anni prima era stato abbacinato da un sogno di gloria, aveva scritto articoli filosofici di successo che avevano scatenato polemiche, discussioni e avevano fatto piangere sua madre. Il turbine della vita poi lo ha abbattuto. Abbruttito, cammina strisciando lungo i muri. Sul lavoro è taciturno, avvilito, rabbioso, eppure è ancora capace di moti di ribellione. Non sembrano molto convincenti le uniche consolazioni rimastegli: l'amore per la Croce di Cristo, consolatrice da tutte le rovine spirituali, e per la madre. Lui non lo sa ancora, ma lei ormai dorme nel letto degli avi. "Dorme e non si desta, le palpebre chiuse nel sonno che non ha fine".

Il tema del mistero del dolore e della difficoltà ad accettare le consolazioni della religione, insieme con la drammaticità delle condizioni di miseria delle classi contadine, sono le tematiche del racconto "Suo figlio prete". Pasquale è un contadino poverissimo che paga di tasca propria i danni della carestia. Tra i suoi figli, Pietro decide di entrare in seminario, grazie all'aiuto economico del parroco. Una

grande speranza si fa largo nel cuore del padre: il figlio avrebbe pregato per lui e sconfitto la povertà! Ma ciò non succede. La situazione va peggiorando su tutti i fronti, e anche il figlio prete muore. "Gli pareva che tutto il mondo gli fosse caduto sul cuore e glielo schiacciasse: provava un desiderio cattivo che davvero gli si schiacciasse il cuore, e lo si torturasse e lo si crocifiggesse".

In entrambi i racconti viene anche delineandosi una concezione del lavoro come attività dettata ineluttabilmente dalla necessità, frustrante e alienante: non si intravede una percezione dell'attività lavorativa come possibilità di soddisfazione e autorealizzazione. La speranza di un riscatto è qui riposta solamente nelle consolazioni della fede religiosa.

Stesse domande relative al significato del dolore universale, stessa drammaticità nel racconto dolcissimo e insieme tristissimo "Madri e figli". Protagonisti tre madri, tre figli, la morte. Il figlio della madre *vecchia e rugosa* è tra le braccia della terra d'Africa, morto in guerra; il figliolino della madre giovane, *alta e scarnita*, le muore tra le braccia; l'ultimo Figlio sta nella penombra del quadro sopra il camino, ancora tra le braccia della Madre di Dio. Esse però lo vedono già curvo sotto la croce, gioia e dolore dell'Universo, perla di tutte le lacrime. "E la Madre diceva al suo piccolo: *Aiutale tu, aiutale!*".

L'atmosfera è identica in altri racconti, dove però la riflessione verte maggiormente sul tentativo di razionalizzazione, sull'autoanalisi, sui tentativi di conoscere a fondo sé stessi, di spiegarsi quel tumulto di aspirazioni e di passioni costitutive del proprio io. In questi casi le creature rodariane si perdono nei meandri delle loro menti e si smarriscono nella follia, quasi personaggi pirandelliani.

È la storia di Ladislao Robustiniani, stimato professore di matematica, protagonista di "Fine di maggio di un pazzo". Conduce i suoi ultimi anni in un manicomio sul Verbano. La contemplazione del

tramonto apre la rievocazione del passato: la storia della sua follia. Ciò che vedeva nella sua anima lo sgomentava, perché si trattava di infinite contraddizioni: "avvertiva nella sua anima un tumulto di aspirazioni e di passioni che lo trascinava e gli dava quasi un senso di sgomento. Sentiva in sé qualche cosa di cui aveva paura, che gli sfuggiva, che non rientrava nel suo sguardo di osservazione". Così non aveva potuto fare altro che ripiegarsi su di sé. Sentiva come un doppio io. Lavorava rabbiosamente per il pane quotidiano, ma nel contempo percepiva in sé un qualcosa di indefinibile, di infinito, talmente inspiegabile da farlo impazzire. "La sua vita è stata un continuo prendere posizione di fronte a sé stesso, un tormento di squadrare il suo spirito, scinderlo nei suoi elementi, analizzarlo, disegnarlo a linee rette e curve, trovarne il principio, il mezzo, la fine".

Il tema della follia si ritrova anche in "Pioggia di settembre", dove si racconta di un incontro. Il professore Emanuele è un uomo solitario e adirato contro sé e il mondo, in preda ai rimorsi di una vita: la fede negata, l'amore negato, la vita negata. Un vaso stracolmo, soffocato dal passato. Tutto in nome della ragione. Calimero è senza la ragione: è un pazzo, un idiota. Sta sotto la pioggia battente a zappare. "Aveva indosso un paltò nero, con le maniche inverosimilmente lunghe (...), un paltò impossibile". Anche lui è un vaso troppo pieno. In preda a una crisi di follia si uccide: "Calimero correva verso il fiume in piena, vorticoso, pauroso. E ben presto gli fu presso e cacciando un urlo vi si gettò a capofitto dalla riva (...). Ma e Dio? C'era? Cos'era? Dov'era?". Solo allora il professore capisce la verità paradossale: per ritrovare sé stesso avrebbe dovuto percorrere la strada inversa a quella battuta finora, solo il perdersi, l'abbandonarsi gli avrebbe permesso di ritrovarsi. È l'eco dell'evangelico "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà" (Matteo 16,24-28).

Riflessioni relative alle difficoltà che un'anima sensibile e nel contempo razionale può trovare di fronte alle verità proposte dalla religione, insieme ad una profonda e ancora sincera speranza della realizzazione delle promesse di questa, il desiderio di abbandonarsi alle certezze della fede e nel contempo l'incapacità di rinunciare ad alcuni dati della propria personalità: sono queste le caratteristiche degli altri racconti.

Il ventenne, protagonista di "Passi nel silenzio", è pieno di senso del peccato e di rimorso, "trascina nel silenzio la sua giovinezza sciupata (...). Cos'è stata finora la sua vita? Notte: notte continua, con sola luce i lumini delle Madonne ai crocicchi. È l'ombra di sé stesso ma è anche seguito da un'ombra invisibile. Ne sente i passi. Ha sempre avuto paura di chiamarla semplicemente Dio: di voltarsi e correre incontro a questo mistero che forse aveva in sé tutta la luce della sua vita. Come voltarsi e guardarlo? Come arrendersi a lui?" Per gli altri è semplice: nella chiesa, di notte, i giovani pregano ancora. È l'adorazione eucaristica. Anche lui si inginocchia sul pavimento, nella speranza che da domani la vita della grazia sarebbe rifiorita nel suo cuore sacrificato. Sono i giovani di Monsignor Olgiati, fautore incessante della devozione eucaristica e dell'adorazione notturna: la grazia giunge nel cuore a seguito di preghiere e mortificazioni.

"Pace dei vivi e dei morti" è forse il racconto più dichiaratamente autobiografico: vi si espongono le riflessioni di un sedicenne. "Provava un caotico desiderio che tutte le epoche e tutti i fatti e tutti gli uomini esistessero in una sola volta. E fosse lui tutto: si sentiva così mutevole e così poco di carattere che sentiva in sé tutti i caratteri e riuniva in sé tutti gli stati d'animo. Ma un pensiero era costante in lui, o meglio un bisogno: quello di trovare, scavando nella sua umanità, un ideale di vita eroica. Non avrebbe mai osato dirlo a qualcuno: questo pudore della sua parte migliore era a volte sensibilissimo

(...). La causa di ogni suo male era questa abulia che non gli permetteva di praticare l'ideale cristiano, di cui ammirava la grandiosità come di chi sa essere libero perché sa offrirsi. E questo era eroico: sapersi offrire per essere libero. Non sapeva. Si allontanava ogni giorno più dal cristianesimo (...)".

"Grani" prende il titolo dal rosario snocciolato nella tasca di uno studente che attraversa una città. "La sua più profonda essenza era appunto questo desiderio di umanità cosciente". Ogni grano una preghiera per una faccia sconosciuta: quasi la possibilità di offrire piccoli mazzi di gioia a tutti. "Si vedeva intorno visi buoni e visi tristi: ognuno camminava apparentemente per un affare o un impegno, ma nel significato più profondo del suo agire c'era il desiderio ansioso di dare a sé stesso una spiegazione del proprio mondo". Ma, si domanda lo studente, è proprio necessario questo tentativo di spiegazione? Perché non accontentarsi della realtà esteriore? La coscienza della drammaticità di questa percezione è la tematica di questo racconto, pur permeato da sincera fede religiosa.

Un sapore diverso e un tono meno cupo hanno i due racconti pubblicati sul periodico "Luce" nel luglio e nell'agosto dello stesso anno: "Storia dei due cimiteri" e "La leggenda del lago di Varese - Il lago della leggenda". Per Luciano Caimi sono una "felice anticipazione del filone favolistico - popolare della sua futura produzione letteraria" <sup>90</sup>.

Nel primo si raccontano le difficoltà dei gaviratesi (la descrizione dei cimiteri e degli esterni non lasciano dubbi in proposito) ad accettare la necessità di essere sepolti in un cimitero nuovo, più lontano dalla chiesa e dal cimitero tradizionale. "Quella terra ce l'avevano nel sangue. C'erano i loro vecchi e i vecchi dei loro vecchi. E poi, era così bello il cimitero, con il grande cipresso che pareva un dito teso che facesse sempre segno a qualche cosa che doveva venire!" Sarà il parroco a dare l'esempio e a chiedere di essere sepolto nel

cimitero nuovo, in quella terra, "sassosa e arida, dove un giorno pà Isidoro aveva arato con il suo bove". Una novella corale, di ispirazione verista, anche per l'uso del discorso indiretto libero, narrata secondo il punto di vista dei suoi compaesani, grazie al quale vengono evidenziate le idee grette e dettate dall'ignoranza e dalla superstizione dei contadini.

Il secondo narra un'antica leggenda, a dire dell'autore raccontatagli "da una vecchina di quelle che s'incontrano nelle favole o negli angoli ignoti dei paesi". L'atmosfera è fiabesca e irreale. "La neve era tanta che pareva che tutti i mulini del cielo avessero rovesciato la loro farina su questa piana di terra di Lombardia". Un cavaliere attraversa il lago ghiacciato, credendolo una prateria innevata, "dove non un arbusto, uno stecco od un albero ischeletrito drizzava le braccia al cielo".

Giunto ad un villaggio, scopre la verità e il pericolo corso. Come ringraziamento finanzia la costruzione di una chiesa: la Santissima Trinità di Gavirate. "Ma il lago è sempre quello: a volte gela, a volte ride. È sempre il lago che amiamo, quello che alcuni vecchi dicono che sia un avanzo delle acque del diluvio, che lasciarono sepolto un paese (...). Sedete sul muricciolo della Chiesa di cui vi ho raccontato la storia: guardate quel tratto di lago che trema al vostro sguardo e forse vi parrà di vedere tra le onde le risate dei ragazzi che furono sepolti un giorno, ma molto lontano, con le loro case di legno".

L'interesse per le leggende sarà sempre presente in Rodari, parte integrante dell'attenzione alla cultura popolare italiana, fino ad arrivare a proporre di pubblicare sul "Corriere Prealpino" una rubrica apposita, chiamata "Poesia di nostra terra", sulla quale verranno pubblicate tra il 12 giugno 1946 e il 26 settembre 1946, diciannove leggende tra i laghi e le prealpi varesine. Lui stesso scrisse sicuramente una di queste leggende, firmata con lo pseudonimo Giro, "La pita d'oro - leggenda di Sesto Calende" del 1 settembre 1946 91.

### Il timbro dello scrittore: alcune valutazioni

La tardiva conoscenza di questo primo gruppo di racconti ha fatto sì che valutazioni di merito non siano comparse nelle prime biografie di Gianni: quella fondamentale di Marcello Argilli risale al 1990. Dopo la loro pubblicazione si è posto per tutti il complesso problema di collocarli all'interno del "teorema" Rodari e di individuarne il valore letterario. Per Luciano Caimi "Di trama semplice ma ben costruita, questi scritti d'esordio si contraddistinguono per l'efficace timbro realistico della prosa e per la predominanza nelle vicende narrate di tematiche etico-religiose, non sempre esenti, a onor del vero, dal rischio di appesantimenti didascalici" 92.

Per la studiosa gaviratese Maria Teresa Ferraris nelle stesse novelle si può rintracciare una forte ispirazione pirandelliana: "Come è giusto per un lettore autonomo, impegnato, i personaggi "pirandelliani" vengono rielaborati e trasposti in una originale chiave locale. Operazione che a Rodari sempre felicemente riesce" 93. La Ferraris, con ampie citazioni, ritrova la presenza di Pirandello anche in alcuni successivi racconti e individua nel futurismo di Bruno Corra e Luigi Russolo altre significative influenze per gli stessi. Su tutte queste ascendenze non si incontrano però ammissioni di merito di Rodari e la studiosa può solo limitarsi all'ipotesi che Gianni avesse letto a fondo e conoscesse bene i succitati autori.

Realismo... pirandellismo... futurismo, si tratta di valutazioni legittime ed interessanti che però si fermano allo specifico dei singoli racconti, con il rischio di smarrire il senso unitario degli stessi.

L'aspetto più importante da affrontare, anche se all'apparenza può cozzare contro alcuni stereotipi dell'analisi rodariana che si sono creati negli anni, è che, restando al 1936, ci troviamo al cospetto di una straordinaria silloge di dieci racconti che presentano forti elementi di univocità. Possibili influenze derivate dalle letture di altri autori non sono da escludere sul piano formale ed è legittimo individuarle.

Tuttavia l'unitarietà dell'ispirazione, la costante ambientazione nei meandri della psicologia religiosa, l'insistenza sulla sofferenza umana, la contemporaneità con il travaglio interiore del ragazzo, ci suggeriscono che siamo al cospetto di un'opera pensata e sviluppata sulla base di un progetto o se si vuole di un'urgenza interiore che per un anno intero coinvolse Gianni pienamente. Costituiscono perciò un passaggio decisivo della sua biografia e della sua arte narrativa.

Già in questi racconti, nei quali si possono individuare echi delle sue letture, ma che riflettono precise capacità narrative, sperimentazioni, immagini poetiche e descrizioni ora realistiche ora connotate emotivamente, si notano delle anticipazioni - a volte veri e propri flash - della sua successiva capacità di creare e caratterizzare personaggi e situazioni interpretando in modo fantasioso aspetti della realtà.

Come non vedere in Calimero, co-protagonista di "Pioggia di settembre", sotto la pioggia, nei campi, con indosso un paltò nero, con le maniche inverosimilmente lunghe, un'ispirazione per il più famoso spaventapasseri Gonario, protagonista de "Lo spaventapasseri" delle "Favole al telefono" del 1962? Entrambi finiscono in un fiume. Calimero suicida, Gonario per spegnere un incendio.

Un'altra ispirazione che troverà fecondi sviluppi è la particolare interpretazione dei quadri e delle fotografie appese al muro come persone in carne ed ossa, lì imprigionate. Nel racconto "Madri e figli" troviamo la Madonna con il bambino che parla e consola dal quadro posto sopra il camino. La signorina Bibiana, protagonista dell'omonimo racconto del 1946, è rimasta prigioniera di uno specchio ed è diventata una fotografia.

Su un piano più strettamente letterario, in questo primo gruppo di racconti non troviamo ancora gli elementi surrealistici ed ideologici che invece caratterizzeranno la produzione successiva.

È infatti a partire dall'inverno 1937-38 che Rodari avrebbe iniziato a leggere Dostoevskij, a studiare il tedesco, a leggere Novalis e, qualche mese dopo, Breton e i surrealisti francesi. Negli anni immediatamente successivi avrebbe letto "di tutto, dalla linguistica indoeuropea al marxismo" <sup>94</sup>. Il decennio 1936-1946 sarebbe stato assai fecondo, grazie alle esperienze dell'insegnamento, della guerra, della Resistenza. Esperienze che lo porteranno alle scelte della maturità: laicismo, adesione al comunismo, rinuncia all'insegnamento a favore dell'impegno a livello giornalistico ed editoriale. Scelte queste da valutare però non in modo ideologico.

### IL CAMBIAMENTO

### Le amicizie dei sedici anni: una fucina di idee e cambiamenti

Prima di affrontare questo importante e delicato aspetto, è necessario rimarcare il valore assoluto avuto dall'anno 1936 nella maturazione di Gianni e nella straordinaria occasione di collaborazione che si era sviluppata tra lui e il mondo cattolico. In quell'anno fu presidente del circolo S. Luigi, propagandista zonale di Azione Cattolica, membro della redazione del periodico "L'Azione giovanile", pubblicò racconti su questo giornale e su "Luce", ebbe contatti importanti con personalità milanesi e varesine. È lecito pensare che ci fosse una particolare attenzione attorno alla sua persona e che si potesse delineare un suo impegno organico nell'Azione Cattolica e nel mondo del giornalismo. Invece ciò non accadde e la soluzione dei problemi economici si allontanò. Il 1937 si manifestò subito come un anno di profondi cambiamenti che ebbero come principale espressione proprio la rottura del precedente equilibrio.

Ricostruire quel complesso passaggio della sua vita non è facile. Abbiamo constatato che un ruolo basilare fu svolto dalle peggiorate condizioni economiche della famiglia e dalla sua personale necessità di cominciare a lavorare. Accanto a questa chiave di lettura materiale ce n'è un'altra altrettanto potente, più culturale e personale. Gianni l'ha esposta nell'*Autobiografia*: "Le prime critiche coscienti al fascismo le formulai nel 1936, durante la guerra in Abissinia e la proclamazione dell'Impero: in quell'epoca i miei filosofi erano

Nietzsche, Stirner e Schopenhauer e trovavo ridicolo l'impero. Ero molto influenzato da uno studente che parteggiava per il sistema parlamentare inglese, del quale però capivo assai poco. Nello stesso anno a scuola, nel corso di economia politica, mi imbattei nel corporativismo, che veniva presentato come sintesi del socialismo e del liberalismo".

Stando a ciò, già nel 1936, pur essendo impegnato in modo intenso e costante con le organizzazioni cattoliche, letture e amicizie lo avrebbero messo al cospetto di un'incessante pluralità di altri punti di vista (storici, politici e sociali) che provocarono la sua crisi-maturazione interiore. Senza mettere necessariamente in discussione la data, è legittimo pensare che il 1936 fu solo l'anno dell'apertura della mente, poiché nelle azioni e negli scritti di quell'anno non ci sono elementi concreti che possano far pensare ad atti e cambiamenti imminenti.

Fu invece il capitolo degli amici coetanei ad avere un ruolo determinante. Due su tutti: Amedeo Marvelli e Nino Bianchi, entrambi morti prematuramente. Non a caso, un intenso ritratto di cosa significasse quell'amicizia, in particolare con il più affine per temperamento e vocazioni (suona, scrive, dipinge) Amedeo Marvelli, si trova nella "Grammatica della fantasia", l'opera che costituisce la sintesi tra la vita vissuta e la poetica di Gianni e dove il collegamento con il territorio prealpino è nitido: "La parola... 'Sasso'... è per me Santa Caterina del Sasso, un santuario a picco sul lago Maggiore. Ci andavo in bicicletta. Ci andavamo insieme, Amedeo e io. Siedevamo sotto un fresco portico a bere vino bianco e a parlare di Kant. Ci trovavamo anche in treno, eravamo entrambi studenti pendolari. Amedeo portava un lungo mantello blu. In certi giorni sotto il mantello s'indovinava la sagoma dell'astuccio del suo violino. La maniglia del mio astuccio era rotta, dovevo portarlo sotto braccio. Amedeo andò negli alpini e morì in Russia.

Un'altra volta la figura di Amedeo mi tornò da un «ricercare» sulla paro-

la «mattone», che mi aveva ricordato certe basse fornaci, nella campagna lombarda, e lunghe camminate nella nebbia, o nei boschi, spesso Amedeo ed io passavamo pomeriggi interi nei boschi a parlare: di Kant, di Dostoevskij, di Montale, di Alfonso Gatto. Le amicizie dei sedici anni sono quelle che lasciano i segni più profondi della vita" 95.

Della profonda amicizia di Gianni con Amedeo, un ragazzo di chiara estrazione borghese, Marcello Argilli ha reso noto un ricordo più dilatato, quasi un racconto, trovato tra le *carte private* di Rodari e che probabilmente è servito come base per il citato brano de "La Grammatica della fantasia". È importante citarlo poiché ne emergono tutta l'eccentricità e tutto il fascino di quel coetaneo, a suo modo un personaggio, che non è passato vanamente tra i giovani, e non solo, della sua generazione. L'intensità stessa del ricordo ci fa capire che Gianni deve molto ad Amedeo, soprattutto il senso di libertà e di ribellione, a volte di provocazione; il bisogno di sperimentare forme e cose nuove e di seguirle con impegno e precisione, quasi un *imperativo categorico*; l'impegno in prima persona e il rischio per gli ideali in cui si crede:

"Andavamo insieme al santuario di Santa Caterina del Sasso, a picco sul lago Maggiore, in un paesaggio sufficientemente marino per dare più gusto al vino bianco secco che ci serviva, sotto il portico, un' ostessa secca, dall'accento svizzero, e molto più di rado purtroppo la ragazzina dalle ginocchia nude e dagli occhi verdi alla quale, se fossimo stati nelle vicinanze di una grande stazione, mettiamo Milano o Termini, avrei volentieri portato le valigie. Credo che Amedeo abbia scritto dei versi, graffiandoli con una scaglia di mattone, sul muro del convento rovinato, vicino ai nomi dei pellegrini, nomi di ragazze, nomi di paesi, date, cuori trafitti, insulti a Mussolini: Duce porco, Mario e Rosetta, Caravate, Leggiuno, Merda al duce, Viva il 1920. Credo, ho detto. Può anche non essere vero. Non mi fido dei ricordi più che non mi fidi degli scorpioni [...].

Amedeo, con il violino sotto il lungo mantello nero, con il violino sul portabagagli delle Ferrovie Nord Milano. Amedeo, i discorsi su Kant e su Hegel, nei boschi di Besozzo alta. Lui era per Kant, io ero per Hegel. Per chi sono adesso? Per la Juventus o per il Milan?

Disegnava, a china bagnata, i personaggi dei Demoni, di Dostojevski. Suo fratello a Milano, d'accordo coi pittori, stendeva lenzuola bianche sui tetti perché i bombardieri inglesi riconoscessero la città e potessero colpirla, distruggerla, distruggere Mussolini, tutta la merda in cui eravamo cresciuti, la pestilente ammoniaca che aveva avvelenato i nostri fiati in quel pacifico, putrido, verdissimo varesotto. Il violino, io, lo portavo a destra del cappotto. Mi strapazzava, il professore, perché davo un suono francese. Cosa cavolo fosse un suono francese, io, non potrei spiegarlo per sei milioni e seicentomila lire alla Tv.

Così, stavo dicendo, pensavo ad Amedeo. Sua madre aveva cantato all'opera. Forse non proprio alla Scala. A Modena certamente. Modena, Montale, gli sciacalli al guinzaglio, mia moglie. Mia moglie è di Modena, mia figlia di Roma, di dove sono io? Ecco un interessante intrigante interrogante interrogativo. Un giorno o l'altro dovrò dargli una risposta.

Dicevo di Amedeo e di suo fratello, che scandalizzava i contadini di quelle colline con i suoi pantaloni rossi. Perché rossi? Lui era fatto così, era amico di Aligi Sassu e di altri pittori antifascisti. Sono certo che non pensavamo a loro, ma ne eravamo ugualmente suggestionati, quando il giorno della guerra all'Etiopia partecipammo al corteo studentesco gridando:

- Viva il Negus!
- Quei matti di studenti, disse un bottegaio con la parannanza (sto a Roma, adesso, so che cos'è la parannanza e come si mangia la coda alla vaccinara), parannanza bianca, vedendo passare il liceo, le magistrali, l'istituto tecnico di Varese. Vile città di droghieri, non discuto. Non è questo il punto.

Il punto è Amedeo. L'ho tradito o no? Sono ancora degno o no del suo mantello azzurro, lungo fino ai piedi, dei suoi sogghigni fraterni, del suo imperativo categorico?" <sup>96</sup>.

Poi la guerra, che si era già portata via *ur por Tomas* e *ur Ninu*, si prese anche l'amico del cuore:

"A. dorme in terra russa / ha tutte le Russie per cimitero / una tomba grande come il mondo, / se c'è un mondo grande come una tomba, / una steppa sotto la neve / sotto la neve sotto la steppa / una steppa intera per un ragazzo / avvolto in un lungo mantello / gonfiato dall'astuccio del suo violino / parlavamo di Kant nel bosco afoso / parlavamo di Kant, pedalando / tra le verdi colline / azzurro il lago dorato il vino / ero inquieto a lui daccanto / perché non sognava / né si disperava" <sup>97</sup>.

Analoghi caratteri di eccentricità e interessi multiformi presenta Nino Bianchi, nato il 3 ottobre del 1920, compagno di classe, l'amico di estrazione proletaria. Anche in questo caso la fonte è costituita dalla *carte private* di Gianni rese note da Marcello Argilli:

"... il Nino matto che ficcava i coltelli nella porta di casa per farsi comprare il mandolino da sua madre. Non sei morto nell'affondamento della Calypso, nei primi giorni della seconda guerra mondiale, nelle acque del Mediterraneo, nella mia dolorante memoria, nella mia schifosa ostinata memoria che non mi lascia libero un solo minuto, ché sempre mi tiene al guinzaglio, mi porta dove vuole, mi lascia a piangere ad abbaiare a ululare di sconforto, negli angoli più disperanti del globo, e specialmente all'aeroporto di Karagandà, Unione Sovietica, Repubblica del Kazakistan, ventidue gradi sotto zero, e un vento soffiato da cinquemila chilometri di Asia, mi dici come avrebbe potuto resistere a questa lama gelida, a questo maglio intercontinentale, a questo assalto del cosmo un ragazzo cresciuto tra civili colline e amati fratelli, discutendo di Kant e di Hegel, cavando dal suo modesto violino un suono, disse il professore, degno di Vivaldi.

Nino. Matto. Mezzo matto. Il solo vestito di nero nelle balere del varesotto, da Cittiglio ad Angera, il solo figlio illegittimo di padre miliardario e di madre pettinatrice, bionda, alcolizzata [...] l'unico suonatore di mandolino e studioso di elettrotecnica capace di cacciare dal letto la nonna, la madre e lo zio per farvi dormire gli amici, dopo un pasto notturno d'insalata e biscotti al burro" 98.

Tra gli amici coetanei di Gianni si ricorda anche Giuseppe Gerosa, detto "Pepin Négher", con il quale la collaborazione era soprattutto in campo musicale. Organizzavano serenate per le ragazze e Gianni "con il suo violino veniva *issato* dagli amici sotto le finestre e spesso suonava a fatica perché impedito dai due cappotti che indossava per ripararsi dal freddo" <sup>99</sup>.

# L'approssimarsi al comunismo

Nel fertile solco delle novità che si delineano a partire dal 1936, cominciò a germogliare una crescente simpatia per il marxismo e successivamente per il comunismo. In un primo momento si trattò di una curiosità, teorica e culturale, dettata dalla passione per gli studi di filosofia. Dice Rodari nell'*Autobiografia:* "Dal '36 al '38 lessi alla Biblioteca Civica di Varese il cui direttore <sup>100</sup> era rimasto un vecchio socialista: "Il manifesto", "Il 18 brumaio", "Miseria della filosofia" e altre opere di Marx in un volume di una edizione Avanti 1911, il mio primo testo politico; "La donna e il socialismo" di Bebel - "Histoire du Socialisme" di Guesde - "Il Capitale" nelle riduzioni di Guesde e di Cafiero - opere di Ciccotti, Lassalle, Bonomi ("Nuove vie del socialismo") e di altri che non ricordo".

È bene ribadire che nel 1936, anno in cui Gianni era impegnato a tempo pieno nell'Azione Cattolica, si manifestarono i segni della sua crisi interiore, ma ci furono anche le nette prese di posizione contro il comunismo segnalate nelle pagine precedenti. In quel momento maturò perciò la distanza dal fascismo e probabilmente dal rapporto tra regime e chiesa. Il comunismo giungerà più avanti.

Il 1937 fu invece un anno di svolte meno teoriche. Come avrebbe poi scritto a Luigi Dossi in quell'anno, l'anno in cui cominciai a guadagnarmi il pane, e a riflettere sul concreto, sarebbe cominciata la "maturazione" che l'avrebbe condotto a essere comunista. Nel mese di febbraio lasciò i banchi del Manzoni per studiare da privatista e interruppe di fatto la collaborazione con le organizzazioni ecclesiastiche. Si trattò, a ben vedere, di una rivoluzione del suo modo di essere. Se nel 1934 era stato costretto a non proseguire gli studi ginnasiali, nel 1937 per Gianni si pose il problema di accelerare il più possibile l'ingresso nel mondo del lavoro. Sebbene lo abbia esplicitato con molta dignità, lo scrittore nell'Autobiografia ha rimarcato l'umiliazione provata: "In quegli anni conobbi la miseria in famiglia e la disoccupazione e se questo era uno stimolo potente per la formazione di una coscienza più decisa, era anche una pressione umiliante perché mi dessi da fare per cercare un posto: continuavo perciò a essere iscritto alla G.I.L.".

Non sappiamo se Gianni abbia esplorato la possibilità di un'occupazione retribuita nell'Azione Cattolica o in altre organizzazioni ecclesiastiche, comprese le redazioni della stampa cattolica. Pur di guadagnare qualcosa, il ragazzo non si sarebbe negato neppure per incarichi più modesti di natura amministrativa o contabile, come in effetti farà con la G.I.L. Sta di fatto che nel 1937 la miseria e l'assenza di un concreto aiuto economico, operarono in lui come uno "stimolo potente" per un significativo cambio di vita.

A ciò si aggiunse la conoscenza di nuovi amici che non rientravano più nel giro dell'oratorio e dell'Azione Cattolica: "Contemporaneamente divenni amico di giovani operai gaviratesi, con i quali mi accompagnavo la sera. In casa di uno di questi conobbi uno 'che era stato un comunista', il compagno Furega Francesco, (muratore) della sezione di Gavirate, comunista nel 1921, che mi raccontò a suo modo la nascita del fascismo. Lessi in quel tempo una Vita di Lenin (Ossendowski), una di Stalin, e l'autobiografia di Trotzki e la Storia della Rivoluzione dello stesso Trotzki. Queste opere ebbero due risultati: quello di portarmi a criticare coscientemente il corporativismo e quello di farmi incuriosire sul marxismo come concezione del mondo".

Queste frequentazioni proletarie pian piano condussero Gianni dall'antifascismo al comunismo: "Oramai sapevamo tutto sul Primo Maggio e su Bandiera Rossa. Un muratore, in gran segreto, come se si trattasse di un libro proibito, ci aveva prestato 'La mia vita' di Trotskij. Avevamo sedici anni. Imparavamo, quando si doveva cantare Giovinezza, a mescolare nel coro le parole dei sovversivi: *Delinquenza, delinquenza, del fascismo sei l'essenza*. Imparavamo le parole dell'Internazionale. Andavamo a cantarle in montagna. Sapevamo chi e perché il 1 Maggio si dava malato, non andava a lavorare, si vestiva con gli abiti festivi (...). Eravamo amici di un operaio "sovversivo" (...). Era stato a lavorare in Inghilterra, come molti del paese. Cantava Bandiera Rossa in tedesco (...). Sfoghi innocenti e innocui. Niente di serio. Però sono cose che fanno parte della nostra educazione" 101.

L'ansia interiore fu tale, il bisogno di cambiare le cose così forte, che si cercò persino, in modo tutto sommato ingenuo, di bruciare le tappe: "Nel '38 con alcuni giovani di Gavirate (qualcuno oggi un compagno: Gerosa Giuseppe, e qualche altro di cui mi sfugge il nome) facemmo un gruppo che chiamammo 'giovani comunisti': ci riunimmo una sola volta, poi non sapevamo che fare e di parlarne ai 'vecchi' non ci pareva il caso".

Più che di comunismo vero e proprio, di una precisa organizzazione politica, impossibile e rischiosa, si trattò di un moto dello spirito, dell'espressione di un irrefrenabile bisogno di ribellione, di un

gesto di libertà. Non a caso Gianni deve ammettere che "Il primo vero libro che andava in quella direzione, lo lessi solo nel 1944 ed era *Il rinnegato Kautski e la dittatura del proletariato* di Lenin".

Il cambiamento, il cammino, sono veri, profondi, ma non possono avere ancora implicazioni concrete, non ci sono le condizioni per metterli in pratica. Erano la radice di qualcosa che doveva ancora maturare, anche se quando sarà il momento tutto sarà già pronto, non ci saranno tentennamenti.

Bisogna inoltre guardarsi dalla tentazione di dare per scontato che il cammino di allontanamento dall'Azione Cattolica fosse definitivamente concluso, quasi Gianni avesse potuto cancellare con un semplice atto di volontà la fede e gli anni di appassionata adesione vissuti accanto a personaggi come don Ettore Pozzoni e Luigi Dossi. L'interiore travaglio del lungo periodo che si colloca tra l'uscita dall'Azione Cattolica e l'adesione al comunismo. è ben rappresentato in una lettera che Gianni scrisse a Luigi Dossi. Resa pubblica da Luciano Caimi che, molto correttamente, essendo priva di data, la colloca tra gli anni Trenta e Quaranta, questa lettera costituisce un documento di straodinaria importanza. Gianni vi esprime con sincerità lo sconforto nel quale si trova a causa delle sue scelte e sembra avvertire in sé un senso di colpa per aver lasciato qualcosa di cui conosceva il fine e per cui si sforzava di rendersi degno. La sua non è comunque l'ammissione di un errore, ma la constatazione di uno stato di fatto. Non è un pentimento, ma il dolore per non avere ancora trovato quello che cercava. Palesa dei dubbi, ma nello stesso tempo sa che andrà avanti. È una di quelle lettere che ognuno di noi deve interpretare con la propria sensibilità, evitando di cercare contraddizioni e criticità, giacché queste sono inevitabili in ogni genuino diario dell'anima, anzi lo rendono nobile e vero:

"Carissimo Dossi, voglio giustificare per primo questo 'carissimo' che ti suonerà così strano, visto il mio lungo silenzio. Pure infinite

volte, quante sono le mie ore di sconforto, mi è carissimo il ricordo di te, di tutti voi, in modo speciale di Don Ettore che mi è stato più che un padre, di tutti voi che mi avete amato e guidato in quello che resterà senz'altro il più bello dei miei anni, l'anno della propaganda - in cui vivevo della fede ad onta della mia debolezza - e che poi ho vergognosamente tradito.

Se io fossi stato allora più forte, i tormentosi pensieri, le insoddisfatte aspirazioni che ora mi gettano a volte in un assoluto sconforto non mi avrebbero mai potuto turbare.

La mia vita non ha più un centro, una meta qualsiasi, è come quella del novantanove per cento dei miei simili; ma se essi non se ne dolgono e non se ne vergognano di fronte a se stessi, io me ne dolgo e me ne vergogno; che giorni belli ho avuto quando conoscevo il fine per cui vivevo e mi sforzavo di rendermene degno e molte volte mi superavo e spesso ho creduto di essermi definitivamente vinto e domato.

Io sto male e non posso continuare questa vita assurda, di scontento che tutto investe e che non mi permette un attimo di gioia.

Penso qualche volta che tutto ciò mi sia dato per qualcosa che io abbia a compiere nella mia vita e che io con questo stato anticipatamente paghi. Ma è una sciocchezza e una stupida illusione. Ti ringrazio per il tuo ricordo e ti contraccambio gli auguri" <sup>102</sup>.

## Mò a parlà in dialett

I ricordi dei formidabili incontri con gli amici gaviratesi di quel periodo sono scolpiti in uno straordinario documento, quattro poesie in dialetto, scritte su un'agenda tra il 1943 e il 1945 <sup>103</sup>. Sono in dialetto varesotto, la lingua materna e paterna, la lingua dell'io, dell'infanzia, anche in chi avrebbe composto, per primo, in italiano, storie per l'infanzia. In esse Rodari ricorda quando cuocevano insie-

me le castagne e fu minacciato dai fascisti perché in quel cortile c'era Alessandro Realini, che era antifascista ed era stato al confino. Oppure quando, nella pausa pranzo, si sedeva sul marciapiede con i suoi amici operai e sempre i fascisti gli fecero sapere che non era quello il suo posto.

Struggenti ricordi di amici perduti, percezione dell'ingiustizia insita nell'essenza della vita stessa. Si può morire a quindici, a vent'anni, a novanta...

Con Tommaso giocavamo a "turacciolo": è stato il primo a morire...

Il ricordo del Nino della Gatta è forse quello più lacerante: con lui Gianni suonava, cantava, faceva passeggiate fino a Santa Caterina del Sasso, discuteva di Kant... È morto nell'affondamento della torpediniera Calypso, nome omerico che richiama l'immortalità...

Ricordi dei tempi in cui la streptomicina non era ancora stata inventata. Per così poco... Silvana, Germana: ragazze meravigliose, falciate sul limitare della giovinezza, come la più famosa Silvia di Recanati.

Allegra, intelligente, simpatica...

Chissà che donna meravigliosa sarebbe diventata...

La ribellione del poeta: perché? Al cimitero, nelle fotografie, le ragazze restano sempre giovani, sorridono, hanno gli occhi pieni di voglia di vivere, di andare a ballare, al lago, a vedere i burattini... L'ultima poesia, *Giobbe*, è in italiano 104.

Μò

a parlà in dialett, capiss squasi nessun...

Mei inscì.

Se po' fa finta de parlà tôdesch,

de vess fôrest

vegnù giô d'üre lüne,

cuntà su di nost robb d'unë voltë quand navum a cà dur Negher

a fa i môndèll,

che ur fascio el m'à fa di - sta attento, tu, maestrino, a frequentare certa gente, sovversivi, eccetera...

l'eva staï ar cônfin, in di isol, e in d'ur cantôn dur foegh

ur Cecch el scultava, el parlava poch, ma ghe piaseva.

Ho prôvà a tiramm in ment

chi bei parôlett:

chevezz, fazett. scartôzzit...

En savevi tanti, paroll di vecc, proverbi, stupidà:

"Quand pioev gôta i tecc..."

Ste voeret fagh,

e serven pu a nagott... Par mi hinn paroll de fioeu,

de ridigh su,

ôn vocabolari perdu.

Adesso

a parlare in dialetto capisce quasi nessuno

Ma è così.

Si può fare finta di parlare tedesco,

di essere stranieri venuti giù dalla luna

raccontare le nostre cose di una volta quando andavamo a casa del "negher"

a fare le caldarroste

che il fascio mi ha fatto dire - stai attento, tu, maestrino, a frequentare certa gente, sovversivi, eccetera...

Parché in cort ghe stava ur Lisandrin, Perché nella corte abitava l'Alessandro, era stato al confino, nelle isole, e in un angolo del fuoco

il Francesco ascoltava. parlava poco,

ma gli piaceva. Ho provato a ricordare quelle belle paroline:

ben ordinato, tuttofare,

piccoli pacchetti... Ne sapevo tante, parole dei vecchi, proverbi, stupidate:

"Quando piove gocciolano i tetti..."

Cosa vuoi farci,

non servono più a niente... Per me sono parole di bambini,

da riderci sopra,

un vocabolario perduto.

In dur giardin dur Büzz, in piazza Dante, ho fai tant giugatàa cul Pepino, l'Enea, a mangià gratecùu, a corigh in gir ai magnoli (al sarà bè par chest che la magnolia l'è la mè pianta preferida... dopo i pin d'i Caldé...)... Sur marcepè dur Buzz de mesdì a re vuna se setaven giò i operari d'ur Astra, i fiorasc... e mi, studentell e maestrin ch'el stava mia ben de fass vedè setà in terra di mè scular, hinn vegnù ancâ a dimell, ma i mè amis eren lì, i amis in d'ure vita hinn pusè important de tusscôs... Giardin, marcepé re gesa, i Caldé...

Nel giardino del Buzzi, in piazza Dante, ho fatto tanto giocare col Peppino, l'Enea, a mangiare azzeruole, a correre intorno alle magnolie (sarà per questo che la magnolia è la mia pianta preferita... dopo i pini di Caldé...)... Sul marciapiede del Buzzi da mezzogiorno alla una si sedevano gli operai dell'Astra, i ragazzacci... e io, studentello e maestrino a cui non stava bene farsi vedere seduto per terra dai miei scolari, sono venuti anche a dirmelo, ma i miei amici erano lì, gli amici di una vita sono più importanti di tutto... Giardino, marciapiede la chiesa, i Caldé...

Silvana, Germana...

Moeren anca i tôsann...

Al cimitero, in d'i futugrafii,

resten semper giovin...

suriden...

gh'hann i oecc pien de

voeja de viv, de nà ar lagh, ar Verbano a balà, in piazza a vedè i giupitt ("Ginevra degli Almieri, ovvero

la Sepolta viva

con Gioppino ladro di sepoltura")

A la Silvana gh'ho vouru ben senza dighel,

la me parevä tropp bella par mi,

e mi tropp stüpid...
alegra, savia, simpatica ...
che dona straordinaria
la saress diventada...
ma a chi temp là
la streptomicina

l'aveven anmò de inventaa...

Silvana, Germana...

Muoiono anche le ragazze...

Al cimitero, nelle fotografie

restano sempre giovani...

sorridono...

hanno gli occhi pieni di

voglia di vivere, di andare al lago, al Verbano a ballare,

in piazza a vedere i burattini ("Ginevra degli Almieri,

ovvero

la Sepolta viva

con Gioppino ladro di sepoltura")

Alla Silvana ho voluto bene senza dirglielo,

mi sembrava troppo bella per me,

e io troppo stupido... allegra, brava, simpatica... che donna straordinaria che sarebbe diventata... ma a quei tempi la streptomicina

l'avevano ancora da inventare...

Ur primm a môri l'è stai ur por Tumas... Giügavum a büsc...: "Un cinquantun par ur Ricu!" ... e dopo gh'è tucà

... e dopo gh'è tucà ar Ninu dure Gatä, torpediniera Calypso,

dispers...

... e dopo ar Zavaiett, che l'eva stai in Russia... Ma disì mia ch'hann vist nagòtt, parché se po' mori a quindes, a vint'agn, o a novanta,

e...

Il primo a morire è stato il povero Tommaso...

Giocavamo a "turacciolo"...:

"Un cinquantuno per il Riccardo!"

... e dopo è toccato al Nino della Gatta, torpediniera Calypso, disperso...

... e dopo allo Zavaietti che era stato in Russia...

Ma non dico che non hanno visto niente, perché si può morire

a quindici, a vent'anni, o a novanta.

e...

е...

### **GIOBBE**

È troppo bella l'Orsa rosa dei venti traslucida.

Dopo i vespri le ragazze sono scomparse: bastava una volta a farmi piangere: precipitava la notte sui tetti come una valanga.

Il tempo pesa sulla mia coscienza come la polvere alla porta chiusa, una stanca abitudine, un peccato.

Di tra i cocci mi sfuggono di mano i giorni le donne. Mi scrollo di dosso gli uccelli, rifiuto la loro ombra di seta.

Le cose sono fatte
a misura della nostra stanchezza.

### L'Università

Conseguire a soli 17 anni il diploma di maestro, preparando in pochi mesi il programma dell'ultimo biennio del Magistrale, non era stata un'impresa da poco e testimoniava la fortissima propensione che Gianni aveva per lo studio. Di certo a malincuore, ma nei due anni successivi, con davanti la priorità del lavoro, dovette rinunziare all'università. Poi nel 1940 si iscrisse al corso di laurea in Lingua e Letterature Straniere presso il Magistero dell'Università Cattolica di Milano. In un certo senso, considerando l'impegno che da propagandista di Azione Cattolica aveva posto per il sostegno alla stessa, il suo fu un ritorno a casa.

C'è tuttavia qualcos'altro che ci fa riflettere. Compilando il modulo con cui ne avvalorava l'idoneità morale e religiosa ai fini dell'iscrizione, il parroco don Vittorio Brunetti, così si espresse: "giovane di forte ingegno. Potrà riuscire bene se sarà sorretto - abbandonato a se stesso imprudentemente si diede a letture malsane specialmente opere filosofiche tedesche che lo fuorviarono alquanto: frequenta la S. Messa festiva e talvolta i sacramenti" 105.

Rintracciato per primo da Luciano Caimi, è questo un documento di eccezionale valore poiché ci aiuta a meglio puntualizzare alcuni passaggi sinora poco chiari della biografia di Gianni. Anzitutto c'è la conferma che al tempo le sue letture filosofiche erano note a tutti gli amici di Gavirate. Nell'aggettivo "malsane" si coglie facilmente l'allusione alle teorie marxiste. Nel verbo "fuorviare" c'è invece il timore di una simpatia per il comunismo forse già giudicata al limite della tollerabilità. "Alquanto" giudica don Brunetti, ma questo avverbio non è ancora diventato simbolo di preclusione, non sbarra a Gianni la strada dell'Università Cattolica. C'è un motivo ben preciso perché ciò non avvenga. Non solo l'umana stima verso un "giovane di forte ingegno", ma la constatazione che, nonostante tutto, Gianni è un cattolico praticante. L'affermazione è netta: fre-

quenta la S. Messa. Il che vuol dire che lo fa tutte le domeniche e nelle festività di precetto. E frequenta talvolta i sacramenti. Non c'è più la dedizione eroica di qualche anno prima, ma nel 1940 Gianni è ancora un seguace di Gesú Cristo.

Nel merito degli studi, la scelta della facoltà fu dettata dalla sua innata curiosità per le lingue, tanto da avere già cominciato a studiarle da autodidatta. In ciò era stato basilare lo stretto contatto con la madre che le aveva praticate per motivi di lavoro. L'esame di ammissione prevedeva come prova scritta lo svolgimento del tema "Le lingue moderne nella formazione dell'italiano nuovo".

Nell'elaborato Gianni sostenne con vigore che "il tipo d'uomo a cui si guarda da noi con attesa", non va contrapposto a Dio, ma anzi avvicinato "a lui in un profondo senso della dignità della vita" 106.

Non c'è motivo per ritenere che questa affermazione non fosse sincera, poiché il collegamento tra il bisogno di Dio e la dignità della vita era stato e rimaneva ancora centrale nella sua concezione della società. Lo stesso ragionamento vale per le parole con cui esaltò il valore pratico dello studio delle lingue moderne e il ruolo che le stesse avrebbero avuto per affermare il primato culturale e spirituale dell'Italia. Come si ricorderà, lui stesso ne aveva data testimonianza al Manzoni sostituendo il francese (già conosciuto) con l'inglese (da studiare).

Nei successivi tre anni accademici (dal 1940 al 1943) sostenne nove esami orali e quattro scritti con voti dal 26 al 28: unica eccezione, invero sorprendente, il 19 conseguito in lingua e letteratura italiana. Le lingue moderne dibattute furono: Tedesco, Francese, Spagnolo. Il che assieme all'Inglese ci dà il quadro delle lingue da lui conosciute all'epoca. Gli altri esami riguardarono l'Italiano, il Latino, la Geografia, la Filosofia, la Storia dell'arte medievale e moderna, la Cultura militare e la Morale cattolica.

Poi i grandi mutamenti che intervennero nello scenario bellico e

politico, a cui si unirono le vicende personali, fecero sì che egli non concludesse il corso di laurea.

## Alfonso Gatto e Giorgio De Chirico

Gli studi in Cattolica favorirono nuovamente l'incontro tra Gianni e Fernanda De Bernardi, sua compagna di classe del Manzoni. I due tornarono a frequentarsi e così possiamo apprendere qualche altro particolare sulle letture e sulle esperienze di Gianni: "Devo a lui la scoperta, che avrebbe avuto un'influenza decisiva in me, dell'Arte moderna. Fu lui ad indirizzarmi alla Galleria del Milione che, allora, a Milano faceva conoscere quelli che sarebbero diventati gli artisti più famosi tra i contemporanei. Fu lui ad indurmi a leggere Dos Passos, Joyce, Faulkner, Thornton Wilder e tanti altri e il Montale de "Le occasioni", uscito proprio allora. Conservo ancora le copie che gli prestai di tale opera e de "Il Ponte di San Luis Rey", sottolineate e chiosate da lui" 107.

C'era stato quindi un accresciuto interesse anche per la letteratura italiana e straniera, ma la vera novità è che Gianni, forse a motivo dell'esame di storia dell'arte, si era avvicinato all'arte moderna e, in particolare, che frequentava la Galleria del Milione di Milano. Proprio questa frequentazione ebbe importanti influssi sulla sua vita intellettuale e professionale.

Per tutti gli anni Trenta, con innumerevoli mostre e pubblicazioni, la galleria fu il centro della vita artistica milanese e non solo. Attorno alla stessa si radunarono i principali esponenti delle nuove proposte artistiche e numerosi scrittori celebri o destinati a esserlo nel dopoguerra. Come è noto questi ambienti furono anche la culla di una consapevole presa di distanza dal fascismo e molti dei suoi protagonisti approdarono alla resistenza e al partito comunista. Tra i personaggi più importanti di quella stagione milanese si possono citare

due personaggi che esercitarono un grande influsso su Gianni. Fu il caso del poeta, pittore e critico Alfonso Gatto, forse il poeta più amato da Gianni, con il quale fece conoscenza durante gli appuntamenti organizzati dalla galleria e con il quale strinse un'amicizia che avrebbe avuto notevoli sviluppi negli anni successivi <sup>108</sup>.

Diversi, ma non minori effetti ebbe su di lui la conoscenza dell'opera di Giorgio De Chirico 109, presente in diverse occasioni con le sue opere alla Galleria del Milione, ma anche in altre, che negli anni trenta aveva consolidato la sua fama di pittore metafisico e surrealista. Questi effetti giunsero a maturazione in Gianni in un breve volgere di tempo: "Ho letto, anni dopo, quel che ha scritto Max Ernst per spiegare il suo concetto di «spaesamento sistematico». Egli si serviva proprio dell'immagine di un armadio, quello dipinto da De Chirico nel bel mezzo di un paesaggio classico, tra ulivi e templi greci. Così «spaesato» precipitato in un contesto inedito, l'armadio diventava un oggetto misterioso. Forse era pieno di vestiti e forse no: ma certamente era pieno di fascino" 110.

### Il maestro

Dopo gli esami di abilitazione magistrale, la scelta più immediata di Gianni fu quella di fare il maestro. Cominciò a insegnare *per brevi periodi* nelle scuole elementari di Gavirate, Biandronno, Ranco di Angera, Brusimpiano, Cardana di Besozzo, Tradate. Nel 1941 vinse il concorso e divenne titolare di cattedra per l'anno scolastico 1942/1943 a Uboldo.

Su queste prime esperienze di insegnamento che furono decisive per la nascita del nuovo scrittore, egli sarebbe tornato muovendosi tra autocritica e autocoscienza: "Avevo diciassette anni... e uscivo dall'istituto magistrale per rientrare nella scuola dalla parte della cattedra, invece che da quella dei banchi. Ero troppo giovane per essere

un buon maestro: non avevo la preparazione professionale, la pazienza, l'esperienza, lo spirito di sacrificio che sono necessari per dedicarsi ai bambini. A quell'età, come tutti i giovani, mi dedicavo soprattutto a me stesso, ai miei studi, alle mie letture, alle mie fantasticherie. Spero almeno di essere stato un maestro divertente. Difatti raccontavo storie" 111.

E successivamente nella "Grammatica della fantasia": "Dovevo essere un pessimo maestro, mal preparato al suo lavoro e avevo in mente di tutto, dalla linguistica indo - europea al marxismo... avevo in mente di tutto fuor che la scuola. Forse, però, non sono stato un maestro noioso" 112. Quel forse ha un esplicito valore retorico, poiché egli sapeva di essere un maestro del tutto originale, uno dei pochi, se non l'unico, ad applicare metodologie innovative: "Quando facevo il maestro, mandavo un bambino a scrivere una parola sulla facciata visibile della lavagna, mentre un altro bambino ne scriveva un'altra sulla facciata invisibile. Il piccolo rito preparatorio aveva la sua importanza. Creava un'attesa. Se un bambino scriveva, in vista di tutti, la parola «cane», questa parola era già una parola speciale, pronta a far parte di una sorpresa, a inserirsi in un avvenimento imprevedibile. Quel «cane» non era un quadrupede qualunque, era già un personaggio avventuroso, disponibile, fantastico. Girata la lavagna si leggeva, poniamo, la parola «armadio». Una risata la salutava. La parola «ornitorinco», o «tetraedro», non avrebbe ottenuto un successo maggiore. Ora, un armadio, in sé, non fa né ridere né piangere. È una presenza inerte, una banalità.

Ma quell'armadio, facendo coppia con un cane, era tutt'altra cosa. Era una scoperta, un'invenzione, uno stimolo eccitante" <sup>113</sup>.

I passi appena citati, celebri e suggestivi, rispondono più all'immagine di Rodari autore per ragazzi, che non a quella di Gianni maestro. Nel momento in cui li scriveva, erano trascorsi ben 35 anni da quel lontano 1937, quando per la prima volta si era seduto dietro la catte-

dra. Lo scrittore usa abilmente le incertezze e gli sperimentalismi dei suoi diciassette anni per farci conoscere i limiti pedagogici e didattici della scuola degli anni Trenta e nello stesso tempo per farci sapere che già allora egli si collocava nella ristretta pattuglia di coloro che cercavano di innovare metodi e contenuti. Ci dice anche che aveva delle storie da raccontare e che altre le inventava interagendo con i suoi studenti. In sostanza la fantasia, i metodi e i contenuti dello scrittore si erano cominciati a manifestare nel momento stesso in cui era entrato in una classe e aveva cercato di dare una risposta alla domanda di apprendimento, di gioioso apprendimento, dei ragazzi.

Studioso e metodico, Gianni non si presentò impreparato all'appuntamento con il lavoro. Sappiamo con certezza che, "attratto dai suoi metodi educativi e didattici all'avanguardia dedotti dalla sua esperienza e dalle riviste estere che si faceva arrivare a casa periodicamente" <sup>114</sup> si era messo in contatto con la maestra Teresa Fantoni. Per Federica Lucchini "l'insegnante fu prodiga di consigli, di aiuti nei suoi confronti. «L'è 'n cuzin» era solita ripetere alludendo alla sua vivace intelligenza e alla sua cultura" <sup>115</sup>.

Quello della maestra Fantoni non fu un caso raro nelle scuole del Varesotto. Anche la maestra Luisa Melegari di Uboldo, con la quale Gianni collaborò nell'anno scolastico 1942/43, aveva fama di privilegiare una metodologia innovativa. Manca uno studio approfondito sulla didattica del tempo, ma si può sostenere che il Varesotto, grazie alle iniziative di tanti maestri e maestre, negli anni Trenta fu una delle principali aree sperimentali. Si trattava in genere di iniziative individuali, ma in buona misura esse erano riconducibili alle esperienze e agli insegnamenti della varesina Gina Pedotti Vaj 116 giunta a fama nazionale come insegnante, pedagogista e scrittrice per giovani. Dopo avere esordito come poetessa, collaborò "a vari periodici e quotidiani con argomenti di letteratura infantile o precipuamente pedagogici... a cui seguì una lunga serie di altri roman-

zi per i giovani" <sup>117</sup>. L'opera che più influenzò i suoi colleghi fu il "Breviario del maestro", scritto in collaborazione con Antonio Caro, poiché si propose con proposte concrete ed esempi, ma soprattutto con un ricco campionario di situazioni didattiche relative ai diversi insegnamenti, di dare una veste pratica all'insegnamento. Di per sé questa opera pedagogica fu percepita come un'innovazione che aprì la mente ai maestri e li stimolò ad introdurre essi stessi contenuti sperimentali. Volendo parodiare un celebre libro di Rodari, si può dire che si trattò di una "Grammatica dell'insegnamento". Pubblicato dalla Nuova Italia di Milano nel 1936, il "Breviario del maestro" fu acquistato anche dalla Biblioteca Civica di Varese.

Come in concreto Gianni interpretasse il suo lavoro quotidiano di insegnante è stato testimoniato dagli allievi di Ranco <sup>118</sup>. Pur con la cautela necessaria quando la memoria dei ragazzi si confronta a distanza di anni con personaggi diventati celebri, molti dettagli delle testimonianze coincidono con elementi, tecniche e contenuti che sono da sempre riconosciuti alla base dell'esperienza didattico-creativa di Rodari e che egli stesso ha avvalorato nei propri libri.

Nella memoria di Franco Brovelli, detto Franco della Merica, che nell'anno scolastico 1940/41 frequentava la terza elementare, Gianni non appare come un pessimo maestro, anzi! Non usava bacchetate, né tirava le orecchie ai più indisciplinati, come si usava all'epoca nelle scuole, al contrario cercava di instaurare un dialogo con gli alunni più difficili. Quel giovane, così colto, gran lettore al punto che sulla cattedra, di lato, a sinistra, non mancavano mai il "Corriere della Sera" e libri che amava portarsi da casa, "era attento con tutti perché gli premeva davvero, da autentico pedagogo, avvicinare la classe al mondo dell'istruzione".

Il *pessimo maestro* "ripeteva i concetti all'infinito finché non era sicuro che tutti avessero compreso. Nelle belle giornate amava condurre la scolaresca nei campi attorno a Ranco per spiegare i misteri della

natura. Si arrabbiava se i bimbi in primavera bigiavano la scuola per andare a catturare gli uccelli nei nidi. Al sabato conduceva tutti alla Scuola Materna ove coltivava con gli alunni "l'orto di guerra".

Vivido è ancora il ricordo di quella pianta di riso fatta germinare in classe da un batuffolo di cotone inumidito, come pure del fatto che durante le sfilate scolastiche non indossasse mai la divisa fascista. "Rodari era ben visto dai ranchesi che a fine anno scolastico lo omaggiarono coi prodotti della campagna, come usava ai tempi". Vittorio Vezzetti ci descrive in modo vivido quell'insegnante che "arrivava ogni giorno (tranne il giovedì, giorno di vacanza) col vecchio tram della linea Varese-Angera fino all'allora bar Nazionale di Uponne. Da lì inforcava la bicicletta e, tra campi, boschi e vigneti (questi ultimi oggi scomparsi) arrivava alla scuola di Ranco, allora nel palazzo comunale di fronte alla chiesa.

Ma, come ricorda Carlo Brovelli, se il tempo era brutto percorreva la tratta Uponne-Ranco a piedi. In caso di forte nevicata gli scolari attendevano "il maestrino di Gavirate" lungo la strada. Se, a causa del fermo della tramvia, non passava... tutti a casa!".

Ricorda Bruno Brovelli, Brunin, classe 1921, memoria storica del paese, che la sua giornata a Ranco comprendeva "anche un pranzo frugale consumato nella 'schisceta' all'interno dell'aula, uno stanzone riscaldato a stento da una fumosa stufa a legna, mentre gli alunni facevano ritorno a casa".

Completava la pausa pranzo (dalle ore 12 alle 13,30) "andando a trovare l'amico Bruno che a quell'ora si trovava regolarmente a casa perché aveva interrotto il lavoro dopo una giornata di pesca iniziata alle tre del mattino. Quindi i due si recavano al lago discorrendo un po' di tutto. Rodari si mostrava interessato alla vita di pescatore dell'amico e gli chiedeva ragguagli su quella e sulla vita del lago. Spesso si fermava ad osservare i pescatori che sistemavano le reti. Non parlava mai di ragazze e quasi mai del suo lavoro ma piut-

legò sinceramente al padre di Brunin, pescatore anch'esso, inviso al regime perché di simpatie socialiste, che con Rodari aveva molti ideali in comune".

Nell'autunno del '41 "fece la sessione autunnale degli scrutini a Ranco. Poi, dopo l'ultimo saluto all'amico, inforcò la bici e se ne andò. Non vi tornò, che si sappia, più" 119.

Avendo vinto la cattedra, nell'anno scolastico 1942/1943 Gianni insegnò nella classe terza della scuola elementare di Uboldo, al tempo frazione di Saronno. Gli alunni erano 45. Un breve ricordo della sua presenza è stato tracciato da Vittoria Legnani: "Non avevo ancora 10 anni quando nella scuola elementare del paese Gianni Rodari vinse la cattedra. Probabilmente quello fu il suo primo incarico come insegnante di ruolo. Aveva 21 anni. Il mio ricordo è nitido nonostante fossi solo una bambina poiché mia madre, Luisa Melegari, anche lei maestra elementare, occupava un incarico di responsabilità all'interno della scuola uboldese. Ricordo bene la stima che nutriva nei confronti del giovane Rodari, alle prime armi, ma già capace di distinguersi per merito" 120.

#### NUOVI STIMOLI

di Ambrogio Vaghi e Chiara Zangarini

### Breton e il Surrealismo

Nell'inverno 1937/38 Gianni fu al centro di una vicenda in cui le diverse anime del maestro, dell'antifascista, dello studioso di lingue e dello scrittore convissero in modo armonico. Nell'*Autobiografia* fu scarno di particolari: "Nel '38 per sei mesi fui anche istitutore presso una famiglia di ebrei tedeschi espulsi dalla Germania e con loro ho imparato il tedesco. Furono poi costretti dalle leggi razziali a emigrare in Canada".

L'importanza cruciale di quell'episodio emerge pienamente nel momento in cui scrive "La Grammatica della Fantasia", poiché lo stesso è posto ad *Antefatto* dei contenuti innovativi del libro e quindi dell'intera sua arte: "Nell'inverno 1937-38, in seguito alla raccomandazione di una maestra, moglie di un vigile urbano, venni assunto per insegnare l'italiano ai bambini in casa di ebrei tedeschi che credevano - lo credettero per pochi mesi - di aver trovato in Italia un rifugio contro le persecuzioni razziali. Vivevo con loro, in una fattoria sulle colline presso il lago Maggiore" 121.

Intanto siamo in grado di ricostruire in modo più dettagliato quelle circostanze, grazie alle ricerche effettuate da Federica Lucchini. Gianni si era messo in contatto con la maestra Teresa Fantoni Riva e l'insegnante "l'aiutò offrendogli un posto come precettore presso una famiglia ebrea di origine tedesca che, per le leggi razziali vigenti, non aveva la possibilità di far frequentare la scuola pubblica ai figli <sup>122</sup>. Si trattava della famiglia Sauer con i figli Eva, di 12 anni e Franco, di 9. Il dottor Sauer si era trasferito a Lentate, in località Cascina Piana, ristrutturando l'edificio secondo criteri funzionali moderni. "Era una famiglia molto dignitosa - ricorda ancora Miriam Riva - gente di cui mia madre aveva molta stima. Pur essendo molto ricchi nella loro patria, per sopravvivere e per non attirare l'attenzione, vendevano pollame" <sup>123</sup>. Quando furono consapevoli che anche in Italia per loro non c'era salvezza, riuscirono a emigrare in Canada, da dove spedirono alla maestra Riva un biglietto che annunciava la raggiunta salvezza. Per l'occasione la maestra Fantoni diede in prestito a Gianni il suo vocabolario di tedesco.

#### Gianni e la Fantastica

L'innata propensione per le lingue portò Gianni a studiare il tedesco: "Con i bambini lavoravo dalle sette alle dieci del mattino. Il resto della giornata lo passavo nei boschi a camminare e a leggere Dostojevskij. Fu un bel periodo, fin che durò. Imparai un po' di tedesco e mi buttai sui libri di quella lingua con la passione, il disordine e la voluttà che fruttano a chi studia cento volte più che cento anni di scuola" 124.

Questo incontro con gli autori tedeschi fu decisivo anche per la sua arte. Così prosegue la sua narrazione nell'*Antefatto*: "Un giorno, nei Frammenti di Novalis (1772-1801) trovai quello che dice: Se avessimo anche una Fantastica, come una Logica, sarebbe scoperta l'arte di inventare" <sup>125</sup>. Si trattò di un'autentica rivelazione, alla quale seguirono azioni all'apparenza slegate, ma che in realtà, nell'eccitazione creativa di Gianni, andavano componendosi in un disegno organico che egli avrebbe persino cercato di organizzare in un'opera compiuta: "Pochi mesi dopo, avendo incontrato i surrealisti fran-

cesi, credetti di avere trovato nel loro modo di lavorare la "Fantastica" di cui andava in cerca Novalis" 126.

Quindi, grazie alla lettura di "Prospettive", periodico delle avanguardie letterarie, Gianni fece la conoscenza con Breton e il surrealismo. Fu un incontro decisivo, poiché, a contatto con le scolaresche, cominciò a manifestare una feconda vena di *costruttore di storie*: "Facevo in classe esperimenti surrealistici. Per esempio, mandavo un bambino alla lavagna, e uno dietro la lavagna. Ognuno di loro doveva scrivere un nome di una cosa. Uno scriveva occhio, e l'altro rubinetto. Io dovevo mettere insieme i due nomi e cavarne una storia, in cui si parlava di occhi e rubinetti, o di alberi e lampadine, di libri e di barche, secondo i casi. C'erano storie che si allungavano a meraviglia; dovevo raccontarle a puntate, non avevano né capo, né coda. Ma facevano ridere" 127.

Furono anche giorni di incertezza didattica e creativa di cui l'*Ante-fatto* reca precise tracce: "Raccontavo ai bambini, un po' per simpatia un po' per voglia di giocare, storie senza il minimo riferimento alla realtà né al buonsenso, che inventavo servendomi delle "tecniche" promosse e insieme deprecate da Breton" 128.

Il seme con la promessa di un sostanzioso raccolto era stato però gettato e fu "in quel tempo che intitolai pomposamente un modesto scartafaccio 'Quaderno di Fantastica', prendendovi nota non delle storie che raccontavo, ma del modo come nascevano, dei trucchi che scoprivo, per mettere in movimento parole e immagini <sup>129</sup>".

Questo *Quaderno*, nel quale si ritrovano appunti, riflessioni, citazioni e tre stesure della celebre favola "La pianta delle pantofole", pubblicata nella versione definitiva in "Prime fiabe e filastrocche", è alla base della stessa "Grammatica della fantasia", pubblicata nel 1973 <sup>130</sup>.

Tuttavia i dichiarati richiami ai modelli dei surrealisti tedeschi e francesi e alla loro poetica suscitarono negli anni una certa perplessità nei biografi e studiosi di Rodari. Qualcuno li ritenne quanto meno un vezzo letterario, un volersi accreditare acclarati modelli estetici da parte di uno scrittore che pure aveva già raggiunto un ottimo successo <sup>131</sup>.

Soltanto nei primi anni Novanta, ad oltre un decennio dalla morte, si ebbe conferma dell'assoluta sincerità dello scrittore. Cioè soltanto dopo che a Giorgio Diamanti, riordinando le carte dell'archivio Rodari, venne tra le mani quel *modesto scartafaccio* fino allora ritenuto qualcosa di virtuale: il "Quaderno di Fantastica" <sup>132</sup>.

Questo quaderno, nato nella provincia di Varese, ha una bella storia e documenta sia le fonti della *fantastica* di Rodari, sia i suoi primi tentativi di darne una sistemazione teorica. Si tratta proprio di un semplice quaderno di scuola (correlato ad un secondo quaderno nell'ambito evidentemente del medesimo progetto) appartenuto al piccolo Giampiero Zaffaroni, un alunno di terza classe delle scuole elementari di Regusella, frazione del Comune di Uboldo, nel Saronnese. Anno scolastico 1942-43.

Siamo nella primavera del '43. L'alunno aveva utilizzato solo poche pagine e il maestro Rodari, dati i tempi di guerra e le ristrettezze, pensò di riutilizzarlo, rovesciandolo e iniziando a scrivervi dal retro. Gli appunti continuano su un secondo quaderno, risalente al medesimo periodo.

Le pagine scritte sono una miniera di informazioni. Si incomincia con note in tedesco (Gianni stava preparando un esame di filologia germanica all'Università Cattolica di Milano) e si prosegue con una prima conferma del suo interesse per il surrealismo. Si riscontrano infatti evidenti analogie tra gli appunti, alcuni numeri della rivista "Prospettive" e i manifesti di Breton.

Dopo averli analizzati, Pina Diamanti ha scritto che "Le note e gli appunti che leggiamo nei quaderni, nonostante abbiano spesso una forma quasi schematica, sottendono profonde riflessioni e si mostrano come precise risposte alle sollecitazioni fornite dall'autore

francese, già lasciando emergere qua e là gli spunti di rielaborazione originali" <sup>133</sup>.

Vi si ritrovano appunti su Novalis (gli stessi che compariranno nella "Grammatica della fantasia") e Breton: "L'immagine è una creazione dello spirito. Non può nascere da un paragone, ma dall'accostamento di due realtà più o meno distanti (…)" 134.

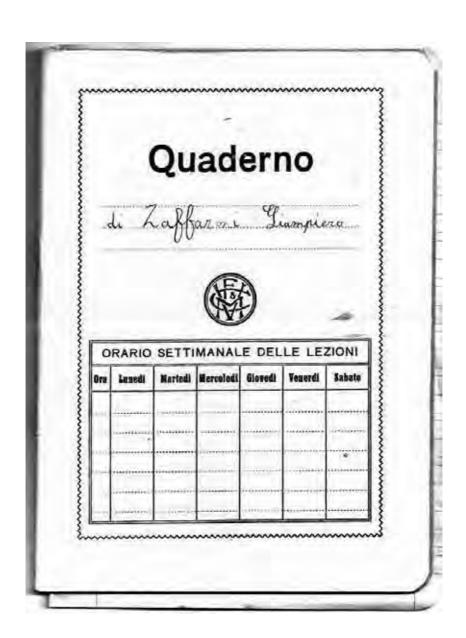
La studiosa si sofferma inoltre sugli appunti che riguardano Curzio Malaparte e Lautreamont (entrambi comparvero spesso su "Prospettive"): "Del conte è citata la sua successiva formula che definisce l'essenza poetica: 'Bello come l'incontro fortuito su un tavolo anatomico di una macchina da cucire e di un ombrello'. (...)

Esercitandosi sulla tecnica espressa da questa formula, dell'incontro fortuito o "duello di parole" - come vediamo anche più avanti, nel quadernetto: il 'duello' (le due parole), umorismo, racconti straordinari per ragazzi - egli giungerà al sistema per scrivere storie che nella Grammatica chiamerà "binomio fantastico", inserendosi così a pieno titolo tra i surrealisti di seconda generazione che, come già rilevato da Breton, effettuarono tutti, "in una maniera o nell'altra" rimaneggiamenti dell'incontro fortuito" 135.

Grazie alla buona conoscenza della lingua tedesca, Gianni legge direttamente le fonti: ricerca tra "Blutenstaub" e i "Frammenti filosofici" le citazioni originali di Novalis, quasi per verificare l'esattezza di quanto aveva letto su quei numeri della rivista italiana.

# Il Quaderno di Fantastica

Per gentile concessione di Maria Ferretti Rodari pubblichiamo alcune pagine di questi famosi appunti. Ed ancora: la "Ricetta per un racconto" e la prima versione de "La pianta delle pantofole".



mortheles 1) Sulle vergoging 2) such fambable ele M. A. Forntastica a) uso begli sviktori esperatur della quartu camport nuale Die Kunt Bricher zu selestiben ist woch milet expenden. Sie ist aber any seen Punkt, erfuntenza werben. ( \* "Blitenstant) Hallen win and eine Plantastik, wie eine Logik, wie eine Erfragungskraat - erfranken.
Zus ternalantik gekört auch die Adlehk gewinnermen wie die Urrumfteelen zur Logik. ( da fracuent florefice

### (Trattatelli

- 1) Sulla vergogna
- 2) Sulla fantastica

(Manuale di Fantastica ad uso degli scrittori e delle guardie campestri)

Die Kunst Bücher zu schreiben ist noch nicht erfunden. Sie ist aber auf dem Punkt, erfunden zu werden.

(da Blütenstaub)

Hätten wir auch eine Phantastik, wie eine Logik, so wäre die Erfindungskunst erfunden. Zur Phantastik gehört auch die Ästhetik gewissermaßen, wie die Vernunftlehre zur Logik.

(da frammenti filosofici)

### Traduzione:

L'arte di scrivere libri non è stata ancora inventata. Essa però è sul punto di essere inventata. (da Blütenstaub)

Se avessimo una Fantastica come una Logica, sarebbe scoperta l'Arte di inventare. Alla Fantastica apparterrebbe anche l'Estetica, come la Dottrina dell'intelletto appartiene alla Logica. (da frammenti filosofici)

at neggio mella fambation .. dimili h'une facileshin Pomililità e cypulation o Rusiero mitier Sollenlazione : la jieha is huller 1 imagine fautaria behattua Fautarie dettate (e figure velle Cellere dell alfalate Crossing set orest ( grassium nucleto anchir les where I arriver seconds top geneurumh Poulerin Joelin mountaintent market peter A le mulajivai - Omeronjim nel ritur neglinousimon un sim: to owner giruntistis

Preparazione al saggio sulla "Fantastica"

Cercare bibliografia in "Treccani" "Joyce"

Estetiche Poe

Studiare il <u>Surrealismo</u> (Il "Journal des faux Monnayeurs P.

- 1) Possibilità e limiti di una fantastica
- 2) <u>Idealismo</u> (egocentrico o storico) Laudator sui (i demoni di Dostoewskij)
- 3) Analogia ricordare l'articolo
- 4) <u>Pensiero mitico</u> di Piovene: "Scrivere una maniera di ammirarsi"
- 5) <u>Sollecitazioni</u>: la pietra il duello l'immagine
- 6) Fantasia deduttiva
- 7) Fantasie dettate
- 8) Le figure delle lettere dell'alfabeto (lo strano racconto di Kipling)
- 9) magia: l'obbedienza del creato (quasi un metodo ascetico per vedere l'anima seconda degli avvenimenti

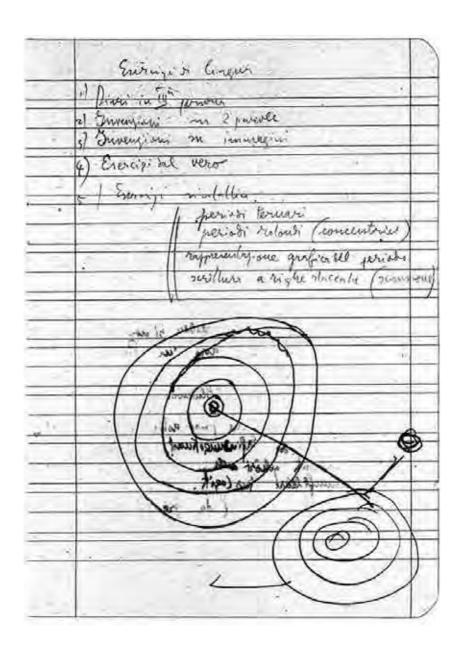
Procedimenti magici della fantasia poetica le mutazioni - Osservazioni sul ritmo negli avvenimenti (non dimenticare [ndr]:

la cronaca giornalistica)

funtarionnelle , non in perole; la neur en mistre città (il poule le viti a Monara, una l'inia Varine e la felle relle nera se Mitricial Il ricordi e faultorie; prin perfetta, como silverpione Ti qualina altra viluazione telele Pangue, ofthe sime per uniti e'e' ande un sentimento per mili ed entrans yourse principalinius elements uella

Notare come un sentimento spesso si esprime da solo fantasticamente, non in parole; ma in immagini (una sera ero triste, nebbia: mi vidi su un ponte, con un amico e appena ebbi pensato Compagno è l'ora delle grandi città, fui calmo) (non mi ricordo, ma ricordi vi si frammi= schiavano, la scena era mista (di diverse città (il ponte lo vidi a Novara, ma l'aria della sera a Varese e la folla della sera a Milano) e mista di ricordi e fantasie; più perfetta, come situazione, di qualsiasi altra situazione reale

Dunque, oltre ad un
pensiero per miti
c'è anche un
sentimento per miti
ci entrano come principalissimo elemento nel=
l'invenzione e nella lirica
Esempi di surrealismo
nei mattoidi Lombroso
Castiglioni Magia pagina 357



# Esercizi di lingua

- 1) Diari in III persona
- 2) Invenzioni su due parole
- 3) Invenzioni su immagini
- 4) Esercizi dal vero
- 5) Esercizi sintattici

periodi ternari periodi rotondi (concentrici) rappresentazione grafica del periodo scrittura a righe staccate (scansione)

	A DE DE TO
	ALBERTO
	A suit
	L & b pelleir
	B trombone
	E Emste / Det
	R As / Zio
-	T Z Puleusin, burgerele
	0/
	Sunt regions
	landonia concentrata idealista ( mane
	il for prof. benture di haven muy alemificazione dinies)

# Dalle figure delle lettere dell'alfabeto

# **ALBERTO**

A scala

L L l pollaio

B trombone

E Ernesto

R zio

T Z fulmine, temporale

O I

Per il saggio su

fantasia egocentrica idealista (pregare

il fu prof. Venturi di darne una classificazione clinica)

### RICETTA PER UN RACCONTO

Volete vedere come si inventa un racconto di allegre balordaggini? Ecco qua, vi do la ricetta, come per fare una minestra speciale.

- 1) Prendete due parole, le prime due che vi vengono in mente. Esempio: pianta - pantofole.
  - 2) Mescolatele. Ne uscirà un titolo: La pianta delle pantofole.
- 3) Osservate bene il nuovo oggetto che avete davanti: una pianta comune, un pero, mettiamo. Ma tra le foglie, al posto dei frutti ecco fanno la loro apparizione, bonaria e un po' goffa apparizione, le pantofole, anzi diversi tipi di pantofole: azzurre, rosse, gialle, con fiocchetti, nastrini, fibbie rilucenti, per bambino, per ammalato, per vecchiettine in pensione, per nonni maliziosi.
- 4) Ponete questo ricco e strano albero in un luogo, a vostra scelta. Per esempio su una collina, in mezzo ad altri alberi che abbiano conservato i frutti che furono creati a dare, in mezzo a pacifici peri e meli e peschi quest'albero bizzarro, quest'albero a sorpresa.
- 5) Metteteci delle persone in giro: almeno il padrone dell'albero, e sua moglie diamine! Il padrone dell'albero è quel contadino che vien su fischiettando per il sentiero, con un canestro: è allegro, perché è bel tempo, perché la pipa tira che è un piacere e perché già si sente il canestro pesante delle belle pere con cui lo riempirà tra poco. Come si chiama?... Antonio.
- 6) Adesso... lasciate camminare Antonio, e la fantasia dietro a lui. È il momento di lasciar libera la fantasia, di credere a tutte le cose incredibili che essa ci racconterà, a tutte le allegre balordaggini che essa ci mostrerà, e di tenerle bene a mente per raccontarle ai più piccoli, ai fratelli che vanno ancora all'asilo infantile col cioccolato nel cestino. Essi ci staranno a sentire spalancando gli occhi, potremmo continuare a raccontare fino a stasera e non si stancherebbero. Proviamo...

#### LA PIANTA DELLE PANTOFOLE

Pietro era un vecchio contadino. Una mattina si alzò e disse a sua moglie:

"Vado un po' a vedere i nostri alberi in collina, perché credo che le pere siano mature".

La moglie, non si sa bene se capì o no, perché stava dormendo.

In una mezzoretta Pietro fu sulla collina e cominciò a cogliere le pere e le metteva in una cesta.

Ne aveva cinque piante.

Quando fu davanti all'ultima pianta lasciò cadere la cesta per terra, spalancò gli occhi e la bocca e restò come di sasso.

"Io ho sessantasette anni" cominciò a dire.

"Ho sessantasette anni e ho sempre fatto il contadino e non ho mai visto...".

Tornò da capo:

"Io ho sessantasette anni e non ho mai visto, e non ho mai sentito... Guarda che è grossa, veh!"

E restò lì come di sasso a guardare in su.

Ma cosa vedeva di così strano?

Sulla pianta, tra le foglie, si mostravano oggetti a vivacissimi colori: azzurri, gialli, viola.

"Io non ho mai visto pere viola e pere azzurre, e non ho mai sentito dire che una pianta di pere dia pere di sette colori differenti".

Infine si avvicinò a una pianta e toccò una pera a strisce biancocelesti.

"Ma non è mica una pera!" gridò il povero Pietro, e ritrasse la mano come se avesse toccato una biscia.

E adesso capì tutto.

Al posto delle pere erano cresciute delle bellissime pantofole: rosse ricamate d'oro, verdi e gialle, con la fibbia di ottone, morbide.

Pietro accarezzava quelle a cui poteva giungere, sbalordito.

Infine ne staccò un paio e lasciando sul campo cesto e pere si precipitò verso casa.

Correva più forte che poteva, tenendo in mano un bellissimo paio di pantofole azzurre.

La gente che lo vide correre, pensò: "È diventato matto tutt'in una volta".

E lo chiamava:

"Pietro! Pietro!"

Pietro si nascose le pantofole nella camicia.

Sua moglie stava ancora in letto.

Pietro entrò nella stanza, gridando:

"Cosa sono queste?" Cosa sono queste?"

La moglie si svegliò spaventata.

"Cosa c'è?" "Cosa sono queste?"

"Ma c'è bisogno di fare tanto fracasso per un paio di pantofole?"

Ecco, adesso Pietro era sicuro di aver visto bene.

Disse alla donna:

"Ce n'è una pianta in collina".

"Ma... cosa?"

"Una pianta"

"Di pantofole? Una pianta di pantofole?... Correte gente che il mio uomo è diventato matto! Correte tutti per l'amor di Dio!"

"Sta zitta, stupidona. C'è da diventare ricchi! C'è da guadagnare un sacco di denari!"

Sentendo la parola denari, la moglie stette zitta.

Anzi, si vestì in fretta e disse:

"Andiamo a vedere".

Quando fu convinta anche lei, ed ebbe staccato a suo piacimento le pantofole che erano cresciute al posto delle pere, chiese:

"E adesso cosa facciamo?"

"È semplice" rispose Pietro "le cogliamo e le vendiamo, coi soldi costruiremo un muro tutt'intorno alla pianta, per non lasciar-la vedere a nessuno, e tutti gli anni coglieremo e venderemo le pantofole che nasceranno, e diventeremo ricchi".

Così fecero e non dissero niente a nessuno.

Le pantofole erano centosessanta paia, e i soldi che ricavarono bastarono per pagare il muro, una porta nel muro, e anche la chiave per aprire e chiudere la porta.

La gente che vedeva Pietro lavorare prima disse

"Pietro si vuol fare una casa in collina".

Poi disse:

"Per essere una casa è troppo stretta. Forse vuol fare una torre". Poi disse:

"Per essere una torre è troppo bassa".

Quando vide che il muro era senza tetto e senza finestre, e c'era una porta sempre chiusa, e ormai i lavori erano finiti, la gente disse:

"Pietro e la sua donna sono diventati matti".

Ma Pietro e sua moglie non dissero niente a nessuno.

Di sera prima di dormire, continuavano a fare conti.

"Quest'anno ne nasceranno almeno duecento paia, e l'an venturo trecento. Le faremo pagare più care e diventeremo ricchi".

E si fregavano le mani contenti.

A primavera la pianta fiorì.

Pietro aprì la porta, entrò nel quadratino e vide tanti fiori, uguali in tutto ai fiori delle altre piante.

Ma anche l'altr'anno i fiori erano stati uguali, e poi erano nate le pantofole.

Così Pietro fu contento e tutti i giorni saliva a vedere i progressi della pianta.

Caddero i fiori e Pietro si sentì tutto rimescolare.

"Ora vedremo" disse.

Ma anche ora, la pianta era uguale alle altre. Pietro guardava il frutto che si sviluppava e cercava di riconoscervi la forma e il colore delle pantofole, ma non ci riusciva.

Una mattina fu costretto ad esclamare:

"Ma sono pere!"

Sì, erano pere. Quell'anno la pianta diede soltanto pere.

Pietro e sua moglie erano sul punto di impazzire.

"Abbiamo fatto un muro in giro a una pianta di pere. A cosa c'è servito? Ah... i nostri bei soldi".

Si strappavano quei pochi capelli che gli erano rimasti e guardavano con odio le pere.

Le quali erano belle: di verdi diventavano gialle e promettevano anche di essere buone.

"Ah stupide!" gridava loro la moglie di Pietro "Ah stupidone! Buone a niente! Pere! Ah che schifo mi fate!"

E Pietro gridava: "Ah, se avessimo tenuto i soldi. Ah stupido muro che dovevi proteggere un tesoro e non proteggi che delle stupide pere".

Così, chiusi in mezzo al muro continuavano a gridare e a ingiuriare le pere e il muro.

La gente che passava diceva: "Hanno fatto un muro per litigare. Sono proprio matti".

Le pere cadevano per terra e loro non le raccattavano, ma le schiacciavano e le pestavano coi piedi, pieni di rabbia.

Erano diventati brutti e gialli, tutti e due.

E continuavano a maledire.

Un giorno Pietro gridò:

"Maledette le pantofole, che ci hanno fatto sperare per niente!"

E anche la vecchia gridò:

"Maledette le pantofole!"

Improvvisamente si sentirono come liberati da tutta la loro rabbia e si guardarono in faccia, diventarono rossi come gamberi.

Uscirono nel prato e videro tutte le altre piante cariche di bellissime pere, una consolazione degli occhi.

Alle pantofole non pensarono più.

Il muro, lo buttarono giù.

La gente diceva: "Sono matti dalla testa ai piedi!"

Loro però stavolta sorridevano alla gente e dicevano:

"Davvero! Eravamo proprio matti. Adesso non più!"

#### Alcune valutazioni

Negli "appunti" compaiono riflessioni di Gianni sulla scorta di Breton: "Notare come un sentimento spesso si esprime da solo fantasticamente, non in parole; ma in immagini", appunti di metodo e indicazioni per letture e successivi approfondimenti.

Partendo dall'idealismo (egocentrico o storico) si giunge al surrealismo e si indicano varie strade: dall'analisi della lieve distanza che separa il superomismo e il fallimento nei personaggi del "Journal des faux Monnayeurs" di André Gide a quella degli apparenti "pazzi" protagonisti de "I demoni" di Dostoewskji. Passando attraverso Kipling, le cui "Storie proprio così", nelle quali sono protagonisti animali e vi abbondano elementi magici e trasformazioni, sicuramente suggerirono molto all'immaginazione di Rodari. Attraverso i procedimenti magici della fantasia poetica si giunge allo studio dei casi clinici (i mattoidi) di Lombroso. Si tratta veramente di un condensato e di una fucina dalla quale scaturiranno ulteriori approfondimenti e rielaborazioni.

Un curioso richiamo tra parentesi: "Manuale di fantastica ad uso degli scrittori e delle guardie campestri". Come a dire, non per le élite, ma per tutti, a cominciare dai bambini. Esattamente come la pensava André Breton nei suoi "Manifesti del surrealismo".

La formazione culturale di Gianni procede di pari passo con la maturazione dei suoi principi politici: l'avvicinamento al surrealismo non è solo un fatto letterario. Scrive Pina Diamanti: "Tale corrente rappresentava infatti la sintesi delle sue passioni ideologiche ed etico-politiche. Essa costituiva la necessaria evoluzione della dialettica hegeliana e permeava la poesia dei valori del marxismo. Il surrealismo, fondando la creazione poetica sul conflitto dialettico tra due realtà distanti, fornì a Rodari molti degli elementi che staranno alla base della sua utopia. In quegli anni egli iniziò infatti ad

accettare consapevolmente la necessità della lotta ed a convivere con un moto dell'animo che lo farà spesso muovere dal pessimismo all'ottimismo. L'approccio surrealista gli fornì da un lato gli strumenti per leggere la realtà da punti di vista originali, offrendone visioni più ricche e complesse di un approccio positivista al reale, dall'altro lato lo aiutò nei momenti di crisi, anche ad accettare di possedere una qualità empatica, una sensibilità-fragilità che emotivamente rende vulnerabili..." <sup>136</sup>.

Freud, Hegel, Marx, Breton: sono passaggi obbligati sconfinanti l'uno nell'altro. Una miscela esplosiva che fa breccia nell'animo di Gianni, perennemente alla ricerca di qualcosa che possa colmare quel tentativo di risposta alle esigenze esistenziali, e all'anelito di giustizia sociale che non aveva trovato realizzazione nella pratica del cattolicesimo durante gli anni dell'adolescenza.

La sua è stata una ricerca concreta con una sperimentazione sul campo: le annotazioni spaziano tra i giochi linguistici e quelli relativi alle immagini suggerite alla fantasia dagli acrostici. Tra le sollecitazioni della fantasia sono già delineati la pietra, il duello, l'immagine. Nella "Grammatica della fantasia", al cap. 2, Rodari avrebbe spiegato "che una parola, gettata nella mente a caso, produce onde di superficie e di profondità, provoca una serie infinita di reazioni a catena (...), come un sasso gettato in uno stagno suscita onde concentriche che si allargano sulla sua superficie (...)".

Al cap. 4 avrebbe esposto la teoria del duello di parole "Una storia può nascere solo da un binomio fantastico", che è alla base anche del concetto di straniamento, di cui si dirà oltre.

Al cap. 5 avrebbe riflettuto sul lavoro di *condensazione delle immagini* descritto da Freud, alla base del procedimento analogico.

Nelle pagine del quadernetto dal titolo "Storie raccontate finora inventandole nel raccontarle" aveva delineato ben trent'anni prima

i canoni della sua ricerca: elenca infatti nove titoli di storie e riporta integralmente quella dal titolo "La pianta delle pantofole". Si tratta della prima delle infinite possibili versioni del racconto, poi riprese nel secondo quaderno con altre tre varianti per dimostrare appunto le tante alternative della conclusione. Qui di maggiore interesse è l'avvio che introduce una vera e propria ricetta per inventare storie. Ricetta è proprio il termine che Rodari usa per presentare quella tecnica - il duello di parole - posta al centro del come inventare favole, punto centrale della "Grammatica della fantasia".

Quella del "Quaderno di fantastica" o, possiamo dire, del "Quaderno del bambino di Uboldo", è proprio una lunga bella storia. Rodari lo ha gelosamente conservato nei suoi cassetti fin dal lontano 1943, dall'inizio della sua attività di maestro elementare. Era la fonte della sua "fantastica" che, approfondita da studi sempre più ampi, affinata dall'esperienza vissuta nella scuola e negli incontri coi docenti, ha trovato finalmente la sua completa estrinsecazione teorico-pratica nella "Grammatica della Fantasia".

Il rinvenimento del quaderno dopo più di dieci anni dalla morte dello scrittore gli rende merito anche sulla sua assoluta sincerità a proposito dei ripetuti cenni allo *scartafaccio*.

Gianni Rodari non si staccò mai dai principi di Uboldo e dalle sue esperienze di maestro. Una versione della "Pianta delle pantofole" la pubblicò nel 1949 nella "Domenica dei piccoli" del giornale "L'Unità" di Milano, con finale aperto... e promuovendo un concorso di soluzioni.

La scuola sovente ne seguì le tracce, spesso con la diretta partecipazione dello scrittore. Memorabili sono rimasti gli incontri che Gianni tenne nella primavera del 1979 con gli studenti di una quinta elementare e di una prima media di Arezzo. Come scrisse "l'Unità" del 24 maggio 1981: "Anche (soprattutto) la grammatica della fantasia ha bisogno di esercizi. Ed è agli "Esercizi di fantasia" che

Gianni Rodari nell'ultima fase della sua vita stava lavorando insieme ai bambini di una scuola di Arezzo. Quel progetto purtroppo è rimasto a metà". Tuttavia gli Editori Riuniti decisero di rendere pubblico il materiale che era già stato "prodotto" durante i primi incontri. Curato da Filippo Nibbi, che già sullo stesso numero de "L'Unità" pubblicava il "resoconto di uno degli incontri" che lui stesso aveva "salvato", il volume "Esercizi di fantasia" fedele trascrizione di quanto fu detto è considerato un ideale complemento della "Grammatica della fantasia" 137.

### L'IMPEGNO IN PRIMA PERSONA

### Prove di comunismo

Pur avendo cominciato ad insegnare, Gianni fu costretto dalla perdurante incertezza economica a prestare la propria opera alla G.I.L., in particolare durante il sabato pomeriggio, quando si svolgevano le iniziative del cosiddetto "sabato fascista". Introdotte da un regio decreto del 20 giugno 1935, queste manifestazioni prevedevano che i ragazzi seguissero corsi di dottrina fascista e che, in divisa e inquadrati, si esibissero in esercizi ginnici in funzione premilitare. Erano contemplate anche attività professionali e culturali. A Gianni fu proposto di assumere un ruolo di comando nell'organizzazione, ma non lo accettò: collaborare con il fascismo per necessità di lavoro era un conto, diventarne corresponsabile a livello ideologico e politico un altro. Acconsentì invece di prestare la propria opera presso la sezione del fascio di Gavirate, ma esclusivamente per motivi di lavoro, in quanto il suo compito era quello di tenere la contabilità. Il conflitto interiore fu drammatico, ma non c'era via d'uscita 138.

Umiliazione e rabbia accompagnarono in quel periodo Gianni che si lamentava del proprio destino con i suoi amici proletari e antifascisti. I quali, avendo subito a loro volta tante angherie, gli testimoniavano il proprio affetto e lo sorreggevano nei momenti di tristezza e sconforto. Se ne accorsero anche i dirigenti fascisti, sempre più irritati dal suo rifiuto di omologazione al regime, e la punizione non tardò ad arrivare. Nel 1943 la sezione fascista di Uboldo, località

dove insegnava, chiese la sua collaborazione, ma stavolta Gianni trovò il coraggio di rifiutarsi. Di conseguenza, al termine dell'anno scolastico gli venne assegnata la qualifica di insufficiente. Fu questa la peggiore ingiustizia che il fascismo potesse fargli, poiché lo colpiva sul piano professionale, tanto che Gianni, nel mutato clima politico del dopo 25 luglio, non esitò a impugnarla, ottenendo che gli fosse cambiata. Anche i colleghi di Uboldo, tra cui l'insegnante di religione, gli espressero la loro solidarietà, ma in generale *per lavorare*, come poi ebbe a dire con efficace sintesi nell'*Autobiografia:* "feci il proposito di starmi zitto". Dovette in sostanza rinunciare alle sue idee.

Queste vicende, unitamente ad alcune letture più mirate, condussero sempre più Gianni dall'istintivo e innato antifascismo sulla strada del comunismo. Tra le motivazioni non si deve dimenticare il dolore provato per la morte in guerra dei suoi più cari amici dei sedici anni, Tommaso, Nino della Gatta, lo Zavaietti ed altri. Ogni giorno provava un'amarezza profonda e un desiderio crescente di ribellione. Ha raccontato nell'*Autobiografia* che nel 1941 ripetè assieme agli amici di Gavirate l'esperienza che aveva vissuto nel 1938 assieme a Giuseppe Gerosa: la costituzione di un gruppo di giovani comunisti. Stavolta si aggiunse Delio Gamberoni. Gli intenti ancora una volta restarono sulla carta, ma era evidente che nella cittadina c'era ormai un consistente gruppo di giovani decisi a lottare contro il regime. Prima però che il passaggio al partito comunista diventasse effettivo, sarebbe occorso un altro importante avvenimento.

Il cammino a un tratto divenne impetuoso. All'indomani del 25 luglio 1943, alla caduta di Mussolini, Gianni venne coinvolto insieme agli altri giovani di Gavirate, nei primi movimenti di popolo antifascisti. Nella convulsa situazione di quei giorni fu decisiva la sua amicizia con Carlo De Bernardi, uno degli amici proletari della sua gioventù, di professione decoratore, soprannominato "Pignata", di vent'anni più anziano di Gianni, con alle spalle la lotta antifasci-

sta e la militanza comunista. Fu proprio questi a rompere gli indugi all'indomani del 25 luglio, come Gianni ha ricordato nell'*Autobiografia*: "Il giorno dopo il compagno Giovanni (in realtà Carlo; ndr) De Bernardi, attualmente vice sindaco di Gavirate, mi invitò a raggruppare i giovani su cui avevo influenza" <sup>139</sup>.

Nei mesi successivi si verificò il suo passaggio effettivo nelle fila del partito comunista che aveva cominciato subito a riorganizzarsi sul territorio: "Dopo l'8 settembre i compagni Realini Alessandro, responsabile del settore di Gavirate e Furega Francesco (che fu il mio primo capocellula) mi invitarono ad iscrivermi al Partito".

Gianni fu orgoglioso di questo invito al quale aderì, da una parte con un certo senso di colpa, ma anche con entusiasmo, poiché ciò cancellava la situazione di sofferto compromesso con cui negli anni precedenti aveva dovuto convivere con il regime e, nello stesso tempo, gli consentiva di entrare a testa alta nell'organizzazione comunista: "Io mi vergognavo molto dei miei... precedenti, che pure oggi vedo non essere stati tanto importanti, per il fatto che l'invito mi veniva rivolto da un compagno (Realini) che è stato qualche anno al confino e da un altro che è stato più volte bastonato dai Fascisti. Essi però mi accolsero bene: non avrei mai osato fare la domanda da solo. Essi mi dissero che mi conoscevano da anni e vedevano come mi sviluppavo. Io ho portato allora molti compagni al Partito, oggi ancora buoni compagni, e da allora ho cercato di meritarmi la fiducia di quei due valorosi antifascisti".

In quei tumultuosi giorni di settembre non mancarono le preoccupazioni per la sorte del fratello Cesare, soldato di fanteria, arrestato dalle truppe tedesche lungo la via del rientro da Roma a Gavirate. Essendosi rifiutato di aderire alla R.S.I., venne deportato in un campo di concentramento in Germania <sup>140</sup>.

# Il partigiano

La lotta contro i nazifascisti in provincia di Varese partì subitanea, poiché localmente si registrarono diversi episodi di resistenza e nelle vecchie fortificazioni della linea Cadorna realizzate durante la prima guerra mondiale sul monte San Martino, si rifugiarono alcune decine di ex militari, ex prigionieri di guerra, renitenti alla leva e giovani desiderosi di battersi, agli ordini del colonnello Carlo Croce. Sul San Martino, tra il 14 e il 16 novembre 1943, si combatté la prima, anche se sfortunata, battaglia della resistenza italiana 141. L'eroico episodio da una parte servì da coagulo per le diverse anime dell'antifascismo locale, poiché in quel breve periodo si registrò una formidabile e disinteressata collaborazione a sostegno dei combattenti. Dall'altra, anche per il ruolo altamente strategico rivestito dal Varesotto 142, la dura repressione che ne seguì e il forte controllo militare esercitato sul territorio 143 limitarono alquanto le possibilità di lotta armata, che comunque ebbe momenti significativi con azioni gappiste, attentati, distruzione di materiali bellici, sostegno e rifornimento alle formazioni di montagna, espatrio di ebrei e renitenti, difesa delle fabbriche e non da ultimo supporto alla rete di intelligence alleata che operava tra Ticino e Lombardia.

Anche a Gavirate ci fu subito la possibilità di rendersi utili. In un edificio di via Ferrari era acquartierato un battaglione di bersaglieri. Al fatidico "tutti a casa" i militari si allontanarono abbandonando le armi e i partigiani le recuperarono immediatamente: "Depositate parte in una grossa cisterna nella località «laghitt» in comune di Cocquio Trevisago, parte in una cascina a Ca' de Monti e parte in un rustico della località Ghivizzano (al termine dell'attuale via Morelli), furono poi consegnate ai partigiani che operavano in montagna. I mitragliatori furono invece nascosti al cimitero dove i partigiani potevano in parte operare indisturbati giacché il custode,

Angelo Carcano, conosciuto come «il Pataj», era dei loro" 144. Gianni aderì con entusiasmo alla Resistenza e alla sua penna viene attribuito il seguente ricordo di quel momento e di altri successivi, sempre diretti al recupero di armi: "Possiamo far principiare il periodo insurrezionale dal disfacimento dell'Esercito Regio dell'8 settembre 1943. Cominciò fin d'allora la raccolta febbrile delle armi che l'Esercito gettava come un peso inutile. Noi eravamo convinti che un giorno si sarebbero dovute adoperare per la liberazione della Patria. Già a quella data funzionava un'incipiente organizzazione; eravamo pochi ma consci di quel che sarebbe stato il futuro. Le armi recuperate, per ragioni prudenziali, furono divise in diversi gruppi e deposte nei nascondigli più impensati. Subimmo spiacevoli imprevisti, come quello causato da uno scoiattolo che, rincorso dai ragazzi fin sul tetto della Chiesa del Lazzaretto, condusse alla scoperta e alla perdita di nove moschetti e molte munizioni. Ce la cavammo a buon mercato, non essendo sopraggiunte complicazioni. Per la verità a quell'epoca eravamo già relativamente forti, squadre S.A.P. organizzavano [un] buon numero di giovani e funzionavano bene. Ragazzi in gamba si specializzarono nel lancio di manifestini e malgrado la stretta sorveglianza di fascisti, M.A.S., paracadutisti e G.N.R. non furono mai sorpresi, tranne una volta un giovane compagno che subì torture e carcere senza parlare. La responsabilità cadeva sempre altrove, su una macchina fantasma, sui Partigiani ecc. I dirigenti del fascio, d'accordo con la G.N.R. armarono dei minorenni traviati dalla falsa propaganda e li incaricarono di sorvegliare e troncare la diffusione dei manifestini. Si lavorò più guardinghi, più prudenti, ma non ci si arrestò" 145.

Collegato al problema dei nascondigli sicuri per le armi è questo gustoso episodio: "I fascisti sapevano che i partigiani avevano nascosto in una tomba delle armi ed avevano deciso di andarle a cercare di notte. Ma i partigiani lo seppero in tempo, andarono al cimitero prima di loro, presero le armi e fuggirono. Erano in sei, tra

cui Delio Gamberoni e Rodari. Dopo aver sistemato le armi in un nuovo nascondiglio si rilassarono un po', si guardarono e... scoprirono che mancava Rodari. Ritornarono affannosamente fino a Gavirate, fino al cimitero, fino alla cappella funeraria. Lì, proprio per non lasciare nulla di intentato, sollevarono la pietra tombale e... videro Gianni, seduto tranquillo che fumava una sigaretta. I suoi amici gli chiesero: «Ma non hai avuto paura?». Egli rispose: «Perché avrei dovuto? Ero sicuro che prima o poi vi sareste contati e sareste tornati a cercarmi»" <sup>146</sup>.

Frattanto, nel dicembre del 1943, Gianni, che nel 1940 era stato dichiarato rivedibile per motivi di salute, venne richiamato e posto in servizio nella Sanità, presso l'ospedale militare di Baggio. Pochi mesi dopo, nel maggio 1944, ruppe gli indugi e passò alla clandestinità, nelle fila della Resistenza gaviratese, arruolandosi nel locale "Battaglione Bartolomeo Baj" che faceva parte della 121.<sup>ma</sup> Brigata "Gastone Sozzi", poi "Walter Marcobi" 147. Successivamente fu vittima di un'appendicite, per cui si rese necessario il suo ricovero sotto falso nome in ospedale. A seguito delle conseguenze dell'operazione fu costretto a una lunga convalescenza presso una cascina in località Regusella, una frazione di Uboldo. Questa scelta nacque sicuramente dalla circostanza che a Uboldo era di casa come maestro, per cui poteva fare affidamento su una rete di amici che lo proteggevano. Di questo soggiorno ci è giunto un preciso ricordo: "Durante la guerra eravamo naturalmente in pochissimi a sapere che Gianni e altri due partigiani erano nascosti alla cascina Regusella. Per un periodo sono stati ospitati e protetti da una famiglia che viveva lì. Un giorno atterrarono anche alcuni inglesi con il paracadute e si unirono a loro. Per noi bambini fu un evento indimenticabile" 148.

Un'altra testimone che abitava nella cascina ci riporta alla vera natura di Gianni: "Non potevano uscire se non dopo il calare del buio della sera e facevano spesso delle passeggiate nel bosco. Io ero molto

piccola, ma ricordo che Gianni Rodari e gli altri partigiani ci costruirono un teatrino con il legno, per farci giocare" 149.

Non abbiamo testimonianze che Gianni avesse molta dimestichezza con l'uso delle armi o che abbia partecipato ad azioni militari. Dava il suo contributo pratico, partecipava alla fase logistica, viveva in clandestinità e correva i suoi rischi, ma, in linea con il suo carattere e con il suo naturale istinto pacifista, la sua lotta contro il nazifascismo si manifestava anzitutto a livello ideale e culturale.

Non è mancato tuttavia un episodio, invero curioso, che ci testimonia la sua disponibilità, in caso di bisogno, ad assumersi i propri rischi. Si tratta dell'incontro con un celebre pittore: "Sironi teneva un cane al guinzaglio, il giorno in cui i partigiani lo fermarono sull'autostrada Milano-Como. Parlo del pittore Mario Sironi e del 25 aprile. Mezz'ora prima ragazzi con fatiscenti moschetti modello 91 si erano buttati contro una colonna di carri armati tedeschi. Li avevano visti balzare dalla scarpata. Poi compare questo signore ambiguo, tutto grigio, con quel cane e un sorriso disperato.

- Sironi Mario? lessi, puntando sull'interrogativo, dalla carta d'identità il pittore delle periferie, dei gasometri, delle fabbriche nel deserto, dei grigi sotto un cielo marrone, o viceversa?
- Quel desso, rispose, illuminandosi di un ulteriore sorriso.

Non so se posso vantarmene: gli firmai il lasciapassare, in nome dell'arte. Non dissi al comandante della brigata quelle tali cosette. Gli avevo appena consegnato John Emery, il supertraditore inglese, figlio di un ministro inglese, addetto alla propaganda nazista. Per un Emery uno si può tenere un Sironi. Non me ne vanto. Un Sironi vale quattrocento mila Emery e anche di più.

Se ne andò col suo cane, non importa dove. Aveva perduto qualcuno, non mi interessava chi. Per me la sua pittura era stata una lezione di tragedia, né piu né meno della Lettera dall'Amiata di Montale... Sironi scivolò via sorridendo. Non c'è pittore che valga i suoi quadri" 150.

Si potrebbe dire che si tratta di un altro racconto di Rodari forse

restato allo stato di abbozzo. Se, citando questo brano, la fama di Mario Sironi ha sempre calamitato l'interesse dei lettori, si deve tuttavia rimarcare che il 25 aprile del 1945 Gianni era impegnato a un posto di blocco sull'autostrada presso Saronno. E che svolgeva in modo egregio il suo compito, se rivendica a sé il merito della cattura di quel John Emery che aveva collaborato con la propaganda nazifascista e che a causa di ciò poi venne impiccato dai connazionali inglesi. Si tenga conto che l'autostrada Milano - Como fu in quelle giornate cruciali una delle più trafficate dai fascisti in cerca di salvezza, e che i posti di blocco attorno a Saronno furono coinvolti da numerosi scontri a fuoco.

Qualche altro elemento sull'attività partigiana di Gianni si può desumere da una testimonianza scritta rilasciata nel 1985 dal comandante "Claudio" Macchi a Pietro Macchione <sup>151</sup>.

Tornando a Gavirate, grazie alle ricerche di Federica Lucchini, abbiamo alcuni interessanti cenni biografici sui compagni che condivisero con Gianni la lotta partigiana <sup>152</sup>:

Francesco Furega: "Conosciuto come 'il Cech', nacque a Gavirate l'8 giugno 1902. Comunista dal '21, fu molto legato al Rodari con il quale condivideva anche la passione per la musica. Nella sua casa di via Mentana si tenevano le riunioni del battaglione "Baj Bartolomeo" di cui egli era il vicecomandante";

Cugino e compagno del "Cech" era Alessandro Realini: "Conosciuto come Lisandrin, fu una figura di primo piano nella lotta antifascista a Gavirate. Linotipista, nato il 2 dicembre 1902, dopo aver prestato servizio nel 55° Reggimento Fanteria, fu arrestato come sovversivo il 25 novembre 1925 e condannato a cinque anni (ridotti poi a due) di confino che trascorse a Favignana, Ustica, Ponza. Nella lunga permanenza in queste isole ebbe modo di stringere amicizia con esponenti comunisti quali Umberto Terracini, Giuliano Pajetta, Mauro Scoccimarro. Tornato a Gavirate il 26 novembre del

'28, subì numerosi fermi. Dopo 1'8 settembre '43, partecipò attivamente alla lotta clandestina e divenne il comandante del battaglione garibaldino «Baj Bartolomeo» costituitosi a Gavirate nell'inverno del '44 e recante il nome del partigiano, conosciuto con il nome di battaglia di «Barbis» ucciso a Capolago". A 18 anni era diventato socialista, passando subito dopo la scissione di Livorno nelle fila del partito comunista. Nel 1943 fondò la sezione comunista di Gavirate e ne fu segretario dopo la liberazione;

Carlo De Bernardi, decoratore, nato il 15 marzo del '900: "Nel '43, quando le incursioni dei militi si fecero sempre più minacciose, trovò rifugio presso la casa madre dell'istituto Sacra Famiglia a Cesano Boscone. Ritornato a Gavirate, prese parte attivamente alla lotta clandestina, divenendo il commissario politico del battaglione «Baj Bartolomeo» e sostituendo il Realini, come esponente del PCI, nel Comitato di Liberazione Nazionale di Gavirate";

Delio Gamberoni: "Nato il 19 maggio 1922 a Voldomino, dopo 1'8 settembre '43 da Foggia raggiunse a piedi Gallarate dove venne ospitato dall'amico Felice Scanziani. Raggiunta Gavirate, per sfuggire alla cattura, visse per un certo periodo in una cascina nella località Pinella ai piedi del Campo dei Fiori. Attraverso la Svizzera, giunse nel '44 nella Repubblica dell'Ossola dove combatté nella seconda Divisione Garibaldina «Redi», brigata «Comolli» con il nome di battaglia di Stella. Fu premiato dalla Repubblica Svizzera per aver disinnescato con i compagni alcune mine lungo la ferrovia del Sempione".

## Impegno politico a Gavirate

Fu a Gavirate che, in modo pressoché naturale, subito dopo la Liberazione, nacque l'impegno politico di Gianni. Immerso nell'entusiasmo collettivo di quelle giornate di primavera, trascinato dalla fiducia dei compagni e degli amici con cui negli ultimi anni aveva nutrito tante speranze e corso qualche pericolo, divenne in modo ineluttabile uno dei protagonisti della vita politica del suo paese. Il primo maggio del 1945, il primo ad essere celebrato nella libertà dopo vent'anni, e perciò denso di speranze e suggestioni, toccò a lui tenere un comizio nella piazza centrale di Gavirate <sup>153</sup>. Al suo fianco c'era Delio Gamberoni, il partigiano "Stella" che aveva combattuto in Ossola e ciò equivaleva a un gesto inequivocabile di garanzia nei confronti del *maestrino*.

Con Gamberoni e Alessandro Realini, Gianni fu anche tra i fondatori della locale sezione del partito comunista ed è a questo proposito che si manifesta senza indugio il nuovo stile di cui Gianni era portatore. Appartiene a lui lo sforzo di mantenere su un piano di reciproca tolleranza i rapporti tra sezione comunista e parrocchia di Gavirate, con l'obbiettivo di separare i bisogni spirituali da quelli sociali. Si verificarono diversi episodi di dialogo-scontro-chiarimento, ma memorabile restò la visita di una "delegazione di compagni" al prevosto don Carlo Baj "per chiarire equivoci che erano sorti e che avevano provocato un certo imbarazzo in parte della popolazione" 154. Era l'ottobre del 1945. Più in generale questa distinzione resterà centrale nella visione politica e intellettuale di Rodari.

## "Cinque Punte"

La sezione comunista di Gavirate si segnalò anche per l'importanza subito assegnata alla comunicazione. Con la collaborazione di Delio Gamberoni, di Aldo Focchi e Nino Lazzari, Gianni diede vita al "foglio quindicinale" ciclostilato "Cinque Punte", al quale venne affiancato un "giornale murale", esposto fuori dalla sezione, che informava i cittadini in tempo reale. Del "Cinque Punte" si

ha memoria di nove numeri, alcuni dei quali sono andati perduti, che, in linea con la presenza operativa di Gianni a Gavirate, giungono sino al 7 ottobre 1945. Una circostanza questa che avvalora l'ipotesi che fosse proprio lui l'anima del giornalino. Nelle quattro facciate in formato A/4 si leggono indicazioni politiche, polemiche, recosonti di riunioni e congressi, cronache e problemi di vita quotidiana. Per gli articoli firmati gli autori hanno fatto ricorso a pseudonimi: Pirro, l'Ammiraglio, Nestore, Esse ed altri. È difficile stabilire in quale di questi si celi la mano di Gianni. Contrastata è anche l'ipotesi che sia riconducibile a lui l'articolo Domestici a firma "Il figlio della serva". Appartiene sicuramente al fratello Cesare l'articolo Sognatori... di cose concrete firmato "C. erre", nel quale veniva trattato un argomento da lui molto sentito, quello dell'aiuto "concreto" da dare agli ex internati. Cesare ricoprì diversi incarichi di responsabilità nella sezione e fu eletto consigliere comunale di Gavirate.

La mano di Gianni può essere individuata con certezza, sul numero 2 del primo giugno 1945 (lo stesso del già citato brano sul recupero delle armi), in alcuni commenti brevi che si caratterizzano per fantasia, freschezza e l'inseparabile nostalgia che ha spesso tormentato i suoi ricordi. È il caso di *Orchestrine* con l'indiscutibile firma "Gi", in cui il pensiero di Gianni torna ai cari amici d'infanzia scomparsi durante la guerra: "Si riodono le antiche orchestrine. Oppure è da un vecchio disco un po' rauco che le note di un tango salgono verso il buio e 'sono come uccelli - di un cielo musicale'. Le sere hanno un altro volto, non più così desolante. Il mondo scampato alla guerra si riconosce di nuovo sereno, Ma gli altri? Dove sono gli altri? Amici, tornerete presto?".

È il caso ancora della prima parte dell'anonimo *Sentenze* con chiusa surrealistica: "Condanniamo coloro che hanno sparso la voce che i balli di domenica 20 maggio sono stati sospesi dai comunisti (intanto i comunisti non possono sospendere niente) per rappresa-

glia in seguito al mancato successo numerico del primo comizio, a fare esercizi per diventare più intelligenti e a studiare a memoria la seguente frase: "Cosa c'entra il ballo con la politica; cosa c'entra il burro con la ferrovia?".

In effetti il comizio di domenica 20 maggio, tenuto da Croci e Mazzucchelli, aveva registrato pochi presenti. La cosa aveva inquietato la sezione che perciò ne aveva organizzato un altro per il giorno 23, con oratori Rodari, Morandi e Mauri. Stavolta il risultato fu soddisfacente.

Altrettanto inequivocabile, per il rigore morale espresso con giocosità, è la seconda parte di *Sentenze*: "Condanniamo quei pochi Lavoratori che dicono ancora: 'Io di politica non me ne voglio interessare, io lascio fare agli altri' a farsi mettere al collo un guinzaglio e poi 'lasciar fare agli altri'. L'esecuzione è sospesa nei riguardi di quelli che capiranno che la Democrazia ce la dobbiamo conquistare noi con le nostre mani, con la nostra unione".

Pochi dubbi possono esserci anche sull'attribuzione a Gianni dell'articolo pubblicato sul numero 5 del 29 luglio 1945 con il titolo Caso famoso. Nello stesso facciamo conoscenza infatti con la prima traccia di quello che poi diventerà il mitico Cavalier Bianchi: "Ora noi tutti sappiamo che il personaggio incriminato è uno squadrista ex podestà sciarpa littorio e che la voce pubblica lo indica quale collaborazionista dei nazifascisti. E infatti contro di lui era stato spiccato un regolare mandato di cattura. Ma se non fu possibile arrestarlo, la colpa più grossa crediamo sia da imputare al... buon fiuto dell'interessato il quale ha saputo opportunamente eclissarsi fino a quando le acque sono ridivenute tranquille. Intanto avevano giocato a suo favore probabilmente la mancanza di denunce concrete... le sue molte conoscenze e le sue capacità economiche".

### Gavirate rimane centrale

In quegli anni Gianni continuò ad abitare con la madre a Gavirate. La località era ben collegata alla città grazie alle Ferrovie Nord Milano e ai servizi di corriera, per cui gli bastavano pochi minuti per raggiungere la sede del partito. Col tempo i soggiorni varesini, proporzionalmente al crescere degli impegni, divennero sempre più prolungati e in certe serate dovette arrangiarsi in federazione o in casa di qualche amico. Nel 1945 si registrarono diversi casi di funzionari che per dormire utilizzavano i divani della sede, rafforzando quel clima di "eroismo" e di "apostolato" che Gianni prediligeva, ma per lui si trattò di episodi limitati, poiché non voleva lasciare sola la madre. Un'unica conseguenza di quei soggiorni gaviratesi lo angustiò. Come ebbe a scrivere il 28 dicembre del 1946 a Luigi Dossi, non tutti i "vecchi amici" di Azione Cattolica, ormai impegnati nelle fila della Democrazia Cristiana, avevano capito e meno ancora accettato, il suo passaggio al comunismo. E perciò, nonostante lui si sforzasse di ribadire che non aveva proprio nulla contro l'A.C., non gli risparmiavano ingiurie e calunniette.

# Delegato al primo congresso varesino del PCI

Nel numero 8 del 7 ottobre 1945 di "Cinque Punte", nell'articolo "Il nostro Congresso" relativo al resoconto del primo congresso di sezione, si dice che, subito dopo la relazione del "compagno Teruzzi, il compagno Rodari ha messo in risalto l'assoluta aderenza della nostra politica alla realtà di oggi e la partecipazione del Partito a tutti i problemi che travagliano gli italiani e che li preoccupano più di ogni altra cosa". È questa una data decisiva per la biografia di Rodari, in quanto venne delegato a rappresentare la sezione di Gavirate al primo congresso provinciale del partito. Importante si rivelò anche la presen-

za al congresso di Enrico Teruzzi (spesso la grafia è Terruzzi) in quanto questi fu uno dei dirigenti comunisti più influenti del tempo e seppe apprezzare Gianni. Comunista sin dal 1924, Teruzzi fu arrestato nel 1925 e nel 1929, scontando entrambe le volte sei mesi di prigione. Nel 1931 emigrò a Basilea, quindi passò in Francia e fu tra i primissimi a partire per la Spagna per combattere con le brigate internazionali. Ebbe il grado di sergente e fu ferito due volte. Fu poi uno dei massimi dirigenti comunisti italiani che durante la guerra operavano in Francia e nel febbraio del 1945 venne incaricato di organizzare l'invio in Italia di uomini, armi e munizioni in vista dell'insurrezione popolare del 25 aprile.

A Gianni si possono ricondurre alcune speciali caratteristiche del Congresso e il resoconto che comparve su "L'Ordine Nuovo" poiché sin dal titolo dell'articolo emergono i suoi caratteristici scopi didattici: "A Gavirate: ovvero come organizzare un congresso di sezione". Nitida è l'eco di altre descrizioni coreografiche fatte da Gianni in anni precedenti: "Le cellule di strada e di villaggio giungono al salone del Congresso a piccoli cortei, recando bandiere rosse e cartelli: i compagni cantano le più popolari canzoni dei lavoratori, i delegati prendono posto nelle prime file, dietro ad essi si affollano i compagni, i simpatizzanti ed il popolo" 155.

### Il Fronte della Gioventù

Dopo la liberazione il coinvolgimento di Gianni negli apparati e nelle iniziative della federazione comunista varesina fu immediato. Attitudini e voglia di fare ebbero un forte peso in tale circostanza, ma furono sicuramente i compagni di Gavirate a spingere affinché ciò avvenisse. Delio Gamberoni, la sua compagna Giuliana Bornstein ed altri come Enrico Teruzzi ne tessevano le lodi, mentre non poteva sfuggire quanto di buono stava facendo con il "Cinque Pun-

te" e con il giornale murale.

Le capacità di Gianni furono subito sperimentate nell'ambito di una delle più importanti iniziative politiche del tempo rivolte ai giovani, quel Fronte della Gioventù che era stato fondato nell'inverno del 1944 da Eugenio Curiel <sup>156</sup>. Proprio per la ispirazione unitaria, la storia del Fronte coincise con quello del C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale). Dopo la Liberazione, per alcuni mesi, mentre ancora perdurava lo spirito unitario, si registrò un fiorire di iniziative. Quindi, parallelamente alla ripresa della lotta politica, l'organizzazione entrò dapprima in una fase di stagnazione e infine di declino. Gianni non fece parte della direzione varesina del Fronte e del suo periodico "Gioventù Unita" <sup>157</sup>, ma il suo ruolo fu egualmente di primo piano, in quanto responsabile del lavoro giovanile della federazione comunista.

Ciò emerse in particolare in occasione del Convegno dei gruppi giovanili comunisti svoltosi domenica 26 agosto presso il Teatro del Popolo di Varese con un centinaio di delegati. La direzione del partito era rappresentata da Enrico Berlinguer, che concluse i lavori, ed era presente anche Angelo Leris. Toccò a Gianni il ruolo più importante: "Ha iniziato i lavori del convegno il compagno Rodari, responsabile del lavoro giovanile nella Federazione, presentando una relazione sull'attività della Commissione di lavoro giovanile e ponendo in discussione quelli che si prospettano come i problemi più importanti per i giovani: la disoccupazione, l'educazione professionale, i reduci, la partecipazione dei giovani alla ricostruzione politica e materiale del paese. Ha parlato della partecipazione dei giovani comunisti al Fronte della Gioventù che non è ancora soddisfacente, concludendo con un accenno" 158. Da segnalare che nel maggio del 1946 il Fronte tenne il suo primo congresso varesino nel salone della Camera di Commercio. Dagli scarni resoconti pubblicati sulla stampa locale apprendiamo che Gianni intervenne affrontando il tema della delinquenza minorile 159.

## I lavori del congresso

Tra il 12 e il 14 ottobre, sotto la presidenza di Giuliano Pajetta, presso il salone della Camera di Commercio, si tenne a Varese il primo congresso provinciale del partito. La documentazione di questo Congresso è mutila e nei sintetici resoconti dei lavori c'è solo una breve traccia dell'intervento svolto da Gianni: "Parla del contenuto rivoluzionario della politica del Partito" 160.

Gianni compare anche in un commento dal titolo *I giovani al Congresso*: "Avrete anche notato quale preparazione abbiano dimostrato i nostri giovani" <sup>161</sup>. Il suo è il primo nome dei sette giovani in elenco. Ciò fa comprendere quanto il partito avesse cercato di valorizzarlo nei mesi precedenti al fine di assegnargli incarichi prestigiosi. Di fatto con la sua incessante attività e con la sua particolare abilità nel campo della comunicazione, aveva attirato l'interesse del segretario provinciale Angelo Leris e di Marcello Novario, responsabile della sezione "Agitazione e propaganda" che l'aveva già inserito nel suo gruppo di lavoro. Il congresso non fece altro che ratificare questo dato di fatto e così Gianni, che aveva ormai rinunciato all'idea di riprendere l'insegnamento, entrò a far parte del Comitato Federale, nella logica di un impegno a tempo pieno nell'apparato della federazione. Inoltre fu inserito nella delegazione che, dal 29 dicembre 1945 al 5 gennaio 1946, partecipò al congresso nazionale di Roma.

## Delegato al congresso nazionale

In preparazione del congresso nazionale, il 16 novembre del 1945 i ventuno delegati tennero un convegno durante il quale si registrarono tre suoi interventi.

Il primo riguardò il problema dell'alimentazione: "Rodari ricorda che la provincia di Varese è particolarmente industriale. La produzione agricola è scarsa ed assolutamente insufficiente alle necessità della popolazione. Ritiene che il problema debba essere risolto: 1°) sulla base di provincia industriale e quindi completamente tributaria per l'alimentazione - 2°) ponendo la questione sopra un piano regionale - 3°) con la creazione di cooperative provinciali e regionali per gli acquisti e gli scambi - 4°) con la pianificazione degli scambi"; il secondo l'Organizzazione: "Rodari osserva che effettivamente i centri maggiori esercitano automaticamente le funzioni di centri di zona - si chiede se non sia il caso di dare veste ufficiale allo stato di fatto"; il terzo fece riferimento alle elezioni amministrative: "Rodari è favorevole ad un blocco a tre su basi democratiche - il P.C. e il P.S. potrebbero avere sempre la maggioranza in seno alle amministrazioni comunali" 16².

Quest'ultimo intervento è da sottolineare poiché Gianni espresse una posizione alquanto eterogenea rispetto all'evoluzione del quadro politico nazionale. Nella sostanza si dichiarò favorevole a un rapporto senza preclusioni con la D.C. Questa ipotesi che risentiva del clima unitario del C.L.N. e che traeva fondamento dalle sue precedenti esperienze, venne rifiutata da tutti gli altri intervenuti, ma senza toni polemici.

A conclusione del convegno, assieme a Marcello Novario, a Maria Corradi e a Rinaldo Corti, venne incaricato di studiare i "problemi della stampa... da portare al Congresso".

Al ritorno da Roma i delegati varesini organizzarono dei convegni di zona nei quali, in due domeniche successive, il 20 e il 27 gennaio 1946, riferirono i risultati del congresso nazionale. Gianni tenne quello di Gavirate. Non abbiamo un resoconto con le sue valutazioni politiche, ma sappiamo che la settimana trascorsa a Roma aveva suscitato in lui speciali emozioni che lo avevano ricondotto alla sua antica vocazione letteraria e che non le volle tenere per sé. Con lo pseudonimo "Grillo", utilizzato altre volte, ne rese partecipi i lettori:

"Abbiamo visto Roma; quella degli Sciuscià e delle zighirinate, quella degli espedientisti. E quella dei mercati popolari, dove comprate la porchetta e il pan bianco, le frittelle e il panforte, oltre alle sigarette di paglia e di (pardon) sterco di cavallo.

E quella dei negri: no, piuttosto quella dei bar che chiudono alle nove per paura degli ubriachi. E quella dell'U.Q. e del "Buon Senso", quella dei dieci e dieci giornali velenosi e olenti di fascismo lontano un chilometro.

Abbiamo visto il Colosseo dal tram, e naturalmente San Pietro e i Musei Vaticani.

Ma abbiamo visto anche una altra Roma, una Roma nascosta sotto l'altra, che affiora qua e là come da uno strappo: la Roma che scrive sui muri di Trastevere o di San Lorenzo "Viva i C.L.N.", "Abbasso il Re", "Viva i partigiani".

È venuta a trovarci al Congresso questa Roma di lavoratori. Ci ha parlato per bocca di operai, tranvieri, impiegati, comunisti, socialisti, democristiani: ci ha parlato di lavoro, di sforzo ricostruttivo, di democrazia. Ci ha detto della sua lotta per impedire che Roma diventi il centro della antidemocrazia, il macchinoso ostacolo alla volontà di rinnovamento del paese.

E siamo andati anche noi a trovarla, nelle Sezioni del Macao, della Casilina. Siamo andati a trovarla fuori le mura, dove il fascismo ha respinto il proletariato non domo. Guardano a noi come a un'avanguardia. Parlano dei loro progressi: qui siamo tanti, facciamo questo e quest'altro.

Siamo lontani qui, dalle bancarelle della Stazione Termini, siamo entrati in un altro mondo: dove si lavora, si discute, si lotta. Dove la sera, una mano alla bocca, si continua l'antico stornello romanesco: Lassateci passare..." 163.

Era poesia. Era il suo modo di intendere la politica. Non bisogna dimenticarlo. Non a caso non si hanno tracce di specifici interven-

ti di Rodari nel corso del profondo travaglio che nel 1946 lacerò il gruppo dirigente della federazione comunista di Varese e che, a seguito del risultato insoddisfacente delle elezioni del 2 giugno, portò alla sostituzione di Angelo Leris con Giovanni Grilli. Furono una ventina i componenti del Comitato Federale che dissentirono aspramente da questa scelta organizzativa e che si dimisero dagli incarichi. Tra costoro ci fu Marcello Novario che, a partire da quel momento, lasciò la direzione della sezione "Agitazione e propaganda". Fu necessario indire una conferenza di organizzazione che ridisegnò la struttura operativa della federazione e durante la quale, intervenendo, Gianni "sviluppa incisivamente i problemi relativi al reclutamento di nuovi compagni e alla disoccupazione" 164.

# Membro della segreteria provinciale

Tra gli esiti del congresso ci fu l'ingresso di Gianni nella segreteria provinciale del partito e ciò lo portò ad assumere la responsabilità della commissione stampa e propaganda e la direzione de "L'Ordine Nuovo". Di fatto questi due aspetti vennero a coincidere e da ciò derivò uno dei periodi più intensi e brillanti del settimanale, in quanto Gianni, spendendosi in prima persona, diede al periodico una veste moderna e un contenuto dinamico, muovendosi agilmente tra politica e cultura, tra cronaca e inchieste, tra informazione e divertissement, inventando rubriche e creando personaggi, utilizzando forme espressive originali e fantasiose. Collaboratori e lettori ne erano entusiasti e ciò consentì di creare attorno al periodico una capillare rete di distribuzione che ne fece la voce politica più autorevole del partito in tutta la provincia. Una creatura siffatta poteva essere solo di Rodari e infatti dopo la sua partenza da Varese il periodico per un po' mantenne quello stile, poi inevitabilmente tornò ad essere un giornale valido, ma normale.

La relazione sull'Attività stampa-propaganda, presentata nel corso della Conferenza provinciale di organizzazione del 7-8 settembre 1946, con i suoi numeri e le sue valutazioni ci racconta in modo capillare e approfondito tutto ciò e ci fa capire la qualità del lavoro svolto da Gianni. Pur essendo presentata in modo collegiale, come era d'altronde costume, si può ritenere che la relazione sia opera di Gianni in quanto esprime con chiarezza il punto di vista del responsabile della Commissione e ci mette al cospetto di una visione talmente organica dell'intreccio tra le varie attività, da corrispondere più che a un criterio politico-organizzativo a un progetto culturale di ampio respiro 165.

### "L'Ordine Nuovo" di Varese

Voluto da Angelo Leris, questo periodico vide la luce il 5 maggio 1945. "Devo dire" ha scritto Ambrogio Vaghi "che anche la testata fu definita alla garibaldina. Il nome L'Ordine Nuovo fu deciso dal segretario della federazione Angelo Leris, il quale ebbe modo successivamente di dichiararsi sinceramente pentito. L'aver scelto la stessa testata del giornale fondato e scritto a Torino da Antonio Gramsci, poteva sembrare frutto di presunzione e del resto l'importanza politica di tale storico richiamo pesava anche su Gianni che ne era il direttore e ne sentiva tutta la responsabilità.

Ma nessuno a Varese allora, né più tardi, ebbe più l'ardire di cambiare ciò che era nato nelle entusiastiche giornate della Liberazione e L'Ordine Nuovo varesino visse per oltre venti anni" 166.

I primi ad occuparsene furono Marcello Novario, Ezio Moalli e Rinaldo Corti. Il primo era laureando in ingegneria, il secondo si era appena laureato in architettura. Quanto a Rinaldo Corti, si tratta di uno dei più attivi promotori della cultura varesina del tempo, con interessi nella letteratura, nell'arte e nell'editoria. Con loro collaborò saltuariamente anche Giuliana Bornstein, partigiana nativa di Dresda, moglie di Delio Gamberoni.

Gianni cominciò a collaborare con la redazione già nell'estate del 1945 167, ma agli inizi si trattò di una parte soltanto dei suoi impegni complessivi all'interno della sezione "Agitazione e Propaganda". Non a caso uno dei suoi primi scritti corrispose alla parola d'ordine di quei giorni di accrescere la diffusione de L'Unità: "Una sera di sabato il treno / uscì da un temporale, / corse a lungo tra basse tettoie di mattoni, / un operaio con spalle di montagna / lesse forte ai compagni dal giornale, / udì l'antica signora decaduta / nello strettissimo collo di pizzo, / l'uomo torvo seduto a covare il suo posto / come un uovo d'oro. - L'operaio con le spalle di montagna / schiacciava allegramente una valigia, / lesse a lungo negli occhi dei compagni / che i paesi giravano armoniosi / gridando i loro nomi festivi, / giravano i temporali / lentamente sui dischi del cielo, / e il treno sempre libero, sempre sul punto / di sfuggire fischiò, mandò vapore. - E l'operaio chiuse il suo giornale, / chiuse le larghe spalle di montagna, / disse "quel giorno leggevo l'Unità, / la traccia della volpe sulla neve e / la pista silenziosa dei ladri di legna, / ma sul ponte / subito dai moschetti luccicò / il sole d'ogni sabato uscito / dai pini nebbiosi. Se il cuore mi batteva?" - E l'operaio chiuse il suo giornale, / sì / dalla tasca sporgeva l'Unità, / curvò le buone spalle di montagna / l'operaio che azzurro se ne va" 168.

#### Alfonso Gatto e Gianni a Varese

Dopo due interventi a tema politico "I dialoghi di Luciano" e "Noi siamo le colonne" pubblicati in settembre con la firma G. R., il 27 ottobre comparve per la prima volta lo pseudonimo Grillo, con un testo che ci rivela un altro importante aspetto degli interessi culturali di Gianni, la poesia, e il suo tentativo di coniugarla (testi e auto-

ri) con le esigenze della politica:

"Ho letto per la prima volta una poesia di Alfonso Gatto, otto anni fa, credo. Ricordo lo stupore di quella lettura, l'entusiasmo degli amici.

Da allora ho seguito (o inseguito) Gatto attraverso giornali e riviste. Ho comprato le sue *Poesie* coi soldi della colazione.

Ed ho ritrovato quel primo stupore, con in più un moto di gioia, non molti mesi fa.

La *Nostra Lotta* recava una poesia per i 15 compagni fucilati a Piazzale Loreto.

Non c'era firma, sotto. Ma dopo i primi versi, ecco quello stupore, quella gioia: "È Gatto", dissi.

"È Gatto. Gatto è comunista".

Era come ritrovare un fratello, scoprirsi fratello di qualcuno che si amava già anche prima, avere una ragione di più per amarlo.

E poi, ecco Gatto su *L'Unità* a scrivere delle mondine, dei contadini di Romagna: le parole dei suoi libri diventavano per me sempre più parole di un uomo vivo.

Ho visto Gatto e non è stata una delusione: voglio dire che il suo volto inclinato, gli occhi, le spalle, tutto è in armonia colla sua voce, quella che ho sentito per tanti anni.

Sere fa era in tram, ci separava la calca: teneva a fatica gli occhi aperti. (Gatto è condirettore del "Milano Sera", deve lavorare molto).

L'ho spiato mentre ascoltava i discorsi degli uomini che lo stringevano da ogni lato: ho visto che è anche buono.

Gatto ha promesso di tenere presto una serata di poesia a Varese, leggerà e spiegherà delle poesie. Vuol vedere anche gli operai quella sera: i suoi compagni.

Compagni come quelli per cui ha scritto: "Ed era l'alba. Poi tutto fu fermo".

Per essere buon comunista, dovrà scrivere poesie in lode al comuni-

smo? Basterà che scriva come ha sempre scritto: da poeta.

Non voglio fare una discussione, o parlare delle sue poesie: non ne sarei capace.

Ho voluto dire solo come mi ha reso felice sapere che un poeta che amo è del mio stesso Partito, posso dargli del tu, come a un compagno di lotta.

E l'operaio, il ferroviere, il contadino, l'impiegato possono dargli del tu, come a uno dei loro.

Così legato alla vita, così legato agli uomini vivi, io penso che Egli possa sentirsi ancora più poeta".

In questo articolo, quasi un "manifesto" del rapporto tra arte e politica, Gianni ha espresso con chiarezza la sua concezione di libertà creativa: non è scrivendo in lode che si diventa un buon comunista o un buon artista: "Basterà scrivere da poeta ed essere legato alla vita e agli uomini vivi". Come non cogliere nello stesso anche il genuino, quasi disarmante, senso di stupore e di felicità provato da Gianni al cospetto del poeta e della poesia! Era questo lo stato d'animo con cui si accingeva a vivere la nuova vita, politica compresa. In queste parole si può cogliere la sintesi di quanto lui stesso si proponeva di fare, senza mai risparmiarsi nell'impegno quotidiano, a contatto con le classi umili e i giovani.

La poesia citata da Gianni era la celebre "Per i compagni fucilati in piazzale Loreto".

Come già ricordato, risaliva agli anni Trena l'incontro con l'opera di questo straordinario poeta di origini calabresi, nato a Salerno e vissuto lungamente a Milano. Il riferimento di Rodari potrebbe indirizzarsi alla collaborazione di Gatto con il quindicinale "Campo di Marte" il cui primo numero uscì nell'agosto del 1938. Oppure alla sua prima raccolta poetica "Isola" considerata fondamentale per le vicende dell'ermetismo.

Apprezzato esperto d'arte, Alfonso Gatto era amico e collaboratore

del gallerista milanese Carlo Grossetti che, dopo i furiosi bombardamenti su Milano dell'estate 1943, sfollò a Varese e qui inaugurò l'attivissima Galleria Varese. Nel 1944 la Galleria ospitò una mostra del pittore Innocente Salvini e fu proprio il poeta a presentarla. I contatti tra i due proseguirono e da ciò nacque l'impegno a tenere una conferenza che ebbe luogo mercoledì 24 aprile 1946 alle 20,45 nel salone della Camera di Commercio di Varese con una straordinaria affluenza di ascoltatori. Il tema era "La poesia europea d'oggi". Sul numero del 25 aprile 1946 Gianni rese ancora omaggio a Gatto pubblicandone la poesia "25 aprile". È noto che i rapporti di stima e di amicizia tra Gianni Rodari e Alfonso Gatto ebbero uno sviluppo successivo anche nel campo della letteratura per ragazzi <sup>169</sup>. Come vedremo nelle pagine successive, le loro vite si sarebbero intersecate anche nella redazione milanese dell'Unità.

#### LA SCELTA PROFESSIONALE

I ricordi di Ambrogio Vaghi

### Giornalista e direttore

Desideroso di dare una struttura più solida al settimanale, Gianni arruolò subito Ambrogio Vaghi, "il maestrino" di Belforte, popoloso rione cittadino, che possedeva una delle qualità che lui più apprezzava: scrivere in modo preciso e corretto: "Rodari volle conoscere tutto di me e quando seppe che ero in cerca di una occupazione perché avevo rinunciato all'incarico di maestro per l'anno 1945-1946 nelle scuole elementari di Bannio Anzino, nella lontana valle Anzasca sulla strada per Macugnaga, mi chiese di dargli una mano. La redazione si riuniva al primo piano della bella villa d'epoca che ancora si può notare a Varese, in via Staurenghi al civico n. 11. Una grande stanza luminosa con soffitto a stucchi, dove trovavano posto tre imponenti scrivanie e ai lati erano collocati due stupendi armadi in stile Chippendale (si trattava, si fa per dire, di "preda bellica", perché fino al 25 di aprile quella villa era stata sede di una organizzazione del fascio repubblichino). Vi lavoravano con Gianni Rodari, Marcello Novario e Giuliana Bornstein, la quale però, facendo parte della sezione femminile e dedicandosi ai problema dell'infanzia, si tratteneva poco in ufficio" 170, ricorda Vaghi.

Vaghi ebbe subito l'incarico di rendere leggibili e pubblicabili scritti che venivano da tutte le località della provincia. Gli argomenti erano interessanti, ma l'uso della lingua italiana lasciava molto a desiderare: "Rodari pretendeva correzioni puntuali non tali però da stravolgere l'impianto dello scritto dal quale doveva apparire la personalità del corrispondente. La collaborazione divenne presto molto impegnativa anche come correttore di bozze e autore di brevi pezzi giornalistici. Dopo alcune settimane entrai praticamente a far parte dell'organico della redazione. Fu quando Marcello Novario decise di riprendere ed ultimare i suoi studi universitari per conseguire la laurea in ingegneria. Marcello lasciò per sempre la strada del giornalismo e del funzionariato ma non l'impegno politico. Il caso mi aveva così portato a lavorare con Gianni alla scrivania posta davanti alla sua" 171.

In poco tempo il settimanale fece progressi sostanziali: "I primi numeri erano usciti un po' alla buona, messi insieme da Marcello Novario, dal giovane architetto Ezio Moalli e da Rinaldo Corti che, a nome del Comitato di Liberazione Nazionale, faceva parte del comitato di redazione del "Corriere Prealpino", la testata che aveva sostituito la vecchia "Cronaca Prealpina" compromessa col passato regime. Con l'arrivo di Gianni, alla fine dell'estate, il giornale aveva assunto una struttura più organica poiché egli intendeva farne uno strumento popolare in grado di penetrare nella complessa realtà sociale del varesotto in un momento di risveglio democratico che accentuava tra la gente la voglia di sapere e di conoscere. Caratteristiche di fondo dovevano essere la brevità degli articoli, le numerose corrispondenze locali, le ricorrenti rubriche settoriali. I titoli dovevano essere brevi, ma non brevissimi; soprattutto chiari e tali da rendere subito un'idea ben precisa dell'articolo che introducevano. Facile? Neanche per sogno. Il titolo non doveva essere un piatto riassunto, doveva avere anche qualche cosa di non detto, soltanto accennato, per stimolare la lettura. Insomma doveva informare, ma suscitare anche curiosità. Canoni ovvii di giornalismo che per noi erano la scoperta dell'abc" 172.

#### In redazione

"Sulle corrispondenze dalla città e dalla provincia Rodari era un direttore rigoroso. Ne voleva tante e tutte ben 'lavorate' per la pubblicazione. Prima di impostare il numero successivo, Gianni, io e qualche collaboratore saltuario, esaminavamo criticamente l'ultimo giornale uscito. Era considerato un bel numero quello con numero-se corrispondenze, fatti e nomi. Una volta contammo ben 35 notizie da altrettante località o fabbriche. Un successo, con Gianni soddisfatto più che mai. Ma dietro tutto questo vi era un lavoro certo-sino per individuare in ogni località un buon corrispondente tenendo poi con lui assidui contatti <sup>173</sup>.

'Sul fronte delle fabbriche' era la rubrica più impegnativa. Si trattava di servizi giornalistici su una vera e propria guerra, la guerra per salvare il lavoro. ... L'agricoltura aveva ancora il suo peso economico da qui la rubrica 'La domenica del contadino' coi 'dialoghi di Peder e Paul' su concimi, prezzi, canoni di affitto. Un modo semplice per trattare problemi complessi. Era scritta parte in dialetto bosino e fu una delle tante invenzioni di Rodari che mi lasciò in eredità e che continuai per qualche tempo anche dopo la sua andata da Varese.

Un'altra rubrica fissa era rappresentata da 'I discorsi del cavalier Bianchi' una 'perla' giornalistica di Rodari. Gianni dialoga con questo fantomatico cavaliere qualunquista, nostalgico del fascismo e critico verso i primi incerti passi della democrazia. E c'era pure 'La posta della donna', dove si trattavano argomenti 'leggeri' rispondendo a chi ci chiedeva magari il nome della nostra attrice preferita, e Rodari si dichiarava per Ingrid Bergman senza incertezze" 174.

Il giornalismo si imparava a farlo anche in tipografia, non solo per la conduzione spartana del periodico e la limitatezza delle risorse economiche, ma per l'intuizione rodariana secondo cui la costruzione della notizia trovava il migliore completamento con l'architettura della pagina e l'uso dinamico degli spazi. La pagina doveva avere un suo fascino grafico.

"Alla tipografia 'La Tecnografica' di Varese imparammo tutto il necessario per non essere soltanto dei giornalisti 'da scrivania'. Credo che la lezione servì molto a Gianni che proseguì nella professione. Fu su quei banconi che apprese struttura e linguaggio della pagina di giornale. Il fondo, la spalla, il taglio centrale od il taglio basso, la manchette, l'elzeviro, l'occhiello, il titolo e sottotitolo. Tutto merito di Elvezio Marocchi, comproprietario della tipografia, uomo di grande esperienza nel suo lavoro e per di più idealmente schierato. Aveva infatti militato tra i giovani comunisti già nel 1921 e nel 1946, alle prime libere elezioni era stato eletto consigliere comunale di Varese. Il lavoro in tipografia aveva le sue regole e i suoi tempi ben scanditi, ma era per nulla spiacevole. E dava certamente campo all'estro e all'inventiva. Partivamo dalla redazione con in tasca un 'menabò' ma per Gianni era quasi un gioco provare a mettere il piombo di titoli e articoli sul 'telaio' e poi spostarli a piacere a destra o a sinistra, in alto o in basso, per bilanciare meglio la pagina e renderla 'più bella'. Con la consueta sigaretta in bocca, andava avanti così tra una invenzione e l'altra fino a quando, per il sollievo dei tipografi, le pagine venivano 'chiuse'. Si poteva allora andare alla nostra pausa caffè, per tornare più tardi a verificare il risultato del nostro lavoro: erano pronti i 'bozzoni' per le ultime correzioni" 175.

### Politica e fantasia

In quei giorni pieni di fervori ideali, Gianni non voleva limitarsi a fare solo il giornalista. Credeva sinceramente di poter dare un contributo come dirigente e attivista del partito.

"Si distinse come propagandista e acquistò fama di efficace oratore molto richiesto nelle feste popolari, inaugurazioni di bandiere, pubblici comizi" 176. Nelle pagine dell' Ordine Nuovo il suo nome compare molto spesso negli avvisi e nei sintetici resoconti delle iniziative svolte in tutta la provincia. Se Gianni era tra gli oratori più richiesti, anzi, il più richiesto tra i dirigenti della federazione, c'era un valido motivo: "Perché parlava bene, perché entusiasmava. Io dico, perché parlava 'diverso'. A quel tempo si cimentavano in pubblico tanti personaggi che avevano esercitato la politica prima del fascismo. Avvocati, sindacalisti, gente onesta e per bene, ma con un modo di esprimersi da predicatori, alla ricerca delle parolone ad effetto condite da abbondante demagogia. Rodari invece aveva toni scherzosi, ricorreva a tutta la sua esperienza di maestro elementare, di cui aveva fatto molto tesoro. Usava proverbi, richiami a canzoni, espressioni tipiche anche dialettali della gente con cui aveva vissuto e viveva. Ricorreva ad immagini e ad esempi efficaci. Se doveva parlare dell'inflazione rappresentava i prezzi come la ruota grande del vecchio biciclo faticosamente rincorsa dai salari, visti come la ruotina posteriore.

Se doveva incitare alla solidarietà, alla collaborazione tra i poveri, ricordava il deleterio individualismo dei contadini di Regusella, una frazione di Uboldo dove aveva insegnato nel 1942/43. Al centro del grande cortile della cascina vi era un unico pozzo, dove tante famiglie si recavano a prendere l'acqua non solo col proprio secchio, ma anche con la propria fune! Era tale la litigiosità che non riuscivano neppure ad accordarsi per acquistare una fune da montare e usare tutti insieme: figuriamoci il resto. Soprattutto i giovani dimostravano entusiasmo e partecipazione.

Le foto d'epoca che ci sono rimaste ritraggono sempre in prima fila volti interessati di ragazzi e ragazze" <sup>177</sup>.

Nel marzo del 1946 si andò alle urne per eleggere i sindaci e consi-

glieri comunali: "Bisognava coniare messaggi semplici, rapidamente assimilabili da un pubblico disabituato da oltre venti anni all'esercizio della democrazia. Ecco che nascevano dalla fantasia di Rodari e dalla sua esperienza scolastica, semplici ed efficacissimi manifesti con messaggi come questo: 'RICCHI AL COMUNE, TASSE AI POVERI. VOTATE SOCIALCOMUNISTA'. Oppure, nei rioni della città di Varese 'UN ASILO PER I BAMBINI DI BELFORTE, Votate PCI', oppure 'UN LAVATOIO PER LE DONNE DI BIZZOZZERO. Votate PCI'. Non mancò il successo tanto che in ben 88 comuni prevalsero liste 'rosse'" 178.

Con le elezioni politiche per la nomina dell'Assemblea Costituente "fu raggiunto uno dei punti più alti dell'invenzione rodariana. Creammo un manifesto, come dire didattico-politico. Si trattava di insegnare a votare e ovviamente di invitare al voto per il proprio partito. Vi lavorarono per la parte grafica gli amici architetti Ezio Moalli e Bruno Ravasi. Ne uscì un manifesto dal titolo: MARCHETTO ELETTORE PERFETTO.

Era composto da otto formelle rettangolari a fondo giallo-ocra su carta bianca; in ogni formella un disegno con sotto una quartina didascalica in rima baciata. Direi, per chi se lo ricorda, una reimpostazione in grande formato della classica prima pagina del 'Corriere dei Piccoli'. Nei disegni appariva il 'Marchetto', un tipo baffuto dal volto simpatico, che riceve il certificato elettorale, si reca al seggio consegnando al Presidente certificato e carta di identità. Poi, con la scheda ricevuta, entra in cabina, vota tracciando una croce sulla bandiera con 'falce, martello e stella d'Italia', il simbolo elettorale del Partito Comunista Italiano. Infine riporta la scheda al Presidente che la mette nell'urna. Attenzione: soprattutto non dimenticate di restituire la matita! L'ultima vignetta trasmetteva un messaggio tanto poetico. Il Marchetto, dopo aver compiuto il suo dovere di cittadino-elettore, torna felice al suo lavoro e soltanto qui scopriamo che di mestiere fa il fabbro. Lo vediamo sorridente davanti ad un'incudine:

tiene nella sinistra una lunga margherita dal gambo piegato e con la mano destra alza un martello. Che stupendo e piacevole lavoro raddrizzare il gambo delle margherite!" <sup>179</sup>.

## Il compagno e l'amico

Vaghi incontrò Gianni per la prima volta nel tardo autunno del 1945 nei locali della federazione varesina del PCI dove Gianni era da poco entrato in organico come funzionario: "Tutti e due avevamo in tasca un diploma di abilitazione magistrale. Il mio abbastanza fresco e senza esperienze, mentre quello di Gianni aveva già avuto qualche anno di rodaggio nell'insegnamento. Infatti, maestrino precoce, Rodari si era già trovato giovanissimo 'dall'altra parte della cattedra' qua e là nelle scuole elementari del varesotto. Nessuno di noi due aveva più avuto voglia di insegnare. Nell'esaltante clima politico dei primi mesi del dopo-Liberazione pensammo entrambi, senza dirlo, di poter dare ed avere di più dalla vita stando fuori dalla scuola elementare" 180.

Quando Vaghi comincia a collaborare con Gianni, questi dava l'impressione di essersi lasciate alle spalle definitivamente le problematiche vissute durante gli anni dell'impegno nell'Azione Cattolica<sup>181</sup>: "Ora era un iscritto al PCI, un giovane dirigente impegnato nel settore propaganda. Otto anni intensi di studio, di lavoro, di sacrifici pesanti con in mezzo una lunga guerra che aveva dilaniato paesi, popoli, famiglie, coscienze. Eppure, sembrerà strano, nell'anno o poco più che sono stato quotidianamente al suo fianco nella redazione del giornale, abbiamo parlato pochissimo del nostro passato. Effettivamente poco ci interessava la nostra presenza nel passato. Forse perché era forte il nostro ancoraggio alla realtà dei fatti, il nostro essere nel presente, la volontà di esserci soprattutto in un futuro di grandi speranze? Discutevamo della nostra formazione e delle nostre letture. Gli scam-

bi di opinione e le verifiche teoriche a commento dei fatti del giorno erano frequenti. Gianni ne sapeva assai più di me. Non solo perché mi era maggiore di anni, ma perché assai più appassionato alle letture e più tenace nell'essersi procurato, anche clandestinamente in epoca fascista, testi importanti per la propria formazione. Mentre io mi ero 'abbeverato' appena ai romanzi sociali dei grandi della letteratura russa e francese del'Ottocento ed il massimo del mio 'nutrimento ideologico' l'avevo avuto da 'Il tallone di ferro' di Jack London! Mai e poi mai Gianni faceva pesare il suo maggiore sapere. Anzi, nel discutere in modo tranquillo te lo trasmetteva quasi a convincerti che certe cose già le avevi intuite e comprese. Proverbiale la esigenza di ripetere i concetti fino al loro completo assorbimento da parte degli interlocutori. È importante farsi capire da tutti, ma è anche più importante che le cose apprese, i convincimenti, rimangano saldi e radicati nelle menti. Concetti espressi da Rodari più volte in riunioni e in numerosi scritti sottolineando poi il contributo che anche il giornalista politico poteva dare in tale direzione" 182.

In quei giorni cominciò a delinearsi un altro aspetto anticipatore delle metodologie che Gianni avrebbe poi utilizzato ampiamente nel rapporto con i suoi lettori giovani e durante le esperienze dal vivo con le scuole. Presero forma anche alcuni dei suoi personaggi più famosi. "A Rodari piaceva oltremodo verificare l'effetto dei suoi racconti o anche delle sue intuizioni. Per questo amava leggermi ad alta voce quanto aveva già scritto o appuntato. Sei anche tu maestro, hai stu-

diato pedagogia e conosci i bambini. Che te ne pare? Può funziona-

re? Diverte?

Del resto bastava l'osservazione di un fatterello per suggerirgli l'idea di una favola. Rodari faceva il pendolare tra Gavirate e Varese, stretto d'inverno in un cappottino scuro che lo rendeva ancora più piccolo e minuto. Il risvolto del collo eternamente rialzato e il ciuffo ribelle sempre al vento. Quasi tutti i giorni tornava a casa in treno

anche a mezzogiorno per consumare il pasto con la mamma. I soldi erano pochi e fermarsi a mangiare a Varese nella pur economica 'Trattoria Valganna' di Corso Matteotti, gestita da un amico, era un lusso che egli si poteva permettere soltanto qualche volta.

Un giorno Gianni, appena rientrato da Gavirate, mi racconta di avere viaggiato sul treno della Nord con un tipo strano. Un signore corpulento, con un pronunciato naso alla 'Cirano' che, assai raffreddato, se lo era soffiato più volte. Più volte e rumorosamente con delle 'strombettate' che avevano incuriosito tutti i viaggiatori vicini. Poteva se mai apparire una questione di bon ton: non si soffia rumorosamente il naso in pubblico, per di più facendone trombetta.

Non così per Rodari. Mi espose il fatto e poi: 'Senti, che te ne pare di una storiella, nella quale immaginiamo che i nasi siano intercambiabili? Quando uno deve pulirsi il naso se lo stacca. Anzi prende il naso di riserva che tiene nel taschino e tach!, se lo innesta in mezzo al volto. Immagina la meraviglia del bambino che gli siede accanto in treno. Già, molto bello. E poi uno potrebbe procurarsi un naso più estetico, se il suo non gli piace. Macché uno... diversi ricambi. Pensa quanti nasi potrebbero farsi i ricchi'. Insomma l'idea del naso intercambiabile poteva funzionare. Discutemmo un po' e lasciammo il resto alla fantasia dei futuri piccoli lettori. Perché, cambiare per cambiare, qualcuno avrebbe potuto immaginare di sostituire anche le teste, no? Quante ne andrebbero cambiate tra coloro che le usano solo per portare il cappello!

Rodari estrasse la stilografica, prese un foglietto e con la sua calligrafia minuta appuntò l'idea della favoletta. Poi lo ripose tra i fogli di un quaderno dove conservava scrupolosamente altri spunti e qualche raccontino già pronto. Non prima però di discutere con me circa il nome da affibbiare a quel signore che si cambiava i nasi: Lo chiameremo Badoero! Eh sì, il nome doveva sempre essere buffo, divertente, fantasioso. Era un punto fermo per Rodari, e lo ripeteva spesso. Del resto tra i nomi che più lo affascinavano c'era quello di Gamberoni

(sì, proprio il cognome del caro amico e compagno Delio). Era bellissimo da assegnare a personaggi della favole. Come suonava bene, per esempio, 'il professor Gamberoni'. E non se lo dimenticò" 183.

Tra i ricordi di Ambrogio Vaghi ce ne sono alcuni che ci fanno capire come Gianni sapesse trasformare in un'occasione giornalistica, potenzialmete sempre un racconto, qualsiasi circostanza o situazione gli capitasse sotto gli occhi, specie se il punto di partenza aveva caratteristiche curiose o fuori dal comune.

"Il problema di fare quadrare il nostro bilancio di giovani squattrinati era sempre vivo. A Varese consultare il prof. Viro sembrava diventato un fenomeno di costume. Si trattava di un chiromante la cui abilità nel predire il futuro si era rapidamente diffusa in città sia per il passa parola che per la notevole pubblicità su manifesti e giornali. 'Il professore' era un uomo alla buona, di mezz'età, rotondetto, baffetti alla Clark Gable e occhi penetranti. Lo si poteva incontrare nei giorni di sua permanenza a Varese al 'Lombardia' di via Donizzetti dove, consumato il pasto, si intratteneva ancora qualche ora con altri clienti per la partitella a carte. Poi via, a predire il domani dei 'fatti vostri', in ufficio dove era atteso da una sempre nutrita sfilza di appuntamenti. Riceveva in Piazza Carducci in un appartamento posto al primo piano dello stesso palazzo dove, a pianterreno in fondo al cortile, si trovava la tipografia che stampava il nostro giornale. Ci capitava quindi di frequente vedere persone di ogni età avviarsi su per l'ampio scalone che ricordava l'origine di quell'edificio: un seicentesco convento di religiosi. Tra gli assidui frequentatori (diverse persone comparivano puntualmente ogni settimana) vi erano anche non pochi uomini e, tra questi, alcuni conosciuti imprenditori. Andavano a chiedere lumi sull'esito dei loro affari?

Ce n'era a sufficienza per stimolare la nostra curiosità. Gianni più di una volta mi aveva espresso il desiderio di indagare sui metodi di quel 'mago' fingendo di consultarlo. Ma non lo voleva fare da solo.

Voleva la mia compagnia. Alla fine sconfisse la mia ritrosia con la prospettiva del vile denaro. Ma dai che ci andiamo, gli facciamo una intervista, tu la mandi a 'Milano Sera', io inventerò qualche cosa per il 'Corriere Prealpino', così potremo procurarci qualche lira. Era il periodo in cui Gianni ricorreva di frequente alle pagine del Corriere Prealpino per racimolare spiccioli <sup>184</sup>.

L'argomento 'economico' fu quindi determinante. Ci presentammo dal prof. Viro il quale fu ben felice, per evidenti motivi pubblicitari, di ricevere due giornalisti. Nel suo studio l'ometto ci apparve in tutto il suo aspetto professionale. Indossava un brillante kimono blu scuro arricchito da soli splendenti. Sulla scrivania teneva una bella sfera di cristallo e tanti piccoli e grandi 'ferri del mestiere'. Sosteneva ovviamente che tutto il nostro destino, vita, morte e miracoli fosse chiaramente scritto nel palmo della nostra mano.

Bastava saperlo leggere ed interpretare.

Cosa che lui faceva benissimo con l'ambiguo linguaggio proprio dei chiromanti. Rodari tentò di contrapporre l'astrologia alla chiromanzia. Che ne pensava 'il professore' degli oroscopi, dei segni zodiacali, di ascendenti e compagnia bella? Non l'avesse mai fatto! Tutte storie, niente di vero e di serio. Viro ci tenne una erudita conferenza e alla fine mise in campo un argomento 'inconfutabile' a sostegno delle sue tesi. Guardi io sono nato a Verbania, dove risiedo. Nello stesso mio giorno ed ora in cui sono venuto al mondo è nata in città un'altra persona. Io faccio il chiromante e quell'altro fa il ladro di professione: è sempre in galera! Mentre l'intervista procedeva, Gianni ogni tanto allungava il palmo della mano sotto il naso del 'professore' col pretesto di capire meglio. Allunga la mano prima, allungala dopo, alla fine Rodari sapeva tutto della sua 'linea della vita', delle altre linee, dei promontori e dei loro significati. Quindi del 'suo futuro'. Ce ne andammo soddisfatti. 'Bene, almeno una 'lettura' gratis l'abbiamo rimediata', fu la conclusione di Gianni, e poi tireremo a casa qualche cosa" 185.

### Gianni innamorato

I ricordi di Vaghi sono preziosi per ricostruire uno degli aspetti biografici di Gianni che, ad eccezione dei già citati brevi cenni fatti dalla compagna di classe Fernanda De Bernardi e di altri vaghi spunti del periodo in cui fu maestro elementare, è rimasto sempre pudicamente nascosto.

"Tanto era l'impegno politico, ma davamo pure il giusto spazio ai problemi di cuore. Gianni un tempo cominciò a frequentare una giovane operaia del Calzaturificio di Varese. Una bella ragazza, impegnata nel sindacato e in politica. Ne faccio cenno perché penso che anche gli amori giovanili possono rivelare interessanti aspetti della nostra personalità ed una innata fantasia.

Spesso Gianni alla sera andava nei pressi della fabbrica di Viale Milano ad aspettare la ragazza. Altri tempi: non ci si abbracciava né baciava impudicamente per le strade sotto gli occhi di tutti. E chi poteva possedere un'automobile dove cercare qualche attimo di intimità? Rodari aveva inventato un metodo tutto suo. Chi conosce il centro storico di Varese sa che parallela a Corso Matteotti corre la stretta Via Albuzzi. Sotto i portici del Corso ci sono soltanto negozi, mentre tutti gli accessi di servizio si aprono sulla via retrostante. Diversi numeri civici con scale buie che portano alle poche abitazioni situate ai piani superiori occupate in genere dai commercianti dei portici. Gianni e la ragazza vi giungevano felici, sottobraccio, e infilavano una di quelle scale. Si fermavano un poco al pianerottolo del primo piano, un poco al secondo e al terzo, scendevano e si fermavano ancora. Baci e abbracci, un po' di intimità assicurata anche nella centralissima Varese. Se non avevano fatto tardi, si infilavano ancora su e giù per le scale della casa vicina. Era un piacevole gioco. 'Già, ma se arriva qualcuno?' domandai quando mi rivelò la sua divertente trovata. E Gianni: 'Nessun problema, basta chiedere: abita qui il signor Buraschi? No? Ah, abita nella casa accanto?

Grazie per l'informazione' 186.

Poi Gianni si innamorò veramente: 'Aveva iniziato a frequentare la casa dei Campi a Cazzago Brabbia e lì vi aveva conosciuto la figlia Ada, una morettina intelligente e di bell'aspetto. In quella casa tutto parlava di storia del movimento operaio, di socialismo, di antifascismo. Il padre Paolo, prima dell'avvento della dittatura fascista, era stato sindaco di Gallarate e deputato socialista al Parlamento. La madre Gennarina era stata una fervente propagandista dei diritti delle lavoratrici e aveva percorso il gallaratese ed il varesotto in lungo e in largo per far conoscere 'il Verbo'. Con tali precedenti politici una famiglia così ebbe subito vita difficile con la dittatura fascista. Emigrarono in Germania credo a Bonn o a Colonia, per rifarsi una vita. Ma ahimè, dopo qualche anno andò al potere Hitler e per i Campi tutto tornò daccapo. Per sfuggire alle persecuzioni, mi disse Rodari, si trasferirono nella vicina Olanda, da dove tornarono alla fine della guerra. Gianni raccolse le traversie di quella famiglia di esuli politici antifascisti. Certamente lo colpirono e mi rivelò che avrebbe voluto scrivere un romanzo. Aveva già pensato il titolo: 'La figlia del Deputato'. Non so se avviò qualche pagina. Certamente la giovane Ada lo faceva sognare. Per alcune settimane tutte le volte che andavamo in tipografia Gianni si recava nell'adiacente magazzino dove erano depositate le 'casse' dei caratteri di stampa. Vi si trovavano i caratteri meno usati, quelli di grande dimensione realizzati in legno anziché in piombo. Servivano essenzialmente per la stampa di lavori di ampie dimensioni come i manifesti. Ebbene, Rodari si eclissava nel deposito e poi tornava ogni volta nel grande salone della stamperia con in mano alcuni di quei caratteri. Andava al vecchio torchio tipografico, inchiostrava e 'tirava' una copia di ogni 'tipo'. Rifaceva le meno riuscite, e buttava quelle ritenute meno artistiche. Infine riponeva scrupolosamente in una grande cartella da disegni tutte le stampe frutto del suo lavoro di novello Gutenbergh. Non tardai a scoprire lo scopo di questa attività tipografica anche perché per assentarsi

dal lavoro dai banconi della composizione Gianni doveva chiedermi di seguire anche le 'sue' pagine. Né aveva ragione di mantenere il segreto nei miei confronti, tanto più che avevo scoperto che ogni foglio stampato conteneva sempre una lettera ed una sola: una grande A. Dunque A come ADA, la ragazza del cuore. Ma non è tutto qui. Rodari si portava a casa tutti i fogli con le 'A' e ne tappezzava la sua cameretta. Erano i suoi posters" 187.

#### UN'AUTENTICA VOCAZIONE

di Chiara Zangarini

## I racconti del 1946-'47

Dopo un silenzio decennale, il 12 maggio 1946, Gianni tornò a raccontare, scrivendo racconti di stampo surrealistico, sulla terza pagina de "Il Corriere Prealpino", poi diventato "La Prealpina". La novella "Il granduca", a cui vanno ad aggiungersi altri racconti, dialoghi, articoli pubblicati anche su "L'Ordine Nuovo", inaugura una nuova stagione. Una novità, questa della scrittura narrativa, per la quale sente la necessità di giustificarsi con i suoi collaboratori, motivandola con il bisogno di arrotondare il magro bilancio. La sua proverbiale riservatezza prova a nascondere l'attitudine alla narrazione che va rinascendo in lui e che in seguito sarebbe diventata preponderante.

Le novelle sono firmate Francesco Aricocchi (dal suo primo nome di battesimo e dal cognome materno) o con altri pseudonimi, comunque facilmente riconoscibili (Franco Ciocchi, Giro, Giovanni Grazioso).

Gli interessi culturali di Rodari si rivolgono in questo periodo anche verso i grandi favolisti romantici: Clemens Brentano, Achim von Arnim, Johann Wolfgang Goethe, Willhelm Hauff <sup>188</sup>. Rodari avrebbe molto riflettuto sul fatto che mancava in Italia una raccolta di fiabe della tradizione popolare. Bisognerà infatti aspettare fino al 1956, con la pubblicazione delle "Fiabe Italiane" di Italo Calvino, che sono opera di traduzione dai vari dialetti, le lingue parlate allo-

ra nella penisola e nelle quali ovviamente si esprimeva la tradizione popolare. Fanno eccezione "Cuore" di Edmondo De Amicis e "Pinocchio" di Collodi. Fino agli anni cinquanta del secolo scorso l'italiano era una lingua sconosciuta e poco praticata. Proprio Rodari sarebbe stato il primo grande scrittore per l'infanzia non toscano, testimonianza del fatto che l'italiano era diventato una lingua vera anche fuori dalla Toscana 189. Nell'ottica della riscoperta di questo filone popolare va anche vista la citata iniziativa intrapresa sul "Corriere Prealpino": raccogliere e pubblicare nella rubrica "Poesia di nostra terra", leggende popolari e scrivendone lui stesso.

I nuovi racconti segnano un passaggio tra la produzione giovanile, i racconti del 1936, e quella più matura che, per molti versi, deve la sua impostazione proprio al lavoro che Rodari andava allora compiendo. Le novelle presentano infatti personaggi, strutture e modalità espressive che troveranno compiuti approfondimenti in età adulta. Un primo aspetto è quello relativo agli insegnamenti surrealisti, primo fra tutti la tecnica dello straniamento, ripresa dai formalisti russi, in particolare da Sklovskij: un oggetto posto in un contesto diverso da quello usuale assume un aspetto deformato e genera stupore e sconcerto.

Un maestro italiano di questo genere di racconti fu Dino Buzzati. "Una goccia" è tra gli archetipi di questo genere. Una goccia che sale le scale... genera paura, sconcerto, vero terrore negli abitanti del condominio in cui è ambientata la vicenda: "Ma no, vi dico, non è uno scherzo, non ci sono doppi sensi, trattasi ahimè proprio di una goccia d'acqua, a quanto è dato presumere, che di notte viene su per le scale. Tic tic, misteriosamente, di gradino in gradino. E perciò si ha paura" 190.

"Il Granduca" <sup>191</sup> è il primo dei racconti di questa nuova serie scritta da Gianni. Narra di un funerale: quello del generale Luki. Una situazione che richiede ai partecipanti comportamenti composti e formali, per rispetto del compianto generale. Ecco invece che proprio il

Granduca vi partecipa con in mano una mela. È un oggetto estraneo, una nota stonata che non si adatta assolutamente alla solennità grave della situazione. Una mela in mano al Granduca. Gli astanti esprimono reazioni diverse: imbarazzo, ostentata indifferenza, costernato stupore. Si generano sussurri e malignità, c'è chi arriva ad insinuare dubbi circa l'onestà del generale di cui si celebrano le esequie. Tutto per una mela: un nulla. Ma un nulla straniato, al di fuori del suo contesto abituale, assume caratteristiche spaventevoli e provoca reazioni inusitate. "Qualcosa di diabolico, un'incarnazione del demonio".

Anche in altri racconti Rodari sperimenta queste atmosfere buzzatiane. Innanzitutto ne "Il segreto" 192, pubblicato nell'agosto dello stesso anno. Una piccola macchiolina gialla appare sulla gamba del signor Ben, commesso viaggiatore di kafkiana memoria. Indolore. Assolutamente niente. Solo che ogni giorno guadagna qualche millimetro di pelle. Il medico conferma: non è niente. In capo a qualche tempo la macchia ha ricoperto la gamba. Il signor Ben sente odore di morto. È il segreto che gli inquina la vita e la serenità: dovrà morire. Evidente è anche la lezione pirandelliana e doveroso resta il confronto con "L'uomo dal fiore in bocca", per il quale però l'epitelioma è segno sicuro e accertato dalla scienza medica, mentre la macchia del signor Ben, innocua a dire dei medici, aggiunge la percezione surreale data dallo straniamento che infonde spaesamento nel protagonista, oltre che nel lettore.

Il principio dello straniamento è anche alla base del racconto "Il bacio". Una riunione familiare. Un ospite, conosciuto solo dal capofamiglia, bacia sulla bocca Enrichetta, fidanzata di Paolo. Un gesto inconcepibile che scatena reazioni diverse: imbarazzo, ansia, indifferenza. Ma questa volta lo straniamento non serve solo a generare scompiglio e reazioni nei presenti. Rodari cerca di trovare una spiegazione: il narratore incontra l'ospite e chiede le ragioni del suo insulso gesto. La

risposta è filosofica: "Noi rifiutiamo ogni momento infinite direzioni della vita. Bisognerebbe avere il coraggio di seguirle tutte, subito ad ogni istante, di non perderne nessuna (...). A volte mi prende una paura tale di perdere troppo di ciò che la vita potrebbe darmi che mi capita a mia insaputa di prendere decisioni sconcertanti (...). Ci sono diversi modi di sapere con esattezza quel che si fa, sentirlo con pienezza e non riuscire a formulare questa coscienza con i pensieri e le parole comuni. È un modo di pensare per azioni, direttamente" 193.

"La signorina Bibiana" <sup>194</sup>, tra questi il racconto più famoso, si inserisce nel filone del surrealismo. "Si è guardata tanto nello specchio che alla fine c'è rimasta". Alle sue grida disperate accorrono i vicini che mettono in atto un tentativo per liberarla: le sistemano davanti un altro specchio, più piccolo. Ma non sono abbastanza svelti nel nasconderlo al momento del passaggio e lei ci cade dentro. Un secondo tentativo fallisce. La signorina dunque rimane intrappolata in uno specchiettino da borsa listato d'argento. Non si muove più: è diventata la propria fotografia.

Una situazione, questa dello specchio, che non può non far pensare ad un antesignano del surrealismo: Lewis Carrol e il suo "Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò", pubblicato nel 1872. La famosa Alice cascherina delle "Favole al telefono" mostra anch'essa esplicite caratteristiche dell'omonima ideata da Lewis ed è forse un omaggio che Rodari volle offrirgli.

Anche Massimo Bontempelli ne "La scacchiera davanti allo specchio" pubblicato nel 1922, fa entrare il suo protagonista in uno specchio. Lo specchio è la metafora ideale per veicolare l'esistenza di una o più realtà alternative. È proprio il gioco degli specchi, nei quali si riflettono realtà molteplici, ad offrire l'occasione a Bontempelli di coniare la formula del "realismo magico", incontro tra reale e mistero, "L'irruzione dell'assurdo nella realtà quotidiana" 195. Tale possibilità dovette affascinare profondamente Rodari, al punto che, con la diffusione della televisione, un altro schermo animato si

offrirà per possibili incursioni: ecco l'avvocato Minerviano Marello, protagonista di Teledramma <sup>196</sup> e il dottore dell'omonima filastrocca <sup>197</sup>. Qui però gli aiutanti saranno più veloci rispetto a quelli della signorina Bibiana e, "nel momento preciso che galleggia nell'aria", spegneranno i televisori, salvando il malcapitato dalla prigionia.

Ecco Gip che finisce nel televisore. Policarpo Robivecchi, protagonista de "Il dottore degli specchi", si trova alle prese con 34 copie di sé riprodotte dagli specchi 198.

"La signorina Bibiana" è anche la prima applicazione del "che cosa succederebbe se...", della tecnica della metamorfosi, un tema presente fin dalla mitologia, basterà ricordare le "Metamorfosi" ovidiane, al '900, con l'esempio del già citato Franz Kafka <sup>199</sup>.

Tra i racconti di questo gruppo quelli che esprimono un intento didascalico hanno di solito la forma del dialogo. Di antichissima tradizione e mai tramontato, il dialogo si presta perfettamente ad esprimere ipotesi, anche in forma argomentativa, grazie alla presenza di un interlocutore.

Il manifesto della poetica di questo gruppo di racconti è quello intitolato "Il celebre scrittore" <sup>200</sup>, che rivela in modo inequivocabile lo stretto contatto tra la produzione narrativa e gli scarni appunti del "Quaderno di fantastica", in particolare il binomio fantastico o "duello di parole". "Nel 'binomio fantastico' le parole non sono prese nel loro significato quotidiano, ma liberate dalle catene verbali di cui fanno parte quotidianamente. Esse sono estraniate, spaesate, gettate l'una contro l'altra in un cielo mai visto prima. Allora si trovano nelle condizioni migliori per generare una storia" <sup>201</sup>.

Il binomio fantastico è al centro del racconto "Il celebre scrittore". Scritto in forma di dialogo, si configura come una serie di consigli che un celebre scrittore dà ad un giovanotto alle prime armi.

"Signora, la birra è scappata con l'autista (...).

'Volete sapere come si scrive un racconto, no? Semplicissimo. Ci sono parecchi sistemi (...). Prendete due parole qualunque, imprimete loro un movimento qualsiasi, descrivetelo. Facciamo un esempio. Ditemi due parole, due parole qualsiasi'.

'Non saprei... pane... pascolo...'

'Facile. Pane, pascolo: un ragazzo che porta al pascolo delle pecore prendendo con sé la colazione, non vi pare? Cercate di vedere cosa fa, cosa gli succede: il racconto è fatto' (...).

'Altre due parole'.

'Fiore, pista'.

'Fiore... pista. Gettiamo queste due parole una contro l'altra, lasciamole rotolare... Che ne direste di una pista ciclistica in mezzo alla quale cresca un fiore?'"

Il secondo consiglio del celebre scrittore è il metodo del "Che cosa succederebbe se...", già citato a proposito de "La signorina Bibiana". Anche questo è un metodo esposto nella "Grammatica della fantasia" <sup>202</sup>.

"Che cosa succederebbe se vostro zio al suo risveglio trovasse un leone nella propria stanza?"

I due metodi ovviamente si possono intersecare, e sono perfetti per le favole di animali.

"Questi metodi fanno parte di una sola famiglia, che chiamerò meccanica".

La definizione richiama il titolo della sua prima raccolta di racconti per bambini "Novelle fatte a macchina".

Tra gli altri, un ultimo consiglio riguarda il finale: "È difficile finir bene un racconto. Di solito mi comporto così: prendo l'ultima cartella dal rovescio, dalla parte non scritta, e con un paio di forbici la taglio in un punto qualsiasi. Metto il punto dove le forbici mi hanno indicato e getto il resto. È un ottimo sistema, oggi molto usato: Il lettore arriva lì e resta sospeso".

Un'ultima osservazione: in questo racconto compaiono alcuni personaggi che saranno protagonisti di famosi pezzi successivi, ad esempio: "La casa del signor Venceslao passò sopra le nostre teste, il signor Venceslao a una finestra si accarezzava la barba". Tornerà, il

signor Venceslao con la sua casa volante, come uno dei protagonisti delle "Prime fiabe e filastrocche" (1949-51)<sup>203</sup>.

Sempre ne "Il celebre scrittore" Gianni accenna ai personaggi delle sue storie: "Il mondo è pieno di personaggi che non sanno di esserlo. Pensano di essere commendatori, droghieri, ufficiali postali e invece sono personaggi".

L'identificazione tra persone reali e personaggi è tutta pirandelliana, giocata sul labile confine tra finzione e realtà, tra essere e apparire.

La riflessione su questo tema diviene il centro del "Dialogo con i miei personaggi" <sup>204</sup>.

Specialmente la sera, quando l'autore si riposa sul divano, ecco la folla dei suoi personaggi che si accalca intorno a lui. Il primo a parlare offre l'occasione per un nuovo straniamento; non è un personaggio letterario quello che viene presentato al lettore, ma una persona in carne ed ossa: Berto Rossi, incontrato a Varese nella sala d'aspetto della Nord. Pianse per tutto il viaggio e scese alla stazione prima della sua.

Lo spaesamento però termina con lui e gli altri protagonisti della novella mantengono le caratteristiche di personaggi e non di persone: una ragazza brutta e infelice, un pittore buono spaventato dai mostri che il suo inconscio è capace di creare, un morto che chiede di essere ascoltato, come tutti, "come prigionieri che chiedano di essere liberati".

Rodari faceva il pendolare sui treni delle Ferrovie Nord tra Gavirate e Varese e, come ha ricordato Ambrogio Vaghi, non perdeva mai occasione per osservare i viaggiatori e ricavarne spunti per la costruzione dei suoi personaggi. L'amico ricorda, ad esempio, le osservazioni di Rodari a proposito di un viaggiatore che continuava a soffiarsi il naso e che lo ispirò per una storia nella quale i nasi fossero intercambiabili. Sarebbe diventato il sig. Boemondo, protagonista di una delle "Prime fiabe e filastrocche" <sup>205</sup>. In generale i nasi sono tra le caratteristiche fisiche più presenti nella fantasia di Rodari, oltre al sig. Boemondo si ricordi la favola "A toccare il naso del re", oppure "Il naso che

scappa" delle "Favole al telefono", ripreso da Gogol. Un binomio fantastico famoso è "Il naso della festa" e si potrebbe continuare.

Un tono più ripiegato e intimistico hanno i racconti "Il cartello" <sup>206</sup>, "Nazionali o Macedonia" <sup>207</sup> e "L'amore dell'anno scorso" <sup>208</sup>. I primi due sono scritti in prima persona, vogliono dare espressione ad uno stato dell'essere disincantato e disimpegnato. Un tono rinunciatario, insofferente, una tentazione presumibilmente in agguato: domandarsi se abbia un senso lottare, esprimere la rabbia, partecipare a dimostrazioni, amare. Dietro tutto questo lo sguardo comprensivo ma lucido del narratore, per il quale la lotta non può indulgere a sentimentalismi o ripensamenti. Siamo di fronte a quella caratteristica della personalità rodariana citata sopra: "un moto dell'animo che lo farà spesso muovere dal pessimismo all'ottimismo" <sup>209</sup>.

"Il cartello" <sup>210</sup>, scritto nel luglio 1946 sullo sfondo delle lotte sindacali di quel periodo, racconta la giornata di due manifestanti. Nel racconto però tutto ciò rimane sullo sfondo, lasciando il posto alla descrizione dei sentimenti disillusi di due manifestanti nel corso della giornata di sciopero. Vi si racconta l'appuntamento, la partecipazione alla dimostrazione, la serata al cinema, l'amicizia.

"Luciano dice che non ne può più. Io dico che siamo conciati male. E basta, non c'è altro da aggiungere. C'è altro da aggiungere? Forse ci sarebbe. 'Pane e lavoro' ci sarebbe. 'Vivere, fumare, essere contenti, andare alla domenica con la ragazza'.

Si possono scrivere queste cose sui cartelli? Posso scrivere sui cartelli che vorrei i calzoni stirati e svegliarmi contento alla domenica mattina? Non si può. Non si può scrivere sui cartelli. 'Da mezzogiorno all'una voglio passeggiare con le mani in tasca, comprare un cartoccio di fichi secchi e che ci sia il sole (...)'".

È stato notato, a proposito di questo racconto, un tono neorealistico che lo avvicina al Vittorini di "Uomini e no", pubblicato appena un anno prima. Maria Grazia Ferraris vi individua la "dimensione psicologica" dell'uomo Rodari: "Il suo ipotetico neorealismo si svolge tutto in chiave garbatamente ironica e surreale: in esso prevalgono, nonostante le delusioni e la rabbia, i buoni sentimenti, la fiducia nel futuro e l'appello costante, ottimistico alla ragione" <sup>211</sup>.

Se comprare due pacchetti di Nazionali o uno solo di Macedonia è il pensiero che prosaicamente occupa la mente di un giovane mentre bacia la sua ragazza. È la disillusione che la realtà porta con sé: l'esperienza insegna. Il racconto si sofferma sull'analisi delle sensazioni e degli stati d'animo di un innamorato: "Io so già che cosa significa questa inquietudine, questo piccolo bollore e risentimento. Non c'è bisogno che io gli cerchi una causa fuori di me a questa cosa strana che mi gira per le vene e non mi lascia in pace (...). Sono arzillo, canto mentre mi faccio la barba, bevo il caffè stando in piedi, anzi passeggiando per la stanza e senza cessare di canterellare (...)".

Il sentimento, però dura poco, si perde tra le ore. "Fermo sul marciapiede io ero innamorato dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. Ma ora, mentre le do il primo bacio, non sono più tutto d'un pezzo, c'è già una piccola parte di me che fugge via e si mette a vivere per conto suo".

Anche "L'amore dell'anno scorso" si presenta come una riflessione, nella forma del dialogo, sul sentimento amoroso e anche qui affiora la dialettica tra due posizioni differenti: una che indulge alla nostalgia, l'altra tesa al futuro e al cambiamento.

Si tratta di un racconto a due voci, di impostazione teatrale, come appare evidente dalle didascalie "fra sé" e "tace", poste a fianco delle ultime battute del dialogo. La prima voce è quella a cui duole ogni tanto l'amore dall'anno prima, a cui piace abbandonarsi alla malinconia e al rimpianto di un passato che non c'è più, "come la ferita al veterano ad ogni passaggio di stagione. La memoria me lo ripresenta nel più inatteso dei modi: io non ricordo molto bene il suo volto,

ma ricordo il crepitio della pioggia sull'ombrello, di una sera, e risento il suo braccio sotto il mio. È quel rumore di pioggia che mi duole, quella tenerezza che si ripresenta come un volto disperato".

La seconda voce, quella del maestro, è la lucida voce della ragione che porta alla luce l'irrazionalità dei sentimentalismi, "dei documenti falsi della memoria, dove l'immagine si farà ancora più bella per trascinarti nel suo gorgo". E ancora: "I giorni si distaccano da noi come croste che ci lasciano più liberi, più leggeri. Tu vorresti portarteli dietro tutti, come il bambino che non si rassegna a liberare le proprie tasche degli oggetti inutili che vi ha accumulati".

L'evidente riflessione che emerge è dunque che per andare avanti non bisogna voltarsi indietro e rimpiangere il passato. Sembra quasi di sentire l'eco delle riflessioni del giovane protagonista di "Passi nel silenzio", racconto scritto dieci anni prima: "Che importa il passato? Ciò che non è più, ora non ci può giovare. Oggi la vita non è quella di ieri, il cuore non è quello di ieri. Tutto scorre, come l'acqua in un fiume".

"La Pita d'oro - leggenda di Sesto Calende" <sup>212</sup> fa parte della rubrica "Poesia di nostra terra". Rodari riprende qui il desiderio, mai sopito, di raccogliere la tradizione narrativa popolare.

Di argomento eziologico, il racconto ha al centro la mole di un masso erratico dalla strana forma che ricorda vagamente quella di una chioccia, una tacchina ("pita" in dialetto). Una roccia azzurrina le cui "pesanti e materne ali di pietra" hanno covato, proteggendolo, un neonato i cui genitori erano morti, trascinati dalle vicissitudini della guerra che, alla fine del XII secolo, opponeva i Comuni e l'imperatore Federico Barbarossa. Il ritrovamento ebbe del miracoloso e, nella zona di Sesto Calende, la pita andò ad aggiungersi ai cavoli, ai cespi di rose e alle cicogne, tra i luoghi dell'immaginario dove nascono i bambini.

"La crocifissione" <sup>213</sup> sembra riprendere quelle tematiche religiose che davano corpo ai racconti del 1936. Pur avendo ormai fatto le sue scelte in materia religiosa, optando per il laicismo, la conoscenza delle veri-

tà, dei rituali cattolici, delle organizzazioni giovanili, dei loro giornali ("Lilium", "L'Azione giovanile", "Il Vittorioso"), delle loro modalità aggregative, saranno di esempio a Gianni per alcune sue iniziative in età adulta e le immagini della fanciullezza, tra chiesa ed oratorio, rimarranno in lui impresse. Come questa del Cristo crocefisso. Emblema delle sofferenze degli uomini. Anche di quelle del proletariato.

"Alla Mostra dell'estate, il pittore C espose un quadro che fece nascere un grosso scandalo: una crocefissione in abiti moderni". Sullo sfondo la periferia di una grande città, il Cristo in giacca e cravatta, nei crocifissori erano state riprodotte le fattezze di cittadini conosciuti, il droghiere, il dottore e la sua amante... Uno scandalo che costrinse il pittore a cambiare città e a chiudere la mostra. Eppure i grandi pittori del passato avevano anche loro dipinto Cristo nel costume del loro tempo e del loro paese.

Solo "la signorina F. arrischiò non senza timidezza l'opinione che si trattava di un tentativo, magari paradossale, di esprimere l'attualità della sacra tragedia. 'Significa che Cristo muore anche oggi, muore ogni giorno ucciso dagli uomini in giacca e dalle donne con le scarpe di sughero, come fu ieri ucciso da giudei e romani nei loro costumi. È una tragedia che è fuori del tempo, e perciò è valida in ogni tempo'".

"Succede un po' per notte" <sup>214</sup>. Scritto in prima persona descrive la fame compagna dei giorni e delle notti. "Con un sospiro mi volto su un fianco e la fame è là, invisibile ragno sul muro nero, mi fissa (...). 'Ma ho mangiato' dico io per scusarmi. 'Vediamo: ho mangiato un panino alle dieci, quando sono uscito per quella commissione. Alle dodici ho avuto da fare. Alle otto ho mangiato una minestra. Non so' (...). 'E per ieri? Sì certo ieri è stata la stessa cosa. Un caffelatte e un uovo in tutto il giorno' (...). Insomma, non potevo spendere di più. E con tutto ciò mi restano settanta lire per tre giorni". Viene da pensare alla lettera scritta da Rodari a Luigi Dossi il 28 dicembre 1945, cinque mesi prima della pubblicazione di questo

racconto: "Lo sai tu che io, segretario prov. di Agit. - Prop. (Agitazione e Propaganda, ndr) e direttore del settimanale della Fed. Com. di Varese (Federazione Comunista, ndr), ho ottomila lire al mese, senza assegni, senza gratifiche, senza diarie e senza trasferte, e salto in media due o tre pasti alla settimana? E chiedo scusa se ho parlato di me, perché i miei compagni di Federazione fanno anche peggio. La nostra lotta sarà vittoriosa proprio per questo: perché migliaia, se non decine di migliaia di comunisti sanno soffrire la fame per il loro Partito, per la loro classe, per il loro Paese" <sup>215</sup>.

Questa immagine delle migliaia di persone che unite soffrono la fame ritorna, nei modi surrealistici, che amplificano e infondono suggestione, nel racconto in questione: alzatosi a un'ora di notte per ispezionare il frigorifero sconsolatamente vuoto, scopre un po' di conserva in un piattino. "Uscendo, metto la mano sulla maniglia: è proprio in quel momento che vedo l'altro. È uno come me, nella stessa casa, non so a quale piano. Ma è anche uno della casa di fronte, o forse uno delle case nuove, sul lato destro della piazza. E intanto altri, altri, in altre strade, in quartieri distanti un'ora di cammino (...). Sa il cielo quanti siamo. Io li vedo tutti, li sento tutti (...). C'è un'ora della notte che è la nostra ora. Ci alziamo a frugare nelle dispense vuote".

Nell'anno in cui Rodari ha collaborato con il "Corriere Prealpino", poi "La Prealpina", sono stati pubblicati diversi racconti dalle firme non riconducibili ad altri collaboratori che, per argomenti, stile, caratteristiche, potrebbero suggerire un'attribuzione a Rodari stesso. È il caso de "Il lago va in licenza" <sup>216</sup>. L'argomento è spiccatamente surrealistico: il lago canta e piange, è stanco ed ha bisogno di prendersi una vacanza. La comunità si riunisce e trova la soluzione: una licenza in montagna di un mese e due giorni. Il lago se ne va felice cantando Bandiera rossa: anche lui ha rivendicato i suoi diritti!

"Cosa succederebbe se la città di Reggio Emilia si mettesse a volare?" <sup>217</sup>: è la tecnica del "Cosa succederebbe se". Tra città che volano e laghi che camminano c'è lo zampino di Rodari.

## Il giornalista

Tra la primavera del 1945 e quella del 1947 inizia a lavorare come giornalista "e scopre il gusto per un mestiere che non abbandonerà più" <sup>218</sup>.

Anche in provincia di Varese, il giornalismo di quegli anni deve riorganizzarsi e liberarsi dalle compromissioni con il fascismo. Al "Corriere prealpino", poi "La Prealpina" e ai giornali di partito spetta il compito di creare, inventandolo, un giornalismo capace di rivolgersi a lavoratori, operai, contadini, donne, utilizzando un linguaggio semplice e strumenti di immediata comprensione: immagini, titoli, slogan...

Per "L'Ordine Nuovo" "l'obbiettivo non è dei più semplici: si presenta, da un lato, la necessità oggettiva di superare e limitare la forte concorrenza delle vecchie testate che vanno riorganizzandosi" <sup>219</sup>.

Dall'altro, "si impone l'esigenza di mantenere" un rapporto con un pubblico - quello proletario e popolare - "non abituato alla lettura quotidiana"; di conquistare la popolazione in genere "agli ideali democratici, affermati dalla guerra di Liberazione e sanciti poi dalla Costituzione" <sup>220</sup>.

Gianni accetta la sfida e si lancia con tutta la sua intelligenza e capacità di iniziativa in questa missione, dando al periodico un formato da quotidiano. Nel contempo, come già visto, il suo impegno non rimane confinato all'ambito giornalistico, ma si allarga alla politica, assumendo il ruolo di membro della segreteria provinciale del partito comunista.

Il politico, il giornalista, lo scrittore: possiamo distinguere tra gli scritti di questi anni quelli che manifestano apertamente la sua vocazione di scrittore, pubblicati sul Corriere Prealpino-La Prealpina, e quelli di carattere pubblicistico e politico. Per questi ultimi utilizzerà rigorosamente solo la tribuna offertagli da "L'Ordine Nuovo".

Anche tra questi ultimi si riconoscono qua e là i segni del narratore e dell'affabulatore, quel "piacere di raccontare", individuato da Carmine De Luca che ha analizzato la sua produzione giornalistica a "L'Unità" di Milano. Anche questa successiva attitudine perciò viene da lontano e ha avuto principio a Varese, sebbene condizionata in qualche misura dalla limitata diffusione di un periodico locale.

In particolare, in alcuni articoli si affaccia l'ispirazione del narratore, a volte del poeta, a cui piace indulgere alla dolcezza e allo struggimento del ricordo. Ad esempio in "Fantasia per una sera d'estate" <sup>221</sup>, in "Piazza Monte Grappa" <sup>222</sup>, in "Piazza XXV aprile: giostre e torrone" <sup>223</sup> e forse in "Paesi a chiudere gli occhi" <sup>224</sup>.

Che differenza c'è tra piazza Monte Grappa (la piazza centrale di Varese) e la più intima piazza di paese? "Non bastano i tavolini del Socrate (noto caffè del tempo - n.d.r.) a far differenza, non basta l'orchestra, non bastan le luci, i marmi: son cose secondarie, accidentali. Son lì per caso: è moda, è il tempo. Trent'anni fa non era così. Cent'anni fa non era così. Fra cento anni non sarà così. La sostanza quale è? La sostanza siamo noi, seduti sui gradini della fontana, uomini e donne, donne coi bambini, bambini con l'ultimo gioco prima del sonno, gente a braccio del fresco, della sera, dell'estate. (...) La notte è una specie di madre a cui si ritorna dopo una fuga: una fuga il giorno, tante fughe in una. (...) Dopo, più nulla, ma fresche lenzuola e sogni, entrati a un soffio dalla finestra spalancata" ("Fantasia per una sera d'estate").

"A chiudere gli occhi cosa mi resta di tanti paesi?" A questa domanda segue il ricordo di molti paesi del varesotto, ciascuno con un'immagine che lo individua nella memoria dello scrittore. "Di Santa Caterina del Sasso il cigolio della secchia che una vecchia cala tra le due barche, dall'alto, una riva che figura una marina e tutte le scritte sui muri del santuario, il nome di uomini, di donne, di domeni-

che perdute: a lungo l'eco le tace nel sole. (...) Di Gavirate una piazza, saltimbanchi goffi e artisti nella vampa dell'acetilene, un'altra piazza e la banda (...), le ragazze girano allacciate, si voltano insieme a ridere, i bambini corrono tra le gambe ai vecchi fedeli della banda, piantati larghi con la pipa in bocca" ("Paesi a chiudere gli occhi"). "Un bimbo dal cipiglio biondo frusta il cavallo rosso infilzato nella pancia: il cavallo galoppa con tutti i suoi specchi e i chiodi d'oro, fa di sì, bonariamente, con la testa, e intorno al bambino gira la piazza, girano le nuvole a un colpo di frusta, gira il frastuono, il volto ridente della mamma, la maga vestita da sposa zingara, la cornetta che strepita nella polvere, sole e ottone, baccano. (...) Quand'era finita la festa noi tornavamo, al mio paese, in barca, mi ricordo. Il cielo ripassava verde sul ponte. In barca le bambine si tenevano per mano. Sotto il portone, nel bianco delle case, il calzolaio Antonio fumava dall'orbita vuota. Entrando m'inchinavo alle quattro pareti, dove sedevano i miei all'ombra dei loro angeli, e il mio angelo mi rendeva a mio padre, a mia madre (...)" ("Piazza XXV Aprile: giostre e torrone").

Spesso dietro la lucida oggettività del giornalista fa capolino la compartecipazione dell'uomo Rodari ai problemi delle classi umili e la solidarietà sincera verso chi patisce ingiustizie, in una prosa che sconfina nella narrativa.

È il caso degli articoli che traggono spunto da feste popolari, riunioni affollate, circoli operai, varia umanità o situazioni da cui scaturiscono ricordi della sua infanzia.

"La primavera di Cassino" <sup>225</sup> prende avvio dall'arrivo alla sede della Federazione Comunista di Varese di cento bambini provenienti dalla Cassino distrutta dai bombardamenti, destinati ad essere ospitati da altrettante famiglie varesine. Ecco che la sensibilità dello scrittore descrive l'emozione di questa iniziativa umanitaria: "Già sulla strada, fuori dalla cancellata un gruppo insolito di persone guardava dentro il giardino. E questo non era, come sempre, deserto e spo-

glio, ma brulicava di tavole improvvisate, di persone sorridenti, di compagni affaccendati intorno a decine di bambini spauriti. (...) Molte persone avevano aderito in anticipo alla raccolta di questi bimbi, altri sono accorsi ieri presi da curiosità e commozione. Hanno scelto, attratti da uno sguardo timido, da un viso sofferente, magari da qualche somiglianza. Certuni venuti con l'intenzione di prendersi una bambina, si fermavano davanti a un maschietto con la testa bassa e le braghette pendenti, lo accarezzava e lo portava via. Una signora adocchiava un piccolino, ma questo non voleva seguirla, non voleva abbandonare un fratello o un amico. E dinanzi alle lacrime sconsolate la signora finiva per portarli via tutti e due".

Gianni lamenta l'insoddisfazione dei giovani, che li porta a voler abbandonare il proprio paese in cerca di fortuna altrove, piuttosto che impegnarsi per la ricostruzione. È il caso de "Il Venezuela" <sup>226</sup>. "Dicono 'Venezuela' come direbbero 'andarsene'. Offre risorse, è un paese nuovo, gente diversa da conoscere, lingua e mentalità, usi e costumi, tutta un'esperienza. Accidenti, che cosa ci vuole per voi? Abbiamo avuto la guerra in casa, voi stessi l'avete fatta e siete stati anche partigiani. C'è stata la faccenda della repubblica e le elezioni. C'è tutta una storia che non si sa come può andare a finire. (...) Avete mai conosciuto una stagione più interessante di questa?"

"Noi siamo le colonne" <sup>227</sup> è un appello rivolto ai giovani universitari, al mondo della cultura che stenta a risollevarsi dopo che il fascismo ne ha operata la corruzione morale. "A noi pare che l'Italia democratica dovrà rivolgere molta attenzione a questi giovani (...)".

Per le lettrici pensa ad una rubrica apposita: "La posta della donna" <sup>228</sup>. Un tono leggero: come si fa ad essere eleganti... il colore di moda... le attrici preferite..., ma anche richieste di lavoro e offerte di aiuto. In "Che cosa leggono le ragazze" <sup>229</sup> riflette sulla mancanza di una

letteratura a disposizione della gioventù femminile, facile preda dei romanzi figurati.

In "Attualità del chiaro di luna" <sup>230</sup> si sbizzarrisce nella satira di atteggiamenti femminili, quali la volubilità, la capacità seduttoria, la finta debolezza, la vanità.

Il tono ironico non inganni: la tematica si ispira ad un filone di alta tradizione filosofica. Basti pensare a ciò che Hegel e Nietzsche pensavano del sesso femminile, per tacere dell'aperto misoginismo di Rousseau o Schopenauer. La percezione dei contenuti dell'emancipazione femminile doveva ancora fare molta strada.

Infine, ma prima per interesse e impegno, l'attenzione al mondo degli operai e dei contadini. Siamo in un campo più strettamente politico, in un ambito in cui l'informazione deve coniugarsi, nelle intenzioni del giornalista impegnato, con un'attenta educazione dei lavoratori alla conoscenza dei loro diritti e delle modalità per ottenerli.

Articoli che partono da fatti di cronaca o di politica e che talvolta hanno un taglio didascalico. La difficoltà che Rodari deve superare consiste nel fatto che le classi a cui si rivolge non sono abituate a leggere, parlano ancora dialetto, hanno bisogno di poche, incisive frasi e di argomenti attinenti i loro interessi. Inventa così alcuni personaggi, caricature di atteggiamenti diffusi, i cui dialoghi sarebbero serviti da esempio e ispirazione.

"Il cavalier Bianchi" <sup>231</sup>, protagonista degli omonimi discorsi, è un borghese, qualunquista, nostalgico del fascismo. "Qua non si va avanti. Gli italiani non sono capaci di governarsi da sé. Ci vuole un uomo forte, uno che sappia tenere la frusta in mano e che li faccia marciare con le buone o con le cattive (...)".

Non ha fiducia nelle capacità della democrazia: "I politicanti stanno là a discutere e litigare tra di loro, mentre con pochi ordini potrebbe mettere a posto tutto e far filare l'Italia come un vapore. Dei buoni ingegneri, dei buoni professionisti: tutto qua. E che lascino un po' stare la politica, che è una cosa sporca".

L'interlocutore però risponde: "La verità è, cavaliere, che la libertà è cosa difficile e faticosa. Anche i bambini, ai loro primi passi, fanno un capitombolo al minuto: però alle dande e al seggiolone non ci vogliono tornare più. E vorrebbe tornarci lei, cavaliere, così serio e dignitoso, al seggiolone? Ma faccia il piacere".

Interessante notare che spesso i nomi attribuiti da Rodari ai suoi personaggi traggono spunto dalla realtà. È il caso del sig. Bianchi, ex podestà sciarpa-littorio, di cui si parla nel periodico "Cinque Punte". Un altro ragionier Bianchi è il famoso rappresentante di commercio che ogni sera telefona alla sua bambina per raccontarle una favola al telefono.

Nonostante la sua natura industriale, nella provincia di Varese ci sono ancora molti contadini. È a loro che Gianni si rivolge in varie circostanze. In occasione della Giornata Nazionale del Contadino, scrive il fondo "Viva i contadini d'Italia" <sup>232</sup>. Vi delinea, non senza accenti populistici, la condizione di sfruttamento a cui soggiacciono da decine e decine di generazioni le masse contadine in tutta Italia. "E da quanto tempo dodicimila famiglie di piccoli affittuari del Varesotto nutrono col loro lavoro gli ozi di vecchie casate decadenti o di nuovi arricchiti che imbrogliano i conti sotto gli occhi incerti e intimiditi del contadino?"

Ma è alla rubrica "Dialoghetti di Peder e Paul" <sup>233</sup>, scritta un po' in dialetto e un po' in italiano, che Rodari affida il compito di aiutare i contadini a crescere nella loro coscienza politica e sociale.

Gli argomenti sono concreti: il canone d'affitto, il calmiere sui concimi, le disdette, le scarpe... Paul formula domande, Peder fornisce risposte e spiegazioni. Un po' come un'altra coppia di Pietro e Paolo più famosi...

"Peder - Sai come hanno chiamato il rappresentante della

Federterra di Varese che gira tra i contadini e li organizza perché non restino con le mani in mano ma imparino a difendersi?

Paul - No, e come?

Peder - L'hanno chiamato "l'agitatore rosso", i democristiani.

Paul - Ah sì? E cosa dicono i democristiani delle disdette?

Peder - Le disdette? Sono un'invenzione dell'"agitatore rosso".

E ancora:

Peder - Ma speriamo, molto di più, che tutti i contadini rimangano uniti. Quello che fa uno devono fare tutti. Pagare acconti e mandare indietro le disdette. E far capire ai padroni che non devono pensare di fare quello che gli passa per la testa. Dalla parte dei contadini c'è la legge e la forza".

Sul tema dell'importanza dell'unità nella lotta, Rodari sarebbe tornato molte volte.

Ad esempio ne "Il cartello (quasi una favola)" <sup>234</sup>: "In principio gli operai hanno paura a farsi avanti: e se poi ci licenzia? Ma se siamo tutti solidali, tutti, dal primo all'ultimo, non potrà licenziarci. E se vorrà licenziare qualcuno, glielo impediremo. Possiamo impedirglielo, perché siamo trecento, e lui è uno solo, perché la fabbrica è sua ma sono le nostre mani a farla camminare (…)".

#### Il traduttore

Su questa linea si colloca anche la scelta di tradurre e pubblicare, insieme con Giuliano Carta, la tragedia didascalica di Bertolt Brecht "La linea politica" <sup>235</sup>, per altri "La linea di condotta". Si tratta di uno dei primi esempi di teatro didattico, attraverso il quale Brecht sperimenta una serie di innovazioni per eliminare l'immedesimazione passiva degli spettatori, la compartecipazione a sentimenti ed emozioni che, secondo lui, bloccano qualsiasi tipo di interazione tra

il regista, il dramma, gli attori e gli spettatori. Egli, al contrario, vuole impegnare lo spettatore in un dibattito, vuole coinvolgerlo nel ragionamento e per questo inscena situazioni esemplari, davanti alle quali gli spettatori assumono inevitabilmente posizioni diverse e sono obbligati a ragionare.

Lo strumento principale utilizzato da Brecht per ottenere il suo scopo è l'effetto di estraneamento. Torniamo dunque al medesimo processo che originava l'arte dei surrealisti e che ha fornito a Rodari gli strumenti intellettuali che lo avrebbero portato tanto lontano.

Lo straniamento è ottenuto da Brecht mediante il montaggio di scene staccate le une dalle altre, la visibilità dei meccanismi di scena, l'inserimento di canzoni, commenti.

Scritta nel 1930, "La Linea politica" vuole presentare uno dei cardini del pensiero di Lenin, che cioè tra le conseguenze possibili della lotta di classe ci sono il terrore, la violenza, il sacrificio e la morte. Alcuni agitatori bolscevichi, in missione clandestina in Cina per formare cellule di fabbrica, quadri di partito e organizzare la diffusione della stampa comunista, uccidono un compagno, consenziente, poiché con il suo troppo vivace entusiasmo rischiava di compromettere l'esito della missione. Una vicenda esemplare, un apologo. Si è discusso sulle motivazioni che avrebbero condotto Gianni alla traduzione e pubblicazione di questa tragedia: intenti didascalici, consonanza con la tesi di fondo del dramma...

Illuminante a questo proposito ci sembra il contributo portato da Ottavio Cecchi <sup>236</sup>. Riflettendo sul ruolo di Brecht, osserva che gli è toccato in sorte il fraintendimento di essere spacciato per uno che aveva qualcosa da insegnare, gli si sono a torto attribuiti intenti didascalici. Al contrario egli, usando lo straniamento, l'interruzione, "voleva dire: non crediate che io sia la bocca della verità, perché io non ho niente da insegnarvi, eccetto una cosa: che non dovete credere a quello che vi dico, né all'attore che, recitando, ripete le mie parole". Gianni comprese questo forte invito di Brecht al ragionamento, alla

riflessione, alla discussione, considerandolo un opportuno strumento per l'educazione democratica dei lavoratori, ancora troppo poco abituati al confronto e al dibattito.

Ironia della sorte, anche a lui sarebbe spesso capitato di essere frainteso: da taluni critici e operatori culturali gli sarebbe stato imposto il cliché di poeta pedagogo e la sua opera sarebbe stata catalogata tra le "proposte facili", solo perché faceva uso di materiali, pensieri e oggetti della vita di tutti i giorni. Gianni si è ribellato a questa interpretazione invitando a scoprire la difficoltà di chi "comincia da zero".

Cominciare da zero, ma come? Con un atto di provocazione, con richieste impossibili:

"Bambini, imparate a fare le cose difficili: parlare al sordo, mostrare la rosa al cieco. Bambini imparate a fare le cose difficili: regalare una rosa al cieco, cantare per il sordo, liberare gli schiavi che si credono liberi" <sup>237</sup>.

#### **IDEALI E CONTRASTI**

#### Il comunismo di Gianni

1936-1946. Esattamente dieci anni dopo il manifestarsi della crisi interiore che lo portò, con un percorso complesso e molta sofferenza, a staccarsi dalle organizzazioni ecclesiastiche, in particolare dalle loro espressioni politiche e sociali, Gianni sentì di avere trovato nuove certezze che lo assorbirono pienamente. Nel 1946 egli si considerava comunista e vedeva nel partito di Gramsci e Togliatti la soluzione per tutti i problemi che avevano angustiato la sua famiglia e la sua generazione, in primis il lavoro e la sicurezza sociale, perché ritenuti fondamentali per la dignità umana.

Gianni però non aveva dimenticato il proprio passato "eroico", avvertiva ancora in se stesso la forza dei valori di cui il suo spirito si era nutrito nell'età più giovane. Leggendo gli scritti del biennio 1945/46 si percepisce che il suo uomo ideale avrebbe dovuto possedere a un tempo valori morali e spirituali cristiani e comportamenti politici e sociali comunisti. Da qui nasce il suo ricorrente tentativo di mantenere un barlume di dialogo e comprensione tra chiesa e comunismo, tra democrazia cristiana e partito comunista. La società e la storia stavano andando in un'altra direzione, differenze e contrasti si accentuavano e, quel che era peggio, sovente coinvolgevano i protagonisti sotto il profilo personale, ma Gianni si rifiutava di pensare che ciò fosse ineluttabile.

La complessità dei ragionamenti di quel periodo è racchiusa nella lettera del 28 dicembre 1946 indirizzata a Luigi Dossi <sup>238</sup>, l'amico e il maestro d'un tempo. È sufficiente il confronto tra questa lettera e quella di cinque anni prima, per capire che Gianni è cambiato.

Non ci sono più lo sconforto, i tormentosi pensieri, la vergogna, il senso del tradimento, le insoddifatte aspirazioni, l'assenza di un punto di riferimento, il malessere interiore. C'è l'affermazione di essere comunista *in toto*, la soddisfazione per la posizione raggiunta, la certezza che il mondo sta cambiando, l'orgoglio di essere tra i protagonisti di questo mutamento.

Ad una prima scorsa questa seconda lettera non dà l'idea di un confronto, seppure vibrante, tra amici. Sembra di leggere un testo propagandistico in difesa dell'idea e dei comportamenti dei comunisti, con una puntigliosa elencazione dei presunti torti altrui. Tutto così appare scontato e Gianni può permettersi di ammonire l'amico e, attraverso lui, la chiesa sulla rovina verso cui stanno inesorabilmente scivolando.

Se tuttavia sgombriamo il campo dagli aspetti ideologici e dai toni gridati della propaganda, la lettera si svela per quello che è in realtà: un accorato invito al dialogo. Intanto ci tiene a precisare subito il carattere nobile della sua scelta. Non si è iscritto a un partito e men che meno per motivi di interesse, ma è tornato ad avere un ideale in cui credere e per il quale conbattere: "Sono tornato a una fede. E, sebbene per voi dell'AC noi comunisti, a giudicare dai vostri giornali, siamo dei mostri, ti posso dire che ho trovato di che riempire la mia vita in modo nobile e degno - di che soddisfare il mio intelletto con una filosofia giusta, che mi fa scoprire valori vecchi e nuovi e dà un senso positivo e attivo alla mia presenza nel mondo" <sup>239</sup>. Al di là delle letture filosofiche e storiche, al di là delle angustie economiche che l'avevano turbato, al di là dell'influsso ricevuto dai "compagni" gaviratesi, a conquistarlo era stato soprattutto il "disinteresse", lo "spirito di sacrificio", "l'attaccamento a un

ideale" che gli ricordavano il «fervore apostolico» del cristianesismo e dell'Azione Cattolica: "nel Partito Comunista c'è il fervore dei primi cristiani" <sup>240</sup>. Ribadito che "la classe operaia è portatrice di una nuova fede nella vita, che rinnoverà il mondo, con o senza l'attuale Partito Comunista" <sup>241</sup>, Gianni viene a ciò che più gli preme riguardo alla Chiesa: "Perché non potrebbe seguire la nuova spinta progressista, cercando magari (suo dovere naturale) di spiritualizzarla?" <sup>242</sup>. E in ogni caso: "Perché non discutere in modo che si possa restare personalmente amici?".

L'importanza di questo doumento è stata già colta da Luciano Caimi: "Siamo di fronte a un giovane-adulto che, pur conservando sincero affetto e gratitudine verso il compagno di strada di un tempo, si sente profondamente coinvolto (e da parecchio) in una nuova militanza, la quale, ai suoi occhi, brilla di nobiltà ideale non inferiore a quella del cristianesimo autentico" 243. Nello stesso tempo la lettera di Gianni diventa fondamentale perché collega e spiega tutti quei passaggi e quelle iniziative, sinora apparsi estemporanei, se non contraddittori, che si incontrano nella sua azione politica tra l'aprile del 1945 e il marzo del 1947. Da una parte egli diventa protagonista, con straordinaria intensità emotiva e totale dedizione, della battaglia politica del PCI. Dall'altra cerca di ricucire i rapporti tra la sezione comunista di Gavirate e il prevosto, mantiene i contatti con l'Azione Cattolica, assume una posizione favorevole al dialogo e alla collaborazione con la Democrazia Cristiana, combatte l'anticlericalismo, non rinnega le proprie radici cristiane, nega il carattere "positivista" e perciò a trazione scientifica e antireligiosa del comunismo, sollecita la Chiesa a compiere un'opera di "spiritualizzaione" nei confronti della "spinta progressista" che viene dalla classe operaia.

C'è dunque qualcosa di più di una semplice testimonianza di affetto verso "il compagno di strada di un tempo". Quegli stessi convincimenti Gianni li aveva resi pubblici poche settimane prima in

un articolo pubblicato su "L'Ordine Nuovo" con il quale esprimeva "la condanna da parte nostra di un anticlericalismo che rinasce sui temi fritti e rifritti di una satira grossolana" <sup>244</sup>, sia per motivi di forma, che di sostanza.

Per la forma: "È proprio la volgarità della forma che lo rende, prima di ogni altra considerazione, odioso: non credo che dalla volgarità ci sia mai da guadagnare. Le vignette che mostrano vescovi ben pasciuti e parroci che brandiscono cosce di pollo e bottiglie di Barbera, non possono far dimenticare a nessuno che ci furono preti partigiani, che ci sono preti che si considerano umili e modesti servitori del popolo; non possono far dimenticare a nessuno il patriottismo del clero russo ortodosso che lottò a fianco dei popoli sovietici per la libertà, e di parte del clero jugoslavo che ha i suoi rappresentanti anche nell'Assemblea Popolare che attorno a Tito costruisce la nuova Jugoslavia. Quanto alle suore, credo che nessuno potrà negare rispetto ed ammirazione a quelle di certi spaventosi ospedali di incurabili: e personalmente ne conosco che hanno amorevolmente ricamato la falce ed il martello sulle nostre bandiere" <sup>245</sup>.

Per la sostanza: "Nel contenuto, poi, dell'anticlericalismo c'è un errore di prospettiva in cui sta tutto il pericolo: esso mira al prete in quanto prete, alla Chiesa in quanto Chiesa, senza fare nessuna delle distinzioni di cui la realtà è ricca, o piuttosto complessa. Da parte nostra non sono mancate e non mancherebbero aperte denunce e chiare condanne del politicantismo che facesse della Chiesa Cattolica lo strumento politico di una parte: abbiamo protestato e protesteremo contro minacce di sanzioni spirituali a danno di fedeli che si dichiarano comunisti. Denunciamo chi fa opera di divisione, rincrudendo i termini della lotta politica con argomenti religiosi" <sup>246</sup>.

A queste considerazioni faceva seguito un ragionamento di chiara natura politica: "L'anticlericalismo potrebbe essere un ostacolo alla rinascita italiana quanto il clericalismo, quanto un atteggiamento reazionario dei preti. La via giusta è sempre nel saper distinguere bene ciò che può unire. Noi pensiamo che la nostra aspirazione alla giustizia abbia oltre tutto anche un contenuto evangelico: ciò che non cessa di essere una base sulla quale comunisti e cattolici possono drizzare i loro sforzi insieme per il bene dell'umanità" <sup>247</sup>.

### Verso la crisi politica

Per la comprensione dei successivi eventi, non si può prescindere dalla circostanza che nel giugno del 1946 Gianni, già membro della segreteria provinciale del partito, aveva assunto il ruolo di "redattore responsabile" o, come lui scrive, di "direttore" de "L'Ordine Nuovo". Sappiamo che il suo sforzo di dare originalità e spessore sotto il profilo giornalistico al periodico era molto apprezzato. Il giornale piaceva per la sua dinamicità grafica e per la varietà dei contenuti. I lettori ne apprezzavano la completezza delle informazioni, la snellezza degli articoli, l'arguzia e l'ironia dei commenti.

"L'Ordine Nuovo" nel contempo doveva essere l'espressione della linea politica del partito e della federazione comunista varesina. Ed è indubbio che al periodico e al direttore, man mano che veniva sviluppandosi la piena ripresa della lotta tra i partiti, subito contrassegnata dai forti contrasti tra lo schieramento moderato con alla testa la Democrazia Cristiana e l'alleanza di sinistra ad egemonia comunista, fosse richiesto un forte impegno in tale direzione.

Sappiamo che Gianni sin dall'estate del 1945 firmò numerosi articoli. Tra questi sono pochi quelli che hanno un'evidente finalità politica generale e gli stessi non sono mai presentati come espressione diretta della linea del partito. C'è invece la costante attenzione, spesso una simpatia e un sostegno, verso idee e iniziative spontanee, popolari, unitarie in senso generale. Nelle sue parole si fa fatica a percepire il partito, meno ancora l'ideologia.

"I pericoli dell'anticlericalismo" fu una chiara dimostrazione che Gianni tendeva ad esaltare visioni personali della lotta politica e ideologica. Un fatto questo che creava perplessità in alcuni dirigenti della federazione. È vero che egli aveva cercato di ancorare il suo ragionamento a circostanze precise<sup>248</sup>, ma ciò non corrispondeva al sentire comune e all'involuzione che stava assumendo nel partito il rapporto con l'espressione politica dei cattolici, ovvero la Democrazia Cristiana. Anche nei due successivi articoli a forte connotazione politica queste caratteristiche di autonomia di pensiero furono evidenti.

In quello del 15 febbraio 1947, nella quale affrontò la complessa tematica del trattato di pace con gli Alleati, Gianni manifestò posizioni pacifiste di tipo universalistico e di collaborazione con le nazioni occidentali: "Nella sostanza, la pace a cui aspiriamo ed alla quale abbiamo diritto, è ben altra cosa: è la pace nella giustizia, che non ci stancheremo di perseguire ricercando nelle intese con le grandi nazioni democratiche la revisione di clausole insopportabili; è la pace nell'amicizia di tutti i popoli, amicizia di cui abbiamo bisogno per rinascere e che i popoli non ci negheranno. La via di questa pace è nel rinnovamento dell'Italia: un'Italia che non abbia più nulla in comune col fascismo potrà ottenerla. [...] Guerre alla Jugoslavia per riavere Pola, guerre all'Inghilterra ed all'America per riavere le colonie, guerre ad altri Paesi per ottenere giustificazione, gli italiani non ne vogliono più. Non ne vogliono le madri che hanno abbastanza pianto, la gioventù che ha abbastanza sanguinato. C'è la via dell'intesa con i popoli: è questa la via che la Repubblica Italiana percorrerà. È questa la via dal trattato alla pace, alla Rinascita dell'Italia" 249.

Un chiaro carattere populistico e toni altrettanto universalistici ebbe il successivo articolo del 22 febbraio 1947 dedicato alla lotta dei contadini: "Oggi che la santa violenza della guerra di liberazione ha posto fine alla violenza ingiusta, le masse contadine si

sono rimesse in marcia, enorme esercito pacifico che acquista ogni giorno di più coscienza del proprio diritto e della propria forza. [...] Non minaccia nessuno, la massa di milioni che la Confederterra ha mobilitato oggi, Giornata Nazionale del Contadino, perché presenti al Paese le sue richieste. Non minaccia, cerca invece alleati. Li cerca e li trova: nell'operaio che difendendo il contadino siciliano dalla rinnovata violenza che uccide i suoi organizzatori, difendendo il bracciante pugliese dalle squadre armate di randelli con cui l'agrario gli dà la caccia, difendendo il mezzadro modenese a cui una magistratura davanti a cui ha ancora ragione chi più possiede manda le autoblindo per cacciarlo dalla terra, difendendo l'affittuario del varesotto a cui il padrone manda bollette di affitti esosi e il tribunale sfratti e disdette, difende se stesso, il proprio pane, la giustizia per cui lotta lui stesso, l'avvenire verso cui vuol camminare a fianco di tutti gli altri italiani, di tutta la grande famiglia umana. Trova alleati, il grande esercito della terra, nelle massaie, negli impiegati, nell'uomo della città che non crede più alla favola del contadino egoista e affamatore, che sa cercare i responsabili della sua stessa miseria nei grandi speculatori; nell'intellettuale che non vuole più essere solo a godere i beni della cultura, ma vuole liberare tutti gli uomini, e gli uomini della terra prima degli altri, dall'ignoranza di cui porta la colpa la società così come le classi dominanti l'hanno costruita. A quell'esercito di braccianti, di mezzadri, di coloni, di affittuari si uniscono centinaia di migliaia di piccoli proprietari: decine di migliaia nella nostra sola Provincia" 250.

La lotta di classe, lo scontro ineluttabile tra capitalismo e socialismo, le divergenze tra blocco sovietico e potenze occidentali, il ruolo dirigente del partito, la visione ideologica della politica: sono tutti elementi ostinatamente assenti negli scritti di Gianni. E ciò accadeva in una provincia a forte connotazione industriale, dove il partito comunista faceva della militanza e del ruolo della classe ope-

raia il metro della sua azione politica. Assai vivace era il dibattito sul ruolo centrale che avrebbero dovuto assumere le cellule di fabbrica, assegnando alle sezioni territoriali un ruolo secondario. Già nel 1946 il partito comunista varesino aveva assunto una forte connotazione operaista e ciò portò ad un aperto scontro all'interno del gruppo dirigente, con polemiche e dimissioni <sup>251</sup>.

Questa situazione, accentuata dal risultato negativo delle elezioni del 2 giugno, condusse alla già citata conferenza provinciale di organizzazione del 7 e 8 settembre 1946 che, di fatto rinnovò gli organi dirigenti e determinò orientamenti politici a maggiore carattere ideologico. Gianni, assorbito dal suo compito, si era tenuto distante da questo contrasto e non aveva fatto parte del gruppo di dirigenti che, a causa della svolta che stava maturando, si erano dimessi dal proprio incarico. Tra costoro, oltre al segretario di federazione Angelo Leris, vi erano alcuni punti di riferimento molto importanti per il suo lavoro, come Marcello Novario, Rinaldo Corti e Giuliana Bornstein. Di fatto si era sfaldato il gruppo che aveva la responsabilità della Commissione stampa e propaganda e de "L'Ordine Nuovo" e che aveva dato vita a un periodo in cui cultura e politica avevano camminato assieme. Gianni restò al suo posto, ma la situazione era cambiata, anche sotto il profilo degli orientamenti e delle esigenze di propaganda e di lotta di cui lo stesso periodico doveva farsi carico. Agli inizi del 1947 il contrasto di vedute divenne più evidente e si pose il problema, senza inutili clamori polemici, di trovare una soluzione che garantisse un orientamento più ortodosso del periodico e che nello stesso tempo consentisse a Gianni di svolgere il lavoro che più gli era congeniale. Il suo non fu un addio alla politica in senso stretto, ma da quel momento la lotta politica per lui assunse sostanzialmente il valore di un ideale in cui collocare aspirazioni e battaglie.

### **ROMA... ANZI MILANO**

# Orgoglio e speranze

Ai primi di marzo del 1947 comunisti e varesini lessero sulla prima pagina de "L'Ordine Nuovo" una notizia sorprendente: "La Direzione del Partito ha notato l'attività infaticabile del compagno Rodari e lo chiama a Roma per affidargli compiti di responsabilità più grave. Mentre siamo orgogliosi che dalla nostra Federazione un compagno abbia tanto potuto apprendere da promettere di essere utile al Partito in misura ben maggiore, non possiamo fare a meno di rimpiangere fin d'ora la collaborazione diuturna che egli prestava a tutti senza distinzione, prodigandosi per gli operai e per i contadini, per chiunque avesse bisogno di aiuto o fosse colpito dall'ingiustizia della sorte. Noi perdiamo un ottimo compagno: il Partito avanza grazie a forze nuove verso nuove conquiste" 252.

In queste significative righe l'elemento prevalente è l'orgoglio di avere formato un dirigente destinato - tutti ne erano convinti - a importanti compiti presso la direzione del partito. Solo un esito così prestigioso poteva giustificare quella che sarebbe diventata una grave "perdita" per la federazione, poiché sarebbe stato difficile sostituire Gianni nel lavoro quotidiano, ma soprattutto nella produzione di idee e iniziative.

I contraccolpi più immediati della sua partenza si verificarono inevitabilmente nell'ambito del periodico, dove i parametri operativi dettati da Gianni, congeniali soprattutto alla sua personalità, ben pre-

sto divennero di difficile applicazione. La redazione ripiegò su contenuti più strettamente aderenti alle tematiche politiche, sindacali ed amministrative. "L'Ordine Nuovo", pur restando battagliero, perse il suo smalto culturale, divenne più prevedibile, e vide diminuire l'interesse dei lettori non comunisti. Con la partenza di Gianni si perse la capacità di progettare un organo di comunicazione ad ampio respiro con caratteristiche locali. La stessa commissione stampa e propaganda risentì di questa scia negativa e conformò la propria attività alle battaglie e alle esigenze quotidiane del partito, così come venivano indicate da "L'Unità" e dagli organismi dirigenti.

Tutti in quei giorni erano convinti che dinnanzi a Gianni si sarebbe aperto un luminoso cammino in campo politico e giornalistico. La realtà fu quella rappresentata da lui stesso nell' "Autobiografia": "fui poi chiamato all'Unità e dal comp. Platone assegnato all'Unità di Milano, dove ricopro attualmente l'incarico di inviato speciale e redigo la rubrica dei bambini con lo pseudonimo di Lino Picco" 253. In sostanza il Partito aveva guardato al Rodari giornalista, più che al funzionario e al politico o all'intellettuale di stampo nuovo che sapeva coniugare in sé tutte queste caratteristiche. Se si osserva questo sviluppo con la consapevolezza di ciò che Gianni avrebbe poi fatto e rappresentato nella letteratura dell'infanzia, si è portati a non darvi troppo peso e a rallegrarsene. Si può nello stesso tempo ritenere che per qualche tempo, almeno sino agli inizi degli anni cinquanta, una qualche forma di delusione e d'incertezza sia albergata nell'animo di Gianni. Nel momento in cui venne "notato" dal Partito, non era sicuramente al "mestiere" di scrittore che pensava. Scrittore, in particolare per bambini e ragazzi, lo sarebbe diventato di lì a qualche tempo. Il "mestiere" di giornalista gli era più consono, ed egli lo concepiva come uno strumento di lotta sociale e politica, non come anonima espressione di fatti e vicende disparati. Aveva scoperto ed amava invece la politica, la possibilità di lottare

contro la miseria e le ingiustizie, di contribuire con la sua intelligenza e il suo attivismo a raggiungere quegli ideali di umanità e progresso che aveva sempre coltivato in sé. L'adesione al partito comunista era dipesa da ciò. Non da un'originaria condivisione di principi filosofici e visioni ideologiche, ma dalla possibilità che finalmente gli era stata offerta di mettersi in gioco personalmente. Questo filo logico basato su esempi concreti, compare in tutte le dichiarazioni rilasciate in quegli anni per spiegare le proprie scelte. La sua difesa del comunismo, a volte anche aspra, rispetto ad altri partiti e in particolare alla Democrazia Cristiana, ha sempre come motivazione la coerenza dei comportamenti e i benefici che ne derivano agli uomini bisognosi.

Tra la primavera del '45 e quella del '47 Gianni era riuscito a realizzare pienamente questo progetto in cui politica e cultura, creatività e fattualità si incontravano. Furono due anni intensi e felici. Diventa perciò difficile pensare che abbia accettato una nuova destinazione senza un minimo di consapevolezza sul nuovo incarico. La stringata frase con cui ha descritto quel momento "fui poi chiamato all'Unità e dal comp. Platone assegnato all'Unità di Milano" ci fa intendere che questi eventi si verificarono in due momenti diversi. Si tratta di un passaggio complesso da ricostruire in assenza di una specifica documentazione. Se la destinazione iniziale era "L'Unità" si può ritenere che egli fosse convinto di poter svolgere un ruolo redazionale che nel contempo lo mantenesse in contatto con la struttura e la vita del partito. Invece di lì a poco passò all'edizione milanese del quotidiano.

Di fatto Gianni fu chiamato a fare il cronista: un compito che lo avrebbe messo a contatto con un pubblico più vasto, ma nello stesso tempo un ruolo meno importante, specie sul piano politico, rispetto a ciò che faceva a Varese. Fu premiata la sua attitudine al giornalismo e alla scrittura, ma fu bocciata la sua visione della politica.

Ci fu qualche imbarazzo nel partito in quei giorni: non si potevano prendere le distanze nei confronti di un personaggio conosciuto e apprezzato come Gianni. Occorreva trovare una soluzione soddisfacente e indolore. Stavano per cominciare gli anni cinquanta, i terribili anni cinquanta nei quali il partito avrebbe perso la capacità di aderire alle istanze e alle attese dei numerosi intellettuali e protagonisti della vita culturale che bussavano alle sue porte. Ci furono persino polemiche e clamorose rotture. Si palesava in ciò la durezza dello scontro politico e sociale in atto nel paese, ma anche una chiusura ideologica, uno stringersi all'interno del partito. La guerra fredda stava arrivando anche sulle terze pagine dei giornali e nelle sale cinematografiche.

Per meglio inquadrare gli avvenimenti di quel periodo e cosa abbiano significato nella vita di Gianni, sono fondamentali due date. La prima è l'8 marzo 1947 quando "L'Ordine Nuovo" pubblicò il "Saluto a Rodari" poiché lui lasciò subito la redazione del periodico e la federazione di Varese. La seconda è il 18 luglio 1947, quando su "L'Unità", nell'edizione di Milano, comparve il suo primo articolo fimato "Tutte le mamme di Milano hanno pianto" <sup>254</sup>. Tra il primo evento e il successivo intercorrono almeno quattro mesi, uno spazio temporale considerevole, soprattutto se si parte dal presupposto che Gianni era stato chiamato a lasciare immediatamente Varese per una destinazione e un incarico che avrebbero dovuto essere chiari.

In questo arco temporale si colloca, come ha ricordato lui stesso nell'"Autobiografia", l'incontro di Gianni con Felice Platone<sup>255</sup>, con la conseguente decisione di essere indirizzato in modo definitivo alla redazione de "L'Unità", edizione dell'Italia settentrionale, con sede a Milano.

Questo preciso riferimento a Felice Platone, al tempo responsabile della Commissione Centrale di Controllo, rafforza l'ipotesi che il partito, a fronte delle posizioni talvolta autonome assunte da Gianni su tematiche ormai di frontiera, come ad esempio quella del rapporto con la Dc e gli altri partiti del CLN, abbia voluto comprendere la portata ideologica e politica dei suoi convincimenti. Non sappiamo se ciò sia avvenuto su richiesta dei responsabili della federazione comunista di Varese, ma la cosa è possibile poiché proprio in quel periodo la federazione si distinse per il suo forte indirizzo operaista. In ogni caso ciò fornisce una spiegazione plausibile per il lungo periodo di inattività di Gianni. E ci fa capire che la decisione di farlo lavorare all'"Unità" di Milano, abbandonando ogni responsabilità di natura organizzativa all'interno del partito, fu giudicata la soluzione più corrispondente alle effettive potenzialità e disponibilità di Gianni. Fu una decisione che sicuramente non spiacque neppure a lui.

Si arriva così al luglio del 1947, quando compare il suo primo articolo. Per gli avvenimenti di quei giorni studiosi e biografi di Gianni si sono affidati alla testimonianza di Fidia Gambetti ma questi, come sovente accade quando ci si basa sui ricordi, non ha sempre seguito un rigoroso ordine cronologico e a tratti ha un po' mescolato le carte. Conviene pertanto ripartire dalla fatidica data del 18 luglio 1947, anzi dal giorno prima, il 17, poiché in quelle ore, secondo Gambetti, il destino bussò alle porte di Gianni in quanto fu "promosso, si può dire 'sul campo', inviato speciale [...] in occasione di un tragico fatto di cronaca che commosse tutta l'Italia: decine di bambini di una colonia di Albenga annegati nell'affondamento di un barcone. Poiché il servizio di Alfonso Gatto, inviato sul posto, tardava, incaricammo Rodari di scrivere un pezzo 'di maniera' in redazione, utilizzando le notizie dell'Ansa. Il servizio fu il migliore, il più informato e il più 'scritto' fra tutti quelli della stampa milanese" 256. Non essendo plausibile che Gianni sia arrivato in redazione proprio in quel giorno, rimane sempre da capire quale fosse il suo incarico precedente. Comunque la sua firma sull'"Unità" cominciò ad apparire in seguito ad un tragico incidente che colpì gli ospiti della colonia marina di Loano e che sconvolse l'opinione pubblica, soprattutto quella lombarda: 44 bambini milanesi morirono nella zona di mare antistante Albenga, a seguito dell'affondamento della motonave che li trasportava, dopo l'urto contro un palo.

Furono ore di grande dolore e profonda commozione a Milano e la stampa ne diede testimonianza per diversi giorni. Anche "L'Unità" si mobilitò e oltre agli articoli di prima pagina del 17 e 18 luglio<sup>257</sup>, in quest'ultimo giorno nella pagina di Milano se ne aggiunsero uno a firma di Alfonso Gatto e un altro a firma di Gianni Rodari<sup>258</sup> che per la loro importanza riportiamo integralmente in Appendice.

La lettura di questi scritti ci dimostra che in realtà non ci fu uno scambio o una sovrapposizione di ruoli tra Gatto e Rodari. Il servizio del poeta, con la premessa "da uno dei ns. inviati speciali. Albenga 17", che ha tutte le caratteristiche di un pezzo di colore, ricco di immagini poetiche e letterarie, è contemporaneo al viaggio verso la riviera e alle scene di dolore a cui si assiste. L'articolo di Gianni ci racconta invece i gesti, le emozioni, le parole delle mamme e dei papà di Milano mentre si apprestano a partire alla volta di Loano. Con uno stupefacente parallelismo, anche in questo scritto l'aridità della cronaca cede il passo alla struggente bellezza delle immagini poetiche e letterarie.

Pertanto non ci fu un ritardo del "servizio di Alfonso Gatto" e Gianni non scrisse "un pezzo 'di maniera' in redazione, utilizzando le notizie dell'Ansa. Ciò non sarebbe stato nello stile di Gianni. La conferma si ha il giorno dopo, domenica 20 luglio, quando Gianni pubblicò un altro lungo pezzo (anche questo riportato integralmente in Appendice)" in cui, cronista in mezzo alla folla, descrive il ritorno in città delle piccole salme e le solenni esequie nel Duomo. Lo stile è sempre ricco di immagini, la prosa ha un tono elevato, ma come non notare la chiusa priva di speranza? Come ai tempi della giovanile crisi testimoniata dai primi racconti: "E ora i bimbi sono soli. Essi, che sono vissuti, come tutti i bimbi, in un coro allegro e

festoso, sono rimasti soli, per sempre" 259.

Nonostante queste premesse, il ruolino di marcia del "cronista" <sup>260</sup> Rodari, non ancora "inviato speciale", nel 1947 fu abbastanza scarno. Per un nuovo articolo con la sua firma bisogna attendere il 3 agosto <sup>261</sup>. Tre soltanto gli articoli di settembre <sup>262</sup>, due in ottobre <sup>263</sup> e due a novembre <sup>264</sup>. Infine dal 4 gennaio 1948 ebbe inizio un'attività più intensa che lo portò a mettere in tutta l'annata almeno 75 volte la sua firma sotto un pezzo.

Quando Gianni entrò a far parte della redazione milanese, da alcuni mesi direttore del quotidiano era Renato Mieli (Alessandria d'Egitto, 29 dicembre 1912 - Milano, 21 maggio 1991), un intellettuale che ebbe un rapporto complesso con il partito e Togliatti 265. Accanto a Mieli un ruolo decisivo svolgeva Davide Lajolo, il celebre Ulisse della Resistenza piemontese, che con il nome di battaglia firmava un seguitissimo corsivo giornaliero. Già esperto giornalista, Lajolo era stato dapprima responsabile della redazione torinese dell'Unità, quindi nel 1947 era passato a Milano con la funzione di vice direttore. E in tale funzione, oltre a scrivere articoli di natura politica per la prima pagina del quotidiano, coordinava assieme a Fidia Gambetti il lavoro dei redattori. Sempre ai fini della vicenda di Gianni, non è secondario sapere che responsabile della Direzione del partito a Milano e Lombardia era in quel periodo Giancarlo Pajetta. E che questi dava una grande importanza alla comunicazione a mezzo stampa, mantenendosi a stretto contatto con la redazione de "L'Unità". Questo bagaglio di esperienze e contatti avrebbe dato significativi frutti poco dopo, poiché nel maggio del 1948 Giancarlo Pajetta venne chiamato a Roma alla Segreteria nazionale del PCI, mentre al suo posto giungeva a Milano il genovese Agostino Novella 266.

Gianni ha raccontato<sup>267</sup>, che l'iniziale compito di cronista in quei mesi del 1947 non era stato a prima vista esaltante. Tra le altre cose si doveva occupare di "questioni alimentari" e perciò ogni mattina

faceva il giro dei mercati per controllare i prezzi e sentire gli umori della gente. Per molti cronisti questo sarebbe stato un compito di routine, noioso e forse avvilente, ma per Gianni, così come ci siamo abituati a conoscerlo, il contatto diretto con la gente costituiva una straordinaria occasione di incontri con persone da trasformare in personaggi e vicende da racchiudere in una trama narrativa.

Tuttavia, come ha scritto Giorgio Diamanti, "ben presto per le sue doti professionali già alla fine del '47 gli verrà assegnato l'incarico di inviato speciale" <sup>268</sup>. Milano e la Lombardia costituirono ancora il centro della sua attività, ma la geografia dei suoi interessi cominciò a diventare più ampia.

Il 1948 fu comunque decisivo poiché, contestuale alla decisione di potenziare la redazione milanese, destinata a diventare il cuore dell'edizione dell'Italia settentrionale, si verificò un importante cambiamento che è stato raccontato così da Fidia Gambetti: "ultimamente sono arrivati in redazione colleghi giovani e meno giovani. Dalle varie province della Lombardia, dell'Emilia, del Veneto; da altri giornali, dall'attività politica" <sup>269</sup>.

Tra i colleghi milanesi di Gianni c'erano giornalisti destinati a una brillante carriera come Ugo Arcuno, Giulio Crosti, Giovanni Panozzo, Carlo Vigoni, Libero Montesi, Augusto Pancaldi, Giorgio Colorni, Gino Lubich, Giuseppe Signori, Mario Pinzauti, Paolo Pescetti, Orfeo Vangelista, Fausto Vighi, Andreina Pinotti, Nino Airaldi, Sante Della Putta, Augusto Fasola.

Non da ultimo, nel mese di novembre, si ebbe il cambio di direzione della testata milanese, così riassunto in un comunicato della Direzione del Partito, pubblicato in prima pagina:

"L'attuale direttore de "L'Unità" di Milano, compagno Renato Mieli, è stato incaricato dalla Direzione del Partito di svolgere altro lavoro. Al suo posto è nominato il compagno Davide Lajolo (Ulisse). Il con-

trollo della Direzione del Partito viene assicurato dalla Segreteria Regionale Lombarda" <sup>270</sup>, al quale faceva seguito in termini analoghi quello della Redazione del quotidiano: "Il compagno Renato Mieli lascia la Direzione del nostro giornale perché destinato ad altro incarico dalla Direzione del Partito, dopo 21 mesi di lavoro dutante i quali egli ha contribuito a fare de "L'Unità" di Milano un più efficace strumento per la lotta e l'emancipazione delle masse lavoratrici. Gli subentra nel posto di responsabilità il compagno Davide Lajolo (Ulisse) da parecchi mesi vice direttore del giornale, il quale non ha certamente bisogno di essere presentato ai compagni e agli altri lettori. Al compagno Mieli che passa a servire il partito in un altro settore e al compagno "Ulisse" nuovo direttore de "L'Unità" di Milano, il nostro fervido saluto augurale. La Redazione" <sup>271</sup>.

È sufficiente una semplice scorsa ai titoli degli articoli firmati da Gianni nel 1948<sup>272</sup> per rendersi conto che egli lavorò intensamente con entrambi i direttori, occupandosi di argomenti che lo portarono sovente in altre province e regioni. Si segnala in particolare il suo ruolo di "inviato speciale" presso la Fiera di Milano poiché, senza trascurare gli aspetti ufficiali, narrò l'evento in maniera del tutto originale, interessandosi di curiosità e invenzioni. Un'autentica promozione può essere considerato l'incarico di seguire e raccontare le due grandi manifestazioni tenute da Palmiro Togliatti a Roma e a Milano, per "L'Unità" e la pace. Gianni ebbe un ruolo decisivo anche in occasione della Festa dell'Unità che si svolse nel Parco Reale di Monza, da lui vissuta come una straordinaria occasione, come ci ha tramandato Davide Lajolo, per valorizzare il lavoro del giornale: "Rodari mi dice: Bisogna presentare agli amici dell'Unità, a tutti quelli che affolleranno il Parco di Monza oggi, a tutti quelli che da lontano seguono questa festa, i responsabili del giornale. Dico: i responsabili perché il pubblico, i lettori hanno pure diritto di sapere almeno per sommi capi chi sono coloro che forgiano ogni

giorno le notizie, chi sono coloro che scrivono i servizi sulle loro province, chi sono coloro che ogni giorno sono letti da tanta gente. Io dico che Rodari ha ragione" <sup>273</sup>.

Non meno significativo è il ritrattino che egli ci fa di Gianni: "Rodari è un ragazzo nervoso, magro. Diceva un gruppo di operaie della 'Face' venute ieri al giornale: sono tutti magri questi redattori" <sup>274</sup>.

Questa iniziativa piacque talmente ai lettori, che l'anno successivo si volle ripeterla. L'Unità dedicò alla sua redazione milanese una pagina speciale, con tanto di ritratto, anche fotografico, dei protagonisti. Gianni ebbe l'onore di una bella fotografia, accompagnata da questo significativo commento in cui c'è tutta l'essenza della sua vita:

"Questo è l'uomo dai due volti: Gianni Rodari, inviato speciale dovunque c'è da adoperare insieme l'intelligenza ed il cuore per capire a fondo le lotte e le speranze degli uomini, e, la domenica, Lino Picco per tutti i bambini dei lavoratori, creatore di giochetti, di filastrocche, di raccontini che sotto la loro stravaganza sono pieni di morali preziose. Insieme con Ugar è il redattore che riceve più posta" <sup>275</sup>.

Che la presenza di Gianni in redazione non passasse inosservata è testimoniato anche da Fidia Gambetti: "Lavora in cronaca, allegro, pronto alla battuta, con quel suo viso da ragazzo, un ciuffo di capelli renitenti al pettine, sempre sugli occhi pungenti e arguti. Quando lui è presente, in cronaca è spettacolo: fa discorsi o recita, in vari dialetti, imita o fa il verso a questo o a quello; improvvisa originali e divertenti filastrocche che talvolta si ritrovano scritte qua e là sui tavoli e sui muri" <sup>276</sup>.

Il giornalismo quindi, con la sola eccezione del racconto umoristico "Lettera dal padrone di casa", che ci testimonia una non sopita vena narrativa, fu la caratteristica dominante del 1948.

A prima vista può sembrare che Gianni stesse riproponendo su una scala ed uno scenario più ampi, in uno stretto connubio tra lotta

politica ed esercizio di stile, le caratteristiche del giornalismo che l'avevano contraddistinto a Varese. Per alcuni aspetti ciò era vero, tuttavia stavano manifestandosi alcune differenze di fondo che non sarebbero passate inosservate. Anzitutto la platea dei lettori era molto più vasta e al suo interno conteneva segmenti molto più marcati di lettori "colti" ed "esigenti", attenti cioé alla qualità intrinseca della scrittura e alla costruzione letteraria dell'articolo. In parallelo, Gianni non si limitava a privilegiare la semplicità e la chiarezza dell'esposizione, a sfrondare il pezzo dagli orpelli della retorica e della propaganda, ma per raccontare fatti e personaggi si affidava all'antico fascino "affabulatorio" del racconto e della drammatizzazione scenica, in una inscindibile e suggestiva fusione tra realtà e rappresentazione<sup>277</sup>.

Gianni fu il primo ad utilizzare in modo massiccio e consapevole sulle pagine de "L'Unità" di Milano questa tecnica d'intreccio tra il giornalismo e la costruzione letteraria, conquistando militanti e lettori. Questo connubio, questa alternanza tra articoli in cui a volte prevale l'aspetto politico-sociale ed altri in cui quello narrativo-fantastico prende il sopravvento, resteranno vitali per almeno un decennio, suddivisi su "L'Unità" di Milano e su "L'Unità" di Roma. Analoghe tracce si trovano anche sui periodici "Vie Nuove", "Noi Donne", "Pattuglia" e "Avanguardia".

#### L'APPRODO

#### Lino Picco

Il passaggio dalle filastrocche declamate o scritte a beneficio della redazione a quelle pubblicate sul quotidiano fu pressoché immediato e naturale. L'occasione gli fu offerta da Fidia Gambetti, senza dubbio il suo primo e più convinto estimatore. Gianni ha così ricostruito la circostanza: "Ho cominciato a scrivere per bambini nel 1949, a Milano. Avevo già ventotto anni e lavoravo nella redazione dell'Unità. Redattore capo era Fidia Gambetti e fu lui ad invitarmi a scrivere qualche pezzo allegro, divertente, per il giornale della domenica. Doveva essere una specie di angolo umoristico. Io feci le mie prove e il risultato, lì per lì, mi parve sconsolante: le mie storielle parevano piuttosto adatte ai bambini che agli adulti: o forse erano quel tipo di storie che gli adulti leggono e ci si divertono, ma per non confessare che le hanno lette volentieri, dicono: 'Ma queste sono storie da bambini!' Gambetti e Ulisse (Davide Lajolo che era il direttore dell'Unità milanese) decisero che la domenica il giornale avrebbe pubblicato un angolo per i bambini, curato da me. In quell'angolo pubblicai le prime filastrocche fatte un po' per ischerzo. Le filastrocche piacquero. Cominciarono a scrivermi mamme e bambini per chiedermene delle altre: 'Fanne una per il mio papà che è tranviere', "Fanne una per il mio bambino che abita in uno scantinato".

Io facevo queste filastrocche e firmavo 'Lino Picco'. E per un paio d'anni andai avanti così, senza pensarci troppo. Però quel lavoro mi piace-

va sempre di più. Tra l'altro, con la scusa che erano 'cose per bambini', potevo farle come mi piacevano, potevo dire quel che avevo in mente nella maniera che più mi piaceva, potevo giocare con la fantasia<sup>278</sup>.

Gambetti e Lajolo avevano avuto fiuto, ma furono i lettori a decretare il successo di Gianni che da quel momento iniziò il suo trionfale percorso di scrittore per bambini e ragazzi. La data fatidica è quella del 27 febbraio 1949, la domenica in cui venne pubblicata la prima puntata de "La Domenica dei Piccoli". Gianni, che adottò lo pseudonimo di Lino Picco, si sbizzarrì, domenica dopo domenica, in un inesauribile campionario di filastrocche, storie e commediole che proseguì sino al 5 febbraio del 1950<sup>279</sup>.

In totale 41 numeri che, proprio per lo straordinario successo di pubblico, suscitarono l'interesse anche dei dirigenti del partito, in particolare dei responsabili della comunicazione. Nei confronti di Gianni, anzitutto, ma parallelamente, con l'ideazione di analoghe rubriche un po' su tutta la stampa del partito.

Poiché siamo al cospetto di una produzione molto consistente con la concreta possibilità che oltre ai pezzi firmati ve ne siano numerosi altri non firmati, per facilitare l'orientamento dei lettori, è opportuno riassumere in uno schema semplificato l'evoluzione di quegli impegni:

- su "L'Unità!" di Milano la firma di Gianni comparve dal 18 luglio 1947 al 18 agosto 1954. Su questa edizione il 13 marzo 1949 ebbe inizio la rubrica "La domenica dei Piccoli" che proseguì sino al 5 febbraio 1950;
- sul settimanale "Vie Nuove" collaborò alla pagina dedicata ai bambini sin dal 19 giugno1949;
- sul settimanale "Noi Donne" sin dal 3 settembre 1950;
- sul settimanale "Il Pioniere", impostato e diretto da Gianni, a partire dal 3 settembre 1950;
- su "L'Unità" di Roma diede vita a "Il Novellino del giovedì" sin dal 13 marzo 1952.

#### "Il Pioniere"

Il successo e i meriti appartenevano indubbiamente a Gianni e alla sua inesauribile capacità creativa, ma sul piano concreto perché ciò si realizzasse, dopo il sostegno di Fidia Gambetti e Davide Lajolo, si rivelò ancora più decisivo quello di Giancarlo Pajetta. In verità alcune filastrocche di Gianni erano già cominciate ad apparire su "Noi Donne" e "Vie Nuove", ma fu questo combattivo e assai noto dirigente comunista, spesso presente a Taino in provincia di Varese, luogo che apparteneva alla memoria storica di Gianni, a comprendere appieno la sua straordinaria potenzialità comunicativa nei confronti dei giovani e delle famiglie. Così chiese a Gianni di fondare e dirigere "Il Pioniere", il settimanale per ragazzi del PCI. Per tale motivo Gianni si trasferì a Roma ed entrò a far parte della redazione romana de "L'Unità". Di fatto sin dal 1949 egli si trovò a collaborare su più fronti e nei primi anni lo fece parallelamente al suo incarico ufficiale di cronista.

Nell'autunno del 1952 Gianni poteva notare con orgoglio che: "Si pubblicano ormai rubriche per i bambini su tutte e quattro le edizioni dell'Unità. Esse si chiamano: 'Il novellino del giovedì' a Roma e nell'Italia Centromeridionale; il 'Muretto dei bambini' a Genova; 'Il cantuccio dei bambini' nelle edizioni di Torino e di Milano per il resto dell'Italia Settentrionale. Ogni settimana sono centinaia di migliaia di bambini e ragazzi che sfogliano il giornale con un interesse preciso e personale" <sup>280</sup>.

Fu soprattutto l'edizione romana de "L'Unità", che di fatto copriva tutto il centro-sud ad avere un effetto deflagrante per il successo di Gianni come scrittore per bambini: "Su quest'ultima, 'Il Novellino del giovedì' ha trovato la sua sede naturale nella pagina della donna, di cui è ogni giovedì un supplemento interessante. Il successo del 'Novellino' si può definire senza esagerazione grandioso" <sup>281</sup>.

Il fascino della scrittura e delle storie ebbe in ciò molta importanza,

ma la novità fondamentale, tutta di Gianni, fu che, per la prima volta nella storia d'Italia, l'intera massa di ragazzi, in particolare quelli appartenenti alla classe proletaria e al popolo, furono chiamati ad essere parte attiva, protagonisti diretti e riconosciuti, di questa nuova stagione letteraria: "Ai suoi concorsi partecipano settimanalmente centinaia di ragazzi, con lettere, temi, disegni. I piccoli corrispondenti sono disseminati in tutte le regioni del centrosud e sono particolarmente numerosi in Toscana, a Roma e in Sardegna, ma ve ne sono di costanti ed affezionati a Napoli come a Bari, in Sicilia come nelle Marche. I ragazzi si accontentano raramente del minimo di parole richiesto per la loro partecipazione ai concorsi: parlano di sé, dei loro paesi, dei loro studi, discutono sulla denominazione da dare ad una 'associazione' di corrispondenti del 'Novellino'. Qualche volta essi scrivono a gruppi, o riuniscono molte lettere in una sola busta, in parte per una evidente necessità di fare economia di francobolli, in parte anche per la capacità della rubrica di suscitare una certa attività collettiva" 282.

In qualche modo si trattò di una rivoluzione, la consapevole uscita dallo "stato di minoranza" culturale in cui le giovani generazioni erano state tenute:

"L'entusiasmo con cui i ragazzi accolgono iniziative del genere delle rubriche settimanali sull'Unità è comprensibile: essi si sentono importanti, si sentono parte di qualcosa di grande. La semplice cartolina postale su cui scrivono la soluzione di un indovinello li mette in contatto con un quotidiano, è un elemento di legame diretto fra loro e il mondo dei grandi: fra Bacu Abis e Roma per il piccolo sardo. E questo contatto si verifica nella sostanza, attorno a qualcosa di divertente, come un indovinello, ma anche a qualcosa che contribuisce ad educare i loro sentimenti, attorno a pochi centimetri di carta stampata che parla di pace, di patria, di lavoro" 283.

Di questa rivoluzione, a un tempo culturale e letteraria, Gianni fu l'autentico protagonista e ciò contribuì a farne l'autore più amato

per almeno due generazioni di giovani, un mito con il quale è stato e rimane difficile confrontarsi per gli scrittori che ne hanno seguito le orme.

Per molto tempo, analizzando gli anni (1947-1952) in cui si è sviluppato e completato questo definitivo processo di maturazione, gli studiosi di Gianni hanno insistito per lo più sul suo rapporto filosofico con il marxismo e l'esperienza politica del comunismo.

Esemplificativo di ciò è quanto Carmine De Luca ha scritto: "il convinto marxismo di Rodari, che nel tempo è andato acquisendo sempre più caratteri gramsciani, dà una sostanziale unità alla sua multiforme attività. Che scriva le filastrocche per bambini o faccia la cronaca dell'esposizione della Fiera campionaria di Milano, che commenti piccoli o grandi fatti del giorno o che scriva fiabe e racconti Rodari è sempre sostenuto dalla profonda serietà di essere impegnato in una lotta di parte" 284.

Questa analisi è comprensibile alla luce delle informazioni molto parziali che sino a pochissimo tempo fa si avevano sul periodo giovanile e sulle complesse esperienze vissute dallo scrittore. C'è però in essa il rischio di imbrigliare la poetica di Gianni in limiti che in realtà non gli sono propri e di azzoppare la portata universale della sua vocazione di scrittore. Oggi sappiamo che il marxismo e il comunismo sono stati un punto di approdo, non esente da sofferenze, ma sappiamo anche che prima ha vissuto con analoga intensità ed eroismo altri ideali di portata universale, che gli hanno comunque lasciato importanti tracce. Siamo inoltre consapevoli che l'ispirazione fantastica e i conseguenti percorsi espressivi e narrativi non sono nati nella seconda metà degli anni quaranta, ma derivano da precedenti esperienze e consapevolezze.

Sappiamo insomma che prima di tutto ciò c'era un'altra storia, o per dirla con le parole di Gianni, un antefatto che lui stesso ha raccontato nel 1965:

"Però debbo raccontare anche l'antefatto. L'antefatto è che prima,

prima della guerra, avevo già incontrato il mondo dei bambini molto da vicino, come maestro di scuola.

Non sarò stato un buon maestro, ero troppo giovane per esserlo, ma in quegli anni di scuola ho imparato molte cose, ho inventato molte storie (mi divertivo più a inventarle che a leggerle dai libri, quando i bambini volevano una favola); ho trovato anche dei buoni sistemi per inventare storie.

Quelle cose poi le avevo quasi dimenticate. Poi, tornando a lavorare per i bambini, mi sono tornate in mente: ho rivissuto la mia esperienza di maestro. Mi sono anche rimesso a studiare, a interessarmi della scuola e dei suoi problemi, dei metodi di insegnamento, eccetera.

Ora ho capito che scrivere per i bambini (specie per i più piccoli, ai quali penso più spesso quando lavoro) è un'altra maniera di fare il maestro.

Cerco di non essere un maestro noioso, ecc. ma spero che i bambini imparino qualcosa dalle mie storie e filastrocche. Mi basta che imparino a guardare il mondo con gli occhi ben aperti. Anche ridere è una maniera di imparare.

Penso, inoltre, che le mie storie vadano bene anche per i grandi: almeno per i maestri e i genitori, che possono usarle come uno strumento per comunicare con i loro scolari e i figlioli" <sup>285</sup>.

Proprio Gianni, con un chiaro riferimento alle sue precedenti esperienze, ha indicato la strada migliore per studiare e interpretare i suoi scritti e i suoi libri di letteratura per bambini e giovani. Nelle sue parole non c'è alcun riferimento al marxismo o ad altre filosofie, al comunismo e ai compiti della militanza politica. C'è solo un'attenzione metodologica alle speciali esigenze dei bambini, alla maniera di fare il maestro. Non c'è un'ideologia da insegnare, ma un metodo da apprendere: "guardare il mondo con gli occhi ben aperti", tutti, piccini e grandi.

#### TRA DUE FUOCHI

### Dal "Vittorioso" al "Pioniere"

Nel corso della quarta adunanza del luglio 1936, nella sua qualità di presidente del Circolo di Azione Cattolica di Gavirate, Gianni aveva dato "conoscenza ai soci d'una circolare dove si parla del 'Vittorioso', il nuovo giornale per ragazzi". Era quindi a conoscenza del progetto di Luigi Gedda, al tempo presidente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC), di dare vita a "Il Vittorioso", un settimanale che in quella fase preparatoria, diretta anche a raccogliere adesioni, veniva così descritto: "un giornalino illustrato per la gioia dell'infanzia. Una sintesi allegra di volontà e di conquista. Un ciclo multicolore di eroismo per la Fede e per la Patria, una scorribanda per terra, mare e cielo" <sup>286</sup>. "In conclusione", come scrive Ernesto Preziosi, "si ribadisce che lo spirito della nuova impresa editoriale sta nel cogliere il senso cristiano, la voglia d'avventura degli adolescenti" 287. La direzione era stata affidata a don Francesco Regretti, un sacerdote originario di Schio. La redazione inizialmente fu nelle mani e nella mente del torinese Valdo Fusi, consigliere nazionale della GIAC. A lui ben presto si affiancò Aldo Cossovich, allievo di padre Olgiati.

La nascita in ambito cattolico di un periodico diretto ai giovani, composto da fumetti e storie illustrate, era un fatto coraggioso, anche perché rivolgendosi a disegnatori italiani finì per creare un gruppo di autori che avrebbero raggiunto notevole fama, come Jacovitti, Caesar, Craveri, Giovannini ed altri.

Il primo numero de "Il Vittorioso" reca la data del 9 gennaio 1937, ma già domenica 27 dicembre 1936 tutti i ragazzi iscritti all'Azione Cattolica, mobilitati da mesi per favorirne una buona diffusione, lo avevano ricevuto in omaggio. Sono date che coincidono con l'impegno di Gianni come presidente dell'Azione Cattolica di Gavirate. Egli ebbe quindi copia del settimanale e possiamo supporre che nei mesi successivi in cui fu ancora partecipe di quella esperienza comunitaria, ne sia stato lettore. Più in generale anche "Il Vittorioso", che non era un contenitore casuale di "comics" e si muoveva attorno a un preciso progetto educativo, contribuì a rafforzare il suo convincimento sull'utilità dei fumetti nella formazione degli adolescenti e dei giovani. "Il Vittorioso" diventerà comunque il naturale parametro di confronto per "Il Pioniere", il settimanale con cui il partito comunista e l'Associazione Pionieri d'Italia, nel 1950 cercheranno di contrastare l'influenza della chiesa cattolica sulla gioventù e nello stesso tempo, come chiarisce Preziosi, "con la finalità di estendere la militanza politica anche ai giovani, con un'attenzione educativa che in qualche parte richiama i risultati raggiunti dal Movimento Aspiranti e dalla scoutismo cattolico" 288.

Per la nascita del "Pioniere", che si definiva "il settimanale di tutti i ragazzi d'Italia", si fece ricorso all'esperienza e alla fantasia di Gianni. Scrive Marcello Argilli: "L'impostazione del "Pioniere" si deve in massima parte a Rodari. È un lavoro che, soprattutto all'inizio, fa veramente da pioniere solitario. Si trova in sostanza a impostare e inventare temi, personaggi, linguaggio, rapporto tra giornale e Api [...] rovescia il modulo razzista del pellirossa feroce e selvaggio... gli eroi vengono scelti nel mondo degli schiavi, dei ghetti negri americani, dei poveri, dei lavoratori, dei partigiani" 289.

Si trattò dello sforzo consapevole di costruire un "giornale nuovo", che mirava "a divertire senza illudere, svagare senza distrarre, educare senza annoiare, appassionare senza corrompere" <sup>290</sup>.

In queste poche parole c'era un insieme di comportamenti e ideali a cui egli continuava ad attenersi con profondo rigore morale e onestà intellettuale, come maestro, come uomo politico, come giornalista, come scrittore. Un "giornale nuovo" era espressione di un "mondo nuovo" in cui egli si ostinava a credere, un "mondo nuovo" in cui potesse realizzarsi il suo antico sogno di far convivere senza clamori lo spirito evangelico del cristianesimo e la dottrina sociale del comunismo.

Questa esperienza alla guida de "Il Pioniere", che si protrasse per due anni poiché il periodico fu poi diretto da Dina Rinaldi, fu molto soddisfacente sotto il profilo creativo, ma fu anche ricca di incomprensioni che lo amareggiarono profondamente.

#### A rischio di scomunica

Che la nascita e le finalità del "Pioniere" siano cadute in un tempo in cui il contrasto tra partito comunista e democrazia cristiana, tra laicismo (a volte con qualche tentazione materialista) e fede, era vissuto con toni passionali ed accesi, non è dubbio. Per giunta questa nuova iniziativa editoriale si muoveva nel delicato campo dell'educazione dell'infanzia nel quale la Chiesa cattolica, consapevole che si sarebbero potuti minare le tradizionali fondamenta della fede popolare, non era disposta ad accettare interferenze e compromessi. Di conseguenza "Il Pioniere", il cui primo numero vide la luce il 3 settembre 1950, e i suoi responsabili divennero subito oggetto di un'aspra polemica diretta a screditarli e a limitarne l'influsso su giovani e famiglie.

Marcello Argilli ha già fatto presente il suo stupore per questo comportamento: "Eppure sul "Pioniere" non comparve mai una riga di propaganda atea o anticristiana, né il minimo accenno che potesse essere irriverente per la Chiesa cattolica<sup>291</sup>. Ma la spiegazione sta

nella successiva frase con cui lo stesso Argilli concludeva il suo ragionamento: "Fu sempre tacitamente laico". Era proprio questo sguardo "laico" sull'uomo, sulla società, su Dio stesso, che era inaccettabile, poiché avrebbe insinuato nei giovani il dubbio e la disubbidienza, se non la ribellione. E parlando di Gianni, come non riandare con la memoria alle sue inquietudini "laiche" di quindici anni prima, allo straordinario connubio che si agitava nel suo animo tra il bisogno di fede e quello di scienza?

In coerenza con i tempi, non ci furono mezze misure. La lettura del "Pioniere" venne proibita, il giornale venne bruciato su alcune pubbliche piazze, si invocò il codice penale e, come ha scritto Argilli, con un "Monito del S. Uffizio" si giunse a minacciare la scomunica verso "coloro che insegnano ai bambini e alle bambine dottrine contrarie alla fede e ai costumi cristiani" <sup>292</sup>.

Se si prescinde da questo clima incandescente, una serena analisi del "Pioniere" porta a constatare, come ha fatto Vittorio Preziosi, che "l'impianto della stampa promossa per i ragazzi del PCI ricalca non poco gli schemi organizzativi dell'AC già sperimentanti negli anni '30"; che persino "l'impostazione grafica che "Il Pioniere" ricalca è quella del "Vittorioso" e infine che le connotazioni morali richieste ai pionieri "non sono troppo dissimili da quelle di stampo cattolico" <sup>293</sup>. Si può aggiungere che, grazie a Gianni, "Il Pioniere" spinse la stampa italiana per ragazzi a rendersi autonoma dall'imperante modello americano e a prestare maggiore attenzione verso il mondo della scuola con l'introduzione di nuovi modelli culturali e pedagogici, ma anche di più moderni comportamenti didattici.

Sul piano strettamente letterario tra le creazioni più felici di Gianni vi furono le storie di Cipollino, personaggio simbolo del "Pioniere", le favole di Esopino, le avventure di Tonino l'invisibile, la Gondola fantasma e naturalmente tante filastrocche. Molto seguite furono anche le rubriche "postali" con i piccoli lettori e l'Angolo di Rodari.

#### Fuoco amico?

Le polemiche da parte cattolica contro "Il Pioniere" potevano essere scontate, ma ecco che un altro pericolo venne inaspettatamente a minacciarne una delle principali caratteristiche espressive. Nel momento in cui il settimanale veniva definendo la propria identità, era già agli atti della Camera dei Deputati la proposta di legge "Vigilanza e controllo della stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza", presentata in data 19 dicembre 1949, di cui era prima firmataria l'onorevole Maria Federici<sup>294</sup>. Una proposta di legge che nasceva dalla "constatazione, suffragata da educatori, da genitori, da medici e da magistrati, che alla base di ogni deviazione, di ogni delitto commesso dai giovani in questi anni si può sicuramente rintracciare la suggestione di certa stampa eccitatrice" 295. Un assioma, appena mitigato dalla precisazione che "la legge non è diretta contro la stampa, ma contro gli speculatori dell'avida curiosità giovanile, i quali, per mezzo di pubblicazioni che mirano al vizio, esaltano il banditismo e giungono perfino a spiegare la tecnica del delitto, rendono inefficace o annullano del tutto ogni azione educatrice della famiglia e della scuola e offendono il buon costume" 296. Pertanto si proponeva l'istituzione di una Commissione di vigilanza "Formata da persone qualificate per preparazione, disposizioni naturali, responsabilità amministrative o sociali" alla quale direttore ed editore avrebbero dovuto inviare sette esemplari della pubblicazione per ottenerne il via libera alla distribuzione. Erano previste pene (da 3 mesi a 3 anni) e multe (da 100.000 a 500.000 lire), nonché il sequestro e la distruzione degli esemplari.

Non era esplicitamente detto, ma nel mirino della proposta di legge della Federici c'erano anzitutto quei periodici che si ispiravano alla letteratura americana per l'infanzia e che, come strumento espressivo, privilegiavano i fumetti. Non a caso si erano sentiti minacciati da questa proposta di legge anche giornali molto seguiti come il tradizionale "Corriere dei Piccoli", persino "Il Vittorioso" <sup>297</sup> e non da ultimo il nascente "Pioniere" che affidava al fumetto buona parte del suo compito educativo.

Prendendo a scusa alcuni fatti di cronaca nera che avevano sconvolto l'opinione pubblica<sup>298</sup> nel tempo che precedette l'inizio del dibattito parlamentare, il governo ritenne che si dovesse andare oltre la prima stesura e dettò nuove e più penalizzanti proposte che miravano a controllare la stampa (estera e nazionale) destinata all'infanzia e all'adolescenza, a restringerne la circolazione e infine ad aumentare le disposizioni penali. Si modificò persino il titolo della legge, che divenne "Disposizioni sulla stampa, ai fini della protezione morale della infanzia e della adolescenza".

Per ben comprendere il senso della polemica che nel merito vide protagonista Gianni e che sicuramente gli fu causa di una cocente delusione, bisogna prestare attenzione alle date, in quanto tra le stesse c'è una stretta concatenazione. Il 19 dicembre 1949 venne presentato il progetto di legge; il 3 settembre 1950 uscì "Il Pioniere"; il 27 settembre 1951 cominciò alla Camera dei Deputati la discussione sulla proposta della Federici.

È del tutto evidente che Gianni e l'intera redazione del "Pioniere" si trovarono in mezzo al guado. Dando corpo a un periodico deciso dalla Direzione del partito, la cui impostazione, diretta a conquistare i giovani "di tutta Italia", sottraendoli alla radicata influenza del "Vittorioso" e del "Corriere dei Piccoli", non poteva non tenere conto delle modalità espressive, prima tra tutte quella dei fumetti, così care a ragazzi e giovani, Gianni si attendeva una chiara presa di posizione a sostegno delle scelte attuate, sia nel corso del dibattito in aula, sia sugli organi di stampa del partito. Anche perché, nient'affatto votato interamente al fumetto, il "Pioniere" utilizzava questa forma espressiva solo in parte e comunque in modo originale,

avendo l'obbiettivo di dare nuove consapevolezze educative ai suoi lettori. Nelle storie di Gianni il fumetto non scade mai nel puro divertissement e men che meno cede a scene di violenza gratuita.

Illustrando la Relazione di maggioranza, il 27 settembre 1951, gli onorevoli Pia Colini Lombardi e Paolo Rossi, espressero la persuasione che non fosse "sufficiente affidarsi al senso di responsabilità di autori ed editori".

Il primo novembre Luciana Viviani illustrò la Relazione di minoranza, prendendo le distanze dalle modalità di controllo<sup>299</sup>, equivalenti a una censura preventiva che minava la libertà di stampa, ma consentendo, sin dall'esordio del suo intervento, con l'opinione della maggioranza sulla pericolosità del fumetto: "La sempre crescente influenza che la stampa a fumetti esercita sulla formazione morale e psichica dei nostri ragazzi è un fenomeno che seriamente preoccupa larghi strati dell'opinione pubblica nazionale.

D'altronde, l'azione deleteria di codesta stampa già si palesa sfogliando le cronache nere dei quotidiani; ma è soprattutto esaminando attentamente il trasformarsi del gusto dei nostri giovani nella scelta dei loro giochi che trova giustificazione il diffuso allarme sulla nefasta influenza di certa pubblicistica per l'infanzia. Purtroppo notevoli interessi finanziari, ma anche politici, sostengono la larga diffusione di questa stampa, stampa che tutti oggi in Italia concordemente condannano!" 300.

Ecco infine la stoccata decisiva: "La stampa a fumetti per ragazzi non ha tradizioni in Italia e neanche in Europa; ma è nata negli Stati Uniti d'America, sottoprodotto di una ben nota produzione cinematografica. Questa nuova forma giornalistica viene oggi largamente utilizzata per la presentazione di vicende morbosamente sessuali, di esaltazione della violenza e di un nuovo tipo di eroe dei nostri tempi, gangster o bombardiere atomico. [...] I fumetti sono creazione commerciale della famigerata catena Hearst che tuttora nel

mondo ne mantiene il monopolio: monopolio che non ha solo obiettivi di carattere finanziario speculativo, ma precisi scopi politici, come il propagare fra i giovani d'Europa il modo di vita americano, fomentando nelle ragazze il divismo e la passione per la violenza e per la guerra nei giovani" <sup>301</sup>.

È del tutto evidente come la posizione espressa dalla Viviani, motivata anzitutto dalle esigenze di politica internazionali del momento, ma anche dalla preoccupazione che si introducessero in modo surrettizio norme che ne potessero limitare la libertà d'intervento, fosse debole e contraddittoria.

Debole poiché si prendevano le distanze dalla maggioranza soltanto per i rischi di una possibile violazione della libertà di stampa e per la costituzione delle Commissioni di vigilanza e la loro composizione, chiedendo che fosse la Magistratura ad occuparsene sulla base delle norme già esistenti di Codice Penale.

Contraddittoria poiché nel caso dei fumetti, per i quali si confondeva in modo semplicistico il contenuto con il contenitore, si consentiva di fatto che questa violazione della libertà di stampa potesse essere invece esercitata.

Se qualcuno, in particolare nella redazione del "Pioniere", nei giorni successivi si attendeva una qualche correzione di rotta, anche una semplice precisazione sulle differenze che in Italia si erano manifestate nell'interpretare le potenzialità espressive del fumetto, restò deluso. Che l'intervento della Viviani corrispondesse alla linea del partito e addirittura che questa fosse frutto di una riflessione molto ampia ed approfondita, fu chiaro il 7 dicembre 1951 nel corso del lungo ed articolato intervento di Nilde Jotti. Poiché è fondamentale conoscerlo, anche ai fini della polemica con Gianni, riportiamo integralmente in Appendice questo intervento. Intanto è necessario porre la nostra attenzione su alcuni aspetti qualificanti dello stesso.

Colpisce in primo luogo che la Jotti assuma come punto di partenza proprio la questione "fumetti", alla quale dedica una lunga riflessione che si basa anche su tutta una serie di dati sulla stampa del settore. Cita dati, episodi e situazioni che la portano ad esprimere, con il consenso del Relatore di maggioranza Paolo Rossi, un giudizio totalmente negativo:

"Penso che noi non dobbiamo combattere soltanto il contenuto dei fumetti: a mio parere è soprattutto condannabile il fumetto come forma di espressione. Può essere una esagerazione, ma mi pare che questa forma staccata di immagini, che si presentano al fanciullo, così slegate le une dalle altre, disabituino alla logica ed al ragionamento logico, logica e ragionamento che devono essere una delle basi dell'educazione, soprattutto nell'età dell'infanzia e dell'adolescenza. Direi perciò che anche quando i fumetti non si ispirano ad episodi di violenza, di sadismo, di esaltazione alla guerra, (come quelli che ho citato), le loro figure, staccate le une dalle altre, colpiscono l'immaginazione in modo brutale e costituiscono di per se stesse un eccitamento al disfrenarsi del proprio istinto. Non vi è, attraverso questa forma, nessuna educazione della personalità del ragazzo. Io arriverei perfino ad affermare che il fumetto, così come viene presentato, porta al dissolvimento della personalità del ragazzo, dissolvimento che in un tempo successivo può avere delle serie conseguenze nello sviluppo completo della personalità dell'uomo" 302.

Nilde Jotti andava ben oltre a ciò, con un paragone molto ardito che ci riporta ad altre incomprensioni e inadeguatezze di giudizio avute in quegli anni dal PCI con la cultura del suo tempo:

"Io vedo nel fumetto qualche cosa che può essere paragonato - con tutto il rispetto per delle forme d'arte superiore - a quello che è la pittura astratta o la poesia ermetica: espressioni di una società decadente, che si sta corrompendo, espressioni di una società che non è più capace di dare ai propri componenti una prospettiva nella vita, ed allora ecco che ne risulta un mondo in cui si colgono i momen-

ti che si possono cogliere, si vive secondo il proprio istinto e non secondo ideali che guidano gli uomini verso il progresso di se stessi o del loro paese" 303.

In tutto ciò una sola, parziale concessione: "Le uniche eccezioni a questo ambiente americano sono rappresentate da due giornali: *Il Vittorioso* (che è organo dell'azione cattolica) e *Il Pioniere*. Solo questi due giornali traggono la loro ispirazione da racconti, da figure della nostra storia nazionale, siano essi episodi del nostro Risorgimento, o siano episodi della vita attuale del nostro paese" <sup>304</sup>.

La conferma, autorevole, che la linea ufficiale del PCI sui fumetti fosse questa, fu data dalla pubblicazione su "Rinascita", il periodico che dibatteva e diffondeva gli orientamenti ideologici del partito, di un ampio saggio di Nilde Jotti che motivava ulteriormente la sua radicale condanna del fumetto.

Anche in questo caso il testo viene riportato in appendice, ma, per comprendere l'ormai prossima presa di distanza di Gianni, è opportuno anticipare alcuni argomenti con cui la dirigente comunista ribatte alle critiche che già avvertiva attorno a sé. In particolare quello sollevato da chi "sostiene che ciò che rende dannosa la stampa a fumetti sarebbe il suo contenuto e non la sua forma".

Rifiutando ogni possibile paragone con le "storie dipinte" della tradizione pittorica italiana, ella sostiene che "il fumetto riduce la rappresentazione della realtà a un certo, limitato numero di segni visivi chiarissimi ma primitivi, e sopprime tutto il resto, che è la vera creazione e conquista dell'ingegno umano sulla via, non diciamo dell'arte, ma della espressione consapevole" <sup>305</sup>. Quanto al fatto che "i fumetti piacciono ai bambini", dopo aver sviluppato un paragone con i libri illustrati, ai quali vanno le sue simpatie, precisa che il fumetto è profondamente diverso dalla lettura: "Non sostituisce la lettura, la sopprime. La gioventù che si nutre di fumetti è una gioventù che non legge e questa assenza di lettura nel senso proprio della parola non è l'ultima tra le cause di irrequietezza, di scarsa riflessività, di deficiente contatto col mondo circostante e quindi di tendenza alla violenza, alla brutalità, all'avventura fuori della legge e solidarietà degli uomini<sup>306</sup>.

La conclusione è pertanto scontata: nei fumetti il contenuto e la forma non sono separabili.

Dopo aver letto questo articolo, Gianni si convinse della necessità di prendere la penna e scrivere una lettera aperta al Direttore di "Rinascita", ovvero a Palmiro Togliatti, compagno di Nilde, ma anche, ed era questo che a lui interessava, Segretario del partito. La Lettera è in appendice.

Gianni inizia dicendo che l'articolo della Jotti non lo convince anzitutto sotto il profilo metodologico: prendere spunto dalla giusta lotta contro una legge reazionaria, per estendere il giudizio negativo "al fumetto come genere, come modo di raccontare, escludendo implicitamente la possibilità di fare «fumetti» diversi da quelli americani, con forme, contenuti, spirito e intendimenti diversi" <sup>307</sup>. E già questo fatto lo induce a una affermazione forte: "mi sembra che la Jotti non abbia tenuto conto della realtà di oggi, qui, in Italia, e perciò abbia fatto dell'accademia" <sup>308</sup>.

Quindi viene al centro del suo ragionamento sui fumetti: "Un giudizio teorico totalmente negativo è inesatto, o per lo meno equivoco, e in un equivoco è caduta la Jotti, secondo me, polemizzando sulla distinzione tra la forma del fumetto e il contenuto del racconto a fumetti" 309. In sostanza "la Jotti ha scambiato la «forma» con il genere, o il mezzo, o lo strumento, o come lo vogliamo chiamare, rappresentato dal «fumetto»" 310.

C'era in questa lettera non una difesa d'ufficio dello "strumento fumetto", ma l'orgogliosa affermazione della libertà dello scrittore

di interpretare, in forma e contenuto, il proprio tempo e le istanze che il pubblico dei lettori gli suggerisce. Ciò era tanto più necessario per uno scrittore aperto alle novità, pronto alla sperimentazione, iniziatore di un nuovo corso di letteratura per l'infanzia, qual era e quale veniva considerato Gianni: uno scrittore che, comunque, al di là di ogni mezzo espressivo usato, non aveva mai abdicato al dovere morale di mettersi al servizio della crescita sociale e culturale (un tutt'uno per lui) dei giovani.

Certamente l'assordante silenzio con cui, nell'aspro dibattito parlamentare e giornalistico in corso, si era guardato alla sua opera di scrittore per l'infanzia e di direttore del "Pioniere", gli aveva procurato una profonda delusione.

Scrivendo a "Rinascita" Gianni non ignorava che le sue obiezioni, al di là del merito, sarebbero apparse inopportune sul piano politico. Manifestando un'aperta critica nei confronti del ragionamento sostenuto da Nilde Jotti, avrebbe indebolito la posizione del partito sia nel dibattito parlamentare ancora in corso, sia presso l'opinione pubblica. C'era di fatto un dualismo, una contraddizione, tra la posizione del partito e i convincimenti del direttore che alla testa del "Pioniere" avrebbe dovuto applicare quella linea nei rapporti con i giovani. Per un partito che aveva nel cosiddetto centralismo democratrico il suo dogma organizzativo, ciò era a dir poco imbarazzante, se non fuori luogo.

La risposta a stretto giro di posta, fu affidata a una "Postilla", non firmata, ma scritta da Palmiro Togliatti, posta sotto la "Lettera" di Gianni (cfr. Appendice).

Per evidenti motivi di opportunità, le critiche esposte da Gianni venivano respinte al mittente, anche se, bisogna notarlo, con una certa cautela che fa pensare a una posizione in parte differente, o per meglio dire più articolata, di Togliatti rispetto a Nilde Jotti:

"Non ci sentiamo di condividere la posizione del Rodari, anche se i suoi argomenti sono degni di discussione". Cercando di districarsi tra il cerchio e la botte, il Segretario del partito sollevava anzitutto il dubbio che fosse effettivamente possibile una "distinzione tra forma e contenuto" e che ci si trovasse "di fronte a specie di nuova lingua". Quindi faceva una concessione, appena abbozzata ma significativa: si poteva fare un fumetto "a contenuto educativo", anche se a suo parere ne sarebbe venuta fuori una "cosa scipita" e pertanto non proponibile per la storia del PCI o della rivoluzione. Preferibile sarebbe stata una "narrazione figurata di tipo popolare, con commenti chiari". E aggiungeva con enfasi: "A questo compito dunque ci si cimenti, invece di correr dietro alle forme più corruttrici dell'americanismo".

Quanto all'obiezione "ma ci sono anche giornali di sinistra che pubblicano fumetti!" dopo aver affermato che "non è che siano costretti a pubblicare fumetti per superare la concorrenza e affermarsi", Togliatti si rifugiò in un generico "lo fanno per altri motivi, che non occorre qui indagare". Un'affermazione, questa, in cui si può cogliere un certo imbarazzo nei confronti di Gianni e del difficile compito a cui era stato chiamato affidandogli la direzione del "Pioniere". Non a caso Togliatti concludeva la sua postilla con un'affermazione che lasciava aperta la porta a tutte le possibilità espressive e sperimentali: "Certo, il fondo della questione è molto complesso perché si tratta di riuscire a creare una letteratura e una pubblicistica per bambini e ragazzi che attirino, piacciano, educhino, e non ostante i buoni tentativi già fatti, si è ancora indietro assai" 311.

Chiosa Marcello Argilli": "Naturalmente Rodari continua a pubblicare fumetti sul *Pioniere* e alcuni dei loro personaggi diventeranno famosi non solo tra i lettori italiani, ma anche all'estero" <sup>312</sup>.

Questo botta e risposta del 1952 tra Gianni e Palmiro Togliatti richiama alla mente quello altrettanto significativo del 1936 tra

Gianni e don Bernardo Citterio. Tempi diversi e situazioni diverse, ma in entrambi i casi sono in gioco due esperienze educativo-giornalistiche e due differenti modi di interpretare la funzione della pubblicistica rispetto alle esigenze dei lettori. Coraggioso e saldo nei suoi convincimenti, pur consapevole della sua apparente posizione di minorità, Gianni non esitò a difendere le ragioni della creatività dello scrittore e del rinnovamento degli stili e degli strumenti espressivi.

#### L'ESPERIENZA VARESINA DEL 1953

# Di nuovo propagandista

Il passaggio a "L'Unità" aveva comportato per Gianni il trasferimento a Milano. Il capoluogo milanese era ben collegato, tramite ferrovia, a Varese e Gavirate, ma andare e tornare tutti i giorni in treno avrebbe comportato stanchezza e un'eccessiva perdita di tempo. Il citato episodio in cui Maddalena Aricocchi si recò a Milano lamentandosi con Davide Lajolo per le prolungate assenze del figlio da casa, ci testimonia che sin dalla primavera del 1947 cominciò un rapido allontanamento di Gianni dal Varesotto.

Non si trattò però di un distacco definitivo poiché ci sono tracce di successivi soggiorni gaviratesi di Gianni, di contatti, anche epistolari, con gli amici e i compagni di un tempo, ma soprattutto di un continuo riandare dello scrittore agli episodi, agli affetti e alle emozioni di quegli anni che avevano creato in lui profonde e incancellabili stratificazioni.

Tra gli episodi più significativi della sua biografia si colloca il soggiorno varesino della primavera del 1953. Quella di Gianni era già una firma eccellente del giornalismo e della scrittura per ragazzi, ma nell'anno 1953, che costituì, dopo il 1948, un altro decisivo spartiacque della lotta politica italiana, il partito decise di coinvolgerlo in prima persona nella campagna elettorale. In quel frangente, giudicato drammatico per le sorti della giovane democrazia italiana, tutti i militanti furono chiamati a dare il proprio contributo per battere la

cosiddetta "legge truffa". Ovvero il tentativo di introdurre un premio di maggioranza per il quale al gruppo di liste collegate che avesse ottenuto il 50% dei voti più uno, sarebbe stato assegnato il 65% dei seggi della Camera dei Deputati. Come è noto, questo disegnò non si concretizzò per una differenza di poco più di 50.000 voti, in buona parte a causa dell'aspra e tambureggiante campagna di denuncia condotta dal partito comunista e dai suoi organi di stampa.

Con una scelta che appare del tutto naturale, Gianni, peraltro appena sposatosi con Maria Teresa Ferretti, venne destinato a supportare la federazione comunista di Varese di cui conosceva tutti gli ingranaggi e nella quale ritrovò molti dei compagni con cui aveva lavorato al tempo in cui era stato responsabile della sezione di stampa e propaganda. In particolare, negli ultimi dieci giorni di maggio venne chiesto a Gianni un forte impegno propagandistico sotto forma di comizi che lo portarono da una parte all'altra della provincia 313. Il ritmo fu talmente intenso da costringerlo a sospendere per una puntata la sua rubrica prediletta del giovedì e non è un mistero che ciò gli sia costato molto sotto il profilo psicologico, poiché in fondo egli sentiva di essere più utile alla causa come scrittore. Non esitò perciò a spiegarsi con i suoi lettori:

"Cari amici,

mi sembra già di ascoltare le vostre parole: 'Lino Picco è fuggito e ci ha lasciato senza filastrocche e indovinelli!' Dite la verità: non stavate già pensando tutto questo? Giovedì scorso non mi sono fatto vivo e le vostre lettere sono rimaste senza risposta: Com'è, come non è? Riconosco che non avete tutti i torti a pensarla così; ma la realtà è ben diversa. Avete visto nelle piazze e nelle strade quanti manifesti, quante bandiere e quanta gente che discute? Avete sentito, anche in casa vostra, il babbo e la mamma, i fratelli più grandi, parlare delle elezioni? Ebbene, vi sembra che Lino Picco e i suoi fratellini del 'Cantuccio' potessero mancare a questo avvenimento? Persino Prendipantera, partito per una spedizione, è torntato per darci una

mano. E tutti insieme abbiamo parlato coi nostri amici più grandi (quelli che portano pantaloni lunghi e fumano sigarette) per dire loro che si ricordino, quando vanno a votare, anche dei bambini. Questo dovete dire anche voi ai vostri papà e alle vostre mamme: 'ricordatevi di noi, che vogliamo crescere in pace, studiando e lavorando. Vogliamo essere felici'. Perché i voti dei grandi ci riguardano. Ma io sono certo che i vostri papà e le vostre mamme hanno già scelto bene. E con questa certezza vi abbraccio tutti, promettendo tanti indovinelli per il prossimo giovedì. Il vostro Lino Picco <sup>314</sup>.

La parte più originale del contributo di Gianni si concretizzò all'interno del periodico "L'Ordine Nuovo". Nelle settimane che precedettero le elezioni di domenica sette giugno la sua vena creativa si manifestò anzitutto nelle due puntate della rubrica "Canzoni di mezzo secolo" <sup>315</sup>, una firmata "Pulcino" e l'altra anonima, con cui sull'onda di alcuni motivi musicali ironizzava sui candidati locali del blocco governativo. Il conclusivo "Cala la tovaglia" dava il senso di un'ironia tutta incentrata sugli appetiti (prebende e incarichi) mai sazi di una classe politica contro la quale Gianni aveva condotto le sue schermaglie anche tra il 1945 e il 1947. Il tono era quello generale della lotta contro i "forchettoni", ma l'originalità di Gianni si manifestò in alcuni tocchi creativi che pescavano nelle caratteristiche delle persone, come nel caso del celebre campione ciclista Alfredo Binda candidato nella lista della Democrazia Cristiana: "Per eleggere un asso del pedale / devi votar coi piedi, è naturale!".

Più collegato alle esigenze di organizzazione e di finanziamento del partito fu la "Lettera aperta" <sup>316</sup> del 27 maggio, con al centro l'esaltazione dei sacrifici economici sopportati dagli operai delle fabbriche per raggiungere gli obbiettivi prefissati.

Infine, in prossimità del voto, si ebbe il fondamentale e più volte citato "Perché mia madre vota comunista" <sup>317</sup>. È un classico "pezzo" rodariano in cui la finalità politica, quella di votare comunista, si manife-

sta, poetica e struggente, sull'onda degli affetti più intimi e genuini e diventa qualcosa di naturale, come il rapporto di profondo affetto e di abbandono che esiste tra una madre e il figlio. È una delle pagine più belle di Gianni. L'esigenza politica prende le misure e le forme di un autentico racconto che ripercorre, a ben vedere, tutta la storia della sua famiglia e rivela le motivazioni che alla fine di un lungo tragitto l'avevano condotto ad essere quello che era.

Terminata la campagna elettorale, che anche nel Varesotto diede un buon contributo alla sconfitta della "legge truffa", Gianni prolungò sino alla fine di giugno la sua permanenza-collaborazione con Varese. Videro così la luce sul settimanale varesino altri due scritti che non possono passare inosservati, poiché sia nel primo, sia nel secondo, tornando quasi all'antico "mestiere" di dirigente politico, egli additava ai militanti, ma più ancora ai responsabili della federazione, alcuni interessanti insegnamenti emersi durante la campagna elettorale. Due in particolare erano di straordinaria importanza poiché miravano a condurre il partito fuori dai cancelli delle fabbriche e delle sezioni.

Il primo riguardava le donne: "Abbiamo avvicinato in questa settimane notevoli masse femminili: con molte donne abbiamo parlato per la prima volta. In molti compagni agiva solo la preoccupazione di neutralizzare la propaganda avversaria fra le donne: molti però hanno capito quale grande opportunità ci offriva la campagna elettorale per chiamare alla vita politica, per destare alla coscienza sociale donne che sempre, prima d'ora, erano vissute nella soggezione materiale e mentale. Molte donne hanno parlato per la prima volta con un comunista, lo hanno ascoltato con attenzione e con fiducia: adesso occorre che esse rivedano spesso il comunista, che lo sentano ancora parlare, che imparino ad agire al suo fianco. Non dobbiamo, assolutamente, lasciar cadere i preziosi legami di simpatia o anche solo di onesto interesse che si sono creati fra le donne e il Partito" 318.

Il secondo le famiglie e i ragazzi: "perché non si dovrebbe andare

anche un passo più in là, e studiare iniziative, feste, attività, capaci di interessare tutta la famiglia popolare, donne e bambini compresi, e non solo l'uomo capo-famiglia? Ci sono i ragazzi, che hanno bisogno di mezzi per fare dello sport, che hanno bisogno di divertirsi in modo sano. Dove vanno, alla domenica, i figli dei nostri compagni, i figli dei lavoratori? All'oratorio. Ma noi non possiamo proprio fare niente per loro, con le nostre organizzazioni, con la nostra forza ed anche con l'efficienza finanziaria delle nostre cooperative e case del popolo?" 319.

Memore delle passate esperienze cattoliche sempre incentrate sulla famiglia, Gianni rilanciava la sua classica idea di importare nei circoli operai alcuni aspetti organizzativi degli oratori: "I parroci organizzano gite ai santuari, e in quelle occasioni donne e bambini affollano i loro pullman. Quante nostre case del popolo organizzano gite familiari, in questa provincia che è tra le più pittoresche d'Italia?" 320.

### LA TRISTEZZA DEGLI ADDII

# La politica oltre l'amicizia

La primavera varesina del 1953 non procurò a Gianni soltanto esperienze piacevoli. Con la consueta franchezza egli aveva cercato gli amici di Azione Cattolica e non aveva esitato a testimoniare durante i suoi incontri che la causa del comunismo era sacrosanta, cercando di convincerli a non votare Democrazia Cristiana. Il clima politico non era però dei più facili a causa della partita in gioco, soprattutto dopo gli ultimi cinque anni durante i quali il solco delle incomprensioni e delle divisioni si era ingrandito.

La polemica divampò in particolare dopo il comizio tenuto da Gianni venerdì 22 maggio a Gavirate, poiché le sue posizioni vennero ribattute nel corso di un analogo comizio della Democrazia Cristiana svolto da Giovanni De Bernardi, al quale fece seguito una sorta di lettera aperta che il 30 maggio venne pubblicata nella rubrica Fermo Posta del settimanale DC "La Voce delle Prealpi":

"Compagno Rodari,

non puoi lamentarti dei Giovani Cattolici di un tempo, hai visto come era infiorato di manifesti della D.C. il balcone dove hai arringato venerdì scorso i tuoi compagni comunisti?

Cosa vuoi fare, quei Giovani di allora preferiscono rimanere coi 'forchettoni' che saltare sul tuo traballante carrozzone siglato con falce e martello e relative 'forche'...

La loro concezione sul Cristianesimo e sul Comunismo non è cam-

biata da quei lontani tempi, un po' forse anche per colpa tua; via Rodari, non fare lo gnorri, non arrabbiarti... In una conferenza fatta da te in quei tempi parlavi della superiorità del Cattolicesimo sul Comunismo e cioè di questa «superiorità che ha il Cattolicesimo nell'affermare l'amore in un campo umano portandolo ad un campo soprannaturale, mentre il Comunismo nega Dio in un campo individuale per portare questa negazione nel campo sociale...

Abbastanza chiaro nevvero?

Quindi lo politica della 'mano tesa' che il tuo Partito Comunista ogni tanto riesuma non ci può illudere, c'è una trincea di sangue che ci divide, sangue di Vescovi, di preti, di cattolici, e di migliaia di uomini eliminati dal Comunismo perché contrari alla peggior dittatura esistente attualmente.

Nella tua concione hai parlato di fame e miseria causate dal Governo De Gasperi, ma, e te compagno Rodari perché non sei rimasto nel Paradiso Sovietico ove regna lo più grande prosperità?

E a quanto sembra, malgrado la tua propaganda, nessun compagno Gaviratese sente il prepotente desiderio di varcare la cortina di ferro, e... preferisce... motorizzarsi... sotto il governo... nero...

Te e compagni parlate di 'legge truffa!' e con questa truffa voi avete la possibilità di avere la maggioranza al governo, senza bisogno di innalzare forche o sparare colpi alla nuca, come è di moda dove regna la falce e martello.

Concludi pure i tuoi comizi invitando a votare per Togliatti, ma stai certo che il buon senso degli Italiani darà la maggioranza a quei partiti che fanno non a parole ma a fatti concreti l'interesse del popolo italiano" <sup>321</sup>.

Le distanze tra le due posizioni sono marcate in modo chiaro, anzi netto, ma a tratti il tono della "lettera" lascia intendere la volontà di non approfondire troppo il solco che divide Gianni e l'anonimo estensore della stessa. Anzi quest'ultimo, dopo aver ribadito le più note posizioni e obiezioni propagandistiche del tempo, sembra ri-

mettere la soluzione dei contrasti alla libera decisione degli elettori e usa nei confronti personali di Gianni toni abbastanza concilianti e rispettosi, come si fa nei confronti di chi si riconosce la buona fede. Tutto ciò e la puntuale citazione dei convincimenti espressi da Gianni nel corso della già citata conferenza sul comunismo fanno ritenere che l'estensore della lettera fosse proprio Giovanni De Bernardi, amico e stretto collaboratore dei tempi dell'Azione Cattolica. Non c'è dubbio che tra i due, al di là del diverso cammino politico e ideale poi intrapreso, esistessero sentimenti di affettuosa stima e amicizia. Dopo la Liberazione Giovanni De Bernardi divenne l'esponente di punta della Democrazia Cristiana di Gavirate e proprio nel 1953 venne eletto sindaco della cittadina, mantenendo la carica sino al 1964. Pochi anni dopo, il 5 maggio 1972, sarebbe scomparso in modo prematuro 322.

La risposta di Gianni non si fece attendere e prese la forma di una "Lettera aperta al signor Giovanni De Bernardi" <sup>323</sup> firmata da Gianni, diffusa sotto forma di volantino in tutte le famiglie:

"Caro Giovanni De Bernardi, mi dispiace di non avere potuto sentire di persona la risposta che mi hai dedicata. In ogni caso ripeto: 1°) Circa i dispersi in Russia io ho letto durante il comizio dichiarazioni ufficiali del Governo italiano presieduto da De Gasperi, e precisamente del già Ministro della Difesa Gasparotto e del già sotto-segretario agli esteri Brusasca, democristiano.

Sono loro e non io, a confermare che nell' U.R.S.S. non sono rimasti altri prigionieri italiani oltre i rimpatriati ed oltre i pochissimi trattenuti per crimini. I 63.000 mancanti sono caduti nella tragica ritirata. Del resto, i dispersi in Libia sono stati 97.582, in Tunisia 68.953, in Grecia 10.367. Perché di questi non parla mai la propaganda democristiana? perché non servono a suscitare odio contro l'U.R.S.S.

2°) Circa i forchettoni, ho letto le parole di Don Sturzo, fondatore del tuo Partito.

Darai del mentitore anche a lui?

Tutti sanno delle numerose prebende del senatore d.c. Guglielmone, interessato in banche, industrie, società per azioni, ecc., proprio come il vostro on. Tosi, come Vanoni, Petrilli, ecc. ecc.

Tutti forchettoni, allora?

No. Tu no, per esempio. Tu sei un lavoratore: ma non ti rendi conto di essere al servizio di un partito che fa gli interessi dei capitalisti, non dei lavoratori. E come te altri che credono sinceramente di difendere la fede. Quando nella D.C. si fa avanti qualcuno che intende davvero realizzare un programma sociale contro gli interessi capitalistici, viene presto messo da parte: vedi il caso Lazzati, se non sbaglio.

3°) Sono contento che anche la tua risposta, come le mie parole, sia venuta in termini non scortesi, che tu abbia ricambiato il nome di amico che ho dato a te e agli altri vecchi compagni dell'Oratorio. Si può essere avversari senza odiarsi: l'odio non è né cristiano né comunista. E si può trattarsi da persone educate anche quando si discute. Perciò non penso che sia dovuto a te un trafiletto del "Luce" che dovrebbe riguardarmi e che sprizza odio e meschinità di spirito da tutte le righe. Non risponderò a quella specie di lettera anonima.

Preferisco parlarne con te, di cui so nome e cognome, firmandomi con nome e cognome.

Perché mi odiano tanto? Io non li odio, e fraternamente vorrei che aprissero gli occhi. Potranno fermare il socialismo, che è oggi la realtà per quasi un miliardo di uomini, - e che farà liberi anche loro nella verità, senza alcun dubbio, - inventando le toppe dei miei pantaloni? Le toppe non sono una vergogna, ma io da sedici anni vivo del mio lavoro e non devo nulla a nessuno.

Anche da ragazzo sacrificavo le mie vacanze a dar lezioni, perché in casa non c'erano soldi.

È forse una vergogna non essere ricchi?

Non lo sono nemmeno oggi, ma verso al mio Partito la maggior parte dei diritti d'autore ricavati dai miei libri, venduti in Italia e tradotti all'estero, come gli operai versano una parte dei loro magri salari. Così, caro Giovanni, noi aiutiamo la causa che amiamo: c'è più spirito di sacrificio, c'è più fraternità e più amore tra noi di quanto ve ne sia tra i vostri ricchi protettori.

Anche per questo noi sappiamo che un giorno la vittoria sarà nostra, che le miserie e le sofferenze avranno un termine. Trionferà la verità, trionferà il socialismo, anche in Italia e anche voi ne godrete i frutti, come chiunque viva del suo lavoro e non ha nulla da perdere dal crollo di un sistema ingiusto e, oggi, anche antistorico.

Auguro ogni bene a te e ai vecchi amici dell'A.C.: siete anche voi figli del popolo, anche se non riuscirete subito a capire che la Democrazia Cristiana non è un partito cristiano.

Affettuosamente tuo Gianni Rodari".

Anche in questo scritto si può cogliere il tentativo di salvaguardare il rapporto personale tra Gianni e Giovanni, in nome dell'antica amicizia e della reciproca buonafede. Si coglie ancora l'eco delle domande e delle sofferenze che Gianni aveva già espresso nella citata lettera del 28 dicembre 1946 indirizzata a Luigi Dossi, con l'accorata domanda: "Perché non discutere in modo che si possa restare personalmente amici?". Gli anni scorrevano, le vicende politiche imponevano scelte sempre più drastiche, ma l'animo di Gianni restava saldamente ancorato a valori che prescindevano dalle contingenze della vita. Eccolo pertanto manifestare un sentimento di autentico dolore: "perché mi odiano tanto? Io non li odio" - per i toni aspri usati nei suoi confronti in un anonimo "trafiletto del Luce che dovrebbe riguardarmi e che sprizza odio e meschinità di spirito da tutte le righe". E difendere con orgoglio la dignità della propria condizione sociale: "Le toppe non sono una vergogna, ma io da sedici anni vivo del mio lavoro e non devo nulla a nessuno. Anche da ragazzo sacrificavo le mie vacanze a dar lezioni, perché in casa non c'erano soldi. È forse una vergogna non essere ricchi?" 324

Questo dialogo-polemica che aveva coinvolto emotivamente molti

giovani gaviratesi si concluse dopo le elezioni con una dura postilla all'interno di un articolo di commento sui risultati elettorali:

"... facendo sapere a Gianni Rodari che non abbiamo più niente da dirgli; alla sua lunga lettera aperta diretta al nostro De Bernardi ha già risposto Gavirate con i suoi 1.130 democristiani e i 300 DC delle frazioni. Gli ha poi risposto brevemente l'interessato prevedendo un ritorno alla chiesa cattolica da dove un giorno è uscito, ma dove nessuno l'ha scacciato, anzi in essa fu nutrito e servito (infatti tutti sanno che Rodari fu beneficato dalla borsa di studio del venerato prevosto don Vittorio Brunetti di santa memoria)" 325.

"Più niente da dirgli": anche a Gavirate l'asprezza della lotta politica, nel nome di presunte, reciproche verità assolute, aveva di fatto divorato amicizie e affetti. Giovanni de Bernardi si accinse ad amministrare la sua cittadina e Gianni riprese in mano il taccuino di cronista e scrittore per ragazzi.

#### IL PIACERE DEGLI INCONTRI

# Vengo poco a Gavirate... ma ci penso sempre

Intensi restarono invece i contatti con i "compagni" che avevano favorito e accompagnato la sua evoluzione politica tra il 1937 e il 1945 e che sono ben testimoniati in alcune sue lettere<sup>326</sup>.

La prima del 10 maggio 1955, spedita da Roma a Carlo De Bernardi in occasione di un grave lutto familiare, testimonia la vicinanza affettiva e in un certo senso la nostalgia che Gianni continuava a provare per quegli anni e per le opinioni, genuine e dirette, che i suoi amici gli esprimevano di fronte ai problemi della vita: "Caro Carlo.

sento soltanto adesso, da una lettera di Cesare che trovo tornando da un viaggio, la terribile notizia del povero Giovanni. Vorrei che non ci fossero tanti chilometri fra noi, per venirti a trovare. Certo, poi magari non saprei che cosa dirti. In questi casi le parole non si trovano e non servono. Povero Giuan Mascett': un cuore così onesto, di principi così sicuri e profondi, un compagno così buono. In tanti anni che sono via non gli ho mai mandato una cartolina, e adesso ne provo come un senso di vergogna, ma l'ho sempre ricordato, sempre, come ricordo sempre tutti voi, cari vecchi compagni gaviratesi, ai quali devo tanto, ai quali il mio debito non l'ho ancora pagato, e spero di poterlo pagare con una vita dedicata al nostro Partito.

Caro Carlo, quando un dolore ci colpisce - e Cesare mi dice che sei preoccupato anche per la salute di tuo figlio - credo che soltanto in

noi stessi possiamo trovare la forza di reagire, di lottare di non rinunciare a chiedere alla vita quello che ci può dare. In noi e nel nostro Partito, nei compagni, nella grande lotta comune. Penso che il povero Giovanni ti direbbe questo, se potesse farlo. Dovrai farti forza per i tuoi figli, per la tua famiglia, ma anche per gli altri, anche per il Partito, che ha ancora davanti a sé tempi duri.

Ma non pensare che voglia adesso impancarmi a darti consigli: vorrei solo che ti giungesse l'affetto che ti porto, anche se stiamo mesi e anni senza vederci né scriverci. In un certo senso, stiamo sempre insieme ugualmente. La mattina, quando leggo l'Unità, di fronte a certe notizie, a certi articoli, spesso mi viene da pensare: chissà cosa dirà di questo il Carlo, cosa penserà di quest'altro il Sandrin, il Cech, il Delio. E forse qualche volta capiterà anche a voi. Vorrei che tu sentissi il calore e l'affetto con cui ti auguro di riuscire a farti forza, a riacquistare un poco di serenità. Ti abbraccio

Roma 10 maggio 1955

Tuo Gianni Rodari".

La seconda, senza data, successiva alla campagna elettorale del 1953, è diretta al fratello Cesare e accanto ai sentimenti precedenti vi tornano, con un certo dispiacere, le motivazioni dei dissidi politici che lo dividevano dagli amici dell'Azione Cattolica:

"Caro Cesare,

va bene, e a quanto vedo dalle foto, va bene anche al Popo e a voi. Grazie per l'assegno: andrà benissimo... e del resto anch'io sto superando i momenti più difficili, sto uscendo a riva, insomma non affogherò più.

Sgherbini non sono riuscito a vederlo, mi è dispiaciuto: mi ha telefonato, e dalla voce l'ho riconosciuto subito.

Può darsi che abbia trovato la mamma apparentemente bene: in realtà bisogna dire che in questi ultimi mesi è arrivata un'ospite poco gradita, che è la vecchiaia. Prima o dopo doveva arrivare: mamma ne è un po' demoralizzata. I suoi disturbi si riducono fondamentalmente a un poco di arteriosclerosi: certo, ora le settimane per lei contano mesi, era stata tanti anni quasi giovane e gli anni le cadono addosso quasi di colpo. Tutto qui, ma noi ce ne accorgiamo. Non c'è da preoccuparsi: c'è da comprendere quel che le succede.

Il mio lavoro procede un po' caoticamente: non ho tempo di alzare la testa, vorrei scrivere a Delio, al Cech, a tutti gli amici, ma non ne trovo mai l'occasione. Vuoi mostrargli questa lettera, come un saluto collettivo? Comprendendovi, ben s'intende, il Negher, il Carlo De Bernardi e la sua famiglia, e anche quel bel lettino dove ho dormito durante la campagna elettorale, risentendomi per una volta gaviratese e anzi fignanese.

Vorrei dirti di salutare anche gli amici di data più complicata: Giuan Sunel e gli altri dell'Azione cattolica. Chissà se stanno aprendo gli occhi, dopo le dimissioni di Rossi, dopo il ritiro a vita privata di Lazzati e di Dossetti, dopo le prese di posizione di La Pira, e di tanti cardinali. La realtà è che una parte delle più alte gerarchie ecclesiastiche si sta rendendo conto che la vittoria del comunismo, prima o poi è inevitabile, e cominciano a pensare: Ma perché mai la Chiesa dovrebbe crollare e sparire insieme al capitalismo, invece di adattarsi come ha fatto felicemente in Polonia? Qui siamo bene informati, e il futuro - questione di anni - renderà chiare queste cose anche a chi non ci vuol credere. Il giorno di Pasqua il Papa, contrariamente al solito, non ha detto una parola contro il comunismo e ha parlato contro la bomba H quasi come ne parliamo noi. E quando i giornali del governo hanno tentato di far credere che la posizione del Papa era quella dell'America, e che 'per legittima difesa' si poteva lanciare l'atomica, l'Osservatore Romano ha precisato energicamente che 'legittima difesa' si intende 'difesa atomica contro attacco atomico' (cosa sulla quale siamo tutti d'accordo); ma che criminale è chi usa per primo la bomba atomica...

Ridevano quando facevamo le petizioni e le firme, ti ricordi?

E adesso dopo il discorso del Papa anche i democristiani hanno dovuto votare per l'interdizione delle armi nucleari...

La verità si fa strada pian piano. È vero che Gedda è all'attacco, e che una parte della Chiesa e della D.C. sono disposti all'alleanza con i fascisti contro il comunismo: ma voglio vedere come andrà a finire.

Il tempo ci darà sempre più ragione, e per questo nessun sacrificio è di troppo.

Abbiamo saputo che, durante la recente crisi dell'Azione Cattolica, è stato molto apprezzato l'atteggiamento rispettoso ed onesto dei comunisti, dell'Unità e di 'Avanguardia': a noi interessava, come al solito, di capire e di chiarire i fatti, non di servircene - come spesso fanno loro - soltanto per lanciare insulti.

Ma diavolo, ti sto facendo la propaganda?

È meglio che ti faccia molti cari saluti, a te, Annamaria, Mamma Ernestina e il Popo Franz Joseph, ossia Checco - vispo come uno stambecco - al quale manderò presto un omaggio in rima.

A proposito, mi sono arrivate dall'Urss due edizioni delle mie 'filastrocche': un volumetto di 150.000 copie! e un altro di 35.000 copie. Tirature, per l'Italia, inaudite. Sono annunciati in arrivo i volumi delle traduzioni del romanzo di Cipollino in tedesco, polacco, russo e bulgaro. Ho avuto richieste dalla Francia e dalla Cecoslovacchia... A Est della cosiddetta Cortina sono più conosciuto che... a Gavirate. La cosa mi mette abbastanza allegria. Saluti di nuovo a tutti.

Gianni".

La terza, indubbiamente la più dolorosa, fa seguito alla scomparsa di Carlo De Bernardi, di cui svela l'importante ruolo che questi ebbe nel convincerlo a lavorare per il partito, ma che soprattutto ci svela quel "dovere morale" che i compagni di Gavirate gli avevano trasmesso e al quale egli continuava a fare riferimento ogni qualvolta doveva prendere una decisione importante:

"Roma 17-2-1970

Cara Pinetta

approfitto di Cesare che viene a trovarti per dirti quello che un telegramma o un biglietto di condoglianze non poteva dire, e cioé come la morte del povero Carlo mi abbia lasciato istupidito per un bel po'. Sapevo di volergli bene, ma non sapevo che contasse tanto per me. In realtà devo a lui, come al Cech, al Sandrino, al Delio, un cambiamento totale della mia vita.

Non dimenticherò mai come il giorno dopo il 25 luglio 1943 Carlo è venuto a cercarmi a casa e a incitarmi a lavorare per il partito: è stato come dirmi 'lascia perdere di fare il maestro, fai qualche cosa di più...'. Se ho fatto e faccio qualche cosa, bene o male, è per la fiducia che uomini come Carlo mi hanno dimostrata - ho voluto far vedere che meritavo quella fiducia.

Vengo poco a Gavirate e scrivo pochissimo, ma ci penso sempre. Infinite volte, dovendo prendere delle decisioni importanti, ho pensato: che cosa ne direbbero a Gavirate Carlo e gli altri?

Mi sono sempre regolato così e spero di farlo ancora, di essere sempre fedele agli amici e compagni che mi hanno dato l'occasione di diventare un altro uomo.

Ti parlo di me, come vedi, ma non per superbia: perché queste cose me le sono sempre tenute per me e mi dispiace, ora, di non averle dette a Carlo - che però le sapeva e le capiva per conto suo.

Spero che tu e i tuoi figli abbiate potuto riprendere con un po' di serenità la vita di ogni giorno e che Cesare mi riporti qualche buona notizia, dopo quella tristissima alla quale non sono stato capace di reagire subito: per venire ai funerali era troppo tardi, scrivere mi sembrava inutile e non avrei potuto. L'ho fatto ora, per dirti che la memoria di Carlo sta nella parte più intima del mio cuore e ci resterà fin che vivo.

Affettuosamente vostro Gianni Rodari".

## Il Villaggio Cagnola

Un accenno meritano anche i rapporti che Gianni ebbe con il Villaggio Sandro Cagnola alla Rasa di Varese. Qui tra il 1947 e il 1963 ebbe vita una scuola-convitto "strutturata secondo il modello dei convitti della Rinascita, che ospitò ed educò nello spirito degli ideali democratici della Resistenza centinaia di bambini e ragazzi orfani (molti figli di caduti partigiani e di vittime delle lotte del lavoro del dopoguerra) o comunque in difficoltà" 327.

Il direttore Sergio Rossi (Mantova 1921 - Varese 1961), con la moglie Rosina Lama, coinvolse a sostegno del Villaggio molte personalità culturali e artistiche del tempo. Oltre al pittore Renato Guttuso, "tra gli intellettuali e i letterati amici del Villaggio vanno ricordati Gianni Rodari e Giovanni Pirelli. Rodari andava sempre volentieri alla Rasa, donando i suoi libri di racconti e filastrocche, che contribuivano a valorizzare la biblioteca del Villaggio e venivano letti nella scuola interna. Inoltre non va dimenticato che i *cittadini* amavano molto la rivista per ragazzi "Pioniere", settimanale dell'API, diretto da Dina Rinaldi e Gianni Rodari. Le pagine del "Pioniere" venivano anche appese sulle pareti delle aule scolastiche" 328.

A testimonianza di questi rapporti sul libro c'è una cartolina illustrata che Gianni spedì da Bologna "Ai cittadini del Villaggio S. Cagnola Rasa (Varese)" e che riproduceva le due celebri Torri della città emiliana. Lo scrittore disegnò di proprio pugno le due torri dotandole di un volto sorridente e di gambe e mise in mano ad entrambe un pacchetto con la scritta "TORRONE", quindi scrisse: "Inviamo questo messaggio / ai cittadini del villaggio. / Mandiamo loro due torri in omaggio, / e auguri di cose belle e "buone", / non solo torri, ma anche torrone. / Gianni Rodari" 329.

#### IL PIACERE DELLA MEMORIA

# Sulle rive del lago di Varese

Gianni non avrebbe mai dimenticato il lago d'Orta, Gavirate e il Varesotto. La bellezza dei luoghi e le persone conosciute sarebbero tornati costantemente ad ispirarlo. In tale ambito rimane fondamentale la "Grammatica della fantasia", l'opera con cui Gianni ha spiegato, con uno scopo sistemico, ragioni, modalità e finalità della sua attività creativa per ragazzi e giovani. L'opera con cui, per dirla tutta, ha cercaro di tracciare i fondamenti di una teoria scientifica della letteratura italiana per ragazzi, dopo il burrascoso ventennio in cui anche lui era dovuto intervenire più volte per difendere "l'arte di inventare storie" liberandola da orpelli moralistici, religiosi e politici e da lacci e lacciuoli legislativi, amministrativi e burocratici. È proprio la "Grammatica della fantasia" che testimonia il rapporto basilare e diretto che le sue esperienze prealpine hanno avuto nella sua formazione di scrittore, in contenuto e in metodo. La famiglia anzitutto, con lo struggente ricordo del padre fornaio a Omegna; i luoghi, da Gavirate a Santa Caterina del Sasso; gli amici di gioventù, con un altro struggente ricordo, quello di Amedeo; le esperienze dirette: Gianni scolaro, Gianni maestro, Gianni burattinaio; le letture, tra cui spiccano le poesie di Alfonso Gatto.

Tutto ciò, luoghi, personaggi ed esperienze, torna, anzi si amplifica e si arricchisce, nei suoi libri, spesso anche in articoli su quotidiani e periodici. Siamo al cospetto di uno scavo nella memoria delle emozioni e dei sentimenti, frammentati in centinaia di episodi, che prima o poi Gianni avrebbe ricomposto nell'unità di un libro.

Ripercorrere questo affascinante cammino non è lo scopo di questo volume, ma è funzionale allo stesso darne almeno qualche traccia significativa<sup>330</sup>. Le "Favole al telefono" sono in tal senso l'opera più rivelatrice, a cominciare dalla premessa-motivazione con cui Gianni crea un presupposto di unitarietà al volume:

"... il ragionier Bianchi, di Varese. Era un rappresentante di commercio e sei giorni su sette girava l'Italia intera, a Est, a Ovest, a Sud, a Nord e in mezzo, vendendo medicinali. La domenica tornava a casa sua, e il lunedi mattina ripartiva. Ma prima che partisse la sua bambina gli diceva: - Mi raccomando, papà: tutte le sere una storia.

Perché quella bambina non poteva dormire senza una storia, e la mamma, quelle che sapeva, gliele aveva già raccontate tutte anche tre volte. Così ogni sera, dovunque si trovasse, alle nove in punto il ragionier Bianchi chiamava al telefono Varese e raccontava una storia alla sua bambina. Questo libro contiene appunto le storie del ragionier Bianchi. Vedrete che sono tutte un po' corte: per forza, il ragioniere pagava il telefono di tasca sua, non poteva mica fare telefonate troppo lunghe. Solo qualche volta, se aveva concluso buoni affari, si permetteva qualche «unità» in piu. Mi hanno detto che quando il signor Bianchi chiamava Varese le signorine del centralino sospendevano tutte le telefonate per ascoltare le sue storie. Sfido: alcune sono proprio belline" 331.

Varese e il ragionier Bianchi ci riportano subito ad atmosfere che ci sono molto note. Quindi in "Il palazzo da rompere" troviamo Busto Arsizio e il ragionier Gamberoni; in "La donnina che contava gli starnuti" Gavirate e il signor Delio (che come sappiamo è il nome dell'amico Gamberoni); in "Il paese senza punta" Viggiù; in "A comprare la città di Stoccolma" Gavirate con il suo mercato; in "Il naso che scappa" Laveno, Ranco, il Lago Maggiore e San Giulio; in "L'Apollonia

della marmellata", Arcumeggia, la frazione Sant'Antonio, le valli del Varesotto e soprattutto Apollonia, nome di Apollonia De Bernardi; in "Il pozzo di Cascina Piana" Saronno e la Resistenza locale.

Non basta. Suggestioni autobiografiche si trovano nel personaggio di Giovannino che ora è distratto ("La passeggiata di un distratto"), ora è un viaggiatore curioso ("Il paese senza punta" e "Il paese con l'esse davanti"), ora è un Perdigiorno ("Gli uomini di burro", "A toccare il naso del re", "Il paese dei cani").

C'è poi Alice Cascherina in "Alice Cascherina" e in "Alice casca in mare", la cui ispirazione si trova ne "La signorina Bibiana" ("La Prealpina", 1 dicembre 1946).

Ed ancora in "A toccare il naso del re" e in "Il naso che scappa" il divertissement del naso che correttamente Gianni fa derivare come idea da Gogol, ma che, come testimoniato da Ambrogio Vaghi, egli aveva più volte sperimentato sul piano narrativo.

Nel "Libro degli errori", leggendo la filastrocca *Il viaggio del grillo*, siamo condotti a Somma Lombardo, Luino, Dumenza, Varese e Mombello.

Infine "La fuga di Pulcinella" ci riconduce al teatrino con le marionette della sua infanzia<sup>332</sup>.

## Sulle rive del lago d'Orta

Passando a Omegna e al Lago d'Orta, incontriamo tracce altrettanto importanti dei legami affettivi e narrativi che Gianni mantenne con questi luoghi nel celebre "C'era due volte il barone Lamberto, ovvero i misteri dell'isola di San Giulio" 333.

Il dettaglio è preciso sin dall'esordio:

"In mezzo alle montagne c'è il lago d'Orta. In mezzo al lago d'Orta, ma non proprio a metà, c'è l'isola di San Giulio. Sull'isola di San Giulio c'è la villa del barone Lamberto...".

Al pari di un fitto ricamo, capitoli e pagine ci descrivono con tratto sintetico le caratteristiche del posto, testimoniando l'incanto che strade, portici, approdi e palazzi avevano lasciato nel cuore del fanciullo.

Ma la cifra narrativa di Gianni non è geografica e da quelle atmosfere si levano a tratti delle pagine di poesia che hanno al centro la terra natia e la sua solida gente:

"L'isola di San Giulio sembra fatta tutta a mano, come un gioco di costruzioni. Metro per metro, secolo dopo secolo, dandosi il cambio, uomini e altri uomini le hanno dato forma con il loro lavoro. Se si vede del verde, la natura non c'entra: sono i giardini delle ville. Non si vedono rocce, ma pietre, mattoni, vetrate, colonne, tetti. L'insieme è compatto come i pezzi di un rompicapo. Di sera le differenze dei colori scompaiono, i profili si fondono, l'isola sembra un monumento in un sol blocco di pietra nera a guardia dell'acqua cupa. Da qualche finestra invisibile parte un raggio di luce, come un cordone gettato per tenere legata l'isola alla terraferma".

Sino a giungere a una chiusa nella quale la diversità, o per meglio dire l'originalità della storia e del suo stesso narratore si fondono, anzi traggono linfa da quella del territorio dove l'una è ambientata e l'altro ha formato il proprio carattere. Un autentico inno al territorio e, perché no?, alla ribellione contro ogni forma di omologazione. Come dire con orgogliosa consapevolezza, parafrasando il motto della Nigoglia: è vero che vado controcorrente, ma sono io che sto creando una vera letteratura per l'infanzia che un giorno sarà apprezzata da tutti:

"Le favole di solito cominciano con un ragazzo, un giovinetto o una ragazza che, dopo molte avventure, diventano un principe o una principessa, si sposano e danno un gran pranzo. Questa favola, invece, comincia con un vecchio di novantaquattro anni che alla fine, dopo molte avventure, diventa un ragazzino di tredici anni. Non

sarà uno sgarbo al lettore? No, perché c'è la sua brava spiegazione. Il lago d'Orta, nel quale sorge l'isola di San Giulio e del barone Lamberto, è diverso dagli altri laghi piemontesi e lombardi. È un lago che fa di testa sua. Un originale che, invece di mandare le sue acque a sud, come fanno disciplinatamente il lago Maggiore, il lago di Como e il lago di Garda, le manda a nord, come se le volesse regalare al Monte Rosa, anziché al mare Adriatico.

Se vi mettete a Omegna, in piazza del Municipio, vedrete uscire dal Cusio un fiume che punta diritto verso le Alpi. Non è un gran fiume, ma nemmeno un ruscelletto. Si chiama Nigoglia e vuole l'articolo al femminile: la Nigoglia.

Gli abitanti di Omegna sono molto orgogliosi di questo fiume ribelle e vi hanno pescato un motto che dice, in dialetto:

'La Nigoja la va in su e la legg la fouma nu'.

E in italiano:

'La Nigoglia va all'insù e la legge la facciamo noi'.

Mi sembra detto molto bene. Sempre pensare con la propria testa. Si capisce che poi, alla fin dei conti, il mare riceve le sue spettanze: difatti le acque della Nigoglia, dopo una breve corsa a nord, si gettano nello Strona, lo Strona le porta al Toce che le versa nel lago Maggiore e di qui, via Ticino e Po, esse finiscono nell'Adriatico. L'ordine è ristabilito. Ma il lago d'Orta è contento lo stesso di quello che ha fatto.

È sufficiente come spiegazione di una favola che obbedisce solo a se stessa? Speriamo di sì".

Le "radici d'acqua" di Gianni, come ebbe poi a definirle Pino Boero, riemersero con la stesura del racconto "Il ragioniere-pesce del Cusio" che nel 1978 venne pubblicato sul primo numero de "Lo Strona". L'incipit del racconto è importante poiché ci riporta ai momenti preparatori del romanzo "C'era due volte il barone Lamberto", ma nel contempo contiene dei dettagli autobiografici nei quali sembra di cogliere lo stupore del bambino Gianni al cospetto del lago natio:

"La scorsa estate, trovandomi a Pettenasco per prendere parte ad una festa popolare e dovendo far passare qualche ora, mi spinsi fino al piccolo molo o imbarcadero dove, secondo le mie intenzioni, avrei potuto raccogliere qualche impressione o notizia utile per dare una connotazione realistica a uno o più particolari di una storia che stavo allora immaginando, e che ho poi effettivamente scritta e mandata all' editore.

La storia si svolgeva, si svolge, e potrei dire che si svolgerà fino a quando qualcuno la leggerà o ascolterà, sull'isola di San Giulio. Cercavo allora dei punti di vista (l'espressione va presa alla lettera) sull'isola, su Orta, sul lago tutto, le cui rive potei riconoscere ed esplorare chilometro per chilometro grazie alla cortesia di alcuni amici e all' efficienza delle loro automobili. Ebbi molti contatti. Perfino con i frati di Monte Mesma, ai quali comunque non confessai i miei loschi fini di autore in cerca di paesaggi, destinati magari a figurare nel libro solo in una parentesi. Non c'è nulla di più arbitrario dei procedimenti della fantasia. Con lei bisogna avere una gran pazienza, immagazzinare dati, informazioni, materia prima e non irritarsi dell'uso che ne fa, assolutamente a capriccio.

Eccomi dunque sull'imbarcadero di Pettenasco, travestito da turista che si gode il fresco della mattina sfogliando i giornali. Fingo di leggere, non si sa mai, potrebbero scambiarmi per una spia. È vero che a Pettenasco ci sono stato a balia, molti decenni or sono, ma di questo fatto non porto con me documenti, il nome della balia l'ho dimenticato, che cosa potrei rispondere se un gendarme mi chiedesse all'improvviso che ci faccio a quell'ora, in quel luogo, e perché non mi trovo invece a Milano, Roma, Singapore o Hong Kong?" <sup>334</sup>. Nei ricordi di Lino Cerutti, posti a chiusa dell'edizione del 1998 de "Il ragioniere-pesce del Cusio", ci sono accenni ad altri scritti di Rodari sul Cusio: scritti che nell'insieme sono stati pubblicati sul periodico "Lo Strona". In tale ambito, particolare attenzione meritano i ricordi pubblicati nel 1979, chiaramente collegati al roman-

zo "C'era due volte il barone Lamberto".

"Ogni tanto passo un po' di tempo a guardare una carta della zona del Cusio. È una carta che conosco bene. L'ho tenuto sotto gli occhi per mesi mentre scrivevo 'Cera due volte il Barone Lamberto'... nella quale sono riuscito a ficcare, con una scusa o l'altra, in questo o quell'episodio, quasi tutti i nomi del Cusio, senza rivelare nessuno dei ricordi che li accompagnavano, e senza neppure calcare la mano perché si capisse che era un «esercizio di fantasia» anche quello" 335.

### Dunque...

Non è il caso di trarre una conclusione in una vicenda come quella di Gianni, ancora così aperta e suscettibile di scoperte. Abbiamo assistito alla nascita e allo sviluppo di una vocazione alla scrittura che è passata attraverso prove diverse, sperimentazioni, talora anche chimere e delusioni, ma che non si è mai arrestata, anche nei periodi più difficili nei quali le urgenze e le miserie della vita potevano inaridirne la fonte. Al contrario, si può legittimamente sostenere che la sua reazione psicologica e intellettuale contro le ricorrenti difficoltà della vita si è manifestata in parallelo attraverso un profondo rinnovamento dell'ispirazione e dello stile dello scrittore. L'approdo definitivo alla letteratura per i ragazzi e i giovani, così ricca di fantasia e poesia, così giocosa e scoppiettante, così originale e sorprendente, può essere considerato come la sua definitiva conquista della libertà come scrittore e uomo. È come se in un periodo di circa dieci anni, intercorso tra la pubblicazione delle prime filastrocche e quella dei primi libri di grande successo popolare, con una gigantesca arcata che lasciava sotto di sé le periferie disadorne e le strade senza luce, un lungo e dritto ponte avesse congiunto i sogni di purezza del maestro e quelli dello scrittore, disperdendo per sempre le scorie delle vane passioni.

#### NOTE

- 1. In realtà, Gianni, ovvero Giovanni in ricordo del nonno paterno, fu battezzato il 25 ottobre con il doppio nome di Francesco Giovanni. Il nome Francesco, tranne che per le certificazioni ecclesiastiche, come la cresima del 25 marzo 1928, in genere non fu utilizzato. Tornò utile anni dopo, assieme al cognome materno, quando decise di firmare alcuni racconti con lo pseudonimo di Francesco Aricocchi.
- 2. Gianni Rodari, Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1973, pag. 68.
- 3. Ivi, pagg. 68-69.
- 4. Marcello Argilli, Gianni Rodari. Una biografia, Einaudi, Torino, 1990, pag. 7.
- 5. Gianni Rodari, Giochi nell'Urss. Appunti di viaggio, Einaudi, 1984.
- 6. Marcello Argilli, Gianni Rodari, op. cit., pag. 38.
- 7. Ivi, pag. 6.
- 8. Gianni Rodari, *Perché mia madre vota comunista*, "L'Ordine Nuovo di Varese", 1 giugno 1953.
- 9. Marcello Argilli, Gianni Rodari, op. cit., pag. 7.
- 10. Marcello Argilli, Gianni Rodari, op. cit., pag. 6.
- 11. Marcello Argilli, Gianni Rodari, op. cit., pag. 38.
- 12. Gianni Rodari, Perché mia madre vota comunista, op. cit.
- 13. Marcello Argilli, Gianni Rodari, op. cit., pag. 6.
- 14. Luciano Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate: gli anni giovanili. In appendice: dieci racconti di Rodari adolescente*, Nicolini Editore, Gavirate 1995, pag. 10.
- 15. Marcello Argilli, Gianni Rodari, op. cit., pag. 15.
- 16. Luciano Caimi, Federica Lucchini, Gianni Rodari a Gavirate, op. cit., pag. 54.
- 17. Gianni Rodari Alistar, La passeggiata di un distratto, Emme Edizioni, 2009.
- 18. Gianni ha avuto parole di ricordo anche per i parenti paterni:
- "In questo capitolo ho potuto finalmente usare la sveglia della zia Marietta, sorella di mio padre. La teneva sul camino in cucina, sotto il quadro di Sant'Antonio che scongiurava gli incendi. Quella sveglia, però, oltre all'inno di Garibaldi suonava anche la Marsigliese. Da bambino, quando andavo a trovare la zia, ascoltavo per ore i due bei canti rivoluzionari. La sveglia ha dunque contribuito alla mia educazione musicale e civile. Alla morte della zia, mi fu data per ricordo (...). Un altro zio abbastanza importante fu lo zio Toni, che in verità, essendo fratello di

mio nonno, mi era prozio. Di lui ho sentito infinite volte raccontare che faceva il muratore in Francia, Svizzera e Germania e tornava a casa solo a Natale, per conoscere i figli che gli erano nati in sua assenza (...). Quando sento la parola 'emigrante' penso allo zio Toni, allo zio Carlo, alla zia Rosa, allo zio Domenico, alla sveglia che suonava l'inno di Garibaldi e la Marsigliese e che uno zio muratore portò per me dalla Svizzera molti anni prima che io nascessi"; Gianni Rodari, C'era due volte il barone Lamberto, ovvero i misteri dell'isola di San Giulio, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1978, pag. 32.

- 19. Marcello Argilli, Gianni Rodari, op. cit., pag. 4.
- 20. Gianni Rodari, Ricordi e fantasie fra Nigoglia e Mottarone, "Lo Strona", nº 4, 1979.
- 21. Gianni Rodari, C'era due volte il barone Lamberto, op. cit., pag. 123.
- 22. A. Giannini e G. Galleno, L'avventura, La nuova Italia, 1974, vol I, pag. 30.
- 23. Marcello Argilli, Gianni Rodari, op. cit., pagg. 5-6.
- 24. Ivi, pag. 4.
- 25. Gianni Rodari, *Ricordi di una presa di coscienza*. *Quel giorno sotto il fascismo*, "Paese Sera", 1 maggio 1975.
- 26. Luciano Caimi, Federica Lucchini, Gianni Rodari a Gavirate, op. cit., pag. 8.
- 27. Gianni Rodari, Favole al telefono, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1962.
- 28. Questo importante manoscritto di Rodari risale al 1948. La data di stesura può essere ricavata con certezza dal riferimento fatto da Gianni ai 66 anni della madre che era nata nel 1882. Riportata integralmente in Appendice l'"Autobiografia" è stata rintracciata da Pietro Macchione presso l'Istituto Gramsci di Roma nel 1984 e dallo stesso resa pubblica nel volume *Letteratura e Popolo. Analisi di un'esperienza provinciale (Varese 1944-1960*), Edizioni Lativa, Varese,1984. Successivamente è stata riproposta su "La Prealpina" del 22 giugno 1988 nell'articolo *I miei primi trent'anni nel Varesotto*.
- 29. Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, op. cit., pag. 64.
- 30. Marcello Argilli, Gianni Rodari, op. cit., pag. 8.
- 31. Ivi, pag. 9.
- 32. Gianni Rodari, Il Pioniere, n. 42, 26 ottobre 1958.
- 33. Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, op. cit., pag. 111.
- 34. Marcello Argilli, *Il teatro delle maschere*, Edizioni "Verso la vita", Roma, 1952.
- 35. Gianni Rodari, Ricordi e fantasie, op. cit.
- 36. Il "certificato di studio" rilasciato in data 30 giugno 1931, a firma del maestro Nazareno Ferrari e del direttore Giovanni Sgroi, dichiarava che Gianni aveva "compiuto con profitto gli studi delle cinque classi elementari" e gli assegnava la valutazione di "lodevole" in tutte le materie, con l'eccezione di "buono" in Disegno o bella scrittura.

37. Luciano Caimi - Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pag. 47. 38. Marcello Argilli ha scritto che don Brunetti "notata la sua intelligenza, convince la madre, e non deve essere stato difficile, a farlo entrare in seminario. Tra l'altro è anche una soluzione economica, gli studi sono assicurati!"; op. cit., pag. 7.

Don Vittorio Brunetti era nato a Milano il 18 luglio 1862. Dopo essere stato per 15 anni coadiutore presso l'Ospedale Maggiore di Milano, il 23 giugno 1906 gli venne affidata la parrocchia di Gavirate, da lui retta con forte personalità. Federica Lucchini ha scritto (*Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pag. 55) che poco prima di morire (22 novembre 1943) indirizzò ai parrocchiani queste parole: "Perdonatemi per il mio carattere rustico, ma quando non si ha avuta una mamma pronta a correggere un carattere in crescita, è difficile poi recuperare da adulti". Cfr. anche Federica Lucchini, *Don Vittorio Brunetti Prevosto di Gavirate dal 1906 al 1943*, Parrocchia di Gavirate, 1993.

39. Rodari optò per il laicismo e il comunismo, ma riconobbe nelle sue aspirazioni alla giustizia, all'uguaglianza, all'equità la loro matrice evangelica. A questo proposito sono molto significativi alcuni suoi interventi. Benché non si ritrovino nelle opere di Rodari adulto, dichiaratamente laico, accenni alle sue convinzioni nei confronti di Dio o della religione, si ricordano i suoi interventi contro l'anticlericalismo emergente a volte all'interno del Partito Comunista. Si veda ad esempio l'articolo *Pericoli dell'anticlericalismo*, nel quale Rodari ricorda "che ci furono preti partigiani, che ci sono preti che si considerano umili e modesti servitori del popolo (...). Noi pensiamo che la nostra aspirazione alla giustizia abbia oltre tutto anche un contenuto evangelico: ciò che non cessa di essere una base sulla quale comunisti e cattolici possono drizzare i loro sforzi insieme per il bene dell'umanità".

Sicuramente le radici di questo suo intervento a difesa dell'azione dei sacerdoti vanno ricercate nelle frequentazioni giovanili con i preti della sua parrocchia e dell'Azione Cattolica. Essi per lui saranno sempre dei ricordi di un ideale di vita eroico, di una vita illuminata dalla fede ma, secondo la sua sensibilità e coerentemente con le scelte successive, essa non si rivela in ultima analisi adeguata a risolvere i pressanti bisogni delle masse popolari e, in genere, dell'umanità.

Un altro interessante intervento si ritrova nella corrispondenza (lettera del 3 marzo 1969), tra Rodari e il gruppo del Vho pubblicata da Mario Lodi: "Cari amici (...) vi sono state e vi sono persone 'non credenti', nel senso che non avevano una religione, ma hanno ugualmente dedicato la loro vita a un'attività elevata: il bene degli altri, il progresso dell'umanità, l'arte, la poesia, ecc. (...). Può darsi che sia così: che uno ha una vita buona e utile non in conseguenza di quello che pensa della morte, ma in conseguenza di quello che pensa della vita - del suo dovere verso gli altri - della sua fede in quello che fa. Dico 'può darsi'. Ma

non vi ho scritto per provocare un'altra discussione: solo perché la vostra mi ha interessato e ho sentito il bisogno di intervenire anch'io".

Rodari parte qui dal presupposto dell'esistenza di credenti che dedicano la loro vita ad attività elevate, un riconoscimento inconfutabile alle azioni caritative nei confronti dei più bisognosi. La sua adesione ad una religione laica lascia sì alle spalle il cristianesimo, ma ne assorbe molti principi e aspirazioni, e ciò non sarà mai dimenticato, tanto che sente il bisogno di intervenire su queste questioni. Infine vorremmo ricordare a questo proposito un'intervista concessa nel novembre 1979 a Matilde Germani, pubblicata su "Il giornale dei genitori" nel gennaio 1983. Racconta Rodari: "Ho scelto di vivere senza una religione e di impegnarmi in una direzione che mi sembra assorbire abbastanza sia la mia capacità di impegno morale sia la capacità di autocritica per me essenziale come l'esame di coscienza per i cattolici. In realtà credo che questo problema durerà molto di più dei disagi sociali, perché, anche quando avremo risolto tutti i problemi sociali e non esisteranno ingiustizie, prepotenze, errori nei rapporti umani, esisterebbe poi sempre il problema dell'individuo di fronte alla morte (...). Tuttavia mi sembra che adesso queste domande e questo tipo di impegno siano usati molto spesso per distogliere l'attenzione dai problemi reali che si possono risolvere, dalle ingiustizie reali che si possono combattere, dalle prepotenze reali a cui si può mettere fine. Cominciamo a fare questo, poi se è il caso penseremo a Dio".

Pessimismo esistenziale, profonda sensibilità nei confronti delle miserie umane, materiali e morali, desiderio di riscatto sociale, radicato senso della giustizia, necessità di uno sforzo per la realizzazione delle proprie convinzioni, concezione del lavoro come attività frustrante e alienante, intransigente rigore morale, impegno al limite dell'eroismo, coerenza: in tutto ciò sembrano già delinearsi quelle che saranno le caratteristiche dell'ideologia del Rodari adulto, costituitesi attraverso la maturazione avviata dall'incontro con le teorie di Marx e con il comunismo.

Nel giugno 2007, "Il Calendario del Popolo" ha pubblicato una interessante serie di contributi di diversi studiosi dell'opera di Rodari. In questo ambito è il caso di citarne due che ne delineano alcuni aspetti che possono considerarsi come la maturazione delle caratteristiche sin qui emerse.

Scrive Giorgio Diamanti che Rodari si muove in una dialettica continua tra pessimismo da una parte - necessario per non cadere nella tentazione di chiudere gli occhi sul presente, di sfumare i conflitti e le contraddizioni, di sottovalutare i problemi e le forze conservatrici che si oppongono al cambiamento - e l'ottimismo dall'altra, anch'esso indispensabile per riuscire a sperare e progettare un futuro diverso e soprattutto per sostenere la propria tensione ideale che deve poi tradursi nell'impegno politico e sociale (...). L'utopia rodariana si caratterizza come una

tensione costante, un superamento continuo, dove i problemi che assillano l'umanità intera vanno affrontati e risolti con precedenza assoluta, e con la convinzione che l'uomo dovrà sempre lottare, sia per consolidare gli obiettivi raggiunti, che per raggiungerne sempre di nuovi, ben cosciente delle forze che vi si oppongono.

Anche Pino Boero sottolinea il fatto che da molti scritti del Rodari adulto traspare quasi una sofferenza interiore, un rifiuto della banalità della spensieratezza in nome di uno sforzo per esistere che al più può ottenere la serenità, ma è destinato a non fermarsi mai.

Il compendio di questo suo modo di esistere e di intendere la vita l'ha espresso lo stesso Rodari: "Io non sono che uno sforzo per esistere, / qualcosa che arranca nel nulla quotidiano. / Per giungere alla sponda dell'essere mille volte ricade, / mille volte ritenta, s'arrampica, s'aggrappa. / E sa che non avrà se non questo tormento / e saperlo una volta non è saperlo per sempre. / Sempre bisogna imparare daccapo, / con sudore e con lacrime".

- 40. Seminario Arcivescovile di Milano, sede di Venegono Superiore, Archivio storico del Seminario di Seveso, cartella Giovanni Rodari 2 IV 4, fasc. 1.
- 41. C. Zangarini, P. Macchione, A. Vaghi, *Gianni Rodari e La signorina Bibiana. I racconti e gli scritti giovanili. 1936-1947*, Macchione Editore, Varese, 2010, pagg. 22-24. I documenti a cui fa riferimento don Umberto Dell'Orto si trovano nell'Archivio Storico del Seminario di Venegono (ASSV) ai seguenti riferimenti: Z-IV-4, fasc. 1, cart. Rodari Giovanni; W-II-6, fasc. 1931-32, cart. I corso ginnasiale; CC-III-33 (Classificazioni ginnasio 1931-32); CC-IV-1 (Classificazioni ginnasio 1932-33); W-II-7, fasc. 1932-33, cart. II corso ginnasiale; XX-IV-20, fasc. 3, cart. Rodari Giovanni. Nell'archivio sono conservati anche i documenti originali presentati a corredo della richiesta: legittimi natali, battesimo, cresima, vaccinazione, sana costituzione, buona condotta, ultimo attestato scolastico.
- 42. Seminario Arcivescovile di Milano, sede di Venegono Superiore, Archivio storico del Seminario di Seveso, cartella Giovanni Rodari 2 IV 4, fasc. 1.
- 43. Luciano Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pag. 22 e pagg. 46-48.
- 44. Non mancarono i disagi per i 450 chierici dalla prima alla quarta ginnasio (gli 85 di quinta si trovavano già a Venegono): "I Sigg. Superiori si sono trovati non poco imbarazzati nell'assegnare loro un posto comodo e salubre... L'aumento di camerate (i Sigg. Prefetti sono in numero di 15) fece restringere nel cortile dei Maggiori i confini delle ricreazioni... Quando piove gli alunni del 3° corso fanno ricreazione nel corridoio che si trova al 1° piano; se ciò avvenisse alla terza domenica del mese, essi si scambiano il posto con quelli di quarta... Si fa sentire la scarsità d'acqua nel dormitoio di S. Pio, per cui i chierici scendono accompagnati dal

Sig. Prefetto e si servono dei lavatoi situati al primo piano nell'atrio dei gabinetti"; in *Seminario di San Pietro Martire, Anno Scolastico 1931-1932*.

A questi problemi logistici si stava cercando una soluzione mediante la ristrutturazione e l'ampliamento del seminario.

A parte ciò è interessante cogliere l'atmosfera che si respirava in quella giornata speciale: "Treni dal nord, treni dal sud: abbondano schiere d'insoliti viaggiatori, piccolini vispi e buoni, vestiti di nero. Per via la colonna che vien dal treno è raggiunta da qualche carretto, ripulito come per un giorno di festa. Sul carretto uno o due chierichetti e un papà che pare preoccupato ed è felice. Tutti s'avviano al Seminario. Crocchi davanti agli elenchi. - Il nome del mio figliolo non c'è!?! -Dopo le spiegazioni dei più esperti si rileggon le liste. - Ah! sì, c'è: camerata S. Gabriele, dormitorio S. Giovanni. Lunga fila davanti all'Ufficio Cassa. La stessa cosa davanti allo studio del Sig. Rettore, e poi via a cercar il posto, dietro la guida di chiari cartelli e di frecce, che fan pensare ai moderni sistemi di circolazione nelle grandi città. Qualche Sig. Prevosto, conducendo chierichetti, mamme e papà, spiega che quarant'anni fa egli è passato di qui e il Seminario allora era ordinato così. I piccoli seminaristi naturalmente non han tempo di pensare se anch'essi un giorno potranno ripetere questo. Intanto che si accomodano, esclamazioni d'ogni colore. Uh! Oh! Ah! - Un papà brontola a un superiore che ha incontrato: - Quel birbante di mio figliolo s'è impuntato di voler venir qui...! - (e nel suo cuore dice: - se potessi metterne qui tre o quattro di figlioli a imparar tante cose belle!) E i Sigg. Vice-Rettori che daffare! "Sig. Vice-Rettore manca un letto". "Sig. V.R. il tale non ha lo scrittoio". "Sig. V.R. le raccomando il mio figliolo". Ma passan le ore. I figlioli sono a posto; chi li accompagna deve partire. Ahi! è la prima prova che il Signore domanda ai suoi prediletti. Lagrime di mamme, occhi gonfi di bimbi, fazzoletti che cercan di nascondere e invece rivelano il pianto. Fioccan le raccomandazioni. Un prete ai suoi chierichetti: "Ricordatevi bene: in Seminario si viene per pregare, studiare, obbedire; avete capito? Dovete amare il Signore e far onore al vostro paese". Un papà: "Tieni a mente veh! fa il bravo e studia e passa la classe, e ubbidisci ai tuoi superiori. Se non fai giudizio...." un gesto espressivo compie il senso della frase. Ma padre e figlio non pensano neanche che si possa - non far giudizio - in Seminario. Una mamma: "Ti raccomando: sii buono, obbedisci e studia. Prega per me. Quando comincerà il freddo, metti la maglia pesante. Scrivimi presto, e fa il bravo neh! Ti raccomando di non sciupare la veste bella; quando giochi metti su quell'altra. Non giocare da matto e fa il bravo... Ti raccomando... prega per me... ti rac.. Ciao". La mamma s'è voltata per non farsi vedere a piangere. I giovani seminaristi cominciano la loro nuova vita. Domani, 2 ottobre, entreranno i maggiori. Anch'essi avranno dalle mamme un saluto commosso, benché

meno doloroso. Anch'essi sentiranno le medesime raccomandazioni. Figlioli, pensate alle raccomandazioni, ai sacrifici, al cuore dei vostri genitori, dei vostri sacerdoti"; L'entrata dei chierici (Stazione di Seveso - 1 ottobre), "Lilium", 1931.

45. Luciano Caimi - Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pagg. 46-47.

46. L'intera raccolta di "Lilium" può essere consultata presso la biblioteca del seminario arcivescovile di Venegono Inferiore. Nei primi anni il periodico venne stampato presso La Tipografia dell'Addolorata di Varese di cui era responsabile don Carlo Sonzini, a sua volta direttore responsabile del settimanale cattolico varesino "Luce". La cadenza del periodico era bimestrale. I singoli numeri non recano la data di pubblicazione e in genere sono stati raccolti in modo progressivo in volumi a cadenza annuale. A partire dal sesto anno si registrano volumi comprensivi di due annate o di parte delle stesse. Ad esempio il volume sesto è relativo al 1935/36, il settimo al 1936/37. Ciò talvolta rende problematica la datazione di alcuni avvenimenti. Altra caratteristica è l'assenza di firme, anche quando si tratta di novelle e soggetti culturali. I casi di attribuzione certa sono perciò alquanto limitati. L'indice prevedeva le seguenti ripartizioni generali: articoli di formazione; vita spirituale; vita intellettuale; novelle; vita nel seminario; vita nel mondo.

47. Don Umberto Oriani, nato a Milano il 12 maggio 1878 - e scomparso a Seveso - S. Pietro il 2 settembre 1957, fu rettore del seminario ginnasiale dall'autunno del 1926 all'estate del 1936 e fu sostituito da Aloisio Pagani.

48. Le finalità di "Lilium" vennero enunciate in apertura del primo numero sotto il titolo "Io che cosa voglio". Dopo una prima parte in cui viene narrato il miracoloso incontro di un fanciullo smarrito con un giglio che si offre di accompagnarlo lungo il suo periglioso cammino verso il sacerdozio, viene data la spiegazione del nome dato alla testata: "Ognuno di voi è il pellegrino che viaggia verso il santuario del Sacerdozio [...] Io invece sono il vostro piccolo amico; sono la voce del conforto e anche del rimprovero; sono una briciola di pane per la vostra merenda e una stilla di acqua per la vostra bevanda; sono il fiore spuntato al margine del vostro cammino di dodici anni; io sono *Lilium*". [...] Ogni due mesi, dunque, sboccerò fra le vostre mani. E voi mi terrete prezioso e aspirerete adagio adagio il profumo che dalle mie pagine esalerà. Io vi sussurrerò le cose più belle per la vostra anima, le più utili per la vostra mente, le più dolci per il vostro cuore. Io vi insegnerò a crescere santi. Santi, capite? Altrimenti è inutile, è inutile, è inutile, che cosa? È inutile diventar preti".

49. Il 28 dicembre 1931 il cardinale Schuster scrisse: "Benediciamo di gran cuore il *Lilium* del Seminario Arcivescovile di San Pietro Martire. Cresce rigoglioso perché sboccia su d'un suolo fecondato dal sangue di san Pietro Martire. È candido,

com'era la tunica del santo quando soccombé alla spada del sicario. È profumato, perché anche san Pietro diffondeva a sé d'intorno l'olezzo della virtù cristiana e religiosa. Nel giardino di san Pietro i gigli e le rose intrecciate alle viole formano il motto: Credo in Deum. Perché appunto queste furono le parole tracciate dal Martire in terra, quando già la perdita del sangue gli impediva di recitarle verbalmente. Questo sacro testamento di Fede Cattolica informa tutte le pagine del *Lilium* e fa sì che il bel periodico sia quello che vuole essere sempre: L'eco di San Pietro Martire".

50. La rubrica "Vita in Seminario", strutturata su brevi resoconti, costituiva una sorta di diario delle vicende che coinvolgevano direttamente i seminaristi: visite illustri, cerimonie solenni, accademie e intrattenimenti, premiazioni, gite culturali e turistiche, consigli pratici per le vacanze natalizie ed estive, ma anche situazioni difficili come talvolta la scomparsa di qualche ragazzo. Il taglio agile e in parte scanzonato la rendeva ancor più gradita. A mo' di esempio riportiamo uno scritto del 1931 che ci descrive l'atmosfera del seminario al di fuori dell'ufficialità e in cui si torna a cogliere il ruolo innovativo svolto da "Lilium": "Cose grosse per il 1° trimestre Lilium ha la lingua lunga e non può tacere. Qualcuno ha tentato di strappargliela, ma è inutile: tanto gli rinasce subito più lunga di prima. Ed allora sopportate queste noiose confidenze che vuol farvi e aprite bene le orecchie se non volete intendere male e poi incolpare Lilium poveretto - Ha sentito dire che i minori si preparano a celebrare solennemente la festa del loro patrono San Martino. Che strana coincidenza! Quest'anno han proprio dovuto levar la baracca e cambiar tutti di abitazione: ma la chiesa è sempre quella e quindi resta anche il Patrono. Golosoni quei minori! Pare che vogliano in quel giorno nientemeno che un pontificale del Signor Rettore ed anche il Panegirico del Santo. Ci sarà anche la parata del cortile; e i maggiori creperanno d'invidia perché questa è una festa che loro non possono assolutamente fare.

Uno è venuto da *Lilium* a domandare di una tal cosa... Naturalmente *Lilium* ha preso tutte le informazioni; ma come si fa a parlare?... La cosa è troppo delicata ed io non voglio compromettere... Be, be... sentite: Vi dirò almeno che presto ci sarà in mezzo a noi Sua Eminenza per l'accademia di inaugurazione dell'anno scolastico e ci sarà la premiazione per il profitto negli studi dell'anno scorso. Tenete l'acquolina in bocca e non mandatela giù fino ad allora perché i premiati potreste essere voi. A buon conto cominciate adesso a studiare se volete prendere la medaglia almeno l'anno venturo. E poi... e poi... e poi ci saranno tante feste e vacanze: Giovedì, Domeniche, Sant'Ambrogio, Immacolata... Natale. Guardate il Calendario e vi troverete tutte queste belle notizie. Vi ho già detto troppo! basta se no...".

- 51. Questa impostazione fu palesata nel citato "Io, Io... Sempre Io!" e poi rimase invariata: "Buon giorno, Sandro; sono il Giglio, l'amico che ti vuol tanto bene; ed oggi, mentre in cielo tanti miei fratelli stanno preparando una gran festa a Gesù, Giglio delle Convalli, io son venuto da te per mantenere una promessa, per farti gli auguri di buon Natale, e portarti la benedizione del Bambino Celeste. - Prima di lasciare il cielo, del cui splendore io vivo, ho detto a Gesù che venivo da te e Gli ho espresso il tormento nobile e santo che ti leggo in fondo al cuore in questi tempi d'armonie natalizie: Gli ho detto cioè che tu invidi la bella sorte delle donne e dei pastori che al Bambino han potuto portare pannicelli caldi e pecorine, e più ancora quella dei Magi perché erano tanto ricchi, mentre tu sei povero e non hai nulla. Ma Gesù stringendomi al cuore mi ha detto così: "Dal piccolo Sandro non voglio né pannicelli né pecorine né gemme: voglio che mi ami fatto povero per lui e posto su poco fieno, e veda in me il padrone che ubbidisce, un Dio che si fa piccolo e piange; voglio che sia umile, e mentre prima lo sentivo troppo spesso ripetere "io, io... sempre io", impari finalmente a dire "Dio, Dio... sempre Dio". Dirai a Sandro che questo è il dono più prezioso che mi possa fare. "Ora dunque io tengo questo tesoro chiuso nei miei petali e te lo voglio lasciare in dono perché lo chiuda nel tuo cuore".
- 52. Questo compito era svolto in ogni numero tramite degli articoli, in genere degli editoriali, indirizzati in modo diretto a un ragazzo e in cui venivano affrontati i problemi tipici dell'età, specialmente in relazione al senso della vocazione, ai doveri, alla difficoltà di trovarsi lontani dagli affetti familiari, ai rapporti con gli altri ragazzi. Un significativo esempio si trova nel 1931 in "Quando salta la mattana", dove viene affrontato il tema dell'insofferenza: "Ed ora, piccolo amico, sappi che quando l'ira ti invade e nel turbamento dei nervi ti fai ora pallido come cera, ora acceso come un tizzo, e il sangue ti fluisce alla testa, e la vista ti si annebbia e senti il bisogno di esplodere in un insulto o peggio, tu sei più pericoloso di quel pazzo, ed appare in te qualche cosa che richiama la ferocia del serpente dall'occhio di fuoco, ed il toro dell'arena di Roma e di Spagna. Quante volte ti ho visto così, e in vacanza coi fratellini, e durante l'anno in Seminario coi compagni: quelle tue parole che non avevan nulla di ragionato, quel tuo operare a scatti come un pazzo: la mamma, il Superiore, che per non vedere di peggio dovevan fare come quel giovane su al quarto piano, tutto mi faceva capire che t'era saltata veramente la mattana. Perciò, siccome ti voglio vedere agnello come Gesù, ascolta e pensa come l'ira ti degrada. Negli anni successivi questo compito venne svolto anche con le "Lettere a Candido".
- 53. "Quando arrivò il "LILIUM": Da tanto tempo si desiderava, e il "*Lilium*" non usciva mai. Qualcuno pensava, perfino, che le macchine della Tipografia dell'Addolorata si sentissero indegne di stampare la più bella rivista del mondo; di qui il

ritardo. Passò anche la festa di San Tommaso: non si vide nulla. Che i superiori ci prendessero in giro? Il 31 gennaio due grossi pacchi e un professore sudato arrivano in Seminario. Il *Lilium* c'è. Ed è bello, con una copertina azzurra ed un giglio a dodici foglie che ruba il cuore. Dodici foglie, dodici anni da crescere sotto gli occhi dei superiori che ci vedranno, tutte le mattine, saliti d'un dito più in su per abbeverarci di sole. La notizia gira subito per i corridoi, per le camerate: non si sta più fermi dall'impazienza. Dopo la scuola i professori distribuiscono il giornaletto. Che scoppio d'entusiasmo! E quante parole di gioia! Si guarda la copertina: piace. Si sfogliano le pagine bianche vergate di nero: ogni tanto ci sono delle figurine a penna che danno al giornaletto un'aria svelta e signorile, come dev'essere un chierico. Nel fondo di una pagina, una birba di topo rosicchia: ...che cosa?... Oh! che ridere... è la prima pagina della grammatica latina: rosa, rosae, rosam... Poveretti i superiori! Un po' che va avanti, quel topolino mangia tutti i libri... e gli scolari che faranno? Per qualche giorno non si parla che del *Lilium*. A voler raccogliere tutto quello che si sente, ve lo dico io che faccio il cronista e alle chiacchiere sono abituato. C'è chi vuol sdottorare e dar pareri pien di giudizio. C'è chi fa la faccia scura perché è troppo bello e serio, mentre lui vorrebbe un giornalino come il "Corriere dei piccoli". C'è perfino chi bestemmia che il Lilium pretende che tutti sian santi, e lui non si sente. Ma i migliori lo han preso, l'han letto d'un fiato ed ora lo tengono sul tavolino, accanto ai libri grossi di latino e greco. E lo guardano, e lo guardano spesso con un tuffo del cuore. Come si farà a dir grazie alla mano che l'ha scritto? E quando hanno sete, l'aprono per trovarci il fresco di una buona bevuta; e se hanno fame, ci hanno dell'ottimo pane. Ma qualcuno, me lo disse un tale nell'orecchio, l'ha messo (povero Lilium!) dopo i primi bollori in fondo al cassetto, tra i quaderni finiti e i compiti corretti. E non pensavano quei pochi che spegnevano lo zampillo della fontana di Vita e seppellivano il talento prezioso che donava il Signore".

54. La curiosità per i temi del concorso dilagò in modo contagioso, tanto che in giugno, al momento di comunicarli, comparve questo commento: "Vi assicuro che non ne posso più: un po' il caldo, un po' il secreto che mi porto nello stomaco da un mese, mi rendono impossibile la vita. Tanto più che fino ad ieri, appena spuntavo la ricreazione, mi sentivo gridare da tutte le parti: Lei!.. Lei..., il concorso?!!". Questi i temi indicati nel 1930: quarta ginnasio: La fermezza di Gioad dai suoi discorsi, nella tragedia *Athalie* di Racine; terza ginnasio: i sacrifici nell'Odissea. Canti III-XI; seconda ginnasio: Le similitudini omeriche nell'Iliade. Canti XV-XXIV; prima ginnasio: La storia dei tre giovinetti Davide, Daniele e Tobia, tradotta dall'Epitome - Il colloquio del Cardinal Federico con l'Innominato - A memoria: dai *Promessi sposi* - XXIII.

- 55. "Come andò il Concorso Lilium. Un buon numero di abbonati al Lilium di tutte le classi ha partecipato al concorso che la rivista aveva aperto. Ed i lavori sono stati eseguiti proprio bene tanto che non fu cosa semplice scegliere i migliori nei vari corsi. [...] C'è stato perfino qualcuno che ha voluto entrare in concorrenza con Lilium ed ha ornato di disegni a penna il lavoro di concorso". Per la cronaca i vincitori furono: per il quarto corso Corti Valentino, Bianchi Aniceto, Giussani Aurelio; per il terzo corso: Bianchini Luigi, Molteni Paolo, Rossini Ambrogio; per il terzo corso: Colombo Luigi di Giuseppe, Ronza Manlio, Tenti Luigi; per il primo corso: Colombo Marino, Migliavacca Luciano, Perfetti Mario. Distinti per ordine e accuratezza: Fabrizio Gaetano, Mocchetti Ugo, Mauri Carlo di Giuseppe, Zaroli Virginio, Alberio Pietro, Gallo Giuseppe, Girola Battista, Premoli Giovanni, Colombo Germano, Petrone Michele, Fusi Angelo. Per la premiazione fu preparata una "serata di teatro" con la rappresentazione del dramma "La Madonna del sorriso".
- 56. Marcello Argilli, Gianni Rodari..., op. cit., pag. 9.
- 57. Ivi, pag. 7. A parere di don Umberto Dell'Orto "La decisione di lasciare il Seminario, che a noi può apparire un fulmine a ciel sereno, probabilmente covava già nell'anno di II ginnasio. Quel «un po' superbietto» del giudizio sopra riportato è, a tal proposito, una spia a cui porre attenzione. [...] Dopo due anni di Seminario, Giovanni Rodari aveva ulteriormente coltivato il suo talento scolastico. Inoltre, aveva avuto un comportamento affidabile, apprezzato dai suoi educatori. Tuttavia, con il passare del tempo, questi ultimi per lo meno il rettore giudicarono la sua personalità non del tutto docile. Di certo, durante il secondo anno di Seminario, rivolse l'attenzione maggiormente verso di sé, cosa comprensibile in chi stava entrando nella fase dell'adolescenza e che venne valutata come inclinazione alla superbia. Ciò dovette influire sulle relazioni, specie con gli adulti, portando Giovanni Rodari ad una progressiva chiusura, la quale si manifestò in maniera forte nei confronti del parroco di Gavirate, durante le settimane di vacanza".
- 58. Conservato diligentemente nell'archivio della parrocchia di Gavirate, il "Libro Verbali Libro Adunanze dell'associazione giovanile di Azione Cattolica italiana Gavirate circolo S. Luigi Gavirate" reca in apertura i nomi degli appartenenti alla sezione effettivi: Biasoli Giovanni, Chiamenti Mario, De Bernardi Giovanni, Furiga Renzo, Tornelli Dante, Raffognato Luigi, Chiesa Alessandro, Paronelli Francesco, Besozzi Mario. Sulla stessa pagina, frutto di successivi cambiamenti, in particolare del passaggio da aspiranti ad effettivi, compaiono anche Coletti Dante, Nassi Luigi, Baj Giuseppe, Chiesa Carlo, Marocchi Francesco, Macchi Giuseppe. Soci aspiranti sono: Luzzini Virginio, Mondini Luigi, Nassi

Giuseppe, Papa Pietro, Rodari Cesare, Vanoli Carlo, Bravo Antonio, Biasoli Carlo, Roncari Carlo, Molinari Francesco, Falchi Renato, Balzarini Giuseppe Gerletti Alessandro, Nespoli Attilio, Nespoli Luigi, Ossola Giulio, Ossola Marco, Pivi Romolo, Miglierina Iginio, Alberio Mario, Boselli Giulio e i non meglio precisati, Limpiana, Rimolini e Tedeschi.

Il verbale della prima riunione ci dà il quadro delle responsabilità: Chiamenti Mario presidente e responsabile pro missioni; Tornelli Dante segretario; Furiga Renzo delegato culturale e cassiere; De Bernardi Giovanni consigliere e delegato aspiranti; Biasoli Giovanni delegato buona stampa; Tornelli Dante consigliere; assistente spirituale don Carlo Macchi. Di lì a breve ci sarà anche un delegato alla Biblioteca.

Non è il caso di seguire in questo volume le successive evoluzioni dell'organismo dirigente. Si citeranno solo alcune iniziative e valutazioni allo scopo di far percepire al lettore il clima generale di cui fu partecipe Gianni. Tra le conferenze ricordiamo quelle sul Giansenismo, su San Luigi, l'Università Cattolica, il Protestantesimo. Il centro dell'attività è comunque costituito dal rapporto individuale e associativo con i sacramenti, le ricorrenze e festività, le iniziative atte a risvegliare la fede. Si va dall'aiuto per la formazione degli aspiranti, alla collaborazione con gli adulti che chiedono di organizzare una propria sezione di Azione Cattolica; dall'obbligo dell'eucarestia mensile di gruppo, all'organizzazione di convegni eucaristici e congressi, dalla raccolta di offerte per l'obolo di San Pietro per il papa, al sostegno per la "buona stampa". Ogni riunione inizia con la spiegazione di una lettura sacra e cessa con la recita dell'Ave Maria. Don Macchi è prodigo di inviti e consigli: illustra "il desiderio di far studiare i nuovi Tesori di Catechismo" e si sofferma sull'importanza del rispetto umano. Il clima è fervido: in occasione del sabato grasso i giovani decidono "di recitare il Rosario per il mondo peccatore" concludendo la serata con una "piccola cena" comunitaria; si raccomanda di "fare spesso la Via Crucis meditandola per cavarne dei frutti cospicui"; per la Quaresima si sottolinea che "dobbiamo lavorare, pregare, mortificazioni per fare sì che i giovani ancora lontani dal Signore possano avvicinarsi ed entrare nelle file dei soldati di Gesù Cristo". L'attività di don Carlo Macchi è documentata sino almeno al Convegno Eucaristico di Plaga tenutosi a Bardello il 6 agosto del 1933. La firma di don Angelo Stella compare con sicurezza a partire dal 21 novembre 1933, "dopo che da tre settimane non si erano tenute riunioni".

59. Testimonianza di Carlo Roncari, compagno di oratorio e di Azione Cattolica di Gianni, in Luciano Caimi - Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pagg. 56-57.

60. Soci effettivi sono: Chiesa Alessandro, Chiesa Carlo, Chiamenti Mario, De Bernardi Giovanni, Furiga Fiorenzo, Malgarini Domenico, Paronelli Carlo Francesco, Raffognato Luigi, Sartorelli Angelo, Cornelli Dante, Biasoli Giovanni, Biasoli Carlo.

Aspiranti: Bravo Antonio, Gianoli Renato, Marabelli, Mondini Luigi, Nassi Giuseppe, Nespoli Attilio, Pivi Romolo, Falchi Renato, Luzzini Virginio, Sempiano Bernardo, Roncari Carlo, Vanoli Carlo, Rodari Cesare, Rodari Giovanni, Papa Pierino, Bravo Angelo, Realini Domenico.

Il consiglio direttivo è costituito da don Angelo Stella, Furiga Renzo, Paronelli Carlo Francesco, Chiesa Carlo, Giovanni De Bernardi.

61. I verbali delle adunanze, che cominciano martedì 21 novembre 1933, ci forniscono, seppure in modo sintetico, un interessante quadro delle iniziative e delle discussioni. Subito si pose il problema di una più vigorosa ripresa della partecipazione dei soci e di una più intensa pratica religiosa. Riprese la pratica abituale delle letture formative svolte da don Stella o dal presidente, della regolarizzazione del tesseramento, della raccolta di denaro per il sostegno della buona stampa e di altre iniziative; si cercò di risolvere il "cattivo funzionamento" della biblioteca; si stabilirono regole precise per la catechesi, la partecipazione all'Eucarestia, la propaganda e il buon esempio. Tra le novità subito introdotte da don Stella ci furono delle iniziative dirette ad interessare in modo più generale i giovani gaviratesi. Tale fu il caso della festa sociale dell'otto dicembre con il seguente programma: mattino, ore 7 Santa Comunione generale con discorsi - 7.30 distribuzione tessere e benedizione distintivi; pomeriggio, ore 20 Accademia: 1) apertura canto - poesia; 2) bozzetto "Una lezione ai Grandi"; 3) "La vittoria di Giorgio"; 4) chiusura (poesia-canto), premiazione catechistica, discorso breve sull'Azione Cattolica, distribuzione diplomi, discorso del signor Prevosto. Per pubblicizzare l'evento furono distribuiti volantini. Il pubblico fu numeroso e se ne trasse l'auspicio di "copiosi frutti". Più avanti, per la festa del parroco, venne organizzata un'altra Accademia con la recita di un soggetto sulla vita di Domenico Savio. Innovativa fu pure la decisione di eseguire, in collaborazione con gli aspiranti, dei lavori in traforo da vendere per ricavare fondi per le missioni o a sostegno della buona stampa e altre necessità. Tra le più significative vi fu quella di sostenere le spese di viaggio per quei soci a cui mancavano i mezzi per recarsi agli esercizi spirituali in sedi distanti. E naturalmente grande successo ottenne l'iniziativa diretta ad avere finalmente una sede degna per l'associazione "e non una stalla". Questo risultato sarebbe stato raggiunto alcuni mesi dopo, grazie anche al generoso contributo di un'anonima signora. La coerenza dei comportamenti era al centro dell'attenzione e mentre si programmavano sempre nuove iniziative per favorire la pienezza della vita religiosa dei soci, non mancavano notazioni e parole di rimprovero per chi si allontanava dalla retta via o mostrava pigrizia spirituale. Il presidente non esitò a rimproverare un socio reo "di non avere partecipato alla comunione mensile nel mese di aprile" e gli si ingiunse di rimediare in maggio. Anche il presidente e il segretario furono più volte rimproverati e spronati. Anche a costo di sacrifici: ecco il messaggio che gli uni trasmettevano agli altri. Sia nell'associazione che nella cittadina si aveva la sensazione di un gruppo di giovani consapevoli e determinati che aspiravano alla santità. Erano perciò ammirati e suscitavano un forte desiderio di emulazione anche negli adulti. Essi stessi si sentivano parte di una schiera eletta e don Stella li spronava a raggiungere mete più impegnative. Uno dei momenti collettivi più esaltanti fu raggiunto l'otto luglio 1934 quando in un'apposita serata per i dirigenti don Pozzoni parlò dell'apostolato dei giovani cattolici.

62. "III Assemblea di Plaga. Dopo la verifica dei poteri si apre con l'Ave Maria la 3.a Assemblea di Plaga. Presenti i delegati di tutte le associazioni e un buon numero di Soci sia Aspiranti sia Effettivi. Su proposta del Presidente uscente è nominato Presidente dell'adunanza il pr. Ercoli Santino, il quale porta la parola di saluto a nome della Federazione e augura frutti copiosi da questa riunione. Subito dopo ha la parola il Presidente uscente il quale dopo aver portate le adesioni tra le quali quelle del R. A. Diocesano, del Presidente Diocesano, legge la relazione della Presidenza uscente: elogia l'ass. di Bardello per la frequenza alla S. Comunione, Comerio per l'attività missionaria, e gli aspiranti in generale coi loro relativi piccoli Segretari, numera le opere caritative fatte, e ringrazia tutti per la buona riuscita del Congresso Eucaristico, infine dà la Relazione Cassa e sottopone all'approvazione dell'assemblea la sua relazione.

#### La discussione

Paganoni (Comerio) controbattendo il Presidente dice come a Comerio si sia studiato il Catechismo, e che sempre hanno partecipato ai consigli di Plaga, propone che chi fa il teatro nei nostri Oratori siano tutti tesserati e consiglia una recita pro Cassa di Plaga, ed esige che le tessere siano consegnate in bianco alle singole Associazioni.

Chiamenti (Gavirate) domanda che si faccia al più presto la Giornata di Ritiro. Gessaga (Bardello) lamenta la prepotenza di certi Effettivi sugli aspiranti.

#### La risposta del Presidente

Il Presidente risponde a Paganoni che se s'è detto nella relazione che Comerio non studiò il Catechismo e non partecipa alle adunanze del Consiglio è perché grazie a Dio le fette di salame sugli occhi non le ha ancora; per il primo punto e per il secondo il verbale parla chiaro. Approva la proposta sugli aspiranti e sulla giornata di Ritiro e termina il suo non lieve lavoro di un anno di Presidenza. Vivi applausi salutano il vecchio sia pur giovane Presidente uscente.

Parla il Presidente dell'assemblea Ercoli raccomandando la Comunione frequente, specie agli Effettivi perché solo con essa si potrà arrivare alla santità; dice che si farà prossimamente la giornata di Ritiro; osserva che se anche non c'è in Plaga la cassa Pro missioni, si possono aiutare lo stesso specie con la preghiera.

Raccomanda la lettura dell'Azione Giovanile e del Pinuccio ed espone il lavoro che ci attende nel nuovo anno e termina inneggiando al S. Padre.

Votazione Presidenza

Subito i delegati hanno consegnato le loro schede. Scrutatori nominati in precedenza erano: Pres. Ambrosetti Silverio, Rodari Gianni: Segr. e Rovera.

Risultarono eletti: Giovanni De Bernardi voti 100 su 100, Furiga Renzo e Gessaga Arturo voti 90, Chiesa e Demaddalena voti 95, Bogni 65. A chiusura il Presidente dell'Adunanza comunica che è stato confermato da S.E. Rev.ma il cardinale a R.A di Plaga don Alfredo Camera e a Presidente Giovanni De Bernardi. La preghiera, ed ognuno torna al suo paesello.

Il Segretario dell'assemblea

Gianni Rodari

Sia lodato Gesù Cristo".

La relazione svolta da Giovanni De Bernardi è stata trascritta nel registro delle adunanze di plaga.

63. Elenco soci effettivi da uno a tredici: Bravo Antonio, Chiamenti Mario, Chiesa Alessandro, De Bernardi Giovanni, Galetti Alessandro, Malgarini Domenico, Furiga Fiorenzo, Luzzini Virginio, Rodari Gianni, Cavalieri Emilio, Paronelli Francesco, Cornelli Dante. Non numerati seguono i nomi di Roncari Carlo, Nespoli Attilio, Vanoli Carlo, Cesare Rodari.

64. G. R., La superba adunata dei Giovani Cattolici a Gavirate, "Luce".

Domenica 23 Gavirate ha vissuto una di quelle giornate che rimarranno scritte a caratteri indelebili negli annali della storia religiosa. Favoriti da una magnifica giornata di sole, baciati dall'incanto della natura che colà si dispiega in tutta la sua bellezza, i Giovani Cattolici hanno celebrato con grande solennità la Festa Sottofederale.

Sin dalle prime ore del mattino si notava un insolito movimento per le contrade della borgata pavesate a gran festa. Striscioni inneggianti a Cristo Re, al Papa, al Cardinale, all'Azione Cattolica Giovanile, ornavano i muri delle case. Da ogni parte era un accorrere di giovani che si davano convegno nell'ampio cortile dell'Asilo Infantile.

Di qui i giovani, in ordinato corteo, musica in testa, si sono recati alla Chiesa parrocchiale, dove il M. R. Don Ettore Pozzoni, Assistente federale, ha celebrato la S. Messa.

I giovani, con edificante contegno, hanno seguito il Divin Sacrificio dialogando la S. Messa. Al Vangelo Don Ettore rivolse ai giovani paterne parole, facendo loro presente come l'odierna giornata ben si confaceva col Vangelo della S. Messa. Terminato il Divin Sacrifico, si ricompose di nuovo li corteo avviandosi al Monumento dei Caduti a deporre una corona di fiori. Quivi il Marchese avv. Cornaggia pronunciò un mirabile discorso tutto impregnato dei santi ideali di Fede e di Patria, esaltando i Martiri della grande guerra e incitando i giovani a seguire le loro orme ed i loro ammonimenti. Al termine del discorso, il Marchese Cornaggia fu salutato da uno scrosciare di applausi ed è stato complimentato dal-

le Autorità locali presenti alla cerimonia.

Ricomposto di nuovo il corteo, sempre preceduto dalla musica, i giovani si sono avviati all'Oratorio Maschile dove ebbe luogo l'Adunanza. Su di un palco, appositamente eretto per l'occasione, hanno preso posto, oltre l'Assistente Federale, il Dott. Lazzati, Presidente Diocesano, l'Assistente di Plaga e altri Rev.mi Sacerdoti. Don Ettore dà lettura di alcune adesioni, tra le quali quella di Sua Eminenza, accolta da applausi, quella dei giovani del Sanatorio di Camerlata e altre ancora. Prende poi la parola il Dott. Lazzati, il quale in un magnifico elevato discorso inneggiante al Papa e all'Azione Cattolica, incita i giovani a lavorare per il Regno di Cristo affinché tante anime giovanili abbiano a schierarsi tra le nostre file ed essere così militi del nobile e santo ideale.

Brevi parole pronuncia pure L'Assistente di Plaga che dà il benvenuto ai giovani, auspicando che l'entusiasmo portato tra quelle popolazioni abbia ad avere buoni frutti.

Nel pomeriggio, in Chiesa Parrocchiale, Don Ettore legge il telegramma colla Benedizione di Sua Santità, mentre si comincia a incolonnarsi per la grande Processione Eucaristica e in Chiesa si canta Compieta. Circa 1500 giovani con 70 bandiere attraversano le vie del paese recitando il S. Rosario e cantando inni eucaristici. Al lati della strada, grandi folle di cittadini guardano con infinita compiacenza e con senso di ammirazione, quei baldi giovani. Qualche buona donna ha le lagrime agli occhi. Forse il pensiero di un figlio suo le fa scendere quella lagrima...; di un figlio che non conosce l'Amore, e lo va cercando tra le bassezze e le miserie di questa terra. Solo tu, o Gesù, sei il vero Amore; solo Tu hai parole di vita; solo Tu conforti, solo Tu dai la perenne giovinezza, quella giovinezza che non tramonta... Ecco Gesù che viene e passa benedicente; ogni tanto il sacerdote lo posa su qualche Altare improvvisato; magnifico l'Altare posto sotto il porticato dell'edificio Comunale. Si arriva così, di trionfo in trionfo, sull'ampio piazzale della Chiesa. Quivi il Prevosto imparte la S. Benedizione fra la più intensa commozione dei presenti.

In Chiesa si canta il *Te Deum* di ringraziamento.

Ma i giovani debbono dar sfogo al loro entusiasmo, e dai loro petti sgorga maestoso e possente il grido: *Christus vincit! Christus regnat! Christus imperat!* 

Le bandiere si alzano verso il Cielo quasi che anch'esse volessero cantare... Le musiche fuori accompagnano il canto con briose marce mentre la folla dei fedeli, anch'essa esultante, canta il grido del Trionfo eucaristico".

- 65. Le assenze, giustificate, riguardano solo l'anno 1935: 1 gennaio, 21 febbraio e 30 aprile.
- 66. A Varese le moltitudini ambrosiane riaffermano Cristo Salvatore delle Nazioni, "Luce", 20 settembre 1936. Commenti e cronache sono di Antonia Massarotto e Ulisse Terzoli.
- 67. Per le successive implicazioni di queste tesi cfr. il capitolo *L'esperienza varesina del 1953*.
- 68. Luciano Caimi, Gianni Rodari a Gavirate, op. cit., pag. 29.
- 69. I verbali del 1937, anno in cui Gianni torna a studiare da privatista, si susseguono fino al 14 giugno e negli stessi non si trovano elementi che possono essere d'aiuto per comprendere i futuri sviluppi della sua personalità. Da registrare due assenze consecutive nel mese di maggio, mentre nel frattempo il fratello Cesare assume il compito di segretario. Da segnalare che il quattro aprile, in adunanza plenaria effettivi ed aspiranti, il propagandista Scaltritti tenne una conferenza sul tema "Le Banderuole", mentre il 22 dello stesso mese don Stella svolse "una lezione sul comunismo spiegandone le idee e i pregiudizi".

Infine: nello spazio sottostante alle firme dell'ultimo verbale c'è un'anonima annotazione caustica che probabilmente risale a un periodo successivo: "Il libro è finito, ma quante di queste idee e proposte sono state ascoltate e messe in pratica? E quante al vento? Ma! qualcheduno lo saprà. Presidente lo sai tu? Pensaci e rimedia" (la conclusione è illeggibile; ndr).

70. Luciano Caimi, Gianni Rodari a Gavirate, op. cit., pagg. 47-48.

Monsignor Citterio concludeva che: "A mio giudizio, la crisi che lo portò a militare in un partito politico fu crisi determinata da freddo ragionamento, dall'intelligenza mai soddisfatta e, a me pare, da una carenza affettiva che sembrava rivelarsi, talvolta, sul volto velato da scontento. Negli ultimi scritti ricevuti, la crisi è evidente, come evidente è la sua determinazione di lasciare quello che fino allora aveva seguito. Nessun cenno - dico nessuno - di denuncia della formazione ricevuta".

- 71. La lettera di Gianni, collocata nella rubrica "Palestra dei lettori" si trova nel volume VI di "Lilium", relativo all'anno 1935/36.
- 72. Intitolato "Risposta ai sigg. lettori", questo scritto si trova sul volume VII di "Lilium", relativo all'anno 1936/37.

73. "Due impressioni mi rimangono scolpite in mente di lui, vive tuttora a distanza di tanti anni... La prima: la sua intelligenza vivace, pronta, perspicace, avida di lettura. Leggeva in tutti gli spazi che la vita seminaristica allora consentiva. Nel cosiddetto «ritiro» della sera, ad esempio, nelle serate invernali o di brutto tempo. Nell'aula/camerata di ogni sezione, si giocava a gruppi o si chiacchierava. Lui preferiva leggere. Una volta, mi chiese un favore. Era venuto a sapere che uno dei professori - don Mandrini, titolare della II A - era appassionato di libri per ragazzi e fui il tramite per passargliene uno e, dopo quello, parecchi altri. C'era allora in Seminario - non se ne meraviglino gli educatori oggi - nella pagella bimestrale o trimestrale, oltre l'elenco dei voti nelle varie materie, il voto di condotta e di «applicazione», il cosiddetto «posto di merito», in calce. Gianni risultò primo tra i 55 compagni al primo trimestre e primo si conservò sempre. Il secondo ricordo è legato a una conversazione avuta con lui il secondo anno. Conversazione per modo di dire. Il vice-rettore curava il procedere ordinato della sezione, impartiva avvisi e richiami e aveva attenzione, per quanto lo consentiva il numero elevato, ai singoli. Era lo spirito nuovo introdotto in quegli anni dal nuovo rettore Oriani. In quell'incontro, si era parlato dei più svariati argomenti della vita seminaristica, delle sue preferenze, che non erano certamente la organizzazione delle partite e neppure il commento sui professori larghi o stretti nei voti. Emergeva la sua voglia di leggere, la forte memoria, l'accalorarsi nel richiamare una favola letta. Da quell'incontro - a distanza di tanti anni, mi pare di poter dire che avevo ammirato l'assennatezza - se così si può dire - di un dodicenne, del mio interlocutore"; Luciano Caimi - Federica Lucchini, Gianni Rodari a Gavirate, op. cit., pag. 47.

74. Da segnalare su "Lilium", numero tre dell'anno scolastico 1937/1938, pag. 90, una lettera inviata da "I tuoi primi Gigli ora trapiantati nel seminario di Venegono", in cui si dice: "Siamo qui, nel giardino di Venegono... c'è Gianni, arrivato da poco, con ancora nel cuore la nostalgia dell'antico nido".

75. Sul registro dell'anno scolastico 1934/1935 dell'Istituto Magistrale A. Manzoni è scritto: "proveniente dal R. Ginnasio - Varese". La documentazione scolastica può essere consultata presso l'Istituto Magistrale "A. Manzoni" di Varese.

76. Suoi compagni di classe per l'anno 1934/35 furono Giovanni Andreazza, Teresa Beretta, Ada Butti, Irene Casiraghi, Vittorina Cella, Roberto Chiaravalli, Amelia Colombo, Elvira Conti, Fernanda De Bernardi, Angelo Della Bella, Ada De Tommasi, Carla Frattini, Carlo Alberto Gallo, Maria Luisa Martignoni, Valentina Mazzola, Giuseppina Mentasti, Ines Mentasti, Irma Nicora, Anna Pesenti, Antonio Ramazzini, Ugo Roncoroni, Maria Antonietta Ruggeri, Maria Sacco, Irma Salvioni, Angelo Sciarini, Elena Sestu, Angela Taverna,

Maria Vercelotti, Luigia Violini. Nell'anno 1935/1936 furono: Mario Baj Rossi, Luigi Bellegotti, Franca Brugnoni, Roberto Chiaravalli, Ugo Damiani, Fernanda De Bernardi, Angelo Della Bella, Carla Frattini, Valentina Mazzola, Giuseppina Mentasti, Giuseppe Mina, Daria Mingalli, Carlo Ponti, Antonio Ramazzini, Cesare Roncoroni, Irma Salvioni, Vincenzo Santostefano, Giovanni Somaini, Angela Taverna.

77. Ha scritto Marcello Argilli: "Da privatista dà gli esami per il diploma di terza ginnasiale. Trasferitosi nel pensionato Espani di Varese, dal 1934 al 1937 frequenta l'Istituto magistrale Manzoni e per i buoni voti è sempre esonerato dal pagamento delle tasse"; op. cit., pag. 9.

Qualche precisazione è opportuna. Un vero e proprio Pensionato Espani non risulta essere esistito, ma non si può escludere che la famiglia Espani potesse ospitare qualche studente altrimenti costretto al pendolarismo, anche se in realtà sappiamo che Gianni, a motivo della breve distanza, viaggiava regolarmente tra Gavirate e Varese con i treni delle Ferrovie Nord Milano. Sembra perciò trovare più credito l'ipotesi che, nel momento in cui uscì dal seminario, Gianni sia stato "affidato" dai suoi stessi superiori al professor Espani affinché potesse completare "da privatista" la preparazione per gli esami di terza ginnasiale e che questo rapporto sia andato avanti anche nei tre fondamentali anni successivi, nei quali Gianni mantenne un significativo dialogo con il seminario e con il mondo ecclesistico.

Nell'immediato dopo guerra, ripresa la vita democratica, il professore Giuseppe Espani fu molto impegnato nelle file della Democrazia Cristiana di Varese e per circa un decennio ricoprì incarichi politici e ammnistrativi.

- 78. Luciano Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pag. 48. 79. Ivi pag. 10.
- 80. Ivi, pagg. 10-11.
- 81. Graduatoria degli Agonali di Cultura, "Luce", 9 ottobre 1936. Per un'informazione generale sulle procedure degli agonali cfr. La manifestazione dell'Opera Balilla. Gli Agonali, "Cronaca Prealpina", 31 marzo 1937; Ventimila organizzati dell'Opera Balilla parteciperanno agli Agonali della Cultura, Ivi, 7 aprile 1937. 82. L'inaugurazione della Bandiera del R. Istituto Magistrale "A. Manzoni", "Luce", 2 febbraio 1937; Il nuovo vessillo dell'Istituto Manzoni. La premiazione degli alunni; "Cronaca Prealpina", 2 febbraio 1937.
- 83. Il racconto"La leggenda del lago di Varese Il lago della leggenda" è stato ritrovato e riproposto da Pietro Macchione, *Riscopriamo Gianni Rodari. Il cantore di leggende del Varesotto*, "La Prealpina". 7 luglio 1987. "Storia dei due cimiteri" è stato fatto conoscere nel 1995 da Luciamo Caimi e Federica Lucchini in *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pagg. 86-88.

- 84. All'auspicio del 1987 di Pietro Macchione, affinché si aprisse un nuovo filone di indagine relativo alla formazione cattolica di Rodari e ai suoi primi scritti, ha fatto seguito l'incisiva iniziativa di Luciano Caimi. Dapprima con il saggio Gianni Rodari: gli anni della formazione e della prima militanza comunista (1920-1946) in Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche, 1994, n. 1, Editrice La Scuola e in Schedario, periodico di letteratura giovanile, Giunti, 1-2/1994. Vennero così resi noti i racconti pubblicati su L'Azione Giovanile. Sempre Luciano Caimi, in collaborazione con l'Associazione Amici di Fignano e in particolare con Federica Lucchini, Maria Grazia Ferraris e Piera Marchesotti, ha poi sviluppato questo tema nel citato volume Gianni Rodari a Gavirate: gli anni giovanili. In appendice: dieci racconti di Rodari adolescente, Nicolini Editore, Gavirate, 1995.
- 85. Francesco Olgiati, *Le battaglie dei giovani. Un modello di organizzazione*, Milano, Tipografia A. Colombo, 1916.
- 86. Francesco Olgiati, I nuovi orizzonti della gioventù femminile, Milano, 1920.
- 87. Luciano Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pagg. 48-49. La citazione fa parte della prima di due lettere scritte da Gianni a Dossi. Caimi ipotizza che la prima sia stata scritta "a cavallo fra anni Trenta e Quaranta, vale a dire nel momento del massimo travaglio spirituale di Gianni". Nella seconda, molto puntigliosa e talvolta un po' piccata, datata 28 dicembre 1946, Gianni difende con vigore la sua scelta comunista, affermando che la maturazione è cominciata fin dal '37 "anno in cui cominciai a guadagnarmi il pane e a riflettere sul concreto".
- 88. Marcello Argilli, Gianni Rodari, op. cit., pag. 37.
- 89. Luciano Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pag. 48. 90. Ivi, pag. 32.
- 91. Chiara Zangarini, *Poesia di nostra terra. Le leggende del Varesotto scoperte da Gianni Rodari*, Pietro Macchione Editore, Varese, 2010.
- 92. Luciano Caimi, Federica Lucchini, Gianni Rodari a Gavirate, op. cit., pag. 31.
- 93. Maria Grazia Ferraris, *Gianni Rodari. Un fantastico uomo di lago*, Associazione Amici di Fignano, Gavirate, 2010, pag. 54.
- 94. Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, op. cit., pag. 4.
- 95. Ivi, pagg. 8-9.
- 96. Marcello Argilli, Gianni Rodari, op. cit., pag. 35-36.
- 97. Gianni Rodari, *Il treno del Caucaso* in *Ricordar Rodari*, Macchione Editore, Varese, 2006, pag. 60.
- 98. Marcello Argilli, Gianni Rodari, op. cit., pag. 34-35.
- 99. Luciano Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit, pag. 62. 100. "Il cavalier Romussi, direttore della Biblioteca civica di Varese, benché il ritratto del duce fosse bene in vista sopra la sua scrivania, mi consegnò sempre

senza batter ciglio qualsiasi libro di cui gli avessi fatto regolare richiesta"; Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia*, op. cit., pag. 4.

- 101. Gianni Rodari, Ricordi di una presa di coscienza, op. cit.
- 102. Luciano Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pagg. 48-49.
- 103. Grazie alla cortese disponibilità di Maria Teresa Ferretti, moglie di Gianni, queste poesie sono state rese pubbliche da Federica Lucchini: *Il piacere del dialetto in Gianni Rodari*, "Terra e Gente", n° 11, 2004, pagg. 13-21.
- 104. Ibidem. Questa poesia giovanile è stata resa nota da Fernanda De Bernardi, compagna di classe di Gianni.
- 105. Luciano Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pag. 35. 106. Ivi, pag. 34.
- 107. Fernanda De Bernardi conclude così il suo ricordo: "Passarono gli anni, seguii la sua ascesa e fortuna letteraria. Venne una volta a tenere una conferenza a Torino, allora mi presentai e avemmo un breve colloquio denso di ricordi. Nella prima pagina del volume *La grammatica della fantasia*, che gli porsi per un autografo, scrisse: *A F. D. B. quasi un ricordo del secolo scorso*. Dopo un paio di mesi appresi la notizia della sua morte"; Ivi, pag. 11.
- 108. Alfonso Gatto nacque a Salerno il 17 luglio 1909. Dopo essersi trasferito a Milano agli inizi degli anni Trenta, strinse amicizia con alcuni dei più "rivoluzionari" protagonisti della vita culturale e fu collaboratore di riviste e periodici innovativi, quali "Primato", "L'Italia Letteraria", "Circoli", "Campo di Marte" ed altri. Come poeta aveva debuttato nel 1932 con la raccolta "Isola" pubblicata a Napoli, considerato il primo esempio di poesia ermetica, anche se questo termine verrà ufficialmente coniato con l'uscita di "Sentimento del tempo" di Giuseppe Ungaretti. Nel 1937 Gatto pubblicò "Morto ai paesi" (Modena) e nel 1939 "Poesie" (Milano). Per sbarcare il lunario fu in quegli stessi anni commesso di libreria, istitutore di collegio, insegnante e giornalista. Nel contempo fu intensa e assai apprezzata la sua attività di critico artistico e organizzatore di mostre in collaborazione con gli artisti più noti, le principali gallerie d'arte, gli editori del settore. Dichiaratamente antifascista, nel 1936 fu arrestato e rinchiuso per sei mesi a San Vittore. Nel periodo resistenziale aderì al partito comunista e ciò lo condusse nella redazione dell'Unità con l'incarico di inviato speciale.
- 109. Nato il 10 luglio 1888 da genitori italiani a Volos, in Grecia, Giorgio De Chirico, dopo aver studiato pittura ad Atene e a Monaco di Baviera, cominciò ad operare in Italia sin dal 1909 e già l'anno successivo divenne celebre per la sua pittura metafisica, grazie al dipinto "Enigma di un pomeriggio d'autunno" che rappresentava una sua personale visione di piazza Santa Croce a Firenze. Anche

nelle opere realizzate negli anni Venti ha grande peso l'assenza di prospettive realistiche a favore di rappresentazioni ora magiche, ora misteriose. I suoi interni metafisici destarono scalpore per l'apparente assurdità dell'accostamento degli oggetti. Uno degli esempi più citati è quello della barca a remi in un salotto. Ma lo stesso effetto è creato, nelle case, nelle piazze, persino negli spazi sconfinati, dalla presenza, assai dettagliata, di oggetti comuni come specchiere, sedie e tavoli, che creano un'atmosfera surreale. Ebbe infatti contatti con gli esponenti di questa corrente la cui influenza si sviluppò lungo tutto il decennio Trenta. Le opere di De Chirico furono esposte più volte tra il marzo 1939 e il gennaio 1940 nella sale della Galleria del Milione. Tra l'altro si ricorda il libretto in otto pagine dal titolo *Diciotto opere di pittura "metafisica" di Giorgio de Chirico*, edito dalla Galleria del Milione nel 1939.

- 110. Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, op. cit., pag. 18.
- 111. G. Rodari, L'Avventura, Nuova Italia, Firenze, 1972.

Il ricordo prosegue con altri interessanti dettagli: "Mi piaceva trovare dei modi nuovi di inventare storie e quando ne trovavo uno lo sperimentavo in classe. Due bambini scrivevano una parola ciascuno sulle due facce della lavagna, senza vedersi. Ricordo che una volta le parole furono "occhio" e "rubinetto": fui costretto a inventare la storia di una fontana che improvvisamente si metteva a buttare occhi e a cercare la spiegazione di questo fatto misterioso. La storia durò molti giorni e doveva essere abbastanza matta, ma, a parte il titolo, non ne ricordo una parola".

- 112. Gianni Rodari, Grammatica della fantasia., op. cit., pagg. 3-4.
- 113. Ivi, pag. 18.
- 114. Luciano Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pag. 11. Questo ricordo appartiene a Miriam Riva, figlia della maestra Fantoni.
- 115. Ibidem. L'espressione bosina «L'è 'n cuzin» sta a significare che era una testa fine.

116. Luigia "Gina" Pedotti nacque ad Azzio, località poco distante da Gavirate, il 4 marzo 1897. Il padre Antonio era imprenditore nel ramo della falegnameria, mentre la madre Emilia Vaj era una mestra originaria di Sestri Levante che per lavoro si era trasferita nel limitrofo paese di Orino. Due anni dopo la morte prematura della moglie (1903) il Pedotti si trasferì con i figli a Milano, dove la sua azienda prosperava grazie alla commercializzazione di pavimenti in legno, piastrelle e rivestimenti ceramici. Qui Luigia studiò da maestra e cominciò a insegnare (Vanzaghello e Milano), ma subito dopo la Grande Guerra si trasferì a Sestri Levante, andando in sposa (1921) al cugino Enrico Vaj, titolare di una tipografia. Dismesso per il momento l'insegnamento, ebbe la possibilità di coltivare la sua passione per la scrittura. Dopo aver pubblicato nel 1921 a Varese una

raccolta di poesie intitolata "Le malinconie della mia adolescenza", cominciò a collaborare assiduamente con quotidiani e periodici affrontando argomenti di letteratura infantile e pedagogici. Nel 1933 pubblicò nei Periodici Mondadori il romanzo per ragazzi "Ali sulla capanna". Nel 1934 la scomparsa del marito la convinse a tornare a Milano, dove riprese a insegnare. Nel 1936 racchiuse la sua proposta educativa nel "Breviario del maestro" pubblicato con la Nuova Italia. Furono anni fertili e appassionati, punteggiati dall'uscita di altri volumi: "Il fanciullo" nel 1939 e "La fidanzata del Tramonto" nel 1940. La guerra la farà tornare nel Varesotto, a Gemonio. Tornerà a Milano nel 1946 continuando a insegnare e a pubblicare sino al 1959, anno della sua scomparsa. Risale al 1951 il suo romanzo più famoso "Sette piedi in cerca di Tuli" che ottenne il primo premio al Concorso S.E.I., quale miglior libro per la gioventù. La giuria era presieduta dallo scrittore Marino Moretti. Tra i periodici ai quali collaborò si ricordano: "Eva", "Mammina", "Il Corriere dei Piccoli", "Balilla", "Cartoccino", "Tamburino", "Il Giornale di Genova", "La Cronaca Prealpina" ed altri; cfr. V. Arrigoni, G. Pozzi, Notizie su Azzio e sul suo convento, Azzio 1996; Francesca Gernetti, Vivere al femminile. Donne varesine tra Otto e Novecento, Eos Editrice, Oleggio, 1998.

- 117. R.F., *Pedotti Luigia in Vaj*, "Dizionario biografico delle donne lombarde (568-1968)", Baldini & Castoldi, Milano, 1995, pag. 844.
- 118. Basilare a tale riguardo è il volume *Rodari e il lago*, Edizione Altre Latitudini, n° 8, 2010 che raccoglie la ricerca storica effettuata da Vittorio Vezzetti e le testimonianze di Bruno Brovelli "Brunin", figlio della bidella e degli allievi Franco Brovelli "Franco della Merica" e Carlo Brovelli "Carlun". Nel testo abbiamo utilizzato un precedente dattiloscritto del Vezzetti intitolato "Il giovane Rodari: da Omegna a Ranco" sostanzialmente analogo a quello del volume succitato.
- 119. A testimonianza di quanto Ranco gli sia rimasto nel cuore, prendendo spunto da una famosa novella di Gogol, Rodari avrebbe scritto "Il naso che scappa": "Un pescatore di Ranco, tirando su la rete, ci trovò il naso fuggitivo, che aveva fatto naufragio in mezzo al lago perché il mantello era pieno di buchi, e pensò di portarlo al mercato di Laveno"; Gianni Rodari, *Favole al telefono*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1962.
- 120. Sara De Palo, Qui insegnò Gianni Rodari, "La Settimana", 18 aprile 2008.
- 121. Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, op. cit., pag. 3.
- 122. Luciano Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pag. 11. 123. Ibidem.
- 124. Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia*, op. cit., pag. 3. Tra i frutti dello studio del tedesco, si ricorda la traduzione del dramma di Bertolt Brecht "La linea politica", realizzata assieme a Giuliano Carta e pubblicata tra l'aprile e il dicem-

bre 1947 su "L'Ordine Nuovo di Varese".

- 125. Ibidem.
- 126. Ibidem.
- 127. Sono parole di Gianni in Marcello Argilli, *Quando Rodari era il diavolo*, in *Leggere Rodari*, supplemento a *Educazione Oggi*, Pavia, gennaio 1981, pag. 25.
- 128. Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, op. cit., pag. 4.
- 129. Ibidem.
- 130. Nel citato *Antefatto* Gianni ricostruisce tutti i passaggi che hanno portato dal *Quaderno di Fantastica* alla *Grammatica della Fantasia*. Si va dal 1948, quando cominciò a scrivere per i bambini, al 1962 con la pubblicazione su "Paese Sera" del 9 e 19 febbraio del *Manuale per inventare favole*; da alcuni interventi su "Il giornale dei genitori" (dicembre 1969-aprile 1971), agli Incontri con la Fantastica svoltisi a Reggio Emilia dal 6 al 10 marzo 1972.
- 131. Si cita come esempio la pur fondamentale biografia di Gianni scritta da Marcello Argilli: "Senz'altro non sarà stato un maestro noioso, ma che già allora nelle storie che raccontava ai bambini usasse quelle tecniche è del tutto inattendibile. Più prove fanno infatti presumere che allora non conosceva Breton né il surrealismo o, se li conosceva, non avevano alcuna influenza su di lui (e non l'avranno per molti anni ancora, neanche quando comincerà a scrivere per i bambini). Del resto le poesie che scrive in questo periodo non sono affatto sfiorate dall'esperienza surrealista"; op. cit., pag. 12.
- 132. Giorgio Diamanti, *La lunga fedeltà di Rodari alla fantastica*, in "Il Calendario del Popolo", anno 63, n° 720, Milano, giugno 2007, pagg. 21-24.
- 133. Pina Diamanti, Da Breton a Rodari passando per Marx, ivi, pagg. 16-20.
- 134. Ibidem.
- 135. Ibidem.
- 136. Ibidem.
- 137. Anche a Varese nel 2008 la direzione dell'Istituto Comprensivo Statale Varese II lanciò un concorso per la scuola primaria, proponendo nuovamente di inventare originali soluzioni alla favola "La pianta delle pantofole". Ne giunsero oltre cento varianti inviate da altrettante classi. E via Internet giunse addirittura una soluzione, ammessa fuori concorso, preparata dai bambini della scuola italiana di Shanghai. Dopo alcuni giorni, dal Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, Sezione di Shanghai, Paolo Sabbatini giunse a Varese anche una copia di una recente edizione in lingua cinese del libro "Gelsomino nel Paese dei bugiardi". Oltre 300 sono le edizioni di libri di Rodari tradotti nelle più varie lingue del pianeta.
- 138. La tristezza per quella situazione avrebbe accompagnato Gianni anche negli anni successivi che nell'*Autobiografia*, non per *scusarsi*, ma per spiegare, ne diede

un'interpretazione sulla base della sociologia di classe in voga all'epoca: "Era una vigliaccheria, ma non avevo vie d'uscita: un operaio avrebbe reagito in altro modo, io ero un intellettuale piccolo borghese di provincia e avevo i difetti di questa categoria".

139. Gianni invece di Carlo scrisse per errore Giovanni. La circostanza è comprovata da una lettera scritta da Gianni 17 febbraio 1970, dopo la morte di Carlo e indirizzata alla moglie Pinetta: "Non dimenticherò mai come il giorno dopo il 25 luglio 1943 Carlo è venuto a cercarmi a casa e a invitarmi a lavorare per il partito: è stato come dirmi 'lascia perdere di fare il maestro, fai qualche cosa di più...'". La lettera mi è stata gentilmente messa a disposizione da Laura De Bernardi, nipote di Carlo.

140. In prigionia Cesare contrasse la TBC. Queste vicissitudini contribuirono alla sua scelta di militanza comunista. Sarà anche assessore comunale di Gavirate, ma la necessità di curarsi della TBC lo costringerà a dimettersi e ad abbandonare la politica, limitandosi al lavoro di impiegato presso la locale sede della Banca Popolare di Novara.

141. L'analisi di quell'epopea è stata affrontata in chiave storica, per lo più sintetica, sia dagli studiosi locali, sia dagli studiosi della Resistenza, per i quali rimandiamo alla bibliografia contenuta in questo volume. È però importante segnalare che la ricostruzione più completa, anche se in chiave di romanzo-storico, è stata realizzata da Giovanni Panozzo che fu redattore de "L'Unità" di Milano assieme a Gianni. Il lavoro di Panozzo, curato negli anni settanta del Novecento, d'intesa con l'ANPI di Milano e in prima persona dal colonnello Enrico Campodonico che era stato vice di Carlo Croce sul San Martino, era indirizzato alle scolaresche. Al tempo, per tutta una serie di biasimevoli circostanze ricostruite da Pietro Macchione nel volume stesso, l'opera non venne pubblicata, ma ora è finalmente disponibile; cfr. Giovanni Panozzo, Quelli del San Martino, a cura di Chiara Zangarini, Pietro Macchione Editore, Varese, 2012.

142. Non è secondario sapere che la nascita stessa della Provincia di Varese, su personale decisione di Benito Mussolini, corrispose proprio all'esigenza strategica di presidiare questa ampia fascia di confine, sia a fini militari, sia a fini di contrasto contro la circolazione di persone e materiali antifascisti.

143. Nonostante la sopravvivenza di una certa frettolosa e astiosa critica (formatasi al tempo dei primi studi in materia) verso i caratteri poco "militari" della Resistenza varesina, sappiamo che anche questo aspetto non fu secondario e che, comunque, la conformazione del territorio, tra pianura e modeste altitudini, non poteva favorire il sorgere di Divisioni partigiane quali si ebbero nelle vicine valli piemontesi. Nel Varesotto si verificarono soprattutto azioni più limitate condot-

te da Brigate, Gruppi, Battaglioni e Squadre. Inoltre, a motivo della sua straordinaria importanza industriale sotto l'aspetto militare e logistico, l'intero territorio fu fortemente presidiato dall'esercito tedesco e della RSI.

144. Il ricordo è di Aldo Focchi, comandante del distaccamento di Gavirate del battaglione garibaldino «Bartolomeo Baj»; Luciano Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pag. 61.

145. Come si è giunti all'insurrezione del 25 aprile, "Cinque Punte. Foglio quindicinale della Sezione di Gavirate del PCI", n. 2, 1° giugno 1945. Questa testimonianza è stata resa nota da Claudio Macchi nel suo contributo Le prime azioni del Gruppo Garibaldino d'Assalto "Gastone Sozzi" nel volume AA.VV. La Resistenza in provincia di Varese. Il 1943, L.V.G., Azzate, 1983, pagg. 147-148.

Successivamente la stessa è stata riprodotta quasi integralmente nel volume di Luciano Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pag. 38.

Quando scriveva Caimi "il citato foglio ciclostilato risulta(va) irreperibile", ma ora è stato rintracciato da Pietro Macchione nelle carte del comandante Giuseppe "Claudio" Macchi in possesso del figlio Claudio. Lo scritto è firmato Esse, ma "Claudio" Macchi l'ha attribuito a Rodari. A questa prima puntata ne è seguita un'altra sul successivo n° 3, non ancora rintracciato.

146. Scuola elementare di Gavirate, *Il gioco della fantasia. 50 storie e ancora una storia*, Nicolini Editore, Gavirate, 1991.

Una conferma indiretta del gran lavoro per il recupero di armi compiuto dai partigiani gaviratesi giunge dalla perquisizione che il 18 dicembre 1945 i carabinieri fecero, senza peraltro trovarne, "nelle casette rustiche situate nei campi e nei boschi di proprietà" di Alessandro Realini, Francesco Furega e Vittorio Sartorio; cfr. Si cercano le armi nelle case dei patrioti di Gavirate, "L'Ordine Nuovo", 23 dicembre 1945.

Su questo tema che agitò molto le acque della politica e che nel Varesotto fu parecchio complesso, cfr. Pietro Macchione, *Il sangue e la memoria. La punizione dei fascisti in provincia di Varese*, Macchione Editore, Varese, 2006.

147. Per le complesse vicende di questa formazione partigiana cfr. Giuseppe "Claudio" Macchi - Claudio Macchi, *Resistenza contro il nazifascismo nella zona di Varese. La 121.* "Brigata Garibaldi "Walter Marcobi", Macchione Editore, Varese, 2003.

148. Testimonianza di Vittoria Legnani, in Sara De Palo, *Qui insegnò Gianni Rodari*, "La Settimana", 18 aprile 2008.

149. Ibidem.

150. Si tratta di un *appunto senza data* rintracciato tra le carte di Gianni: Marcello Argilli, *Gianni Rodari. Una biografia*, op. cit., pag. 14.

151. "Dagli atti del Comando Zona del C.V.L. di tutte le formazioni partigiane che hanno operato in Provincia di Varese, sponda fiume Ticino, Lago Maggiore, risulta al N° 758 il nome di Rodari Giovanni (Gianni) fu Giuseppe che è appartenuto alla 121<sup>ma</sup> Brigata d'Assalto Garibaldi "Walter Marcobi" già "Gastone Sozzi", operante nella zona del Gaviratese, col IIIº Distaccamento del Battaglione "Bartolomeo Baj (Barbis)", comandato da Realini Alessandro (Sandro), commissario di guerra Pietranera Carlo (Igli), con altro comandante di squadra Focchi Aldo. Gianni ha operato con impegno, partecipando alle attività della formazione, con i compagni partigiani del Gaviratese ed i compagni delle Officine Reggiane, provenienti da Reggio Emilia, sfollate a Cocquio S. Andrea a pochi passi da Gavirate. In queste Officine, una trentina di partigiani hanno dato molto per la buona riuscita della lotta antifascista in provincia. L'impegno di Gianni nel periodo della lotta di liberazione è da lui stato portato avanti dopo la smobilitazione di tutte le formazioni partigiane, il 7 giugno 1945, collaborando subito a realizzare il settimanale "L'Ordine Nuovo", con altri compagni per portare un concreto contributo alla lotta dei lavoratori per una più rapida emancipazione. Significativo già in quel periodo il sensibile lavoro di Gianni, che poi ha dato quei grandi e noti risultati. Quanto esposto è dichiarato per il comando zona del C.V.L. e della 121.<sup>ma</sup> Brigata d'Assalto Garibaldi "Walter Marcobi" dal comandante Claudio Macchi. I compagni del Comitato unitario Antifascista, qualche anno fa, al 25 aprile, hanno voluto, quale oratore al Salone Estense, Gianni Rodari: tanta e tanta è stata la partecipazione e veramente utilissima la sua lezione. Per il mio lavoro, ho trovato ed avuto modo di incontrare Gianni Rodari a Roma, al "Paese Sera", sempre allegro e sempre pronto a rispondere ad ogni richiesta. Con la perdita di Gianni Rodari, i ragazzi sono stati privati di un grande interlocutore e chi ha combattuto con lui nella lotta contro i nazifascisti un caro ed amato compagno. Claudio Macchi".

152. Luciano Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pagg. 58-61.

153. Rievocando anni dopo quella circostanza, scrisse di avere avvertito una gran gioia e una gran paura in cuore; Gianni Rodari, *Ricordi di una presa*, op. cit.

154. I comunisti ricevuti dal Prevosto di Gavirate, "L'Ordine Nuovo", 13 ottobre 1945. Il breve resoconto si sofferma sulla "gentilezza" e la "cordialità" del prevosto, con questa interessante chiosa: "Il Sacerdote ha riconosciuto che di fronte ai problemi concreti della rinascita nazionale, è necessaria l'unione di tutti, ed è augurabile un'opera chiarificatrice perché niente divida le masse occupate nel duro lavoro della ripresa": una posizione condivisa ed auspicata da Rodari.

155. L'articolo prosegue: "Terruzzi espone la politica del Partito e numerosi compa-

gni intervengono per esprimere il loro punto di vista. Poi è la volta della relazione del Comitato Direttivo della Sezione che viene integrata dalla lettura delle mozioni e degli ordini del giorno votati dalle cellule nelle loro assemblee precongressuali: ne nasce una nutrita discussione che tocca tutti i problemi locali, da quelli della disoccupazione a quello dei prezzi, da quello del riscaldamento a quello degli alloggi. Vengono formulate le proposte da avanzare al Comune, al C.L.N. I compagni applaudono il delegato della cellula di Voltorre che chiede venga inviato un telegramma a Parri per domandar grazia in favore dei condannati di Schio. Si fanno le elezioni in modo sbrigativo, senza che ciò ostacoli la discussione. Alla fine il congresso si chiude con l'acclamazione di una mozione al Partito in cui se ne approva la politica e ci si impegna a fare di tutto per realizzarla. Attenzione, serietà, preparazione, entusiasmo: ecco la nostra impressione di questo congresso. Una segnalazione merita stavolta la cellula di Armino, che è giunta al Congresso in corteo con un gruppo particolarmente nutrito di simpatizzanti: per timore che il buio impedisse di leggere sul cartello il nome della cellula, i compagni hanno preparato un cartello luminoso. Un applauso li ha accolti al loro ingresso nella sala"; ivi.

156. P. De Lazzari, Storia del Fronte della Gioventù, Editori Riuniti, Roma, 1972. Per quanto riguarda le vicende varesine cfr. Pietro Macchione, La vita politica dei giovani varesini (1944-1950), La Varesina Grafica, Azzate, 1978, e Pietro Macchione, Capitoli di storia varesina 1945-1955, Edizioni Lativa, Varese, 1986.

157. Il primo numero di "Gioventù Unita" uscì il 7 maggio 1945, ma la sua esperienza fu assai breve in quanto si esaurì il 15 luglio 1945 con un bilancio di soli sei numeri. Direttore ne fu Nando Conti (Democrazia Cristiana) che era stato suo compagno di seminario a Seveso; capo redattore era Luigi Ambrosoli.

158. I giovani mobilitati per la soluzione dei loro problemi, "L'Ordine Nuovo" 1 settembre 1945.

159. Il primo Congresso provinciale del Fronte della Gioventù, "Corriere Prealpino", maggio 1946.

160. Curando la pubblicazione del volume *I congressi del Partito Comunista Italiano in provincia di Varese (1945-1977)*, La Varesina Grafica, Azzate, 1979, Pietro Macchione precisò che nell'archivio della Federazione comunista di Varese aveva rinvenuto una parte soltanto dei resoconti del Primo Congresso. In questo blocco di materiali non compare l'intervento di Rodari. Il successivo ritrovamento presso la Biblioteca di Varese delle prime annate de "l'Ordine Nuovo" (per errore e senza essere catalogate nello Schedario, erano state collocate all'interno di un diverso periodico) ha consentito di recuperare la cronaca di quell'evento e pertanto la breve notizia relativa all'intervento di Gianni; cfr. "L'Ordine Nuovo", edizione straordinaria, 14 ottobre 1945.

- 161. Ibidem.
- 162. Il resoconto si trova in Pietro Macchione, *Capitoli di storia varesina*, op.cit., pagg. 126-136.
- 163. Grillo, Immagini di Roma, "L'Ordine Nuovo", 19 gennaio 1946.
- 164. La nostra conferenza, "L'Ordine Nuovo", 14 settembre 1946.

A Rodari, "tutto compreso" spettò il compito di gestire anche la segreteria della Conferenza con accanto una "minuscola segretaria".

165. "L'attività della Commissione Agitazione Propaganda è stata per la parte maggiore assorbita dalle necessità improrogabili di redazione, produzione tecnica e distribuzione del nostro settimanale provinciale. Nella redazione si è seguito il criterio generale di conferire al giornale un tono di serietà che contribuisse a far pesare in provincia in ogni circostanza l'opinione del Partito e a indirizzare l'azione dei compagni secondo le disposizioni del Comitato Federale. I contatti della redazione coi dirigenti delle altre Commissioni sono stati e sono frequentissimi tanto che possiamo affermare trattarsi, nel nostro caso, di impostazione collegiale della sostanza e del tono del giornale.

Le campagne di stampa di maggior peso effettuate da «L'Ordine Nuovo» sono state quelle di ordine sindacale (perseguita in tutti i numeri per i vari settori) e che si giovò della frequente collaborazione dei compagni sindacalisti; quella contro il Governo (17 numeri); contro il caro vita (21 numeri); quella per i contadini (13 numeri); tessili (12 numeri); donne (14 numeri); giovani (14 numeri). Inoltre vennero svolte brevi campagne per l'industria e la ricostruzione, le industrie aeronautiche, gli statali, il neofascismo, i municipi e i partigiani.

Le trattazioni di politica internazionale sono state più frequenti negli ultimi tempi (14 numeri) e campagne continue sono state condotte per la Sottoscrizione Nazionale, il reclutamento e la diffusione della stampa. Un posto a parte ha la campagna di preparazione dello sciopero provinciale dell'agosto, imposto con un mese di anticipo (numeri da 28 a 34).

Insufficiente è stata invece la trattazione di problemi organizzativi e ideologici (5 numeri) nonché la popolarizzazione dell'U.R.S.S. e dei paesi di nuova democrazia. La maggiore disponibilità di spazio recata dal giornale a 4 pagine ha permesso una trattazione più estesa dei problemi ideologici e di quelli concernenti i Paesi del Socialismo nelle terze pagine degli ultimi numeri.

Mentre scriviamo questa relazione si pone la necessità di dare vasto sviluppo ai problemi organizzativi.

La cronaca ha raramente potuto soddisfare i desideri delle Sezioni dal momento che lo spazio limitato ha sempre costretto i redattori a rinunciare alla pubblicazione del 50% circa delle notizie di cronaca pervenute. Sembra raccomandabile

che i compagni delle Sezioni esercitino perciò una selezione preventiva del materiale che inviano copiosamente specie per quanto riguarda notizie o prese di posizione di indole personale, interessanti gruppi assai ristretti di cittadini, o avvenimenti della vita normale delle Sezioni. Invece sarà opportuno l'invio più frequente di notizie che concernono problemi di indole municipale, di fabbrica o comunque interessanti gruppi e strati numerosi della popolazione.

La rete di corrispondenti è numericamente sufficiente; ma la commissione non ha avuto modo di visitarli tutti personalmente e di indirizzarne, con criteri razionali, l'operato.

L'uso di cliché ha potuto essere notevolmente esteso negli ultimi tempi e la sua efficacia sembra indubbia tanto da raccomandarne la continuazione e l'incremento ai membri della futura Commissione St. Prop.

Alla terza pagina è stato conferito un carattere spiccatamente scientifico-letterario: il risultato di questa tendenza dovrebbe giovare alla formazione culturale e all'elevazione ideologica dei compagni.

Senza dubbio l'unificazione dei settimanali provinciali, recentemente conseguita, ha concesso maggiori possibilità di ogni specie all'opera di agitazione e propaganda e contribuito a realizzare l'unitarietà di impostazione politica dei problemi necessaria all'organismo provinciale.

Per quanto riguarda la «Voce del Gallaratese» (edizione locale del settimanale; ndr) la diffusione è notevolmente aumentata dopo l'unificazione; nemmeno la soppressione forzata del nostro settimanale Luinese, dovuta a ragioni tecniche e finanziarie, ha fatto seguire un regresso nella diffusione. Per quanto concerne il settimanale bustese «Il compagno» (edizione locale del settimanale; ndr), l'unificazione è avvenuta da troppo breve tempo perché si possano avere elementi di un giudizio definitivo: superata la fase di assestamento si potrà essere meglio orientati al riguardo mentre si può rilevare per ora che, sia la città che la zona, hanno mantenuto gli indici di diffusione pressappoco sullo stesso livello del giornale autonomo. È evidente che il campanilismo giornalistico, di fronte al quale la Commissione St. Prop. aveva per lungo tempo esitato nell'opera di unificazione consigliata dal Centro del Partito, non presenta ostacoli insormontabili mentre i risultati positivi di indole politica, organizzativa e finanziaria sono già sensibili in notevole misura. L'offensiva di rialzo nei prezzi della carta ha potuto essere superata senza inconvenienti troppo gravi grazie all'abnegazione di tutti i compagni e all'attività da essi sviluppata in favore dei nostri settimanali: solo 2 volte le difficoltà notevoli richiesero gravi sacrifici finanziari (Numero del 1º maggio) o un'edizione tecnicamente grezza (N. 34). La spedizione non ha sempre potuto essere effettuata tempestivamente a causa delle difficoltà di comunicazioni (una sola

partenza postale al giorno) e dell'accesso malagevole di numerose località, inoltre il lungo tempo di stampa (circa 48 ore) richiede a volte l'esecuzione di vere e proprie acrobazie perché l'edizione sia assicurata entro la settimana senza recare notizie eccessivamente arretrate.

La collaborazione di una più vasta cerchia di compagni con la Commissione St. Prop. si pone tuttora come problema da risolvere: oggi come oggi ogni attività del genere è sostanzialmente affidata a due soli compagni. Così l'organizzazione di giornali Murali non ha potuto ricevere che cure saltuarie, pure concretatesi nel riuscito concorso di esposizione a Cassano Magnago.

Le biblioteche di Sezione sono abbastanza numerose (circa 60) se pur non troppo nutrite e la recente costituzione del Centro Provinciale Diffusione Stampa, che ha recato l'ausilio permanente di un terzo compagno alla Commissione St. Prop., sta contribuendo in misura notevole al loro sviluppo. La produzione di striscioni, volantini e manifesti di interesse provinciale è stata curata seguendo criteri di stretta economia e realizzata solo in occasioni di evidente necessità: le disponibilità finanziarie non permettevano di più e solo il nuovo assetto amministrativo della Sezione St. Prop. potrà permettere un maggiore sviluppo di questa attività nel futuro.

L'organizzazione di Feste propagandistiche per i nostri settimanali e per il quotidiano nazionale ha recato frutti veramente notevoli che si sono concretati in oltre un centinaio di riuscite manifestazioni.

L'attività cinematografica si è notevolmente sviluppata negli ultimi mesi con successo crescente da ogni punto di vista, mentre l'attività è stata assai debole nel settore teatrale e filodrammatico che rimane da curare e da sviluppare.

Le conferenze di tipo culturale sono state assai scarse, ove si eccettuino cicli di carattere più spiccatamente politico condotti in occasione di ricorrenze o situazioni particolari (Trieste, art. 7, ecc.) questi cicli sono stati invero nutritissimi, comportando ognuno 60-70 conferenze nella provincia.

Del tutto insufficiente l'organizzazione della propaganda orale che, per quanto patrocinata attraverso una serie di settanta riunioni di Comitati direttivi, non si è manifestata finora con risultati apprezzabili e non ha trovato applicazione concreta da parte degli organismi periferici.

Il Convegno provinciale St. Prop. del 10 agosto, ha esattamente indicato gli obiettivi di massima da realizzare: ci sembra che in parte essi siano stati conseguiti mentre alcuni non hanno potuto essere avvicinati per mancanza di forze e insufficienza di tempo. Soprattutto la debolezza del funzionamento delle Commissioni St. Prop. Sezionali ha tuttora ripercussioni poco piacevoli sull'attività generale: sono ben rari i casi di organica distribuzione e di uso efficace del Qua-

derno dell'Attivista e rarissime le volte che una Sezione (come per es. quella di Luvinate in una recente occasione) ha una commissione St. Prop. capace di individuare problemi di forte interesse locale e di agitarli con mezzi propagandistici di produzione propria. Così la trasmissione delle notizie non viene curata generalmente su parere del Direttivo di Sezione, ma per iniziativa di singoli compagni e in molte Sezioni i compiti di agitazione e propaganda, confusi con quelli di diffusione stampa, attivizzando un solo compagno finiscono per consistere nella distribuzione del settimanale. Rare, seppure lodevoli, sono le Sezioni che hanno potuto trovare compagni capaci di esercitare continuativamente l'affissione e lo strillonaggio. L'organizzazione efficiente della St. Prop. nelle Sezioni e nelle Cellule ci sembra il compito fondamentale che la Commissione Federale St. Prop. incaricata dal prossimo Congresso, dovrà assolvere senza indugio.

Perché si possa valutare la strada percorsa nel settore della propaganda - stampa sarà opportuno considerare che in un anno la tiratura del nostro giornale è passata da 5750 copie a 8150, mentre le edizioni provinciali di mano in mano unificate, hanno seguito anch'esse un andamento ascendente: la «Voce del Gallaratese» da 1750 a 2050 copie; «Il Compagno» all'atto dell'unificazione diffondeva 2465 copie e si mantiene tuttora intorno a tale cifra. La percentuale di diffusione rispetto al numero dei compagni sta raggiungendo quasi dovunque l'obiettivo del 66 per cento proposto dal Convegno Provinciale St. Prop.

Dobbiamo far rilevare lo sforzo compiuto dalla Sezione di Gerenzano, passata da 15 a 160 copie, e di quelle di Tradate e di Laveno (87-88 per cento). La zona di più alta diffusione e di più notevole incremento è quella della città di Varese, passata in un anno da 1107 copie (51,1 per cento) a 1833 copie (101 per cento). La percentuale più bassa è quella della Zona XI (47 per cento). Bisogna notare che nel corso di quest'anno la spedizione di copie gratuite è stata ridotta al minimo indispensabile così come la distribuzione a edicole che restituissero notevole scarto di resa, in questo settore distribuiamo ora circa 110 copie contro 260.

La diffusione di «Vie Nuove» (tuttora insufficiente) è passata da 70 copie a 650 copie (abbonamenti esclusi). La diffusione del «Calendario del Popolo» è passata da 300 copie a 500 copie (abbonamenti e vendita pubblica esclusi). La diffusione di «Noi Donne» grazie all'attività della commissione di lavoro Femminile negli organismi di massa e alla cura personale della compagna De Agostini, è passata da 170 a 850 copie; si è rivelata particolarmente efficace l'istituzione di un buono a premio che viene messo in un giornale a caso per ogni numero.

Per quanto concerne «Il quaderno dell'Attivista» la diffusione non ha fatto progresso alcuno, essa rimane ancora al livello dello scorso anno: 200 copie. Ciò è dovuto al fatto, che come dicevamo, questa pubblicazione non viene utilizzata,

come si dovrebbe, da parte dei compagni dirigenti di Sezione e di cellula.

Grazie alla recente costituzione di un Centro provinciale di diffusione stampa in questi ultimi tempi anche la vendita di opuscoli e di libri ha avuto un ottimo incremento.

L'autonomia amministrativa del settimanale provinciale e della gestione libri e pubblicazioni, realizzata a partire dal mese di ottobre, si va rivelando mezzo ottimo per potenziare le attività della Commissione St. Prop. e le risorse della nostra stampa. La gestione è stata aperta con un rilevamento di debiti per lire 774.886 e di crediti per lire 663.388.

Inoltre un numero notevole di vecchi opuscoli assunti in carico sono stati stimati per la cifra di lire 149.138. È chiaro che l'immobilizzo in vecchi opuscoli costituisce un pesante onere così come la massa dei debiti da pagare: le Sezioni, per assicurare la vitalità della nostra propaganda, dovranno abbreviare il tempo medio dei pagamenti, che oggi va sui due mesi circa. Tuttavia il primo mese di gestione ha permesso l'uscita regolare del giornale a 4 pagine al prezzo di 14 lire mentre altri settimanali provinciali del Partito, a sole due pagine, erano costretti a portarlo a lire 15.

È stato inoltre possibile finanziare proiezioni cinematografiche ed alcune altre attività di indole organizzativo-propagandistica, assolvere l'onere del pagamento di 4 retribuzioni a compagni incaricati del giornale e del Centro diffusione stampa, nonché eseguire tutti i pagamenti per prestazioni fornite nel mese di ottobre e per le regolari quote di ammortamento dei debiti. L'acquisto di nuovi libri ed opuscoli ha potuto essere pure notevolmente incrementato. La Commissione St. Prop. può quindi fin d'ora raccomandare il mantenimento dell'autonomia amministrativa ai compagni che assumeranno l'incarico dopo il Congresso. Pietro Macchione, *Capitoli di storia varesina*, op.cit., pagg. 153-158.

166. Chiara Zangarini, Pietro Macchione, Ambrogio Vaghi, *La Signorina Bibia-na*, op.cit., pag. 46.

167. Gli scritti di Gianni Rodari comparsi su "L'Ordine Nuovo" sono stati raccolti nel volume di Chiara Zangarini, Pietro Macchione, Ambrogio Vaghi, *Gianni Rodari e La signorina Bibiana*, op.cit. Si precisa che le annate 1945-1946 allo stato attuale sono incomplete, per cui è ipotizzabile l'esistenza di altri scritti rodariani.

168. G.R., L'amico dell'Unità, "L'Ordine Nuovo", 26 agosto 1945.

169. Grillo, Un poeta, ivi, 27 ottobre 1945.

170. Nella loro completezza i ricordi di Ambrogio Vaghi si trovano nel volume di Chiara Zangarini, Pietro Macchione, Ambrogio Vaghi, *Gianni Rodari e La signorina Bibiana*, op.cit.; ivi, pag. 57.

171. Ivi, pag. 47.

```
172. Ivi, pagg. 47-48.
```

174. Ibidem.

175. Ivi, pagg. 49-50.

176. Ivi, pag. 46.

177. Ivi, pagg. 60-61.

178. Ivi, pag. 57.

179. Ivi, pagg. 57-58.

180. Ivi, pagg. 45-46.

181. "Rodari non amava parlare dei suoi trascorsi cattolici. Al di là di qualche battuta... 'voi non sapete come si vive in Seminario...' non l'ho mai udito parlare dei suoi scritti sulla stampa cattolica né della sua attività di dirigente della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica).

Eppure non c'era nulla da nascondere, né si sarebbe sognato di farlo, essendo la sua attività nei circoli dell'AC della zona ricordata da diversi giovani suoi coetanei, come l'Amedeo Bianchi, pure essi approdati al Partito Comunista. Più che una situazione di disagio, credo fosse la proverbiale riservatezza a indurre Gianni a non parlare del suo passato. Della sua andata in seminario furono i suoi giovani amici Delio Gamberoni ed Aldo Focchi, a parlarmene.

La sua non fu comunque una rottura con la religione. Anzi. Del resto Rodari mai negò né rinnegò la sua attività religiosa giovanile. Né su L'Ordine Nuovo da lui diretto mai apparvero attacchi contro il clero. Anzi, non sono mancate precise prese di posizione contro l'anticlericalismo condotto sui temi fritti e rifritti di una satira grossolana.

Così si esprimeva Rodari: 'Nel contenuto, poi, dell'anticlericalismo c'è un errore di prospettiva in cui sta tutto il pericolo: esso mira al prete in quanto prete, alla Chiesa in quanto Chiesa, senza fare nessuna delle distinzioni in cui la realtà è ricca, o piuttosto complessa. Da parte nostra non sono mancate e non mancherebbero aperte denunce e chiare condanne del politicantismo che facesse della Chiesa Cattolica lo strumento politico di una parte: abbiamo protestato e protesteremo contro minacce di sanzioni spirituali a danno di fedeli che si dichiarano comunisti'.

E più avanti ancora: 'Denunciamo chi fa opera di divisione rincrudendo i termini della lotta politica con argomenti religiosi".

Le cose andarono diversamente. I bracci secolari della Chiesa, clero e Azione Cattolica accreditarono la Democrazia Cristiana come Partito unico dei cattolici. Avvennero quelle sanzioni spirituali paventate da Rodari: il Vaticano decretò la scomunica degli iscritti al Partito Comunista Italiano. Una vera mannaia sulle coscienze, sull'unità politica delle forze del lavoro e addirittura un fattore di crisi

<sup>173.</sup> Ivi, pagg. 48-49.

all'interno di molte famiglie"; Ivi, pagg. 61-64.

182. "Qualche studioso, in più di una occasione, ha fatto riferimento ad Antonio Gramsci, convinto che Rodari avesse mutuato questo principio dal fondatore del PCI. Infatti Gramsci scrive 'È puerile pensare che un concetto chiaro, opportunamente diffuso, si inserisca nelle diverse coscienze con gli stessi effetti organizzatori di chiarezza diffusa: è questo un errore illuministico. (...) La ripetizione paziente e sistematica è un principio metodico fondamentale, ma la ripetizione non meccanica, 'ossessionante', materiale; ma l'adattamento di ogni concetto alle diverse peculiarità e tradizioni culturali (...)'. Rodari aveva largamente sperimentato questa tecnica nella sua esperienza di insegnante. L'applicava nel suo lavoro e sicuramente non poteva averla appresa da Gramsci. Nel 1946 i 'Quaderni del carcere' erano conosciuti soltanto da chi segretamente li aveva custoditi. Nessuna produzione gramsciana elaborata nelle carceri del fascismo era stata ancora pubblicata. Una assonanza di concetti e nulla più. Questo è storicamente accertabile. Certamente noi in redazione sapevamo chi era stato Antonio Gramsci, il fondatore del nostro partito. Ce ne aveva parlato più volte Enrico Bonfanti, primo sindaco di Varese nominato dal Comitato di Liberazione Nazionale dopo il 25 aprile, il quale aveva condiviso anni di carcere fascista col grande pensatore. Ne aveva parlato a Rodari anche Alessandro Realini, condannato nel 1926 come sovversivo a 5 anni di confino di cui 2 scontati nelle colonie di detenzione delle isole di Ponza, Favignana e Ustica. Un Realini uscito 'laureato' da quelle 'Università del comunismo' che erano diventate il carcere ed il domicilio coatto fascista dove operai, contadini, imbianchini, impiegati erano andati a scuola dai massimi dirigenti del PCI. Il Realini con Francesco Furega, Carlo De Bernardi ed altri amici antifascisti gaviratesi, contribuirono a completare a livello politico quella maturazione che Gianni aveva individualmente avviato sul piano ideologico attraverso tante letture. Tanto che nel 1946 poteva così scrivere ad un amico: ... comunista... io lo sono in toto dopo una maturazione cominciata fin dal 1937, anno in cui cominciai a guadagnarmi il pane e a riflettere sul concreto. Dal concreto sono tornato ad una fede... Ti posso dire che ho trovato di che riempire la mia vita in modo nobile e degno, di che soddisfare il mio intelletto con una filosofia giusta"; Ivi, pagg. 51-53.

183. "Credo che episodi come questo smentiscano la vulgata del Rodari scrittore per l'infanzia quasi per caso. Forse fu equivocato un suo scritto. Iniziò sì quasi per caso a pubblicare nella pagina per i piccoli offertagli da L'Unità di Milano, ma non fu certamente un occasionale scrittore per l'infanzia. Quando si discuteva di letteratura Rodari frequentemente lamentava che in Italia non vi fosse una robusta letteratura infantile. Una anomalia. Tutto sembrava fermo al libro "Cuore" e al "Pinocchio" di Collodi. Su questo eravamo tutti d'accordo. Ma chi l'a-

vrebbe mai detto che in futuro se ne sarebbe occupato con tanto successo proprio il nostro Gianni?"; Ivi, pag. 54.

- 184. "Era il tempo della sua 'Poesia di nostra terra' e dei racconti firmati spesse volte Francesco Aricocchi, o con nomi di fantasia. Sia chiaro, il ricorso allo pseudonimo non aveva la pretesa di fare il verso al Collodi autore del celebre Pinocchio, né voleva nascondere chissà quali ambizioni letterarie. Era solo un modo assai prosaico per camuffarsi. Lo richiedeva il buon Rinaldo Corti che curava la pagina culturale del quotidiano varesino, e che voleva evitare di essere tacciato di favoritismi dai tanti questuanti una collaborazione che valeva 500 lire"; Ivi pagg. 55-56. I testi della rubrica "Poesia di nostra terra" sono stati raccolti nel volume di Chiara Zangarini, *Poesia di nostra terra. Le leggende del Varesotto scoperte da Gianni Rodari*, Pietro Macchione Editore, Varese, 2010.
- 185. Chiara Zangarini, Pietro Macchione, Ambrogio Vaghi, *Gianni Rodari e La signorina Bibiana*, op.cit; ivi, pag. 56.
- 186. Ivi, pagg. 58-59.
- 187. Ivi, pagg. 59-60.
- 188. Cfr. A. Faeti, Fiaba, "nonsense" e "grammatica", Scuola e Città, n. 6-7, 31 luglio 1980.
- 189. Tullio De Mauro, prefazione a *Il gatto viaggiatore ed altre storie*, a cura di Carmine De Luca, Editori Riuniti, Roma, 1990.
- 190. Dino Buzzati, Una goccia, "Corriere della Sera", 25 gennaio 1945.
- 191. Francesco Aricocchi, *Il Granduca*, "Corriere Prealpino", 12 maggio 1946. Questo racconto e gli scritti successivi sono riprodotti sul volume di Chiara Zangarini, Pietro Macchione, Ambrogio Vaghi, *Gianni Rodari e La signorina Bibiana*, op. cit.
- 192. Gianni Rodari, Il segreto, "Corriere Prealpino", 22 agosto 1946.
- 193. Francesco Aricocchi, Il bacio, "La Prealpina", 5 ottobre 1946.
- 194. Gianni Rodari, La signorina Bibiana, "Corriere Prealpino", 1 dicembre 1946.
- 195. Massimo Bontempelli, in "900", 1927.
- 196. Gianni Rodari, Il giudice a dondolo, Editori Riuniti, Roma, 1989.
- 197. Gianni Rodari, Filastrocche in cielo e in terra, Einaudi, Torino, 1960.
- 198. Gianni Rodari, Venti storie più una, Einaudi, Torino, 1980.
- 199. Carmine De Luca, *Quella lunga fedeltà alla "Fantastica", in Il favoloso Gianni*, a cura di Franco Ghilardi, Nuova Guaraldi Editrice, Firenze, 1982, pag. 77.
- 200. Francesco Aricocchi, *Il celebre scrittore*, "Corriere Prealpino", 4 giugno1946.
- 201. Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, Introduzione all'arte di inventare storie, op. cit., pagg. 17-21.
- 202. Ivi, pag. 26.

- 203. Gianni Rodari, *Prime fiabe e filastrocche (1949-51)*, a cura di Marcello Argilli e Pino Boero, Emme Edizioni, 1990.
- 204. Gianni Rodari, *Dialogo con i miei personaggi*, "Corriere Prealpino", 13 giugno 1946.
- 205. Gianni Rodari, Prime fiabe e filastrocche, op. cit.
- 206. Francesco Aricocchi, Il cartello, "Corriere Prealpino", 2 luglio 1946.
- 207. Francesco Aricocchi, *Nazionali o Macedonia*, "Corriere Prealpino", 29 agosto 1946.
- 208. Gianni Rodari, *L'amore dell'anno scorso. Racconto a due voci*, "Corriere Prealpino", 21 luglio 1946.
- 209. Giorgio Diamanti, *Una società a misura d'uomo. L'utopia rodariana*, "Il Calendario del popolo", anno 63, n. 720, Milano, giugno 2007, pagg. 9-12.
- 210. Francesco Aricocchi, *Il cartello*, "Corriere Prealpino", 2 luglio 1946.
- 211. Maria Grazia Ferraris, *Da Francesco Aricocchi a Benelux: il giornalista Gianni Rodari*, in Associazione Amici di Fignano, *Ricordar Rodari*, op. cit, pag. 105.
- 212. GIRO, La "Pita d'oro" Leggenda di Sesto Calende, "Corriere Prealpino", 1 settembre 1946.
- 213. Franco Ciocchi, La crocifissione, "Corriere Prealpino", 16 agosto 1946.
- 214. Giovanni Grazioso, Succede un po' per notte, "La Prealpina", 28 maggio 1947.
- 215. Luciano Caimi, Federica Lucchini, Gianni Rodari a Gavirate, op. cit., pag. 51.
- 216. Alberto Lambri, Il lago va in licenza, "La Prealpina", 31 ottobre 1946.
- 217. Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, op. cit., pag. 26.
- 218. Marcello Argilli, Gianni Rodari, Una biografia, op. cit., pag. 15.
- 219. Carmine De Luca, *Un giornalista con il gusto di raccontare*, in *Leggere Rodari*, supplemento a *Educazione oggi*, gennaio 1981, pagg. 156-202.
- 220. Ibidem.
- 221. G.R., Fantasia per una sera d'estate, "La Prealpina", 14 luglio 1946.
- 222. Piazza Monte Grappa, "L'Ordine nuovo", 16 giugno 1946.
- 223. G.R., Piazza XXV aprile: giostre e torrone, "L'Ordine Nuovo", 20 aprile 1946.
- 224. Troilo, *Paesi a chiudere gli occhi. Dichiarazione d'amore al Varesotto*, ivi, 7 settembre 1946. Questo scritto è d'incerta attribuzione.
- 225. La primavera di Cassino, ivi, 6 aprile 1946.
- 226. Gianni Rodari, Il Venezuela. Quasi un racconto..., ivi, 3 agosto 1946.
- 227. G.R., Noi siamo le colonne, ivi, 8 settembre 1945.
- 228. Gianni Rodari, La posta della donna, ivi, 9-15-22 febbraio 1947.
- 229. Che cosa leggono le ragazze, ivi, 11 gennaio 1947.
- 230. G.R., Attualità del chiaro di luna, "La Prealpina", 27 aprile 1947.
- 231. I discorsi del cavalier Bianchi, "L'Ordine Nuovo", 9-15-22 febbraio 1947.

- 232. G.R., Viva i contadini d'Italia, ivi, 22 febbraio 1947.
- 233. Dialoghetti di Peder e Paul: Signor Prevosto, ma non è un po' troppo?, ivi, 4 gennaio 1947; Non c'è calmiere sui concimi, ivi, 11 gennaio 1947; Indietro le disdette, ivi, 18 gennaio 1947; La carta, ce l'abbiamo anche noi, ivi, 25 gennaio 1947; L'agitatore rosso, ivi, 9 febbraio 1947; Non ha fatto colazione, ivi, 15 febbraio 1947; Peder e Paul, ivi, 22 febbraio 1947; Le scarpe della Federterra, ivi, 1 marzo 1947; I concimi sono pochi, ivi, 29 marzo 1947.
- 234. Il cartello (quasi una favola), ivi, 11 gennaio 1947.
- 235. Bertold Brecht, *La linea politica*, Traduzione di Giuliano Carta e Gianni Rodari, ivi, 25 aprile 17 maggio 11 ottobre 6 dicembre 1947.
- 236. Ottavio Cecchi, "Rinascita" n. 32, 8 agosto 1980, pag. 40.
- 237. Gianni Rodari, *Le cose difficili*, in *Il Giornale dei genitori*, nn. 58-59, luglioagosto 1980, La Nuova Italia, Firenze.
- 238. La lettera si trova in: Luciano Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate*, op. cit., pagg. 49-50.
- 239. Ibidem.
- 240. Ibidem.
- 241. Ibidem.
- 242. Ibidem.
- 243. Prosegue Luciano Caimi: "Forse l'ardore della nuova fede, conquistata attraverso non poche prove spirituali e materiali, gli fa in parte velo circa la possibilità di formulare giudizi più circostanziati sulla complessa realtà italiana del periodo; egli che, giustamente, si ribellava contro le operazioni manichee di chi procedeva con arbitrarie semplificazioni, dividendo con taglio netto «buoni» e «cattivi», «cattolici» e «non cattolici», faticava a comprendere come all'origine della preoccupazione «politica» della Chiesa nel nostro paese, vi furono anche precise responsabilità da addebitare al crescente massimalismo dei comunisti e alla loro scelta in campo internazionale. Ma, detto questo, bisogna pur precisare che in un tempo (il 1946) nel quale la dinamica dello scontro fra i due «contro-mondi» (il cattolico e il comunista, appunto) era ormai innescata, quantunque i picchi di maggior intensità si sarebbero registrati in occasione delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, chiedere a un giovane ventiseienne innamorato della «Causa» maggiore obiettività di giudizio su una situazione socio-politica tanto accesa poteva essere pretesa quasi eccessiva"; Luciano Caimi, Federica Lucchini, Gianni Rodari a Gavirate, op. cit., pag. 45.
- 244. G.R., Pericoli dell'anticlericalismo. Non abbiamo mai confuso religione e politica, "L'Ordine Nuovo", 16 settembre 1946.
- 245. Ibidem.

246. Ibidem.

247. Segnaliamo un altro passaggio importante: "Vorremmo che la Chiesa sapesse tenersi sempre al disopra delle parti, anche perché essa non avesse a soffrire degli insuccessi della parte a cui si fosse votata. Ma non facciamo e non faremo mai opera di divisione mancando di rispetto alla religione della maggioranza degli italiani e dei nostri stessi compagni e compagne. Così nella nuova Jugoslavia, Stepinac non è stato condannato perché vescovo della Chiesa Cattolica, che vi è libera quanto le altre chiese, ma perché si era messo al servizio dello straniero e della fazione fascista.

L'errore di prospettiva è tanto più grave in quanto potrebbe rendere un servizio alla reazione: il giorno in cui le masse vedessero il loro nemico nel prete, esse non lo vedrebbero più nell'agrario, nel finanziere, nel capitalista. Conosco un operaio feroce con i preti, ma agnello con il suo sfruttatore. Semmai si tratterà di isolare e smascherare, caso per caso, chi si mettesse al servizio della reazione, discutendo sul terreno politico, e non su quello religioso, sul quale come Partito non abbiamo assolutamente niente da dire": ibidem.

248. "Ho letto con molto interesse e con profonda soddisfazione l'articolo del compagno Montagnani su *L'Unità* di qualche giorno fa in cui vengono sottolineati i pericoli di certo gretto anticlericalismo. Dico di averlo letto con molta soddisfazione perché quasi me l'aspettavo: dopo la netta presa di posizione del Congresso Nazionale del PCI relativa alla presenza dei cattolici nel Partito, dopo le inequivocabili dichiarazioni di Togliatti che il Partito non è stato, non è e non sarà mai anticlericale"; ibidem.

249. Gianni Rodari, Dal Trattato alla pace, ivi, 15 febbraio 1947.

250. G.R., Viva i contadini d'Italia, ivi, 22 febbraio 1947.

251. Per queste tematiche cfr. Pietro Macchione, *Capitoli di storia...*, op. cit. La situazione è ottimamente riassunta in questo giudizio di Giuseppe Ossola, che al tempo fu tra i massimi dirigenti della federazione: "«II primo Comitato Federale eletto alla costituzione della Federazione era composto di compagni giovani (essenzialmente) di partito, senza una solida esperienza, perciò non adeguato ad affrontare appieno i problemi che gli stavano di fronte e il necessario adeguamento delle strutture del partito. Si riscontra una certa confusione sulla struttura, sulla sua funzione come strumento indispensabile per la realizzazione della linea politica, della esigenza di stabilire ampi rapporti con le masse popolari ed in primo luogo con la classe operaia sul luogo del lavoro, nella fabbrica ove si realizzava lo sfruttamento e si ponevano i problemi della riconversione industriale, della riduzione del personale e della chiusura di fabbriche»; ivi, pag. 137.

Per una precisa comprensione del mutamento che si verificò all'interno del grup-

po dirigente e degli orientamenti operativi che vennero assunti, cfr. Relazione sull'attività politica organizzativa della federazione dalla conferenza provinciale d'organizzazione del 7-8 settembre 1946; ivi, pagg. 142-169.

- 252. Saluto a Rodari, "L'Ordine Nuovo", 8 marzo 1947.
- 253. Gianni Rodari, Autobiografia, cit.
- 254. Gianni Rodari, *Tutte le mamme di Milano hanno pianto*, "L'Unità", Milano, 18 luglio 1947.
- 255. Nato ad Azzano d'Asti il 12 febbraio 1899, Felice Platone fu ad un tempo giornalista e dirigente comunista. Giovanissimo, fu collaboratore di Antonio Gramsci all'"Ordine Nuovo" e nel 1921 partecipò alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (PCd'I). In seguito come giornalista collaborò con "L'Unità", "Il lavoratore" di Trieste e la rivista "Stato Operaio". Dopo l'avvento del fascismo fu esule a Parigi dove entrò in contatto con Palmiro Togliatti, quindi combatté in Spagna come Capo di Stato Maggiore delle Brigate Internazionali. Rientrato in Italia fu tra i capi della Resistenza e dopo la Liberazione fu tra i massimi dirigenti del PCI. In particolare fu responsabile della Commissione Centrale di Controllo, che aveva il compito di curare e garantire l'unità ideologica e politica di dirigenti e militanti. Continuò a collaborare con la stampa del partito, non disdegnando di scrivere articoli e brevi saggi. Tra l'altro si deve a lui la prima edizione dei "Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci.
- 256. Fidia Gambetti, La grande illusione: 1945-1953, Mursia, Milano, 1976, pag. 109. 257. Una grave sciagura nella colonia marina di Loano. 44 bambini milanesi annegati sulla costa ligure. Una motonave a fondo a cento metri dalla spiaggia di Albenga per l'urto contro un palo, "L'Unità", edizione dell'Italia Settentrionale,17 luglio 1947; Bruno Foscanelli, Dopo la terribile sciagura nel mare di Albenga. Domani saranno a Milano le salme dei bimbi. Silenzio di tomba su tutta la riviera. Come si è svolto il fulmineo dramma, ivi, 18 luglio 1947.
- 258. Alfonso Gatto, *Il mare non doveva farlo*, ivi, 18 luglio 1947; G. Rodari, *Lutto comune. La tragedia di Loano. Tutte le mamme di Milano hanno pianto*, ibidem. A proposito di quest'ultimo, come si vede, va corretta l'indicazione bibliografica contenuta nel fondamentale volume di Giorgio Diamanti (a cura di) *Scritti di Gianni Rodari su quotidiani e periodici*, Grotte di Castro, sd, realizzato per il Centro Studi Gianni Rodari di Orvieto. Va corretta poiché citando il titolo dell'articolo di Gianni si scrive Loano al posto di Milano: un refuso certamente, ma nel caso specifico si tratta di una precisazione importante poiché l'appartenenza a Milano delle vittime e il conseguente risalto che l'avvenimento ebbe giocarono un ruolo decisivo nello sviluppo dell'attività giornalistica di Gianni.
- 259. G. Rodari, Sono tornati dal mare crudele. Commosso saluto di Milano alle pic-

cole vittime di Albenga, "L'Unità", edizione dell'Italia Settentrionale, 20 luglio 1947. Questo articolo non compare nell'elenco del volume Scritti di Gianni Rodari su quotidiani e periodici, cit.

260. Nel marzo 1947 Gianni iniziò l'attività come cronista, poi fu nominato vice-capocronista, quindi inviato speciale per servizi di cronaca e di politica.

261. Gianni Rodari, Io, noi e lo zoo, "L'Unità", Milano, 3 agosto 1947.

262. Gianni Rodari, *Chilometri di festa nel Parco*, ivi, 16 settembre 1947; *Parlano le donne di Porta Ticinese*, ivi, 17 settembre 1947; *Sem stuffl*, ivi, 20 settembre 1947. 263. Gianni Rodari, *Palminio Pili poeta stradale*, ivi, 19 ottobre 1947; *Ragazzi nuovi e libri vecchi*, ivi, 30 ottobre 1947.

264. Gianni Rodari, Il M.S.I. è fascismo dice la Magistratura, ivi, 22 novembre 1947; Due volte la parola "storia" ieri alla mensa della Pirelli, ivi, 25 novembre 1947. 265. La vita di Renato Mieli è emblematica delle traversie vissute dagli intellettuali italiani tra fascismo, Resistenza e dopoguerra. A causa delle sue origini ebraiche, dopo essersi laureato in Fisica presso l'Università di Padova e ad avere iniziato la carriera accademica, a seguito delle leggi razziali fu costretto ad abbandonare il Paese. All'estero si distinse subito per il suo contributo antifascista e per un crescente interesse per il giornalismo, fondando anche alcuni periodici. Rientrato in Italia nel 1944 aderì al partito comunista e l'attitudine al giornalismo lo portò dapprima a partecipare alla fondazione dell'ANSA, di cui fu anche il primo direttore e successivamente ad assumere la direzione dell'"Unità" di Milano, edizione per l'Italia settentrionale. I rapporti col PCI si incrinarono in modo irrevocabile dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria del 1956. Su sua iniziativa negli anni successivi venne fondato il Centro ricerche economiche e sociologiche dei paesi dell' Est. Per la sua coraggiosa denuncia su uno dei periodi più bui della storia del comun ismo europeo, scalpore suscitò il suo volume "Togliatti 1937. Come scomparvero i dirigenti comunisti europei", Milano, Rizzoli, 1974.

266. Con un abbraccio, ivi, 28 maggio 1948.

267. Storia delle mie storie. Gianni Rodari racconta come diventò scrittore, "Il Pioniere", 4 marzo 1965.

268. È sempre Diamanti a dirlo: "Gli articoli di questo periodo sono caratterizzati da un forte impegno politico e sociale". Ad esempio: "Nello scorrere i titoli tra il '48 e il '50 ritroviamo insistente la denuncia della repressione operata dallo 'Stato di polizia' dell'allora Ministro degli Interni Mario Scelba, contro gli scioperi, le manifestazioni di massa, le rivendicazioni di contadini e operai"; Giorgio Diamanti (a cura di), *Scritti di Gianni Rodari su quotidiani e periodici*, op.cit.

269. Fidia Gambetti, La grande illusione, cit., pag. 84.

270. "L'Unità", edizione dell'Italia settentrionale, 13 novembre 1948.

271. Ibidem. Domenica 13 giugno Giancarlo Pajetta e Agostino Novella salutarono i compagni milanesi nel corso di un pubblico incontro svoltosi nel Cinema Smeraldo; ivi 15 giugno 1948.

272. Gianni Rodari, È finito così, 1.1.48; Milano stia attenta al congresso, 4.1.48; Gazzettino del Congresso, 6.1.48; Gazzettino del Congresso, 7.1.48; Gazzettino del Congresso, 8.1.48; Gazzettino del Congresso, 9.1.48; Tra disegni e dipinti il pasto dei muratori, 10.01.48; La risposta dei disoccupati di Milano, Firenze, Prato, 23.1.48; Il sindaco di Capriate dava i doni dell'UNRRA alle "anime morte", 21.2.48; È nato alla SIAI il primo vagone CZ46, 28.2.48; "Cristo ne ga tradio!" dicono i vecchi di Oriago, 9.3.48; Da Marghera al Lido la laguna è minata, 17.3.48; Il dramma di Venezia, 14.3.48; Il "terzo corpo" pattuglia le valli del Natisone, 16.03.48; Il popolo di Milano ha scritto sui cartelli "Come Radetzky...", 20.3.48; La "cittadella" è imprendibile, 22.4.48; Si inaugura oggi la "città dei traffici", 29.4.48; Da Roma pioggia di ministri sulla XXVI Fiera di Milano, 30.4.48; I trusts non si accontentano soltanto di una capitale, 1.5.48; L'altra faccia della Germania riflessa in un piccolo stand, 6.5.48; Acerbi è un buon pretesto per ignobili provocazioni, 8.5.48; Anche orsi e palombari sono in vendita alla Fiera, 9.5.48; Pesci rossi e blu dai tropici alla fiera, 11.5.48; L'imbuto mi avvertirà che la bottiglia è piena, 12.5.48; La Fiera non ha potuto fare a meno dell'est, 14.5.48; Fermi soltanto gli affari nel carosello della Fiera, 16.5.48; Vittorie dei braccianti nel Friuli e nel Polesine, 25.5.48; S.O.S. a Scelba degli agrari emiliani, 27.5.48; La lotta nelle campagne, 28.5.48; Il "Gauleiter" di Modena proibisce la celebrazione della Repubblica, 2.6.48; 60.000 modenesi al comizio di Terracini, 3.6.48; L'offensiva del "Gauleiter" di Modena contro le libertà democratiche, 4.6.48; I lavoratori bolognesi hanno vinto il terrore, 5.6.48; Libri e no, recensione "Due storie di ragazzi", 6.6.48; Queste ragazze ventenni non conoscevano il cinema, 18.6.48; Una Lucia Mondella denunciata dalla polizia, 20.6.48; Il primo attacco fu nelle campagne, 24.6.48; Nessuno sul lastrico per non paralizzare il paese, 26.6.48; Un'altra vittoria dell'on. Pirra Re, 30.6.48; A Bolzano la DC perde metà dei suoi elettori, 14.7.48; L'arrivo dei rinforzi operai ha deciso l'azione alla "Bezzi", 17.7.48; Loi Giuseppe ha firmato per l'unità sindacale, 21.7.48; Adesso Corbellini tratta coi ferrovieri, 22.7.48; 7.000 per cento di aumento in un anno, 27.7.48; Fanalini rossi in mezzo ai binari, 27.7.48; Anche l'aritmetica dà ragione ai ferrovieri, 29.7.48, Il vecchio capostazione prega di non far nomi, 3.8.48; Il collocamento di stato è voluto dagli agrari, 19.8.48; Dall'onda salata acqua da bere, 20.8.48; Hanno aperto una cataratta sulla casa dei salariati, 21.8.48; Tre milioni di braccianti hanno scioperato compatti, 22.8.48; Inaudite persecuzioni poliziesche ordinate dal governo dell'Emilia, 29.8.48; L'ombra degli agrari dietro la persecuzione dei partigiani, 31.8.48; Una sinfonia incompiuta

che dura 19 ore, 5.9.48; Cento lavoratori arrestati in sei comuni del mantovano, 8.9.48; Dopo aver letto i cartelli obbediente, si fece a pezzi, 8.9.48; Tutti gli anni la festa diventa più bella, 14.9.48; Lettera dal padrone di casa. Racconto umoristico, 19.9.48; Migliaia di senzatetto e appartamenti vuoti, 21.9.48; Con la signora Gina Ragni al mercato delle meraviglie, 22.9.48; La tromba di Corinna suonava l'allarme, 23.9.48; In una imponente manifestazione che non ha precedenti. Oltre mezzo milione di italiani in festa attorno a Palmiro Togliatti e a L'Unità, 28.9.48; Dal più grande corteo l'appello di Lenin "A tutti, a tutti, a tutti Pace, pace, pace", 8.11.48; Molte denunce a scoppio ritardato, 9.11.48; Il manuale del perfetto poliziotto è dunque inventato, 11.11.48; È tornato l'avvocato del popolo, 13.11.48; Un clarino tra i canguri, 30.11.48; Così appesero a Bondeno l'assassino di Ercolei, 5.12.48; I parroci del Ravennate organizzano le pecore nere, 8.12.48; Trattori sulle strade di Pascoli, 11.12.48; Il dono natalizio della Fim alla Caproni, 18.12.48; I quaderni del 7047, 21.12.48; Il bimbo, 25.12.48; Il calendario si confessa, 31.12.48.

273. Uno ad uno tutti i responsabili. Ulisse vi presenta la redazione, ivi, 12 settembre 1948.

274. Ibidem.

275. Lottano insieme a voi lavorando a "L'Unità", "L'Unità", edizione dell'Italia settentrionale, 18 settembre 1949.

Ugar è Ugo Arcuno, giornalista di lunga esperienza, "vecchio comunista napoletano" legato ad Amadeo Bordiga, dirigente storico del PCd'I. La sua rubrica "Ho letto per voi" in cui cercava gli errori e le imprecisioni di giornalisti e scrittori era molto popolare: una sorta di "Gran Pignolo" ante litteram.

Notevole anche il ritratto di Alfonso Gatto: Gatto si chiama Alfonso ed è un poeta, uno dei migliori poeti oggi viventi in Italia. Ma tutto questo non gli ha dato alla testa: ha fatto il giro del Veneto, quello della Lombardia ed ora sta portando a termine il giro dell'Emilia. Alfonso, ad ogni viaggio, arriva carico di regali per "L'Unità", regali che lui consegna come un babbo natale di tutti i giorni. Perché in lui c'è un po' l'animo del babbo natale (anche se non ha la barba bianca) che vorrebbe regalare sempre qualcosa.

276. Fidia Gambetti, La grande illusione, cit., pag. 109.

277. Così Carmine De Luca: A Milano, Rodari può dare libero sfogo in più direzioni al suo estro narrativo e inventivo. Anche nelle occasioni minime e apparentemente meno favorevoli, si manifesta quello che riteniamo essere l'aspetto originale della scrittura giornalistica di Rodari e che già all'epoca (siamo nell'immediato dopoguerra, anni - abbiamo detto - di risorgente conformismo) lo distingue nettamente tra la folla dei giornalisti, per la maggior parte dei casi supinamente adagiati su presun-

zioni corporative e su pigrizie professionali. Il giornalismo di Rodari si caratterizza per l'onestà intellettuale, la nitidezza dell'esposizione, la considerazione costante del bisogno di capire del lettore, il rifiuto della reticenza, della banalità, delle espressioni stereotipate, dei toni apologetici e retorici. Insomma, già allora attraverso la scrittura giornalistica egli mostra evidente il 'gusto di raccontare'; concepisce il giornalismo come 'racconto'. Numerosi articoli usciti sull'«Unità» di Milano hanno un vero e proprio andamento narrativo, nel quale agiscono contemporaneamente e in perfetta fusione elementi reali e fantastici; o meglio, i dati della realtà quotidiana, per un irrefrenabile e spontaneo meccanismo fantastico, sono piegati a creare una realtà diversa e una «storia come invenzione e come scoperta» (A. Tortorella); C. De Luca, Un giornalista con il gusto di raccontare, in Leggere Rodari, 1981, pag. 170.

Questa analisi di Carmine De Luca è del tutto corretta. Non è invece condivisibile il paragrafo precedente: Certamente, rispetto all'esperienza giornalistica precedente, di redattore responsabile dell'«Ordine Nuovo» di Varese, un quotidiano nazionale come l'«Unità» gli consente di non avvertire gli oggettivi condizionamenti imposti dalla ristretta e uniforme udienza di un periodico locale. Non è un caso che sul-l'«Ordine Nuovo» non si trovi traccia della produzione «fantastica». La verità è che gli scritti di questa prima esperienza sono quasi completamente finalizzati a obiettivi di «propaganda» e corrispondono agli intenti pedagogici del PCI di quell'epoca.

Noi oggi sappiamo che non è così, ma nel momento in cui scriveva, Carmine De Luca non aveva a disposizione la messe di scritti di Gianni che sono stati da poco pubblicati nel volume "Gianni Rodari e La signorina Bibiana", cit.

È vero che *A Milano, Rodari può dare libero sfogo in più direzioni al suo estro nar-rativo*, ma è più giusto dire che questo estro creativo si è manifestato e irrobustito proprio nel corso dell'esperienza varesina.

278. Gianni Rodari, Storia delle mie storie, "Il Pioniere dell'Unità", 4 marzo 1965. 279. La cosa è cominciata circa tre anni fa a Milano, quando sulla quarta pagina domenicale di quell'edizione, che era allora una pagina di varietà, nacque quasi per caso una rubrica intitolata "La domenica dei ragazzi", con raccontini, poesie e indovinelli, che poi cedette il posto ad una striscia di avventure a fumetti ed ha quest'anno ripreso in parte la vecchia formula. Fin dai primi numeri il successo della rubrica si manifestò nella quantità notevolissima di posta recapitata al suo redattore. I piccoli lettori rispondevano ai concorsi, risolvevano indovinelli e problemi, ma già prendevano l'iniziativa: davano notizie di sé, suggerivano temi per i raccontini e le poesie, avanzavano proposte e richieste; ibidem.

280. La genesi di queste esperienze è descritta dallo stesso Gianni: Fu l'Unità di Genova a realizzare per prima le possibilità offerte da una rubrica del genere. Fin dal titolo, "Il muretto dei bambini" ebbe un'impostazione nuova. I bambini scrivono sui

muri? Ebbene, eccovi il vostro "muretto", scriveteci sopra quel che volete. I corrispondenti, chiamati "murettisti", furono ben presto centinaia, poi superarono il migliaio. Si tennero convegni e raduni di "murettisti". I corrispondenti più assidui ricevettero una speciale carta intestata per servirsene nella loro attività settimanale. Sulla base di queste esperienze precedenti sorsero poi rubriche analoghe sull'edizione torinese; Ibidem.

281. Ibidem.

282. Ibidem.

283. Ibidem.

284. Carmine De Luca, *Un giornalista con il gusto di racontare*, in Giorgio Bini (a cura di), *Leggere Rodari*, supplemento a "Educazione Oggi", gennaio 1981, pagg. 167-168.

285. Gianni Rodari, Storia delle mie storie, cit.

286. "Il Vittorioso", in "Bollettino dirigenti", nº 12, 1 dicembre 1936, pag. 280.

287. Ernesto Preziosi, *Il Vittorioso. Storia di un settimanale per ragazzi. 1937-1966*, Il Mulino, Bologna, 2012, pag. 101. Si tratta di un esauriente e documentato studio sulle origini, le vicende e i contenuti di questo celebre periodico giovanile.

288. Ivi, pag. 226.

289. Marcello Argilli, Gianni Rodari, op.cit., pag. 65.

290. Ivi, pag. 66.

291. Ivi, pag. 64.

292. Ivi, pag. 80.

293. Ernesto Preziosi, *Il Vittorioso*, op. cit., pagg. 228-236: "essere leale e rispettare la parola data, studiare con amore - aiutare la mia famiglia - amare il lavoro e i lavoratori - cercare di diffondere la verità - amare la mia Patria e la pace - i popoli di tutta la terra - amare la natura, rispettare gli animali e le piante - aiutare i bambini, i vecchi, i sofferenti - superare con coraggio ogni difficoltà - portare ovunque serenità e gioia".

294. Altri firmatari i deputati, Nicola Angelucci, Attilio Bartole, Oscar Luigi Scalfaro, Raimondo Manzini, Igino Giordani e Giovanni Battista Migliori.

295. Camera dei Deputati, Atti Parlamentari Prima Legislatura della Repubblica Italiana.

296. Ibidem.

297. È significativo che persino "La voce delle Prealpi", settimanale della DC varesina, il 22 luglio 1950 abbia pubblicato, in evidenza, un articolo dal titolo "Sostengo i Fumetti. Meglio le vecchie care battaglie alla Buffalo Bill, che le atroci moderne cronache di crimini, di rivoluzioni, di sangue". L'aspetto interessante è l'introduzione a difesa dei fumetti di un argomento utilizzato anche "a sinistra" e che fa ben capire l'assurdità di mettere sullo stesso piano il tradizionale fumet-

to di avventura (dal West, all'Africa, all'Antardide) con altre pubblicazioni incentrate sulla cronaca nera e sulla violenza: "Meglio, molto meglio le allucinanti caccie nelle praterie sui selvaggi cavalli, le frecce incendiarie, i banditi con l'occhio tappato, i feroci scotennatori. Sì, molto meglio. Sono ben peggiori gli scienziati che studiano le innumerevoli bombe di moda (anche perché un giorno mi potrebbero arrivare in testa, ma Toro Seduto no). Molto meglio loro degli infiniti giornalisti di Cronache Nere".

298. Al tempo molto citato era l'episodio di un ragazzo, uccisore di un suo coetaneo a Bologna, che si diceva avesse trovato ispirazione per il suo delitto proprio "nella lettura continuata e costante dei fumetti".

299. Camera dei Deputati, Atti Parlamentari Prima Legislatura della Repubblica Italiana.

300. Ibidem.

301. Ibidem.

302. Nilde Jotti, Discorsi Parlamentari 1946 - 1983, vol. I°, pag. 50.

303. Ibidem.

304. Ivi, pag. 48. Come aveva già fatto Luciana Viviani, anche Nilde Jotti intervenne con fermezza a difendere "Il Pioniere" dal rischio che in forza della legge in discussione, le autorità potessero esercitare nei suoi confronti un potere censorio tale da limitarne la libertà di stampa: "Onorevoli colleghi, vorrei che ognuno di voi rispondesse onestamente a questa domanda: quale sarà la commissione che condannerà, per esempio, "Il Vittorioso" o "Il Corrierino", il giorno in cui - speriamo di no - ci fosse da dare un parere sfavorevole su questi giornali? Un fatto simile non avverrà mai. Accadrà molto facilmente, invece (voi dovete lasciarmi esprimere questa preoccupazione, che è animata da un sincero desiderio di difesa delle libertà democratiche della nostra Costituzione), che, anche senza alcun fondato motivo, quella commissione troverà modo di condannare "Il Pioniere", che è il giornale dell'Associazione Pionieri d'Italia. Voi negate che questo possa avvenire. Ma non possiamo dimenticare che contro questa associazione vi è stata una campagna condotta dalla stampa cattolica. Io avevo portato con me una documentazione molto interessante; non voglio citarla per esteso per non inasprire ancora la nostra polemica. Giornali cattolici e governativi, periferici e centrali, hanno scritto una serie di calunnie contro questa associazione. In tutti questi giornali troviamo dei trafiletti in cui si invitano i genitori e i maestri a condurre una azione energica perché "II Pioniere" non penetri nelle scuole e non vada nelle mani dei ragazzi, "perché, nonostante l'apparenza per ora innocente, esso costituisce un attentato al buon costume dei nostri ragazzi". Quando ci troviamo di fronte ad una simile propaganda condotta in modo metodico e costante, quando ci troviamo di fronte a un corsivo de "Il Momento", che se la piglia con la storia di "Pomodoro" e "Cipollino", perché vi è una strofetta dove è detto che nei giorni di festa il ricco si veste con l'abito migliore, mentre il povero bambino non può neppure cambiare la camicia e si dice che ciò costituisce un incitamento all'odio di classe, al sovvertimento dei valori sociali, come possiamo pensare che queste commissioni agiranno in modo oggettivo e non cercheranno di colpire proprio questa stampa? Noi siamo preoccupati perché sentiamo che questa legge, nella sua applicazione reale, può diventare uno strumento contro la libertà di espressione, contro le libertà democratiche sancite dalla Costituzione"; ivi, pagg. 55-56. 305. Nilde Jotti, *La questione dei fumetti*, "Rinascita", n° 12, 1951.

306. Ibidem.

307. Gianni Rodari, Lettera al direttore, ivi, nº 1, 1952.

308. Ibidem.

309. Ibidem.

310. Ibidem.

311. Postilla, ivi.

312. Marcello Argilli, Gianni Rodari, op. cit., pag. 68.

313. Gianni prese parte attivamente alla campagna di comizi programmati dalla federazione comunista di Varese e parlò giovedì 14 maggio, ore 17,00 a Tradate; sabato 16 maggio, ore 20,30 a Pertusella di Caronno Pertusella; sabato 23 maggio, ore 20,30 a Gavirate; domenica 24 maggio, ore 10,30 a Laveno, ore 17,00 a Besozzo; martedì 26 maggio, ore 20,30 ad Albizzate; mercoledì 27 maggio, ore 20,30 a Crenna di Gallarate; giovedì 28 maggio, ore 20,30 a Gorla Minore; sabato 30 maggio, ore 20,30 a Luino; domenica 31 maggio, ore 18,00 a Cislago, ore 21,00 a Vedano Olona.

314. Lettera di Lino Picco agli amici, "L'Unità", edizione dell'Italia settentrionale, 4 giugno 1953.

315. Pulcino, *Canzoni di mezzo secolo*, "L'Ordine Nuovo", 20 maggio 1953; *Canzoni di mezzo secolo*, ivi, 27 maggio 1953; cfr. C. Zangarini, P. Macchione, A. Vaghi, *Gianni Rodari e La signorina Bibiana*, op. cit., pagg. 336-341.

Da segnalare che su "L'Unità", edizione dell'Italia settentrionale, di lunedì primo giugno 1953, comparve su due colonne una sorta di rubrica intitolata "Le forchette del lunedì", non firmata, ma che per struttura e contenuti potrebbe essere ricondotta a Gianni. Si tratta infatti di brevi sketch sulla falsariga di quelli varesini, intitolati *Dialoghi*; *VII non rubare*; *Sole che sorgi*; *Tema in classe*; *Canzoni di mezzo secolo*. Quest'ultimo in particolate, dedicato a De Gasperi sull'aria di Villatriste, ha un chiaro collegamento con Varese e Gianni.

316. Gianni Rodari, Chi paga i manifesti elettorali? Lettera Aperta ai compagni

- della Co. Pro. Ca e ad altri, "L'Ordine Nuovo", 27 maggio 1953.
- 317. Gianni Rodari, Perché mia madre vota comunista, cit.
- 318. Gianni Rodari, *Ora non disperdiamo quanto abbiamo imparato*, ivi, 17 giugno 1953.
- 319. Gianni Rodari, Circolo operaio. Ritrovi naturali che possono diventare centri di vita e di attività, ivi, 1 luglio 1953.
- 320. Ibidem.
- 321. Mano tesa!, "La Voce delle Prealpi", 30 maggio 1953.
- 322. Luigi Pisciotti, *Il ricordo di un sindaco*, "Il Segno", nº 1, gennaio 2002.
- C. Zangarini, P. Macchione, A. Vaghi, *Gianni Rodari e La signorina Bibiana*, op. cit., pagg. 64-65.
- 323. Questo documento mi è stato messo a disposizione da Ambrogio Vaghi, che ringrazio.
- 324. Il riferimento al "Luce" sembra non essere preciso poiché sul settimanale non c'è traccia del "trafiletto" a cui Gianni, con una certa cautela (*dovrebbe riguardarmi*) fa riferimento. Non è da escludersi che possa trattarsi de "La Voce delle Prealpi", ma la non reperibilità attuale dell'intera collezione del periodico, non consente di verificarlo.
- 325. Gavirate. Meditazioni Post Elettorali, "La Voce delle Prealpi", 27 giugno 1953.
- 326. La pubblicazione di queste straordinarie lettere è stata resa possibile dalla cortese disponibilità degli eredi di Carlo De Bernardi, in particolare il figlio Aldo e la nipote Laura che ringrazio.

La prima informazione sulle stesse la si deve a Romano Oldrini e Federica Lucchini nel volume: Associazione Amici di Fignano - Gavirate, *Ricordar Rodari*, op. cit., pagg. 49-53.

- 327. AA.VV., Educazione laica negli anni cinquanta. Il Villaggio Sandro Cagnola alla Rasa di Varese. Atti del convegno di Varese (28 maggio 2005), Edizioni Arterigere, Varese, 2010.
- 328. Ivi, pagg. 97-99.
- 329. Ivi, pag. 98.
- 330. A tale riguardo rimandiamo anche agli studi effettuati a livello locale dall'Associazione Amici di Fignano, citati in Bibliografia.
- 331. Gianni Rodari, Favole al telefono, op. cit.
- 332. Alla ricerca di queste citazioni varesine si è posta Maria Grazia Ferraris nel suo volume *Gianni Rodari un fantastico uomo di lago*, cit.
- 333. Gianni Rodari, C'era due volte il barone Lamberto, ovvero i misteri dell'isola di San Giulio, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1978.
- 334. Le circostanze che hanno portato Gianni a scrivere questo racconto sono

state narrate con dovizia di particolari anche dal noto studioso Lino Cerutti; cfr. *Il lago di Rodari. Cronaca di un ricordo* in Gianni Rodari, *Il ragioniere-pesce del Cu-sio*, presentazione di Pino Boero, Interlinea Edizioni, Novara, 1998, pagg. 33-38. Si tratta in sostanza degli sviluppi del "sopralluogo ambientale", con soggiorno a Pettenasco, compiuto nel 1977 dallo scrittore per la stesura del romanzo, per il quale si avvalse degli amici Lino Cerutti e Pasquale Maulini. In quei giorni vennero riannodati molti fili della memoria che non si esaurirono con il romanzo. Dopo avergliela già preannunciata in agosto, così scrisse sul finire dell'anno a Cerutti: "Ti accludo una divagazione fiabesco-cusiana, parallela alla storia di Lamberto. Se ti piace per 'Lo Strona', come intermezzo spassoso (quasi), pubblicalo, altrimenti resterà inedito e sarà buono per una futura storia".

335. Gianni Rodari, Ricordi e fantasie tra Nigoglia e Mottarone, "Lo Strona", 4, 1979.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA.VV., Educazione laica negli anni cinquanta. Il Villaggio Sandro Cagnola alla Rasa di Varese. Atti del convegno di Varese (28 maggio 2005), con un saggio di Carlo Musso, Edizioni Arterigere, Varese, 2010. Marcello Argilli, Gianni Rodari. Una biografia, Einaudi, Torino, 1990. Marcello Argilli, Il teatro delle maschere, Edizioni "Verso la vita", Roma, 1952.

Marcello Argilli, *Quando Rodari era il diavolo*, in *Leggere Rodari*, supplemento a "*Educazione Oggi*", Pavia,1981.

Alberto Asor Rosa, Letteratura italiana, Einaudi, Torino, 2007.

Associazione Amici di Fignano - Gavirate, *Ricordar Rodari*, Macchione Editore, Varese, 2006.

Giorgio Bini (a cura di), *Leggere Rodari*, supplemento a "Educazione Oggi", gennaio 1981, Provincia di Pavia, Ufficio scuola.

Giovanni Bitelli, *Il comico e l'umoristico nei libri per ragazzi*, in "Schedario", giugno 1962.

Pino Boero, *Una storia, tante storie. Guida all'opera di Gianni Rodari*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1992.

Ottavia Bonafin, *La letteratura per l'infanzia*, La Scuola, Brescia, 1964. Luciano Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate: gli anni giovanili. In appendice: dieci racconti di Rodari adolescente*, Nicolini Editore, Gavirate, 1995.

Luciano Caimi, Gianni Rodari: gli anni della formazione e della prima militanza comunista (1920-1946) in "Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche", 1994, n. 1, Editrice La Scuola e in "Schedario, Periodico di Letteratura Giovanile", Giunti, 1-2/1994.

Italo Calvino, Fiabe italiane, Einaudi, Torino, 1956.

Franco Cambi, *Rodari Pedagogista*, Editori Riuniti, Roma, 1990. *Come si è giunti all'insurrezione del 25 aprile*, in "Cinque Punte. Foglio quindicinale della Sezione di Gavirate del PCI", n. 2, 1 giugno 1945.

Carmine De Luca, Gianni Rodari. La gaia scienza della fantasia, Abramo Editore, Catanzaro, 1991.

Primo De Lazzari, *Storia del Fronte della Gioventù*, Editori Riuniti, Roma, 1972.

Sara De Palo, *Qui insegnò Gianni Rodari*, in "La Settimana", 18 aprile 2008.

Carmine De Luca, *Quella lunga fedeltà alla "Fantastica"*, in Il favoloso Gianni, a cura di Franco Ghilardi, Nuova Guaraldi Editrice, Firenze, 1982.

Carmine De Luca, *Un giornalista con il gusto di raccontare*, in *Leggere Rodari*, supplemento a "*Educazione Oggi*", gennaio 1981.

Tullio De Mauro, prefazione a *Il gatto viaggiatore ed altre storie*, a cura di Carmine De Luca, Editori Riuniti, Roma, 1990.

Giorgio Diamanti (a cura di), *Scritti di Gianni Rodari su quotidia*ni e periodici, Centro Studi Gianni Rodari, Tipografia Ceccarelli, Grotte di Castro, sd.

Giorgio Diamanti, *La lunga fedeltà di Rodari alla fantastica*, in "Il Calendario del Popolo", anno 63, n. 720, Milano, giugno 2007.

Giorgio Diamanti, *Una società a misura d'uomo. L'utopia rodariana, in "Il Calendario del Popolo"*, anno 63, n. 720, Milano, giugno 2007.

Pina Diamanti, *Da Breton a Rodari passando per Marx*, in "Il Calendario del Popolo", anno 63, n. 720, Milano, giugno 2007.

Antonio Faeti, *Fiaba*, "nonsense" e "grammatica", in "Scuola e Città", n. 6-7, 31 luglio 1980.

Roberto Fassi (a cura di), *In questa terra di laghi con Gianni Rodari*, Macchione Editore - Comune di Varese, 2005.

Maria Grazia Ferraris, Gianni Rodari. Un fantastico uomo di lago, Associazione Amici di Fignano, Gavirate, 2010.

Francesca Gernetti, Vivere al Femminile. Donne del Varesotto tra Otto e Novecento, EOS Editrice, Oleggio, 1998.

Franco Ghilardi (a cura di), *Il favoloso Gianni. Rodari nella scuola e nella cultura italiana*, Nuova Guaraldi Editrice, Firenze, 1982.

Angelo Gianni - Giuseppe Galleno, *L'avventura*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.

Pietro Greco, L'universo a dondolo. La scienza nell'opera di Gianni Rodari, Springer, Milano, 2010.

Istituto Magistrale Statale "A. Manzoni" Varese, *Una scuola tra cultura e società. Parole e Immagini. Cinquantesimo anniversario di fondazione 1932-1982*, Edizioni Lativa, Varese, 1982.

Istituto Superiore Statale Alessandro Manzoni - Varese, *Itinerari* 2007, Macchione Editore, Varese, 2007.

Nilde Jotti, *La questione dei fumetti*, in "Rinascita", n. 12, dicembre 1951.

Lucio Lombardo Radice, *Il favoloso Gianni*, in "Rinascita", n. 16, 1980.

"L'Ordine Nuovo", edizione straordinaria, 14 ottobre 1945.

Federica Lucchini, *Don Vittorio Brunetti Prevosto di Gavirate dal* 1906 al 1943, Parrocchia di Gavirate, 1993.

Federica Lucchini, *Il piacere del dialetto in Gianni Rodari*, in "Terra e Gente", n. 11, 2004.

Giuseppe "Claudio" Macchi - Claudio Macchi, Resistenza contro il nazifascismo nella zona di Varese. La 121.ma Brigata Garibaldi "Walter Marcobi", Macchione Editore, Varese, 2003.

Claudio Macchi, Le prime azioni del Gruppo Garibaldino d'Assalto "Gastone Sozzi" in La Resistenza in provincia di Varese. Il 1943, L.V.G., Azzate, 1983.

Pietro Macchione, *Capitoli di storia varesina 1945-1955*, Edizioni Lativa, Varese, 1986.

Pietro Macchione, Enrico Tosi. Vent'anni di passione politica e sociale tra Busto Arsizio, Varese e Roma (1945-1962), Pietro Macchione Editore, Varese, 2012.

Pietro Macchione, I congressi del Partito Comunista Italiano in provincia di Varese (1945-1977), La Varesina Grafica, Azzate (VA), 1979.

Pietro Macchione, Il sangue e la memoria. La punizione dei fascisti in

provincia di Varese, Macchione Editore, Varese, 2006.

Pietro Macchione, *La vita politica dei giovani varesini (1944-1950)*, La Varesina Grafica, Azzate, 1978.

Pietro Macchione, Letteratura e popolo. Analisi di un'esperienza provinciale (Varese 1944-1960), Edizioni Lativa, Varese, 1984.

Pietro Macchione, Riscopriamo Gianni Rodari. Il cantore di leggende del Varesotto, in "La Prealpina", 7 luglio 1987.

Francesco Olgiati, *I nuovi orizzonti della gioventù femminile*, Vita e Pensiero, Milano,1920.

Francesco Olgiati, Le battaglie dei giovani. Un modello di organizzazione, Milano, Tipografia A. Colombo, 1916.

Giuliano Pajetta, *Conclusione del dibattito sui fumetti*, in "Gioventù Nuova", a.II, n. 11-12, novembre-dicembre 1950.

Mario Piatti, *Gianni Rodari* e *la musica*, Edizione del Cerro, Tirrenia, 2001.

Renata Porretti, Intervista a Giuliana Bornstein in L'esperienza della memoria. Documenti e testimonianze della Resistenza raccolti dagli studenti, Istituto di Istruzione Superiore di Gavirate, Grafica Essezeta, Varese, 2002.

Ernesto Preziosi, *Il Vittorioso. Storia di un settimanale per ragazzi* 1937-1966, Il Mulino, Bologna, 2013.

Gianni Rodari - Alistar, *La passeggiata di un distratto*, Emme Edizioni, Trieste, 2009.

Gianni Rodari, C'era due volte il barone Lamberto, ovvero i misteri dell'isola di San Giulio, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1978.

Gianni Rodari, *Com'è nato il libro degli errori*, in "Noi Donne", 14 settembre 1964.

Gianni Rodari, *Favole al telefono*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1962. Gianni Rodari, *Filastrocche in cielo e in terra*, Einaudi, Torino, 1960. Gianni Rodari, *Filastrocche per tutto l'anno*, Einaudi, Torino, 1986. Gianni Rodari, *Gelsomino nel paese dei bugiardi*, Editori Riuniti, Roma, 1959.

Gianni Rodari, Giochi nell'Urss. Appunti di viaggio, Einaudi, Torino, 1984.

Gianni Rodari, Gip nel televisore e altre storie in orbita, Mursia, Milano, 1975.

Gianni Rodari, Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1973.

Gianni Rodari, *I viaggi di Giovannino Perdigiorno*, Einaudi, Torino, 1973.

Gianni Rodari, *I viaggi di Giovannino Perdigiorno*, Emme Edizioni, Trieste, 2009.

Gianni Rodari, *Il cane di Magonza* (a cura di Carmine De Luca), Editori Riuniti, Roma, 1982.

Gianni Rodari, *Il gatto viaggiatore e altre storie. Antologia di racconti, favole, filastrocche*, Editori Riuniti, Roma, 1990.

Gianni Rodari, Il gioco dei quattro cantoni, Einaudi, Torino, 1980.

Gianni Rodari, Il giudice a dondolo, Editori Riuniti, Roma, 1989.

Gianni Rodari, *Il libro degli errori*, Einaudi, Torino, 1964.

Gianni Rodari, *Il libro delle filastrocche*, Edizioni Toscana Nuova, Firenze, 1951.

Gianni Rodari, Il pianeta degli alberi di Natale, Einaudi, Torino, 1962.

Gianni Rodari, Il ragioniere-pesce del Cusio, Interlinea, Novara, 2001.

Gianni Rodari, *Il romanzo di Cipollino*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1951.

Gianni Rodari, *Il treno del Caucaso* in *Ricordar Rodari*, Macchione Editore, Varese, 2006.

Gianni Rodari, La freccia azzurra, Editori Riuniti, Roma, 1984.

Gianni Rodari, La torta in cielo, Einaudi, Torino, 1964.

Gianni Rodari, Le avventure di Cipollino, Editori Riuniti, Roma, 1959.

Gianni Rodari, *Le cose difficili*, in "*Il Giornale dei Genitori*", nn. 58-59, luglio-agosto 1980, La Nuova Italia, Firenze.

Gianni Rodari, Lettera al direttore, in "Rinascita" gennaio 1952.

Gianni Rodari, Marionette in libertà, Einaudi, Torino, 1974.

Gianni Rodari, Novelle fatte a macchina, Einaudi, Torino, 1973.

Gianni Rodari, *Prime fiabe e filastrocche (1949-51)*, a cura di Marcello Argilli e Pino Boero, Emme Edizioni, 1990.

Gianni Rodari, Ricordi di una presa di coscienza. Quel giorno sotto il fascismo, in "Paese Sera", 1 maggio 1975.

Gianni Rodari, *Ricordi e fantasie fra Nigoglia e Mottarone, in* "Lo Strona", n. 4, 1979.

Gianni Rodari, *Storia delle mie storie*, in "Il Pioniere dell'Unità", 4 marzo 1965.

Gianni Rodari, Tante storie per giocare, Einaudi, Torino, 1977.

Gianni Rodari, Venti storie più una, Einaudi, Torino, 1980.

Arturo Schwartz, *Breton e Trotsky. Storia di un'amicizia*, Savelli, Roma, 1974.

Paolo Spriano, Gianni Rodari, poeta favolista inventore, in "Notiziario Einaudi", giugno 1980.

Palmiro Togliatti, Postilla, in "Rinascita" gennaio 1952.

Giorgio Vecchio - Luciano Caimi, *Lazzati educatore*, Editrice AVE, Roma, 1992.

Vittorio Vezzetti, *Il giovane Rodari: da Omegna a Ranco*, dattiloscritto.

Vittorio Vezzetti, Rodari e il lago, Altre Latitudini, Taino, 2010.

Patrizia Zagni (a cura di), Rodari, Il Castoro, Bologna, 1975.

Chiara Zangarini - Pietro Macchione - Ambrogio Vaghi, *Gianni Rodari e La signorina Bibiana. I racconti e gli scritti giovanili* 1936-1947, Macchione Editore, Varese, 2010.

Chiara Zangarini, *Poesia di nostra terra. Le leggende del Varesotto sco*perte da Gianni Rodari, Pietro Macchione Editore, Varese, 2010.

## Quotidiani e Periodici

```
"Avanguardia"
```

"L'Unità" (edizioni: nazionale, di Roma, di Genova, di Torino, di Milano per l'Italia settentrionale)

## Archivi e Biblioteche

Archivio "Claudio" Macchi Archivio Comune di Omegna Archivio Comune di Varese Archivio Maria Teresa Rodari Archivio di Stato di Varese

Archivio Istituto Magistrale Alessandro Manzoni Varese

<sup>&</sup>quot;Cinque Punte"

<sup>&</sup>quot;Cronaca Prealpina"

<sup>&</sup>quot;Il Calendario del Popolo"

<sup>&</sup>quot;Il Corriere Prealpino"

<sup>&</sup>quot;Il Pioniere"

<sup>&</sup>quot;Il Vittorioso"

<sup>&</sup>quot;L'Azione Giovanile"

<sup>&</sup>quot;L'Ordine Nuovo di Varese"

<sup>&</sup>quot;La Settimana"

<sup>&</sup>quot;La Voce delle Prealpi"

<sup>&</sup>quot;Lilium"

<sup>&</sup>quot;Lo Strona"

<sup>&</sup>quot;Luce"

<sup>&</sup>quot;Noi Donne"

<sup>&</sup>quot;Paese Sera"

<sup>&</sup>quot;Rinascita"

<sup>&</sup>quot;Terra e Gente"

Archivio Parrocchia di Gavirate
Archivio PCI Varese
Archivio Pietro Macchione
Archivio Seminario di Venegono Superiore
Archivio Storico Università Cattolica
Biblioteca Civica di Varese
Biblioteca Comunale di Gavirate
Biblioteca "Antonia Pozzi" di Laveno Mombello
Biblioteca Centrale Palazzo Sormani Milano
Biblioteca Civica di Varallo Sesia
Centro Studi Gianni Rodari Orvieto
Fondazione Giangiacomo Feltrinelli Milano
Fondazione ISEC Sesto San Giovanni
Fondazione Istituto Gramsci Roma
Fondazione Mario Novaro Genova

## **AUTOBIOGRAFIA**

Famiglia - Mio padre era un operaio panettiere che successivamente rilevò un forno trasformandosi in piccolo esercente, sposò in seconde nozze mia madre, operaia in cartiera dai 9 ai 13 anni, poi domestica in case padronali fino ai 37, anno del suo matrimonio. Mio padre era antifascista, ma non attivo. È morto nel 1929. Mia madre era molto religiosa. Ora lo è meno: approva il fatto che i suoi figli siano comunisti, non si iscrive al PCI credo per timidezza ma in pubblico si manifesta comunista: ha 66 anni.

Ho due fratelli. Tutti e tre siamo diventati comunisti in modo indipendente uno dall'altro: Mario Rodari, di 43 anni, vive a Omegna, mio paese di nascita - non so se sia tuttora iscritto al PCI. - nel '45 e '46, in occasione di visite, mi disse che lo era. Abbiamo rapporti scarsi. Mio fratello Cesare, del 1921, si accostò al Partito in Germania, in un campo di concentramento dove si trovava perché arrestato nel settembre '43 mentre tornava da Roma dove era soldato di fanteria. È iscritto al PCI e lavora in una Banca (Pop. di Novara, sede di Gavirate). È stato nelle liste dei consiglieri socialcomunisti di Gavirate (Varese), e assessore: ha dovuto lasciare la carica per farsi ricoverare in sanatorio. È TBC a causa della prigionia tedesca.

- Sono nato a Omegna (Novara) il 23 ottobre 1920.

*Mio sviluppo -* Il mio sviluppo è stato molto incerto e contraddittorio. Dall'età di 9 anni risiedo a Gavirate (Varese), dove venimmo dopo la morte di mio padre.

A 11 anni entrai in Seminario e ne uscii a 13: non saprei ricostruire per quale processo vi sia entrato, ne sono uscito perché trovavo umiliante la disciplina.

Ho poi seguito le scuole magistrali a Varese: ero perciò iscritto alla G.I.L. Però odiavo la ginnastica, i saggi ginnici, i cortei e le divise: preferivo leggere. Dall'età di quattordici anni leggevo di tutto, soprattutto filosofia, letteratura, storia dell'arte e delle religioni. Studiavo da solo le lingue.

In paese, per rispetto umano, continuai ad appartenere all'Azione Cattolica fino a 17 anni: a 16 ero propagandista, avendo seguito un apposito corso serale a Milano e visitavo alla domenica le sezioni giovanili di Sesto Calende, Angera, Taino, Mercallo e altre che non ricordo.

Le prime critiche coscienti al fascismo le formulai nel 1936, durante la guerra in Abissinia e la proclamazione dell'Impero: in quell'epoca i miei filosofi erano Nietzsche, Stirner e Schopenauer e trovavo ridicolo l'impero. Ero molto influenzato da uno studente che parteggiava per il sistema parlamentare inglese, del quale però capivo assai poco. Nello stesso anno a scuola, nel corso di economia politica, mi imbattei nel corporativismo, che veniva presentato come sintesi del socialismo e del liberalismo.

Contemporaneamente divenni amico di giovani operai gaviratesi, con i quali mi accompagnavo la sera. In casa di uno di questi conobbi uno "che era stato un comunista", il compagno Furega Francesco, (muratore) della sezione di Gavirate, comunista nel 1921, che mi raccontò a suo modo la nascita del fascismo.

Lessi in quel tempo una "Vita di Lenin" (Ossendowski), una di Stalin, e l'autobiografia di Trotzki e la Storia della Rivoluzione dello stesso Trotzki.

Queste opere ebbero due risultati: quello di portarmi a criticare coscientemente il corporativismo e quello di farmi incuriosire sul marxismo come concezione del mondo.

Dal '36 al '38 lessi alla Biblioteca Civica di Varese il cui direttore era rimasto un vecchio socialista: "Il manifesto", "Il 18 brumaio", "Mi-

seria della filosofia" e altre opere di Marx in un volume di una edizione Avanti 1911, il mio primo testo politico; "La donna e il socialismo" di Bebel - "Histoire du Socialisme" di Guesde - "Il Capitale" nelle riduzioni di Guesde e di Cafiero - opere di Ciccotti, Lassalle, Bonomi ("Nuove vie del socialismo") e di altri che non ricordo.

Il primo vero libro dopo di questo lo lessi solo nel 1944 ed era "Il rinnegato Kautski e la dittatura del proletariato" di Lenin. Nel '38 con alcuni giovani di Gavirate (qualcuno oggi un compagno: Gerosa Giuseppe, e qualche altro di cui mi sfugge il nome) facemmo un gruppo che chiamammo "giovani comunisti": ci riunimmo una sola volta, poi non sapevamo che fare e di parlarne ai "vecchi" non ci pareva il caso. (Lo stesso esperimento lo ripetemmo nel 1941, anche con il compagno Gamberoni Delio, attualmente attivista della Federazione di Varese del PCI e Segretario della Sezione di Gavirate).

In quegli anni conobbi la miseria in famiglia e la disoccupazione e se questo era uno stimolo potente per la formazione di una coscienza più decisa, era anche una pressione umiliante perché mi dessi da fare per cercare un posto: continuavo perciò a essere iscritto alla G.I.L. e nel 1941 mi iscrissi al partito fascista.

Ho insegnato successivamente, per brevi periodi, nelle scuole elementari di Gavirate, Biandronno, Ranco di Angera, Brusimpiano, Cardana di Besozzo, Tradate e poi per due anni a Uboldo, Comune di Saronno. Nel '38 per sei mesi fui anche istitutore presso una famiglia di ebrei tedeschi espulsi dalla Germania e con loro ho imparato il tedesco. Furono poi costretti dalle leggi razziali a emigrare nel Canadà.

Durante i periodi di insegnamento ero costretto a dare attività alla G.I.L., facendo il sabato fascista ai balilla: però non ho mai accettato di essere ufficiale della G.I.L., come mi veniva proposto.

Per un certo tempo ho dovuto dare anche attività serale al fascio di

Gavirate, con incarichi di contabilità: vecchi compagni di Gavirate sono testimoni che ero triste nell'accettare quella sottomissione, ma non dico questo per scusarmi. Era una vigliaccheria, ma non avevo vie d'uscita: un operaio avrebbe reagito in altro modo, io ero un intellettuale piccolo borghese di provincia e avevo i difetti di questa categoria.

Quando, una sola volta, mi rifiutai di accettare un incarico al fascio di Uboldo (Saronno), mi venne inflitta per l'anno scolastico 1943 la qualifica di "insufficiente" che mi fu mutata dopo il 25 luglio. Possono testimoniare gli insegnanti di Uboldo signorina Alma Daverio, signora Melegari, don Mario (ho scordato il cognome).

Comunque venne il 25 luglio 1943: il giorno dopo il compagno Giovanni De Bernardi, attualmente vice-sindaco di Gavirate, mi invitò a raggruppare i giovani su cui avevo influenza e dopo l'8 settembre i compagni Realini Alessandro, responsabile del settore di Gavirate e Furega Francesco (che fu il mio primo capocellula) mi invitarono ad iscrivermi al Partito.

Io mi vergognavo molto dei miei... precedenti, che pure oggi vedo non essere stati tanto importanti, per il fatto che l'invito mi veniva rivolto da un compagno (Realini) che è stato qualche anno al confino e da un altro che è stato più volte bastonato dai fascisti. Essi però mi accolsero bene: non avrei osato fare la domanda da solo. Essi mi dissero che mi conoscevano da anni e vedevano come mi sviluppavo. Io ho portato allora molti compagni al Partito, oggi ancora buoni compagni e da allora ho cercato di meritarmi la fiducia di quei due valorosi antifascisti.

Questa è la storia del mio incontro con il Partito: nel periodo clandestino ho appartenuto alla Sezione di Gavirate, Settore di Gavirate, al Btg SAP Bartolomeo Baj della 121<sup>ma</sup> Brigata che prese il nome di Walter Marcobi; dopo la liberazione sono stato ispettore di

zona per l'organizzazione della Federazione di Varese, responsabile della Comm. Giov. di Federazione, poi di quella di Stampa e Propaganda e direttore del settimanale della Fed. "L'Ordine Nuovo" e membro della Segreteria della Federazione, da dove fui poi chiamato all'*Unità* e dal comp. Platone assegnato all'Unità di Milano, dove ricopro attualmente l'incarico di inviato speciale e redigo la rubrica dei bambini con lo pseudonimo di Lino Picco.

Sono stato delegato al V Congresso Naz. del PCI a Roma.

Conosco l'inglese, lo spagnolo e parlo e scrivo abbastanza bene il francese e il tedesco.

Ho letto e seguo quasi tutte le pubblicazioni periodiche e ideologiche del Partito.

Ho attitudini alla propaganda e al giornalismo, che prediligo.

Nel 1945 sono stato avvicinato da elementi della massoneria che mi proponevano non so più quale grado: ho avvertito il compagno Grilli, allora segretario della Fed. di Varese, e ho rifiutato. Mi conoscono i compagni *Leris* di Bergamo, *Grilli*, *Realini* di Gavirate e, per il periodo attuale, *Lajolo*.

Gianni Rodari

### LETTERE A GIANNI\*

### L'ISOLA DI CORALLO

Sai, Gianni caro, come alle volta, nascono le isole nell'oceano? Miriadi di piccolissimi esseri viventi scompongono dall'acqua del mare il calcare che vi è disciolto e ne formano minutissimi coralli. I coralli, uniti assieme, costituiscono sul fondo marino dei banchi immensi che, a poco a poco, si innalzano fin ad affiorare alla superficie: allora noi incominciamo ad accorgerci che esiste un'isola nuova. Ma prima, che lavoro lungo, paziente, incontrollabile!

Così, quando vado studiando un po' la tua fisionomia morale, quello cioè che sei dentro di te, e sogno nel mio gran cuore quale tu devi essere nel tuo avvenire, corro a pensare quale forza misteriosa ti può rendere così buono da essere degno del Sacerdozio.

Tu, per l'impazienza che è propria della tua età, vorresti che ad un proposito sgorgato in un momento di fervore corrispondesse improvvisa la conquista del bene; vorresti divenire perfetto in un giorno; non ti puoi capacitare che, tra il tuo desiderio e la meta, ci debba correre un lavoro lento, lungo, minuto, ma continuo e te ne spazienti.

Eppure nulla ti può rendere perfetto d'un colpo solo. Perché anche l'azione soprannaturale della grazia, il Signore non vuole ordinariamente agisca a colpi di folgore, ma lenta e silenziosa come lenta e silenziosa è la formazione dell'isola di corallo.

Io ti vorrei appunto quest'anno schiudere il profumo del mio calice per insegnarti come tu devi saper cogliere l'azione di Dio attraverso

<sup>\*</sup> Le prime sei lettere sono in "Lilium" anno VI 1935-1936. Le successive sei in "Lilium" anno VII 1936-1937.

tante piccole cose che ad una ad una ti potrebbero sembrare trascurabili, futilità forse, ma che pure hanno, nella tua storia intima, una missione delicatissima: lavorarti ad ogni ora per il Sacerdozio.

\*\*\*

Osserva, Gianni, il raggio purissimo di sole che bacia una goccia sporca e limosa di una pozzanghera.

Che cosa fa? La investe, la spoglia di tutto quanto la contamina e la rende leggera leggera come se avesse l'ali, fino a salire su su nel cielo a divenire immacolata come un fiocco di neve.

Tu non hai avvertito il misterioso lavoro di purificazione di quella goccia.

In te v'è del fango che t'appesantisce l'ali: sono i tuoi difetti, conosciuti o, anche, nascosti a te. Ma tutto, dattorno a te, è azione di un raggio di sole, la bontà del Signore che ti ha voluto chierico. Lascia che questo raggio ti renda puro come la gocciolina.

Non la vedi, non la senti questa forza?

T'insegnerò io a conoscerla, perché l'abbia a fecondare con il tuo "sì". Se questo manca, quel raggio arresta la sua azione.

Ma non basta.

\*\*\*

Un giorno s'appressò ad una gran cattedrale in costruzione un pastorello a domandare di poter lui pure partecipare all'erezione della casa del Signore.

Gli operai sorrisero crollando il capo, ma, per non disgustarlo, lo mandarono a piallare una rozza tavola di legno in un angolo inosservato.

Il cuore di quel pastorello era cuore d'artista.

Piallò, poi incominciò a lavorare d'intaglio. Lavorava, lavorava sem-

pre con grande passione. Ne uscì un bellissimo Cristo.

Nessuno aveva badato al piccolo artista. Quando s'accorsero del suo capolavoro, lo ricercarono invano: egli era sparito. Ma la sua tavola, dagli intagli che parevan tocchi di una mano d'angelo, fu portata con solennità nella cattedrale finita e fu posta ai fianchi dell'altare.

Quando tu, Gianni, sarai pronto per essere portato nella cattedrale di Dio, vicino all'altare?

Quando, dopo d'esserti purificato come la goccia, avrai scolpito in te, nel tuo animo, nel tuo carattere, nei tuoi gusti, l'immagine di Gesù. Ma quanti colpi, misurati come i battiti del cuore, perché in te lo si abbia a vedere ben nitido, il Signore!

Per lunghi anni, alle volte con non lievi difficoltà, tutti quelli che ti amano, tutto quanto ti circonda ha questo scopo da raggiungere in te. Ti dirò io che cosa compie il divino capolavoro in te, anche se a te non sembra uno strumento atto a tanto. Vedrai.

Ti accorgerai così che fino ad ora tu, forse, hai trascurato tanti piccoli mezzi che nelle mani di Dio erano disposti all'altissimo scopo. Non li hai apprezzati solo perché non li conoscevi nel loro valore. Mi ascolterai?

Gianni, non sei forse desideroso di portare in te l'immagine di Gesù?

### IL CHICCO CHE MUORE

In una giornata triste d'autunno, un uomo era uscito a seminare. Ad ogni passo gettava nei solchi chicchi di grano, tondi e lucenti come fossero d'oro e li accoglieva la terra in attesa.

Venne la sera ed uno di questi chicchi, imprigionato in quella terra nera ed umidiccia, si era fatto spaventosamente triste. Frugava nei ricordi lontani delle giornate piene di sole, quando egli, incastonato in una spiga, come gemma in diadema di re, era cullato dal vento, felice come un bimbetto nelle braccia materne. Anche la sera, allora, non faceva freddo, e la rugiada cadeva soave come il canto dell'onda sulla rena del mare...

L'indomani passò l'erpice sul capo e il chicco si trovò in tenebre fitte fitte, stretto da ogni parte. L'umidore lo penetrava tutto: gli pareva di morire.

Ma gli sembrò di udire una voce che mormorasse vicino a lui: "non perirai: muori solo perché tu possa vivere una vita nuova.

Il chicco piegò rassegnato, poi non capì più nulla.

Ma nella nuova primavera, un germoglio spuntò dall'umida terra e il sole caldo lo chiamava a bere i suoi raggi purissimi, a salire su su verso l'alto. Il chicco aveva incominciato davvero a rivivere e divenne lui stesso una spiga colma di frutto. E quando, soddisfatto, fu passato colla falce l'uomo che l'aveva seminato, quel chicco, che aveva dato frutto, divenne un'ostia immacolata d'altare.

Gianni buono, io non dimentico mai un istante, quando penso a te, quel che tu sei: che tu porti in te stesso il Signore, dovunque, perché l'anima tua, per la grazia, ne è divenuta il tempio vivente.

Ma io so anche che tu ti devi trasformare in modo che il tempio che è nel tuo intimo, non sia profanato da un carattere difettoso, da una esteriorità grossolana.

Ecco perché, l'ultima volta, ti ho detto che ti avrei insegnato a portare scolpita in te l'immagine di Gesù.

Tu porti con te una energia misteriosa, la più preziosa di quante il Signore ti ha dato in dono, così preziosa che la grazia di Dio la vuol sempre alleata a sé quando lavora nell'animo tuo: è la tua volontà

\*\*\*

Vedi quel chicco di grano? Possedeva anche lui una forza imperiosa che lo ha trasformato in una spiga e ne ha fatto un'ostia. Prima però ha dovuto quasi morire.

È e sarà la tua storia.

Occorre che tu avverta che l'intesa tra la tua volontà e la grazia del Signore misurerà un dì il frutto del tuo sacerdozio. Ora, a sua volta, deve essere il frutto di un lungo lavoro, talvolta un po' faticoso, come pel chicco fu faticoso crescere sino a portare la spiga.

Chissà che forse al mio Gianni, quando ha pensato a farsi prete, non sia frullato nella testolina che doveva solo mettersi la veste talare ed affrontare un po' di latinuccio.

È poco.

Ti occorre soprattutto essere buono e per te bontà è ora uguale a collaborazione della tua volontà colla grazia. Questa collaborazione, ti accennavo l'ultima volta, è lunga; ora ti ripeto, è un po' faticosa, ma è l'unica via che porta al frutto e alla gioia dell'ideale raggiunto, la tua prima Messa.

\*\*\*

Non ti accorgi che cosa vuole la campana che ti insegue dovunque nella tua giornata: il libricino delle regole, che t'ha regalato l'Immacolata, quando t'impone di tacere o di parlare, di correre o di tenere la fila; che cosa vuole il tuo professore quando ti impone di studiare? Mi risponderai: vogliono che io diventi un chierichetto ubbidiente. Più in alto, Gianni mio! Vogliono (ed è il Signore che t'ama che

vuole per mezzo loro) vogliono che tu dieci, cento volte al giorno faccia non quello che vuoi tu, ma quello che vuole il Signore e con questo esercizio la tua volontà s'irrobustisce, diventa tempra di buonissimo acciaio, e la grazia di Dio la può avere utile strumento per sé. Non credere d'esserti dimostrato un uomo se ti sei reso capace, talvolta, di sfuggire alla regola, tanto più senza essere stato osservato. Sarebbe come se quel chicco di grano, avesse voluto, birichino, sfuggire al solco che lo martoriava: sarebbe rimasto solo e marcito. Tu invece devi essere un'ostia per Gesù.

# QUANDO S'AGITA LA BUFERA

C'eran, molt'anni fa, due uomini, ricchi signori di vaste terre.

Uno di loro decise d'innalzare una torre alta alta, perché vigilasse attenta su tutti i poderi. E fece scavare fondo fondo, fino a trovare la roccia, la roccia dura che dà base ferma agli edifici.

E la torre sorse agile e snella come un indice proteso al cielo. E soffiarono irati i venti e si scatenò violenta la bufera; ma la torre era immobile perché i suoi piedi poggiavano sulla roccia.

Anche l'altro volle innalzare la sua torre. Gli premeva anzi averla subito e non ebbe la pazienza di lasciar scavare e i piedi della torre poggiarono così sulla rena, la volubile rena.

E un giorno, quando la torre non era ancora finita, crollò e le sue macerie seppellirono l'imprudente padrone. Soffiava forte il vento e s'agitava la bufera.

Di chi la colpa?

Della torre che era ben costruita e ben proporzionata nelle sue parti. Del vento, forse? Neppure, che non poté per nulla scuotere l'altra torre. Di chi allora? Del fondamento che poggiava sulla rena e non su roccia.

Gianni mio, tutt'attorno a te è fervore di lavoro per costruire con proporzione, con eleganza, con scrupolo di precisione, perché tu sia come una torre lanciata al cielo.

Tu sei soddisfatto sapendo che, quando ti riguardi, ti senti fatto migliore e anche chi per te fa da artefice pensa con speranza e sogna. Ma è solido il fondamento per quando s'agita la bufera?

\*\*\*

Il tuo viso io lo vedo abitualmente tranquillo, eppure non mi sfugge che esso talora è solcato dalle nubi nere della bufera, di quella bufera che anche d'attorno a te fischia insolente con l'impeto del male. Ricordo bene la serata di Lilium.

Ti ho visto seguire la *Orazione Vesperale* con interesse intimo, quasi religioso. Ho visto un luccicore di lagrima imperlare i tuoi occhi.

Ho compreso: tu seguivi sulla scena un momento della tua vita.

Gianni, forse ameresti sentire da me che tu non sarai colpito dalla furia della tempesta: ma io non ti posso parlare così. Ci deve essere la lotta, è provvidenziale che la lotta imperversi per collaudare la resistenza del tuo edificio e per altri scopi che conoscerai più tardi. Ti assicuro però che non sarà per la violenza della tempesta che tu potresti precipitare; che spaventa è il caso in cui il fondamento dell'edificio o mancasse o fosse viziato. Allora si che non saresti torre ferma, ma cumulo di macerie.

E quale è il fondamento?

Tu pensi subito, e mi fa piacere, alla grazia del Signore. Non devi però dimenticare che la grazia del Signore vuole in te un'alleata, la tua volontà, che deve essere ferma come la roccia, non volubile come la rena. Ecco il fondamento del tuo edificio.

Se il fondamento tu l'hai curato bene, l'hai reso fermo, la grazia di Dio ti renderà invincibile. Nessuna bufera mai potrà piegare l'unione intima che c'è tra essa e la tua volontà.

Sai perché?

\*\*\*

La campana di una chiesetta accoccolata sul dorso di una montagna, era la sola voce che faceva correre il suo chiacchierio argentino giù in una valle sperduta. Era l'amica dei buoni valligiani, che quando l'udivano si scoprivano il capo a pregare. Essa fugava gli spiriti del male.

Ma una notte, proprio quando alla chiesetta s'era appiccato un incendio che la divorava, la campana che doveva dare l'allarme, lasciò cadere giù nella valle un sol tocco, che subito si disperse, poi

ogni cosa si riempì di silenzio. E la gente continuava a dormire. Eppure il campanaro, lassù, aveva come di solito afferrata la corda, aveva vibrato il suo colpo: la campana si era rovesciata sui perni lasciando sfuggire il suo tocco, poi si era fermata, capovolta com'era. Non sapeva più ubbidire al campanaro, che tirava, tirava...

Perché? La molla che l'avrebbe dovuta respingere s'era rallentata e non aveva più in sé la forza di colpire la campana per farla rotare. Così, se tu sei fiacco e la tua volontà, che pure è una molla, è rallentata, come reagirai agli stimoli del male?

Se invece la volontà è molla che scatta e che rimbalza, appena ti percuoterà il sibilo del Cattivo, tu, come campana, manderai squilli d'allarme. Li raccoglierà il Signore e ti farà un vittorioso.

Quando dunque ti ho insegnato, l'ultima volta, che la vita del Seminario irrobustisce col lento esercizio delle piccole regole questa energia misteriosa, tu non pensavi certo a che io mirassi. Ora vedi dove ti ho condotto: per te aver una volontà forte è condizione di vita, se no, non puoi approfittare della grazia per infrangere la bufera.

Saresti una campana che col suo silenzio piange, la torre che è rovinata o la chiesetta arsa.

Mai per te sarà così.

Non dimenticare. È vanto del giglio essere: pur, fier, joyeux, conquérant.

### RICORDA DI ESSER RE

Stavo per prendere in mano la penna proprio per te, o mio Gianni, quando m'è giunta inattesa come un balenìo di folgore la tua difficoltà.

"Caro Lilium, ho capito bene che io, come il seme che muore e risorge, racchiudo in me una energia preziosa, la volontà; che la volontà, perché si irrobustisca, è lavorata ora per ora dalla mia vita di Seminario. Ho anche intravisto che una volontà forte è speranza lieta di vittoria quando attorno si scuote la violenza del male.

Ma credi tu che sia proprio facile rendere la mia volontà così ben formata?

Quante volte, sapessi, mi ci son provato! Ho gridato il mio "voglio" e poi, la sera, ho dovuto confessare che non ero stato capace. E tu che ne dici?"

Gianni, non per nulla ti ho detto fin dalla prima volta, che il tuo lavoro doveva essere minuto, paziente, duro talvolta. Ma poiché, ora più che mai, abbisogni di una parola che ti incoraggi, ascoltami.

\*\*\*

Una leggenda dice di un ignoto scultore che, tra il cielo e le bianche cuspidi di una cattedrale, era intento a dare gli ultimi colpi di scalpello alla sua statua che doveva proteggere, con le molte altre, dal suo stelo di marmo, la cattedrale e la città.

"A che mai tanta finezza, se, da laggiù, nessuno la potrà vedere di fino?" insinuò un visitatore che aveva sorpreso la incontentabilità dell'artista.

"Da laggiù? La vedrà da lassù il Signore e per Lui non è mai rifinita abbastanza" e continuò il batter secco dello scalpello.

Ecco, Gianni. Tu non lavori la tua volontà per altri che per Lui, per il Signore che non ti vede mai rifinito abbastanza nel tuo sforzo di

preparazione al Sacerdozio.

Che importa se costa, se non sempre si riesce facilmente?

Quando tu hai ben fisso nella mente che lavori per Gesù, ogni giorno nuovo ti spronerà a nuovi tentativi più tenaci, a nuove vittorie più sicure.

Ma v'ha di più.

\*\*\*

Una volta doveva salire il trono di un regno immenso un giovane re, sapientissimo, ma dal carattere capriccioso e impetuoso. Come avrebbe potuto il suo, essere un governo saggio?

Eppure nessun re fu più affabile, più equilibrato e più amato di lui. Perché?

Ecco: dietro ai drappi del trono, tutti a damasco e oro, soleva stare la vecchia madre. Essa ripeteva costantemente al figlio: "Ricorda di esser re!"

Nella dura fatica di controllo e di vittoria, una grande idea ti deve illuminare; tu se qualcosa di meglio che un piccolo re: sei un piccolo Gesù.

E sei tale, per la grazia divina che porti nel cuore, dovunque, in ogni momento della giornata, quando l'esser costante nel tuo "voglio" torna assai facile e quando invece sembra la più dura difficoltà.

Sono un piccolo Gesù: e allora che cosa farebbe Egli al mio posto? Questa voce rivelatrice che giungerà al tuo orecchio, io son sicuro, sarà per te la spinta decisa che ti rende forte.

Come la voce della madre, nascosta dai drappi di damasco e d'oro al piccolo re.

## FRANGAR, NON FLECTAR

Nei primi tempi della Chiesa, tempi di fervore di vita cristiana e tempi insieme di persecuzioni sanguinose per i fedeli di Cristo, un semplice contadino, fatto prigioniero, fu condotto dinnanzi alla statua di Giove.

"Brucia l'incenso dinnanzi al nostro Dio" gli fu imposto. "Non lo farò mai", rispose Barlaam con calma. Si ricorre ai tormenti: invano. Stesero allora con la violenza il suo braccio sopra il braciere e sulla palma della mano posero l'incenso: "Lascia cadere l'incenso e sarai libero". "Mai, non lo farò mai" ripeté Barlaam; e rimase fermo così col braccio teso.

La fiamma s'innalza, lambisce già la sua mano e tutta l'avvolge; ben presto ne esce il fumo dell'incenso ma egli rimane immobile. Il fuoco crepita attorno alla carne bruciata e assieme a quella carne brucia l'incenso, ma il cuore del Martire non ha tradito il suo Dio. Caro Gianni, hai lasciato per un po' di giorni il Seminario; il mondo ora ti circonda con le sue fiamme malefiche; talvolta forse queste fiamme potranno, dirò così, penetrare anche nelle tue carni e lambirti il cuore. È il momento della prova. Qui ci vuole la tua volontà ferma, coraggiosa, risoluta.

Senza battaglia non c'è vittoria e senza vittoria non c'è trionfo.

Il soldato che non ha ancora affrontato il nemico ignora sé stesso; non può conoscere il suo coraggio fino al giorno in cui la battaglia non l'ha provato.

La vacanza è la tua battaglia; deve essere anche la tua vittoria, il trionfo della tua buona volontà.

### Sicut Lilium

Hai visto qualche volta lo sciatore? Egli discende velocissimo per un ripido pendio; ad un certo momento intravede un salto pericoloso

e, con rapida mossa, eseguisce un magnifico telemark fermandosi di colpo e rimanendo immobile come una statua di marmo.

"Bravo, magnifico, ma dove hai imparato?"

"O bella, ho cominciato con l'esercitarmi su dolci pendii finché mi sono reso abile ad eseguire l'arresto in qualsiasi momento".

La vita, specialmente in vacanza, è una corsa simile alla discesa dello sciatore. Guai se non sei pronto a fermarti in tempo dinanzi all'abisso; guai se non sai resistere energicamente contro la bufera delle passioni. Devi saper dir di no agli allettamenti e alle lusinghe che puoi incontrare; devi reagire energicamente contro l'armata nemica che è in te e che si chiama volubilità, fiacchezza, scoraggiamento, curiosità; devi lottare coraggiosamente contro tutto ciò che conosci essere pericoloso per la tua vocazione.

Vedi il giglio? Le sue radici sono sepolte nella fredda terra, ma il fiore si slancia su in alto verso il Cielo, soffice come velluto, fragrante di profumo e riflette il bagliore della bellezza di Dio.

Devi camminare anche tu sulla terra senza che l'anima tua ne resti inquinata. La vocazione che t'ha dato il Signore è vocazione di Cielo: devi perciò elevare la tua mente e il tuo cuore su in alto, lontano dalla terra, per aspirare l'aria pura, per spandere soave profumo dell'anima tua, per essere bello della bellezza di Dio.

### In manu Domini

Federico il Grande visitava un giorno la scuola d'un paese del Brandeburgo. Era l'ora della geografia.

Il re domandò ad un ragazzo dove fosse il suo paese.

"In Prussia" rispose il fanciullo.

"E dov'è la Prussia?" chiese nuovamente il re.

"In Germania".

"E la Germania?"

"In Europa".

"E l'Europa?"

"Nel Mondo".

"E dov'è il mondo?" fu l'ultima domanda.

Il ragazzo rifletté un istante, poi diede questa risposta: "Il mondo è nelle mani di Dio".

Quel fanciullo aveva risposto esattamente.

Veramente in Dio viviamo, ci muoviamo e siamo.

Hai capito mio caro Gianni? La lotta che devi sostenere è dura e forse ti può spaventare; ma non avere paura perché sei nelle mani di Dio.

Quando la tempesta scuote gli alberi fin dalle radici e tutto intorno lampeggia mentre lontano si ripercuote il tuono, impara ad esclamare: Signore, Tu sei qui; quanto sei grande! Io Ti invoco.

E se nel segreto del tuo cuore gli ardenti istinti e le passioni ribelli allo spirito ti muovono guerra, sappi pregare: Signore, Tu sei qui, Tu vedi la terribile lotta ch'io devo sostenere, aiutami affinché io non cada.

Quando il tentatore a te si avvicina e ti dice: "Chi ti vede? Qui tutt'intorno è oscurità e nessuno è presente, che devi temere?" rispondi con le parole della Sacra Scrittura: "Il suo occhio tutto vede, l'occhio del Signore, più chiaro del sole, conosce le vie degli uomini e scruta i più reconditi recessi del cuore umano".

Quando la madre spartana dava il congedo al figlio che partiva per la guerra gli porgeva uno scudo dicendo: "Con questo e su questo: con questo vincitore o su questo gloriosamente caduto".

Partendo dal Seminario avevi nel tuo cuore Gesù: conservalo sempre, fino alla fine, fino alla morte.

### RIPRENDERE

Una leggenda mongola narra del principe Tamerlano che, dopo una imprevista sconfitta, sedeva sconsolato sulla soglia della sua capanna, colle armi ai piedi, col volto solcato da lagrime. Aveva deciso: non avrebbe continuato più la lotta per la grandezza della stirpe. A che valeva combattere ancora dal momento che le sue speranze si erano infrante?

Pensava così, triste, quando il suo sguardo si fermò su di una formica che con sforzi indicibili si trascinava un grosso chicco. Era giunta ai piedi del formicaio, ma ogni volta che si sforzava di vincere colla sua preda il leggero pendìo che la separava dalla sommità di esso, la formica veniva vinta dal peso del chicco che rotolava in basso.

E allora la industre paziente ripercorreva il pendìo del formicaio fino alla base, riprendeva il chicco e ritornava a tirarselo verso l'alto. Ma sempre, lungo il pendìo, il peso del chicco vinceva lo sforzo della formica.

Quante volte essa rifece il cammino? La leggenda non dice; dice però che quando la formica, vittoriosa per la sua tenacia, scomparve insieme alla preda nella piccola buca del formicaio, Tamerlano s'alzò d'un balzo, cinse le sue armi, chiamò a raccolta i suoi soldati gridando: "La formica mi ha detto che bisogna riprendere la lotta dopo la sconfitta. Bisogna riprendere!" Combatté e vinse e fu il grande eroe dei mongoli.

Gianni che sei partito, il luglio scorso, per la tua vacanza deciso ad essere un vittorioso, ti ho visto tornare al Seminario non come un trionfatore della tua volontà, ma con la disillusione di uno sforzo non riuscito.

Ti ho osservato bene ed ho compreso. Tu rimuginavi mesti pensieri d'abbandono della lotta. Avevi creduto di dominarti appieno, di essere il padrone della tua volontà, e sognavi il giorno in cui, incontrandomi, con gli occhi pieni di un sorriso rivelatore, mi avresti

detto: sono stato capace!

Invece hai evitato di incontrarmi per non dirti vinto, e non farmi sapere il tuo scoraggiamento. Io l'ho intuito.

Ma non dev'essere così!

Tu, come Tamerlano o come la piccola formica, devi riprendere la tua intima lotta. Il termine sarà sicuro: la vittoria.

\*\*\*

### Perché?

Perché anche la sconfitta spesso ha la sua efficace utilità.

Ti rende più prudente nella battaglia che combatti, ti fa conoscere la tattica nemica che tu forse sospettavi ma non ancora conoscevi per esperienza, ti fa vedere la vittoria finale, che pure è per te sicura, se hai costanza, come un dono, un gran dono per cui vale la pena di faticare, di soffrire, anche l'umiliazione di una sconfitta.

E non è anche, forse, la sconfitta, un richiamo severo?

Sì, tu volevi essere dominatore di te stesso. Ma poi non ti sei forse lusingato troppo, non ti sei dato tu stesso in mano al nemico, non sei forse stato sonnolento, quando invece il tuo proposito ti voleva sempre sulla breccia?

Gianni, via i mesti pensieri della viltà! Sorgi come Tamerlano.

Sii il signore di te stesso, domina la tua volontà. Ti incontrerai con gli aiuti che il Signore non lascia mai mancare e la battaglia sarà vinta.

E tu sarai coronato.

### IL BACIO DEL SOLE

C'è, tra gli orientali, una curiosa credenza: pensano che il bimbo, se nel primo giorno della sua vita, si incontra in una giornata piena di sole, crescerà con un animo gioviale, lieto, come il raggio di sole che l'ha baciato nella culla. La sua intelligenza sarà profonda, le sue opere ammirabili. Ma se s'imbatte in una giornata uggiosa, sul suo volto regnerà la tristezza e il pianto e sarà fuggito dai suoi perché porta in sé la maledizione della luce.

Gianni mio, questo m'è balzato in mente in uno dei giorni scorsi, quanto ti incontrai. Confesso una mia debolezza: ti voglio tanto bene che, benché preveda le tue marachelle, pure quando ti trovo in atteggiamenti diversi da quelli sognati da me, subito mi allarmo.

Così come mi è piaciuto osservarti solo, col volto solcato da nubi, lo sguardo sperso e lontano, mentre tutt'attorno a te fremevano di vita i tuoi compagni! Ti ho chiesto, se ben ricordi: "Sei ammalato?" Il tuo "No!", così secco, m'ha spento la parola in bocca. Ho saputo solo dirti, dopo un momento di silenzio: "Allegro!"

Che anche tu sia nato in una giornata di uggia?

\*\*\*

Non che io m'offenda per questo tuo contengo: solo esso mi fa soffrire perché mi dice che soffri tu pure, mentre sai come mi sta a cuore che tu sia felice.

Non ti voglio veder così perché ti è assai nocivo.

Ricordi quando, lo sorso anno, ti ho parlato del piccolo seme della volontà che Dio ha posto nel terreno delle tue energie vitali perché esso sprigioni una vita feconda?

Tu m'hai seguito con interesse allora: temo ora vivamente che il velo nero di melanconia che ora ti ammanta, non spenga l'energia segreta del piccolo seme, o, per lo meno, lo snervi. Non progredisci di un passo nel bene, così accigliato come sei: temo anzi che ti frullino per la mente offuscata propositi che san troppo di rinuncia, di pigra acquiescenza al male, mentre tu sei fatto per avanzare, per conquistare.

No, via le gramaglie, Gianni! Per te, baciato fin dalla culla da un raggio del sole divino, la vita dev'essere serena, come un cielo di zaffiro.

\*\*\*

A Palazzo Pitti, a Firenze, c'è un quadro con una scena di mare in tempesta. Tutt'attorno onde rabbiose. Sopra i nuvoloni neri e tetri. Una nave è sbattuta dalle onde cattive fra cui s'agitano, con la disperata resistenza che è dipinta nel volto, poveri naufraghi.

Ma dalle onde emerge uno scoglio e tra le fessure della roccia, ciuffi di erba verde e fiori ignari di quella lotta disperata, come una colomba che s'intravvede raccolta nel suo nido.

Così ti voglio, o Gianni: vigoroso come l'erba che s'abbarbica nella roccia, profumato come quei fiori, ma tranquillo come la colomba, anche se attorno a te, forse in te stesso, non è la calma, ma la lotta dura.

Che rapporto ha ciò con la tua volontà?

È, io penso, l'atto più energico di volontà quello che tu devi compiere in questi momenti: ma dietro il velo della melanconia vittoriosamente lacerata, notalo bene, quasi sempre sorride un senso nuovo di vita, in cui più chiaramente si comprende che la grazia di Dio ha dato la mano alla volontà nostra per renderci più degni dell'altissimo ideale

### L'OCCHIO LIMPIDO

Sei birichino.

Quando mi hai chiesto, con viso da sfinge, se io avessi data la stura ad una serie di predicozzi, tornato in istanza, mi sono affondata la testa nelle mani a riflettere.

Serie di predicozzi! Forse.

Eppure come si faceva a non parlare a Gianni del suo muso lungo e accigliato, una autentica stonatura per lui, come una stampa ottocentesca in un libro novecento fin nelle virgole?

Tu mi hai però tornata la calma quando mi hai assicurato, qualche giorno dopo quel freddo incontro, che ti avevo fatto del bene.

Benché non mi abbia data aperta autorizzazione, io dunque me la prendo per imbastirne un altro di predicozzi. Indovini su di che cosa?

\*\*\*

Ho letto, anni fa, forsennelle favole dei fratelli Grimm, di un bimbo portato da una fata in un palazzo tutto incanto.

Una sola condizione per rimanervi: fissare bene, ogni mattina le pupille nel sole. Allora tutto era oro attorno a lui e luce e canto.

Comprendeva il misterioso linguaggio degli uccelletti che pigolano e quella del vento quando noi diciamo che sibila e invece parla e quello del ruscello che mormora. Gli parlavano tanto bene di Dio, come nessuno mai lo avrebbe potuto fare.

Ma un dì il bimbo, fatto già grandicello, si stancò di bere la luce del sole e non lo guardò: il suo occhio intorbidito non poté quel giorno vedere le meraviglie che l'avevan fino allora circondato.

Se fosse ritornato a guardare il sole che sarebbe avvenuto? Non so. So che fu ancora cocciuto e pigro e non comprese più che cosa gli dicesse il vento o il ruscello o gli uccelletti. Anche il giardino d'in-

canti un giorno sparì e il suolo che pareva luccicare di perle divenne pungente colla sua erbaccia gialla e legnosa.

\*\*\*

Non vorrei che mi leggessero i piccolini di prima e seconda: non riguarda loro quanto sto per dirti, ma te solo.

Senza accorgerti, forse, tu stai per commettere una grave mancanza. Sai con chi? Coi tuoi Superiori.

Mi guardi come stupito e lo sguardo tuo vorrebbe persuadermi che non è affatto vero: tu vuoi bene ai tuoi Superiori.

Eppure quando eri più piccolo, avevi un occhio più limpido, più puro per essi. Li vedevi come circondati da una aureola soprannaturale; in essi vedevi il Signore.

Non mi comprendi. Prova a riflettere anche tu colla testa affondata nelle mani.

Mormoravi allora di essi? I loro desideri li squadravi con occhio critico come fai ora? No.

E adesso?...

Sai che cosa è avvenuto?

\*\*\*

Mentre le tue gambe si allungano e la tua veste si accorcia, si sviluppano in te l'intelligenza, la volontà, le altre facoltà: in conclusione ti senti un ometto e incominci a ragionare colla tua testolina.

Non ti accorgi che quando studi una poesia o leggi un brano d'autore, scopri, alle volte, una bellezza che il tuo professore non ti ha rivelata? L'hai trovata tu, proprio tu, colla tua testolina che incomincia a funzionare da sé.

Oppure su un brano che ti fu presentato come degno di rilievo, tu provi a cercare, ma non riesci a trovare che esso abbia una rispondenza nell'animo tuo. E non ti senti di giudicarlo bello. Così dimostri che insensibilmente diventi uomo e te felice se parallelamente diventi buono, tanto!

Ma, ecco.

Quel che tu fai, sminuzzando un brano di un autore, non t'accorgi eppure è così, corri il pericolo di farlo anche dove non lo devi fare, coi tuoi Superiori che son per te voce di Dio. E guai se si incomincia, Gianni!

L'aureola che li eleva allo sguardo, con questo animo critico in erba, s'attenua fino a scomparire, come l'incanto pel giovanetto della fiaba. Si vedono soltanto uomini, non più gli strumenti del Signore. E allora succede che la loro azione non tocca più nell'intimo, come quando si era più semplici, ma solo sfiora la superficie, come la loro parola lascia freddi, perché trova un animo freddo e prevenuto.

È scomparso l'incanto, quell'incanto che rende per davvero i tuoi Superiori la mano, la voce di Dio che giunge fino a te.

Non è un po' la tua storia?

Sì, Gianni.

Se mi son dato la briga di dirtelo è perché l'ho constatato io. Certo, un tempo non era così. Rifletti, ripeto. Altra volta forse ti dirò il resto.

Ora soltanto ti chiedo: nello sforzo che tu vuoi compiere per essere signore della tua volontà, ed a questo io miro da parecchio tempo, come potrai riuscire se ti privi, o almeno, attenui uno dei mezzi più validi che Dio ha posto vicino a te, i tuoi Superiori?

Essi non possono aiutarti appieno se non quando per te rimangono confusi da una atmosfera soprannaturale che in loro ti manifesti il Signore che li ha mandati a guidare i tuoi passi.

### IL TOCCO UMANO-DIVINO

"Non torna facile, mi hai detto, vederli così i miei Superiori, come tu hai parlato l'ultima volta. Quando si prende un cinque o peggio...come si fa a non brontolare?"

È proprio quello che non voglio io: se lo fai, è perché ti manca quell'occhio limpido che scorge attorno ai Superiori l'aureola del cielo. Dicono che la moschea di Omar, a Costantinopoli, abbia una colonna di alabastro che manda tutt'attorno una misteriosa fosforescenza. Credevano che là dentro ci fosse imprigionato un raggio di sole a farla luminosa.

Come a questa colonna che sprigiona una luce di sole, vorrei che tu avessi a pensare il tuo professore.

Non il raggio della scienza egli tiene racchiuso in sé, ma i carismi del Sacerdozio che fecondano e ravvivano e sublimano la scienza, così che l'insegnamento passato attraverso un es (*manca una riga*; ndr) divenuto esso pure una manifestazione di zelo e di mistero sacerdotale.

Un visitatore di una vetreria osservò il lavoro duro di un modellatore di grandi vasi che dovevano dar forma al vetro, appena appena carpito dai forni: "perché non usate nel vostro lavoro alcun strumento, ma lavorate a mano libera?" "Non c'è alcun strumento, che possa sostituirci: ne abbiam provati molti, ma inutilmente. Per la pasta di vetro occorre sempre il tocco umano".

Per modellare te, che devi dar forma un giorno alle anime, non bastano i libri tuoi, non basta neppure il tocco umano del maestro, occorre un tocco umano-divino, un tocco sacerdotale, che ti abitui a ricevere, insieme, Dio e la scienza che vien pure da Dio; che ti avvezzi a leggere tra riga e riga dei tuoi libri, nelle vicende della storia o nelle meraviglie che ti lascia intravedere la geografia; nella inflessibilità delle leggi della matematica, come nella solennità ricca e pieghevole delle lingue, il Signore; perché tu abbia ad imparare prima di

tutti da Lui, il vero maestro: *Magister vester unus est, Christus*. Occorre insomma metterti in un ambiente del tutto soprannaturale, in cui la scuola tu la veda nella stessa linea di santità della formazione tua e del progresso spirituale.

\*\*\*

Che male sarebbe se la maggior parte della tua giornata, il tempo consacrato alla scuola ed allo studio, fosse tutto tempo strappato a viva forza da quell'ambiente spirituale che solo deve essere l'atmosfera della tua vita di chierico! Gianni, non t'avvezzare mai a vedere il tuo professore con quell'occhio umano, con quel timore filiale che caratterizza il rapporto abituale tra scolaro e maestro.

Devi ricordare, prima di tutto, che quella mano che può aver parvenza di severità, quando scorre con la matita rossa e bleu i tuoi fogli, è la stessa che al mattino ha stretta l'Ostia Santa. Con lo stesso spirito, i tuoi Superiori vogliono vedere il tempio di Dio, dove Gesù si dispensa in cibo alle anime, e il tempio della scuola, dove Dio si irraggia alla mente.

Il professore non finisce il suo dovere con te quando scocca la campana o ha scorso il tuo compito. Questo lo fanno tutti.

Egli invece è Sacerdote. Anche fuori della scuola è per te. Quando all'altare celebra, non dimenticherà mai i suoi scolari, perché nei suoi chierici scolari vede prima di tutto Chierici che hanno una grande missione da preparare in sé, a cui egli coopera per disposizione e ordinazione divina.

Sono i tocchi più belli della sua mano sacerdotale, quelli dati allora, anche se seguiti da qualche tocco che fa lagrimare, quando il dovere lo vuole.

\*\*\*

Fatto grande, quando il Sacerdozio lo vedrai nell'alba che ne annuncia vicino e imminente il sorgere radioso, tu, o Gianni, penserai, con l'ardore del tuo cuore pulsante, alle anime che in un prossimo futuro avrai da condurre al Signore; pregherai per loro, prima ancora di incontrarle e di conoscerle; per esse dirai, come Gesù nell'ultima cena: "pro eis santifico meipsum".

E tu, coi tuoi compagni, sei una di quelle anime per cui i tuoi superiori, ancora ignari del campo di lavoro, hanno pregato e gioito. Ecco perché ti vogliono bene.

Ecco come tu, come i tuoi compagni, apparite ad essi nella scuola: così come affidati dal Signore per prepararvi degni del suo Altare, per formarvi atti a portare Gesù: donec formetur Christus in vobis!

### FATICA ASSIDUA

Ricordo di aver visto, quand'ero piccino, un grosso macigno che aveva nel mezzo un foro, tondo come se l'avesse tracciato un compasso, levigato come se un misterioso operaio l'avesse ripulito, fondo così che il mio braccio non riusciva a misurarlo.

Da una roccia sovrastante il macigno, un filo d'acqua sembrava non stancarsi di cadere in quel foro. Solo si risposava quando v'era gran secco.

"Chi ha scavato questo foro in cui l'acqua si getta? Lo sai tu, babbo?"

E il babbo mi lesse ciò che un ignoto aveva fatto scolpire sulla fronte del grosso masso:

in dieci secoli da ch'io lavoro fei questo foro.

Fatica assidua, lunga, operosa vince ogni cosa.

È la storia della tua fisionomia morale, o Gianni. La scuola di tutti i giorni, lo sforzo continuom mentale e più ancora lo sforzo della volontà, che tu compi nello studio e in modo continuo nella osservanza delle tue Regole, hanno un'importanza su di te che tu stesso neppure sospetti, ma che ai tuoi Superiori negli anni che passano, è chiarissima.

E in questo progresso che ti perfeziona, hanno una importanza decisiva quelli che tu chiami i Superiori di disciplina. Tu li conosci bene: ti personificano il libro delle Regole, piccolo sì, ma abbastanza sapiente da racchiudere ogni momento di ogni giornata della tua vita di chierico.

Non vedere mai in essi un peso che ti opprima o ti costringa ogni momento della tua esuberante giovinezza. Essi devon formare in te il Signore. Come?

Con la sapienza delle piccole cose, della gocciola d'acqua che batte e stilla paziente e continua sul tuo carattere per smussare angoli, levigare corrucci, stampare in te il Signore.

Il potervi seguire uno ed uno non per colpirvi quando avete mancato, ma per aiutarvi a non mancare, per darvi la mano nel lavoro di ogni giorno nuovo che deve portare sempre un piccolo contributo di bontà a quello che avete, non l'hai mai apprezzato abbastanza?

Il Superiore che ti segue e che fa la faccia arcigna quando non fai bene, è la voce di Dio che ti sussurra che il tuo carattere non è ancora buono, che la tua applicazione non è quale tu puoi dare, che il tuo contegno non è quello docile che si lascia plasmare. E se non te lo dice a parole, tu capisci, devi capire che uno solo è il motivo che te lo ha avvicinato, dar nuovo tocco a te che devi portare l'immagine viva del Signore.

Non ti lamentare se talvolta ti sembra di sentirne il peso. Non capisci che tu porti racchiuso nel tuo carattere, nel tuo temperamento, germi e di bene e di male, che grave sarebbe la responsabilità di chi è tuo educatore se non pensasse a dar condizioni di sviluppo ai primi e ad atrofizzare i secondi?

Così, vedi, tra il tuo proposito del mattino, nella meditazione, e le osservazioni che dai Superiori ricevi spesso tu trovi un contrasto. Ti par d'essere buono in chiesa: i Superiori non pensano altrettanto di te quando ti avvicinano. Ecco una forza viva, un principio di bene che ti deve stimolare ad essere sempre e dovunque buono: nel Superiore che ti segue, hai il termometro della serietà del progresso.

Così, vedi, tra il tuo proposito del mattino nella meditazione, e le osservazioni che dai Superiori ricevi, quando sei spensieratamente allegro o cupamente triste o malaticcio, proprio emulando una tenerezza ed una delicatezza materna, ma anche, e prima di tutto, come i tuoi grandi educatori che sempre, quando meno tu pensi, ti rivedono e ti ripensano nella loro mente, nel loro cuore anzi, perché solo bramano vederti ogni volta che ti accostano, fatto più buono.

### ESTO VIR

Sempre, quando s'avanza, con la sua afa, il luglio, il primo dei mesi di sogno per gli scolari, sia tu o Michelino o Sandro o Candido o Gianni, per me sei il chierichetto che mi fai stringere il cuore.

Perché ti devo lasciare, e, lontani, temo si abbia a perdere un poco della nostra intimità.

Perché non ci sono più io a sussurrarti una voce che stimola, che rimprovera, che rialza, che incoraggia e accarezza con mano soffice ed ho paura.

Perché ti so tanto prezioso ma tanto delicato, tanto entusiasta, ma pure incauto.

I miei consigli che vado con cuore largo (sapessi misurarlo tu!) ponendo a sostegno della tua volontà in questi due anni, ora stan per sottoporsi, come te, ad una prova.

Hai osservato, vero, talvolta, durante il maggio, nel tuo cortile, un qualche uccellino che, già pronto a spiccare il volo dal nido, forse dopo d'essersi inebriato alla prima fatica dell'ali, è caduto per terra e il colpo gli ha tolto la forza di rialzarsi. Io ti ho visto baloccarti col poveretto.

La vacanza è sempre una prova nuova, un volo nuovo fuori dal nido, o mio Gianni, e tu, anche se già sei grandicello, anche se già sei di quarta e ti pare di essere oramai un uomo (intravedi già il primo pelo che ti punteggia il mento) potresti finire per terra, come l'incauto uccellino che si è sottoposto ad una troppo lunga fatica.

Ti rabbui, pensando che io me la prenda ingiustamente contro la vacanza che tu hai tanto sospirato? Rasserenati: anche a me piace la vacanza; anche per me come te, è un bisogno.

Io ti ho voluto dire soltanto che nella vacanza tu sei prova a te stesso.

\*\*\*

Mi sono sforzato in questi due anni ad insegnarti che la grazia del Signore voleva in te un alleata, la tua volontà, irrobustita dall'esercizio quotidiano della tua vita di chierico. La vigilante protezione dei tuoi superiori, ti deve sostenere. Ora la grazia di Dio vuole ancora la tua alleata egualmente robusta, ma i tuoi superiori non ti sono vicini che con l'affetto.

È dunque tempo in cui si veda che cosa sai fare da te.

Quando sarai lungi da me, la pigrizia ti potrà domandare una facile acquiescenza; la curiosità uno sguardo, la vanità un atto di vuoto sussiego; una falsa vergogna un vile silenzio.

Gianni del mio cuore: esto vir. Sii forte.

\*\*\*

Mi han detto che Oscar Willy, una delle guide alpine più rinomate, agile così da sembrar volare su per le rocce, si sia esercitato, fin da giovanetto, alle più ardue ascensioni, solo, col suo sacco di montagna carico di sassi per avvezzarsi a quel pesante compagno indivisibile dall'alpinista. Al collo gli pendeva un minuscolo astuccio con la fotografia del babbo sulla quale la mano di Oscar, già avvezza alla piccozza più che alla penna, aveva scritto il ricordo del babbo morente: "Sii sempre uomo, uomo forte; sarai alpinista perfetto". Nelle difficoltà quella fotografia gli infondeva energie ignote, gli eliminava le più dure difficoltà.

E tu, nelle difficoltà che vogliono fiaccare la tua volontà, che ti domandano di cedere per un minuto, un minuto solo, una sol volta, sii forte.

Pensa che nel tuo cuore porti l'immagine del Signore, frutto e lavorio di un lungo anno, di parecchi anni, che una sconsigliata debolezza di un momento potrebbe deturpare e distruggere.

"Ma deve esser un tormento continuo la mia vita?" mi dirai tu. Non di tormento, se pensi che quanto fai è per il Signore, è per il tuo Sacerdozio, per il quale non sarai mai troppo terso, come la perla non è mai troppo levigata per ricevere in se il raggio purissimo del sole.

Quando ti rivedrò fra un mese, tu Gianni, mi potrai fissare ben bene in viso e dirmi col lampo sincero delle tue pupille: "Sono stato forte, sempre forte?"

Allora saprò se sei proprio tu il chierichetto che il mio cuore sogna.

### ...SCEGLIENDO FIOR DA FIORE

Eccomi giunto, Gianni, all'ultimo incontro con te.

Quanto tempo è passato da quella lontana sera di S. Martino, in cui mi sono messo al tuo fianco la prima volta.

Tu forse neppur ricordi. Eri tanto dissipatello allora! Poi ti ho visto affezionato e spero che, di quanto ti ho detto, qualcosa sia rimasto nel tuo cuore.

Ora la voce di *Lilium* cercherà un altro, piccolo com'eri piccolo tu quella sera uggiosa di S. Martino. Anche su di lui la mia voce scenderà leggera e soffice, come la rugiada che disseta il calice riarso di un fiore durante l'estate.

\*\*\*

Voglio conchiudere con un invito.

Quando, o nel maggio pregno del profumo nuovo dei fiori o nel settembre fecondo di frutti, l'ape è tutta intenta al suo intelligente lavorìo e torna all'alveare simile ad una vergine vestita d'oro e di profumi, tu sai ciò che essa fa: coglie quello che trova di buono, solo quello che trova di buono, proprio "scegliendo fior da fiore", dovunque, senza stancarsi mai.

Così vorrei conchiudere ora l'ultimo incontro col mio Gianni, coll'invitarti ad essere anche tu come l'ape: aperto ad ogni forma del bene e del bello.

\*\*\*

Se pensi a quell'atmosfera purissima che circonda la tua vita di chierico, troverai che sei immerso nel bene.

Ma ci sono degli animi che non sono facilmente sensibili ad apprezzare simile privilegio, mentre sono invece assai proni ad avvertire la pagliuzza che turba l'occhio del vicino, a sentire la lieve punta che li sfiora, o il piccolo incomodo che li tocca.

Circondati da tanto bene, essere sempre intenti a vedere soprattutto il male!

Tu, Gianni, non sarai così".

Sii aperto ad ogni influsso di bene che ti viene da Dio.

Quella docilità alla grazia che il Confessore ti inculca per divenire buon prete; quella volontà pronta collaboratrice degli inviti di Dio della quale sono andato finora discorrendo con te, suppongono l'animo tuo aperto come il calice di un fiore beve nelle notti d'estate, la rugiada e, di giorno, i raggi di sole.

La rugiada è la grazia. Il sole, Dio.

Sii aperto anche ad ogni influsso di bene che ti viene dagli strumenti di cui Dio fa uso.

In Seminario sono i tuoi Superiori.

Quale sciocchezza se, specialmente ora che sei grandicello, ti abbandonassi a sorprendere soltanto o soprattutto i difetti dei tuoi educatori più che non affidarti docilmente ad essi per esserne plasmato e rilevassi più la ferita che ti può costare un paterno ammonimento che non il bisogno che tu avevi della loro parola.

Assomiglieresti a quel romeo che di Roma, l'eterna città delle mille emozioni, riportò solo il melanconico ricordo dell'acqua del Tevere dove ristagna pigramente!

E, in vacanza, strumenti di Dio sono i sacerdoti della parrocchia, che tu devi stimare come i superiori, ed i genitori.

I genitori li paragonerai alle ricche sabbie aurifere dei libri fantasiosi di viaggi, nelle quali basta scavare un poco, per essere abbagliati dalle pagliuzze dorate che splendono come frammenti di un sole nascosto sotterra.

Abituati a vedere nei tuoi genitori tutto un insieme di virtù soda. Tu, chierico, sei oggetto di cure particolari da parte dei tuoi cari: devi essere, per l'educazione alla virtù cui fosti avvezzato, il più atto, in casa tua, a capire l'affetto delicato che si ha per te, ad apprezzare il bene, forse appena celato sotto un po' di rozzezza.

Sii aperto ad ogni influsso di bene che ti viene dai tuoi compagni. Come mi fa male vedere che ti lasci trascinare più da esempi mediocri che dai buoni!

Hai modo di osservare ogni forma di buon esempio se, come l'ape da ogni fiore, così tu sai, da ogni tuo compagno, rilevare ed imitare ciò che è bene, ciò che è bello.

Non fermarti altrove, Gianni!

\*\*\*

Avvezzato così il tuo occhio a tali finezze, il tuo cuore a viverle, ti accorgerai d'avere un'altra maestra inestimabile del bello e del buono, quella da cui hanno imparato i grandi del mondo e anche gli eroi del Signore: la natura, coi suoi segreti che essa vi svela un tantino per invogliarci a penetrarli, colle sue meraviglie. Essa ti richiamerà alla mente, al cuore, alla vita, in ogni momento, una grande realtà: Dio sarà il premio che ti attende, se ti sarai aperto ad ogni più piccolo influsso di bene.

#### LA TRAGEDIA DI LOANO

#### Il mare non doveva farlo

Da uno dei nostri inviati speciali

Albenga 17- Lui, il mare, non avrebbe dovuto farlo. Sono giunto da poche ore ed ancora non mi sono voltato a guardarlo. Pochi lo guardano, gli voltano le spalle, fissando l'edificio della Croce Bianca che è arenato laggiù, in fondo alla piazza. Il pianto delle madri, lugubre, è il vecchio pianto degli animali feriti: s'accende, s'allarga, in sé solo, si tace, poi riprende. Un vento tristissimo, carico di piovaschi, lo porta a morire sulle acque.

Tra pochi minuti sarà il primo anniversario di quel fatale momento: ventiquattro ore esatte, i giornali si sono segnati a lutto, l'Italia si è vestita di nero, la Riviera ha velato la sua grande luce meridiana. I bambini sono di là, allineati lungo la parete della grande stanza. Lui, il mare, non avrebbe dovuto farlo.

Ragazzi dai dieci ai dodici anni, l'avevano visto per la prima volta e se ne erano fidati. Da anni lo sognavano nella grande città dove erano nati e cresciuti, tra la paura ed il palpito delle madri rimaste sole durante la guerra; se l'andavano mostrando nei pochi specchi d'acqua che l'avara pianura lascia occhieggiare qua e là. Dicevano: "Lui, il mare vero, è più grande, azzurro e non tira a fondo come questa brutta acqua di melma".

Una mamma, nell'autobus, non faceva altro che ripetere questa frase, che il suo bambino si trovò a dire l'estate scorsa, una domenica

che andò con lui a pestare i piedi nell'acqua di una roggia. Lui, il mare, non avrebbe dovuto farlo.

Lo ha fatto, non ha sorretto, con la sua aria trasparente, gli inesperti fanciulli che chiamavano la mamma, non ha dato loro il dorso delle sue piccole onde, per trattenerli i pochi istanti necessari perché si avvicinassero le barche.

Questo è l'assurdo, questo è il terribile: che siano passati pochi eterni secondi per precipitare nel nulla quei bambini, che tutti oggi abbiamo la illusione che avremmo potuto salvarli, avvinghiandoli a noi con tutte le nostre braccia.

Perché non lo ha fatto il mare?

Perché non lo ha fatto il mare?

Per ore ed ore di viaggio, piangendo, con gli occhi asciutti e ragionando con le proprie mani davanti agli occhi, questo sembravano chiedersi le madri senza trovare risposta.

Albenga non vuole vedere il mare, la riviera lo caccia lontano dalle sue spiagge, il temporale lo minaccia con tutte le ombre della notte. Via, via, il mare. Ed il mare resta a battere laggiù, davanti alla piazza, sul dolore dei quarantaquattro bambini del naufragio.

Le madri non osano toccarli, i gesti con cui esitano a sfiorarli e a distinguerli, tornano desolatamente a loro, come la stessa voce si fa strana, assente, al momento che parlano e ripetono le ultime parole udite dai propri figli: parole di gioia e di saluto per il mare. Lui, il mare, non avrebbe dovuto farlo.

Stanno inebetendo, a poco a poco, le madri, ed, in misura che si calmano, sembra che non ricordino più nulla, nemmeno lo strazio del lungo viaggio di stamattina: ore ed ore di pianto. La luce annerisce tutti, stampandoci, come ombre, sulla polvere della via.

Non lo dimenticherò mai più, questo viaggio lungo, rovente: come il solleone, il dolore avvampa la terra. Sapevamo che l'urlo disumano delle mamme ferite si sarebbe scatenato alla vista del mare. È stato così e, per la prima volta, abbiamo dovuto vederlo maledetto,

il mare, sentendoci raggiunti, così profondamente, da questa irragionevole ed umana bestemmia. Lui, il mare, non avrebbe dovuto farlo. Alfonso Gatto, "L'Unità" edizione dell'Italia settentrionale, 18 luglio 1947.

## Lutto comune - La tragedia di Loano Tutte le mamme di Milano hanno pianto

Fin dal mattino grigio la notizia ha pesato sul cuore di Milano, quasi incredibile, quasi assurda. Le voci degli strilloni erano quelle di tutti i giorni: gridavano alle fermate dei tram le cifre spaventose della tragedia con accento stanco, professionale. Dal balcone del Municipio penzolava inerte la bandiera listata a lutto. A quell'ora i milanesi si recavano al loro lavoro. La prima inesprimibile sensazione di sgomento, ognuno se la teneva nel petto, la sentiva ingigantire d'ora in ora, mentre la città non si fermava e ognuno ripeteva meccanicamente i gesti di ogni giorno.

Ma in tutte le case di Milano, ieri, si è pianto. Le madri hanno vestito i loro bimbi, come ogni mattina hanno ravvivato i cari capelli col pettine bagnato, hanno ascoltato il loro chiacchiericcio di uccellini che il sole sveglia tra i rami, hanno piegato il ginocchio ad allacciare le fibbiette ai sandali: i bimbi sono scesi nei cortili, le madri li hanno uditi giocare, si sono affacciate alle improvvise risse subito dimenticate, si sono sentite stringere indicibilmente il cuore.

Tutte le mamme di Milano ieri hanno pianto. Come non è vero che si può piangere solo per egoismo, per la gioia distorta di saper salvi i propri cari da una sciagura che è piombata invece terribile su altri! Le mamme di Milano hanno pianto per i quarantaquattro morticini di Albenga: ogni mamma si è sentita ieri madre di quarantaquattro piccoli annegati, ha sentito le invocazioni strozzate dalle onde, ha pianto le sue lacrime sui teneri petti dove il cuore ha taciuto per sempre.

E le altre mamme, quelle che nel cuore della notte fonda furono destate dal colpo battuto da un vigile, o piuttosto da un crudo destino, le mamme che sono accorse al castello coi visi stravolti, anche queste mamme non hanno pianto solo per il proprio piccolo, per quello che le ha chiamate morendo, senza che lo potessero udire.

Nell'atrio della torre del Filarete, senza conoscersi, si gettavano una nelle braccia dell'altra, mescolando le grida disperate e le lacrime, fatte sorelle dalla sventura, trasformate l'una nell'altra nello stordimento della sofferenza.

"Il mio Enzo!" chiamava una donna con voce disumana.

Nessuno conosceva il suo Enzo. Ognuna di quelle madri aveva un "suo" Enzo, o Pierluigi, o Carlo, che aveva portato nel grembo, sorridendogli ancora prima che egli ne uscisse per vivere. Un suo bimbo, di cui aveva sognato il nome molti mesi prima di poterglielo sussurrare.

Un brivido correva freddo nel sangue dei presenti. Nessuno si è vergognato di piangere. E forse invece ognuno ha pianto per vergogna: per vergogna di sé, per l'oscuro agitarsi di antiche memorie, per aver amato troppo poco la propria madre, per essere lì vivo e goffo mentre la morte si era posata sui visi dolci, sui visi troppo belli che ormai non avevano più nome.

Dal finestrino d'uno degli autobus pronti a partire per Loano un uomo tese le braccia piangendo a qualcuno che giungeva sorretto dai parenti. "Signora", gridò: "eravamo alla stazione assieme, si ricorda? Sono andato a prendere l'acqua per tutt'e due, si ricorda? Erano insieme, il suo bambino e il mio!"

Era andato a riempire una bottiglietta, l'aveva porta ai ragazzi dal finestrino. Ed essi l'avevano posata sul sedile, erano tornati subito ad affacciarsi. I ragazzi sono imprevidenti. Dopo dieci minuti d'attesa in treno, ecco che essi avevano esaurito la piccola scorta di arance: vedevi le bucce disseminate lungo il marciapiede, e le carte delle caramelle, e la stagnola d'un cioccolatino. Poterle ridire adesso quelle affet-

tuose parole di rimprovero e di raccomandazione: "Tieni da conto per il viaggio, e non stare in piedi sul sedile, non sporgere le mani!". E quelle manine, adesso, doverle pensare bianche, rigide, dure. Che cosa non hanno toccato quelle mani, ottantasei (sic!) mani di bimbi: la palla di gomma, le palline, i quaderni, e pezzetti di vetro, e chiodi, e giocattoli.

Poterle baciare, adesso, sporche d'inchiostro, di fango, sporche di vita, d'allegria, di salute.

Uno dopo l'altro gli autobus si sono allontanati col loro tragico carico umano. Mamme e papà non hanno visto sfilare al loro fianco le strade di Milano, le case, le piazze della loro città: essi non vedevano più ormai che un piccolo morto bianco, immobile e chiuso nel suo breve spazio, due labbra pallide su cui pesa il bacio silenzioso della morte. Gianni Rodari, "L'Unità" edizione dell'Italia settentrionale, 18 luglio 1947.

# Sono tornati dal mare crudele Commosso saluto di Milano alle piccole vittime di Albenga

È stato un trionfo disperato e gentile. Centinaia di migliaia di milanesi hanno gremito la piazza del Duomo, si sono allineati su chilometri di marciapiedi, schiacciati l'uno contro l'altro, hanno durato sotto il sole in un'attesa faticosa, mentre le staffette motociclistiche guizzavano rabbiose per tenere sgombre le vie. E quando, preceduto dal propagarsi di un'onda lentissima di silenzio, il corteo dei piccoli morti è venuto avanti, centinaia di migliaia di uomini e di donne semplici, di padri e di madri, si sono sentiti prendere dallo sgomento. Un drappello di vigili apriva la triste sfilata: sul ritmo rigido del loro passo ognuno ha sentito battere violento il proprio cuore.

I ventitré carri, ciascuno col suo povero carico di morte, ciascuno con la piccola bara di un bianco gentile, avanzavano leggeri, incre-

dibilmente silenziosi. Le madri li seguivano in disparte, senza più lacrime.

Una s'aggrappava al carro come se volesse arrestarne l'irreparabile e troppo veloce corsa verso il regno dove ogni bimbo, ogni uomo è solo, e la carezza delle madre non può più raggiungerlo. Un'altra sedeva nella parte anteriore del carro: aveva in braccio una bimbetta rosea, vestita di celeste.

La bimba sporgeva un braccino agitando un garofano del fratellino, ma ecco, ora lei ci giocava, sebbene un po' spaurita,

"Mamma, com'era piccolo questo!", disse forte un bambino. La sua mamma non rispose. L'altra mamma, con gli occhi impietriti sulla piccola scatola bianca, non udì. Occhi impietriti, profili impietriti: potrà mai la vita renderli ancora capaci di sorridere?

Dietro ogni carro, un breve corteo di parenti, bambini attoniti per mano, bambine con fiori, bambini con un timido sorriso sulle labbra, bambini vivi. E c'erano bambini tra la folla, a decine di migliaia. Ieri essi sono stati i protagonisti: tutti, i vivi e gli altri, quelli giunti al mattino, ancora una volta grigio, alla Stazione Centrale.

Non così era atteso il loro ritorno, non così desolato. Una piccola folla di parenti si era raccolta sotto la pensilina: l'abbraccio con le mamme, con i papà che tornavano da Albenga è stato straziante. In quel momento tutti hanno sentito, forse per la prima volta con tanta intensità che, malgrado le bare bianche e intatte, malgrado le fotografie sul coperchio, malgrado il nome scritto a matita sul legno verniciato, i loro bimbi non sarebbero tornati più a Milano, non sarebbero più risuonate le loro strida di rondini nella casa a cui tornavano loro, a mani vuote, a braccia vuote.

Ma cosa può colmare le braccia di una madre se non il frutto del suo seno!

In Duomo, tutto era pronto. Le piccole casse sono state allineate sui bassi catafalchi: tanto bassi da sembrare lettini.

Accanto ad ogni bimbo la mamma, la sorella maggiore, la cara zia,

come quando egli era ammalato e lo coccolavano, e gli amici gli portavano ancora un regalo, ma non un frutto, un fiore.

Una madre abbracciava il suo piccolo: non era un ostacolo il legno della cassa, e cosa si può abbracciare al mondo, se non il proprio bimbo?

Allora decine di migliaia, centinaia di migliaia di milanesi sono venuti a trovare i bimbi morti.

Ai bimbi vivi le mamme felici raccontavano la storia terribile di quegli altri: nel dialogo ingenuo essa acquistava contorni di favola. La piazza intanto si è andata riempiendo di folla, sono giunti i carri funebri sulle loro ruote silenziose. Altra folla, una folla senza numero, si è stretta sui marciapiedi.

Dopo la benedizione dell'Arcivescovo, i piccoli morti sono partiti per l'ultima casa, la casa, la casa fredda e triste dove dovranno abitare.

Li ha accompagnati il silenzio commosso di tutta Milano, il singhiozzare sommesso delle donne, lo sguardo sgomento e grave dei loro piccoli fratelli vivi. Hanno camminato davanti a loro altri bimbi, infelici pure loro: Martinitt, Stelline, orfani, Piccole divise azzurre, nere, grigie.

Li ha accompagnati, issato sulle spalle del padre, uno dei loro compagni sfuggito all'abbraccio del mare. Li hanno accompagnati il prefetto, il questore, il ministro Fanfani, il sindaco Greppi, Montagnani, Pajetta, Alberganti, Invernizzi, Pesce: e dietro a loro, a migliaia, a sterminate migliaia, i cittadini di questa città.

Al cimitero monumentale, dopo brevi discorsi di Greppi e di Fanfani, il corteo si è sciolto.

Ma ancora non sono andati da soli fino alla triste casa di Musocco: c'erano con loro le mamme, i parenti e una grande folla accorata. Poi sedici casse sono entrate nella terra, mentre altre proseguiranno per altri cimiteri.

Un'ultima volta si è levato straziante il grido delle madri che perdevano per sempre la loro creatura. Avrebbero voluto stringersi al seno

il loro bimbo, perdersi con lui in un gorgo disperato.

Staccarle, fu duro e crudele.

E ora i bimbi sono soli. Essi che sono vissuti, come tutti i bimbi, in un coro allegro e festoso, sono rimasti soli, per sempre.

Gianni Rodari, "L'Unità" edizione dell'Italia settentrionale, 20 luglio 1947.

## INTERVENTO DI NILDE JOTTI

Camera dei Deputati, Discussione generale della proposta di legge presentata da Maria Federici ed altri, Vigilanza e controllo della stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza, seduta del 7 dicembre 1951.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema della stampa per *ragazzi* è apparso, dalla discussione che si è svolta nel nostro Parlamento, tale da interessare tutti i settori della Camera e ha posto a nudo una delle questioni fondamentali per l'educazione dei nostri bambini e dei nostri giovani.

Vi sono stati alcuni fatti clamorosi in Italia e all'estero che hanno attirato l'attenzione dell'opinione pubblica sulla influenza nefasta della stampa a «fumetti». Io ricordo soltanto l'episodio di Alessandro Marani, uccisore di un suo coetaneo a Bologna, episodio che impressionò profondamente, perché questo giovane delinquente dimostrava di aver trovato una delle ispirazioni che lo avevano portato al delitto proprio nella lettura continuata e costante dei «fumetti».

Oggi la stampa per ragazzi trova la sua caratteristica nei «fumetti». La stampa per ragazzi si è allontanata in questi ultimi anni dalla forma tradizionale che conservò fino ad una ventina o ad una trentina d'anni fa.

Ora, questa forma nuova di espressione giornalistica - il «fumetto» - ha trasformato il contenuto dei giornali e di tutte le pubblicazioni per bambini.

Se andiamo a guardare quali sono i giornali maggiormente diffusi -

giornali per l'infanzia - troviamo che la maggior diffusione è raggiunta dai giornali a «fumetti». Persino il *Corriere dei piccoli*, che pure è stato per molti anni il giornale di maggiore diffusione e che è stato amato da noi stessi e da alcune generazioni di italiani, si è avviato anch'esso sulla strada dei «fumetti». Accanto ai giornali veri e propri abbiamo poi una serie di altri tipi di giornali - i così detti *album* che tanto frequentemente si vedono nelle mani dei ragazzi, e che in generale sono costituiti da modelli americani tradotti in italiano. Uno che ha una grande diffusione è, per esempio, *Piccolo sceriffo*, un altro è *Pecos Bill*, e sono giornali che raggiungono una diffusione dalle 300 alle 500 mila copie settimanali.

Complessivamente risulta, da una ricerca effettuata sulla tiratura dei giornali e degli *album* più importanti, che sei milioni di copie settimanali vanno nelle mani dei nostri ragazzi.

Di fronte a questo numero enorme di tiratura il problema assume una importanza molto grande, ed è evidente che l'influenza di giornali che raggiungono una tale diffusione non può non essere molto forte sull'educazione dei nostri ragazzi. Si nota in questi giornali e in questi *album*, in genere, un determinato ambiente. Dobbiamo dire, perché questa è la realtà dei fatti, che quasi tutti i giornali e gli *album* per ragazzi riproducono l'ambiente americano. Credo che in questo caso anche i deputati della maggioranza possano essere d'accordo nel riconoscere che l'americanismo ha una deleteria influenza sull'educazione dei nostri ragazzi.

Le uniche eccezioni a questo ambiente americano sono rappresentate da due giornali: *Il Vittorioso* (che è organo dell'Azione Cattolica) e *Il Pioniere*. Solo questi due giornali traggono la loro ispirazione da racconti, da figure della nostra storia nazionale, siano essi episodi del nostro Risorgimento, o siano episodi della vita attuale del nostro paese.

Come è l'ambiente raffigurato da quei giornali ispirati all'americanismo? Credo di poter affermare, con grande rammarico - rammarico, del resto, espresso qui da tutti i colleghi che hanno parlato, a qualunque settore essi appartengano - che questi giornali mettono in luce gli aspetti più negativi della vita americana: l'esaltazione del razzismo, contro i negri ad esempio, del colonialismo, delle violenze dei popoli conquistatori di altri popoli, l'esaltazione dei *gangsters* ed anche l'esaltazione delle avventure in terre lontane e sconosciute, e quest'ultimo aspetto rappresenta ancora il minore dei mali.

Noi non troviamo più, in questa forma di letteratura per ragazzi, alcuna traccia dello spirito che ha animato la stessa letteratura del secolo scorso.

Non troviamo più, ad esempio, niente che possa essere paragonato al romanzo *Robinson Crusoè* od agli stessi romanzi di Giulio Verne. L'ispirazione, in fondo, di quelle opere, che hanno educato alcune generazioni di uomini, era l'amore verso la conoscenza, la scoperta del mondo, direi la esaltazione della personalità umana che riesce a dominare le forze stesse della natura, e quindi a carattere altamente educativo. Non troviamo, neppure più, in questi giornali per ragazzi, traccia dello spirito dei romanzi di Salgari, che ognuno di noi ha letto e su cui si è eccitato, forse; quei romanzi di Salgari i quali contenevano già un elemento negativo - l'eccessivo amore dell'avventura - ma tale elemento negativo veniva compensato dal fatto che nell'avventura vi era l'esaltazione della lotta di un popolo in difesa della indipendenza del proprio paese, della virtù, della generosità, dell'eroismo generoso e disinteressato.

Oggi, nei giornali a fumetti troviamo soprattutto la esaltazione dello spirito di violenza, degli istinti di aggressione in quanto tali, l'esaltazione dell'uccisione per il piacere dell'uccisione stessa, in un modo che non può non preoccupare coloro che sono pensosi della educazione dei nostri giovani; vi è insomma l'esaltazione dell'istinto della lotta fra gli uomini.

Quando vediamo tali album - in questi giorni ho sfogliato un certo

numero di queste pubblicazioni per l'infanzia - la cosa che ci colpisce anche più del contenuto e del racconto è il modo con cui sono rappresentate le figure che troviamo in questi «fumetti», figure tali che si impongono alla fantasia per la brutalità dell'espressione, per la violenza che esprimono.

A questo proposito ho qui un esempio molto lampante: *Albo bis*, che ha una certa diffusione nel nostro paese. Vi è in esso un racconto: «Battaglia al castello». Guardando le immagini che vi sono raffigurate vi è da rabbrividire, perché queste non sono più immagini di uomini, ma sono bestie scatenate le une contro le altre.

Vi è, per esempio, l'immagine di un carcere in cui si vede prigioniero un uomo; e il modo come quest'uomo è tenuto prigioniero - con il viso contro il muro, quasi sospeso a due catene - è veramente sadico, è esaltazione della tortura. Anche le espressioni dei personaggi sono impressionanti.

Ad un certo punto, ad esempio, un gruppo di uomini viene schiacciato gettando loro addosso un vecchio cannone, che si trova su una delle piattaforme del castello. Ed il commento che viene posto in bocca di un ragazzo, è questo: «Guarda, abbiamo fatto una bella insalata russa». Questa espressione viene posta, ripeto, in bocca a un ragazzo! Dirò, per inciso, che in questo racconto gli uomini raffigurati in tal modo sono naturalmente dei russi: l'insalata russa, la poltiglia fatta gettando dall'alto quel cannone, si riferisce ad un gruppo di soldati russi!

V'è un esempio abbastanza clamoroso di questa istigazione alla violenza - intendo insistere, soprattutto, su questo punto - in quelle pubblicazioni che vengono tradotte, così come esse si trovano, dall'originale americano. Vi è una serie di figurine - che mi rincresce di non aver portato - che raffigura la guerra in Corea. L'istigazione alla guerra, che è caratteristica implicita di quasi tutti i giornali e *album*, si manifesta questa volta in modo esplicito e brutale. In questa serie di figurine è raffigurato il riposo in trincea del soldato americano; e questo riposo

è molto tranquillo, molto piacevole; i soldati americani passano il tempo suonando la fisarmonica. Come contrasto vi è la visione di bombardamenti al napalm, di città completamente rase al suolo, la visione di lunghe file di profughi e di prigionieri che passano e vi è il commento ironico dei soldati americani: essi non sanno pronunziare che parole di disprezzo e di scherno per i prigionieri nemici.

Queste cose fanno seriamente riflettere, perché ci mostrano un altro aspetto di questa letteratura per ragazzi, di ispirazione americana; la volontà dichiarata di educare la mentalità dei nostri ragazzi a una determinata propaganda politica, per spingere all'odio, non solo all'odio fra gli uomini, ma all'odio fra i popoli, all'odio contro quei popoli e quei paesi che costituiscono l'obiettivo della politica di aggressione degli Stati Uniti d'America.

L'Osservatore Romano, nel numero di domenica, 2 dicembre, riportava alcune notizie molto interessanti sulla stampa per ragazzi: riportando le frasi di una grande rivista americana, citata anche dal nostro collega onorevole Giordani, affermava che i fumetti esaltano la violenza, istigano la gioventù ai reati del sesso e del sadismo, manifestano notevoli «tendenze fasciste»; essi insegnano ai fanciulli che la violenza è eroismo e che l'assassinio è una bella emozione.

Nello stesso numero dell' Osservatore Romano sono riportati i risultati di una interessante inchiesta fatta dall'Unione donne di Azione Cattolica nelle scuole italiane sulla influenza che questi giornali hanno sugli alunni. L'inchiesta poneva alcune domande: quale giornale preferisco? Come vorrei il mio giornale? Quali sono gli episodi che ricordo di più? E lo stesso Osservatore Romano riporta alcune risposte, estremamente interessanti. «Preferisco i giornali dove si ammazza sempre» risponde un ragazzo. «Preferisco Piccolo Sceriffo, perché ci sono tutte rivolverate». Oppure: «Il mio giornale lo vorrei a rivolverate». Ed ancora: «Preferisco Piccolo Sceriffo, che parla di guerre; a me piace vedere gli uomini che si ammazzano». E poi: «Mi piace vedere pistole che sparano e uomini che fuggono». «Per esse-

re di mio gusto il giornale dovrebbe parlare solo di guerra». «Vorrei imitare *Fulmine* perché uccide più persone in una volta». «Quando sono libero di giocare ripeto con i miei compagni le azioni dei personaggi che leggo sul giornale». «Vorrei essere il piccolo sceriffo perché è un uomo feroce e senza pietà». Risponde un altro: «Mi piacerebbe fare l'indiano perché così andrei a distruggere città e sarei forte». Ed ora la risposta di una bambina: «Vorrei essere una strega, prendere i ragazzi e farli lavorare tanto, tanto, anche per me».

Di fronte a queste espressioni che certamente non sono della maggioranza dei bambini, ma che sono senza dubbio indizio di una determinata mentalità infantile, noi dobbiamo concludere che il problema di questa stampa è quanto mai serio e che bisogna prendere energiche misure.

Voglio, ora, ricordare ai colleghi, un'altra inchiesta fatta dal professor Giovanni Maria Bertin, relatore al congresso internazionale di studio sulla stampa per i ragazzi; inchiesta condotta non fra gli alunni, ma fra gli insegnanti delle scuole elementari e medie di Milano. I risultati di questa inchiesta sono anch'essi assai interessanti. Gli insegnanti delle scuole elementari e medie di Milano hanno risposto, per il 56 per cento, in modo sfavorevole al «fumetto ». Gli argomenti che essi portano a sostegno della loro tesi e contro tale forma di letteratura per ragazzi sono in generale i seguenti: essi dicono che i fumetti eccitano l'immaginazione, alterano la realtà della vita, e favoriscono la pigrizia mentale. A questo proposito, un'altra inchiesta fatta ha accertato che i compiti dei ragazzi che leggono i giornali a fumetti, sono proprio quelli che presentano un maggiore numero di errori di ortografia e di sgrammaticature.

L'inchiesta fatta fra gli insegnanti delle scuole elementari e medie di Milano ha concluso che i fumetti contengono l'esaltazione alla violenza ed una morale che ha per ideale il superomismo.

Anche questo rilievo riveste particolare interesse, poiché la critica viene da coloro che vivono in mezzo ai ragazzi e ne seguono giorno

per giorno lo sviluppo. Sono d'accordo con i risultati di queste inchieste: vorrei soltanto aggiungere qualche altro rilievo personale. Penso che noi non dobbiamo combattere soltanto il contenuto dei fumetti: a mio parere è soprattutto condannabile il fumetto come forma di espressione. Può essere una esagerazione, ma mi pare che questa forma staccata di immagini, che si presentano al fanciullo, così slegate le une dalle altre, disabituino alla logica ed al ragionamento logico, logica e ragionamento che devono essere una delle basi dell'educazione, soprattutto nell'età dell'infanzia e dell'adolescenza. Direi perciò che anche quando i fumetti non si ispirano ad episodi di violenza, di sadismo, di esaltazione alla guerra, (come quelli che ho citato), le loro figure, staccate le une dalle altre, colpiscono l'immaginazione in modo brutale e costituiscono di per se stesse un eccitamento al disfrenarsi del proprio istinto. Non vi è, attraverso questa forma, nessuna educazione della personalità del ragazzo. Io arriverei perfino ad affermare che il fumetto, così come viene presentato, porta al dissolvimento della personalità del ragazzo...

Rossi Paolo, Relatore per la maggioranza. Brava collega!

Jotti... dissolvimento che in un tempo successivo può avere delle serie conseguenze nello sviluppo completo della personalità dell'uomo. Io vedo nel fumetto qualche cosa che può essere paragonato con tutto il rispetto per delle forme d'arte superiore - a quello che è la pittura astratta o la poesia ermetica: espressioni di una società decadente, che si sta corrompendo, espressioni di una società che non è più capace di dare ai propri componenti una prospettiva nella vita, ed allora ecco che ne risulta un mondo in cui si colgono i momenti che si possono cogliere, si vive secondo il proprio istinto e non secondo ideali che guidano gli uomini verso il progresso di se stessi o del loro paese.

Noi siamo perciò d'accordo con i colleghi della maggioranza che è dovere dei parlamentari e, a mio parere, dovere soprattutto delle donne che siedono nel Parlamento italiano di prendere misure per

impedire che fra i giovani si continui a diffondere una stampa di questo tipo. Tuttavia quando di fronte ad un problema che ha una tale complessità ed una tale vastità esaminiamo la proposta di legge che ci è stata presentata e nella sua redazione primitiva e nella redazione della I Commissione, affermiamo che la soluzione di tale problema è stata vista in un modo insufficiente, e non giusto. Gli onorevoli colleghi permetteranno che io faccia alcune critiche alla proposta di legge come si presenta oggi.

Vorrei dire anzitutto che ritengo questa legge scarsamente utile. Ho sentito ripetere dai colleghi della maggioranza che uno dei motivi che hanno ispirato le nostre colleghe a presentare questa proposta di legge così formulata è stata la constatazione che la legge normale sulla stampa è inoperante.

Non credo che la proposta ci servirà a superare tale difetto. Voi ci avete dato un progetto che innanzitutto è molto vago: non è previsto nessun caso preciso in cui il magistrato deve intervenire; si lascia tutto al parere delle Commissioni. Per questa sua indeterminatezza, il progetto troverà difficile applicazione; e qualora la trovasse, potrebbe prestarsi a interpretazioni arbitrarie che ne cambierebbero gli scopi reali. Voi citate a conforto della nostra tesi il progetto francese per il controllo della stampa per ragazzi; ma il progetto francese elenca molto chiaramente i casi in cui si deve intervenire per sequestrare determinate pubblicazioni; cioè si presenta come una legge che indica casi ben determinati, ben chiari, al magistrato, come una legge che ha dei limiti ben stabiliti. Così non è nella nostra proposta di legge; tutto rimane nel vago, tutto resta vincolato al parere delle commissioni.

A proposito di queste Commissioni, vorrei fare un'altra osservazione: si prevede la creazione di commissioni periferiche, una presso ogni sede di tribunale. Ora, io condivido, onorevoli colleghi, l'opinione espressa da altri oratori della mia parte: tutte queste commissioni porteranno senza dubbio confusione, perché il modo di giudicare di una di esse sarà diverso dal modo di giudicare di un'altra

e noi ci troveremo di fronte ad un quadro che presenterà parecchie differenze fra una parte e l'altra del nostro paese. Ciò non giova allo scopo che la legge si propone.

Mi pare poi che in queste commissioni ci sia un altro difetto assai grave. Il presidente della commissione è il presidente del tribunale o un altro magistrato, da lui designato; ma allora non comprendiamo più la loro funzione: devono dare un parere, o devono esse stesse giudicare? E evidente, infatti, che se presidente di essa sarà il presidente del tribunale, egli si sentirà poi, nella sua veste di magistrato, vincolato al giudizio della commissione e ciò è in aperto contrasto con il principio, tante volte affermato, della indipendenza della magistratura.

Praticamente, poi, il modo come è prevista la presentazione delle bozze delle pubblicazioni alla commissione, tenuta a giudicare entro 48 ore, intralcia il lavoro in modo considerevole. Sarà difficile con questo ritmo di lavoro far uscire puntualmente un giornale per ragazzi!

A proposito, poi, della commissione centrale, voglio fare un'osservazione soltanto: dal progetto attuale sono esclusi completamente i rappresentanti del Parlamento italiano. Vorrei ricordare agli onorevoli colleghi che la legge francese (l'ho qui e potrei citarla) prevede nella commissione centrale i rappresentanti delle commissioni dell'istruzione, della stampa, della giustizia e della salute pubblica dell'Assemblea nazionale. Noi invece abbiamo una estromissione completa del Parlamento dalla commissione, ed un intervento invece anche abbastanza massiccio - permettetemi la parola - del Ministero dell'interno.

Inoltre - e non c'è molto bisogno di ripetere queste cose, perché tutti i colleghi che hanno preso la parola hanno insistito su questo punto e dimostrato di aver sentito come fosse esso il punto più delicato della vostra legge - quello che per noi costituisce un elemento di estrema gravità, è il fatto che nell'articolo 3 si introduce nel controllo della stampa per ragazzi la censura preventiva. Ora, su questo

punto, onorevoli colleghi, noi non potremo mai ritrovarci d'accordo. Noi non accetteremo mai l'introduzione di una legge di questa natura nella nostra legislazione. Tutto lo spirito che deve animare la nostra attività parlamentare è tale da opporsi alla vostra proposta.

Non si tratta, d'altronde, di una opposizione che provenga solo dalla mia parte; si tratta di una opposizione che si manifesta in tutti i settori del Parlamento, escluso forse soltanto il vostro, colleghi della democrazia cristiana.

Dal primo annunzio della legge, vi sono stati degli organismi, i quali sono legati ai problemi della stampa in generale e in particolare a quelli della stampa per ragazzi, che hanno preso una decisa posizione su questo punto. Non voglio ricordare cose già dette nella relazione di minoranza, ma cito semplicemente l'ordine del giorno della federazione italiana editori di giornali, il consiglio direttivo degli autori ed editori, il congresso internazionale di studio per la stampa per i ragazzi - congresso a cui hanno partecipato Maria Montessori, il senatore Casati, uomini di tutte le correnti politiche, ed educatori che hanno preso aperta posizione contro la censura preventiva prevista dalla proposta di legge. Si aggiunge a questo l'ordine del giorno votato dal consiglio nazionale della stampa italiana, alla presenza del guardasigilli Zoli e dell'onorevole Tupini: una presa di posizione molto chiara, che concorda nel riconoscere la gravità del problema e nella necessità di intervenire, che suggerisce anche determinate azioni penali ma che insiste perché non venga introdotta nella legislazione italiana la censura preventiva. E significativo che l'onorevole Manzini, uno dei presentatori della proposta di legge, abbia appoggiato l'ordine del giorno del consiglio della stampa.

Manzini. Preciserò dopo.

Jotti. Vi sono inoltre gli atti interessanti del III congresso nazionale della stampa italiana: per esempio, l'ordine del giorno della delegazione romana contro la censura preventiva; più specificamente, l'ordine del giorno di Ferruccio Lanfranchi che poneva in modo molto chiaro e preciso questo problema; ordini del giorno che sono stati votati per acclamazione da tutta l'assemblea.

E vorrei ricordare, a proposito del congresso nazionale della stampa italiana, che anche da parte cattolica, da parte di padre Oddone S.J., per esempio, veniva posto in modo energico il problema della stampa per ragazzi, ma altrettanto chiaramente si prendeva posizione in difesa della libertà di stampa.

Onorevoli colleghi, voi volete ricorrere ad una misura di estrema gravità, ma non riuscirete ad ottenere granché neppure da essa, perché, quando stabilite che, nel caso che le pubblicazioni vengano fatte senza aver chiesto l'autorizzazione prevista, gli evasori saranno puniti con una multa da 50 a 300 mila lire e, nel caso che la commissione negasse l'autorizzazione, saranno puniti con una multa fino a 300 mila lire e una pena fino a due anni di reclusione, voi ponete delle sanzioni che in realtà non avranno un risultato molto efficace. Spiego subito il mio pensiero: dietro questa stampa per ragazzi (il fatto è del resto noto a tutti), vi sono interessi economici talmente grandi, che una multa di questo genere costituisce poco o nulla. Pensate che il Corriere dei piccoli (che appartiene al Corriere della sera ed è quindi in una situazione assai favorevole per il prezzo di costo) tira 400 mila copie la settimana; l'Intrepido (proprietario è l'editore di Grand Hotel) ha una tiratura di 200 mila copie la settimana; il Vittorioso di 180-200 mila copie; il Corrierino di 200 mila copie. E gli album: Pecos Bill ha una vendita di mezzo milione di copie, Piccolo sceriffo di 300 mila copie. Si tratta dunque di guadagni di decine di milioni. A che servirà, dunque, su interessi finanziari di questo genere, una multa quale voi proponete? Poco o nulla!

Credo che, invece, voi potrete, attraverso queste sanzioni, colpire gravemente quei giornali i quali sono all'inizio del loro sviluppo; e i cui interessi finanziari sono molto meno floridi di quelli che io vi ho ora citati.

A questo punto, onorevoli colleghi, permettetemi di dirvi quella che costituisce per me una preoccupazione molto seria. Cercherò di parlare nel modo più obiettivo possibile; non voglio urtare la suscettibilità dei nostri colleghi. Ma, vedete, quando ci troviamo di fronte a questo progetto di legge che prevede la censura preventiva, le sanzioni ricordate, e sappiamo qual'è la situazione reale della stampa per ragazzi in Italia, quali sono, inoltre, i termini della lotta politica nel nostro paese, sentiamo sorgere in noi gravi dubbi. Non vorremmo che questa legge, partita da una intenzione che riconosciamo buona e che condividiamo, possa trasformarsi nella pratica in uno strumento di parte, contro organizzazioni di giovani, contro giornali per ragazzi e per bambini che non sono di ispirazione né cattolica né americana.

Conosciamo, per aver vissuto e militato molti anni nelle organizzazioni della Chiesa cattolica, la posizione della Chiesa sul problema dei giovani. Sappiamo che la Chiesa cattolica considera suo ministero, sua missione, sua missione esclusiva e totalitaria, l'educazione dei giovani. Conosciamo questa posizione. D'altra parte la Chiesa cattolica non ne ha fatto mai mistero e lo ha affermato apertamente. E una delle questioni che sono state alla base di tutte le lotte politiche del secolo scorso. I governi liberali del secolo XIX hanno lottato per decenni per riuscire a istituire le scuole di Stato, proprio per rompere questo monopolio dell'educazione dei giovani tenuto per tanti secoli dalla Chiesa! Forse a questo sono stati portati anche dal fatto che, nonostante i secoli di monopolio della Chiesa sull'educazione dei giovani, la grande massa della popolazione era analfabeta. E certo però che questo ha costituito uno dei punti su cui la Chiesa ha condotto una delle battaglie più accanite.

Un più recente esempio ci è dato dalla Francia, celebre per le tradizioni laiche della sua scuola. Poco tempo fa è stato posto al Parlamento francese il problema delle sovvenzioni di Stato alle scuole religiose: la battaglia politica che ne è seguita e le sue conseguenze sono note a tutti i colleghi.

Per questo diciamo apertamente di temere che questa legge possa servire a colpire le organizzazioni non cattoliche, né americane e la loro stampa.

Quando noi esaminiamo la vostra legge e ragioniamo come persone che vivono nella realtà del nostro paese e riflettono su come sono costituite le commissioni, tanto periferiche, quanto centrali, ebbene, onorevoli colleghi, dobbiamo concludere che anche nel migliore dei casi, anche a Bologna, per esempio, che è una città notoriamente «rossa», questa commissione sarà costituita per la stragrande maggioranza da elementi di vostra parte, siano essi appartenenti al partito della democrazia cristiana o all'azione cattolica, e che, come tali, si sentiranno in dovere di assumere la posizione ufficiale della Chiesa cattolica nei confronti dell'educazione dei ragazzi.

Onorevoli colleghi, vorrei che ognuno di voi rispondesse onestamente a questa domanda: quale sarà la commissione che condannerà, per esempio, *Il Vittorioso o Il Corrierino*, il giorno in cui - speriamo di no - ci fosse da dare un parere sfavorevole su questi giornali? (Commenti al centro e a destra). Un fatto simile non avverrà mai.

Accadrà molto facilmente, invece (voi dovete lasciarmi esprimere questa preoccupazione, che è animata da un sincero desiderio di difesa delle libertà democratiche della nostra Costituzione), che, anche senza alcun fondato motivo, quella commissione troverà modo di condannare *Il Pioniere*, che è il giornale dell'associazione pionieri d'Italia. Voi negate che questo possa avvenire. Ma non possiamo dimenticare che contro questa associazione vi è stata una campagna condotta dalla stampa cattolica. Io avevo portato con me una documentazione molto interessante; non voglio citarla per esteso per non inasprire ancora la nostra polemica. Giornali cattolici e governativi, periferici e centrali, hanno scritto una serie di calunnie contro questa associazione. In tutti questi giornali troviamo dei trafiletti in cui si invitano i genitori e i maestri a condurre una azione energica perché *Il pioniere* non penetri nelle scuole e non vada nelle

mani dei ragazzi, «perché, nonostante l'apparenza per ora innocente, esso costituisce un attentato al buon costume dei nostri ragazzi». Quando ci troviamo di fronte ad una simile propaganda condotta in modo metodico e costante, quando ci troviamo di fronte a un corsivo de *Il Momento*, che se la piglia con la storia di «Pomodoro» e «Cipollino», perché vi è una strofetta dove è detto che nei giorni di festa il ricco si veste con l'abito migliore, mentre il povero bambino non può neppure cambiare la camicia e si dice che ciò costituisce un incitamento all'odio di classe, al sovvertimento dei valori sociali, come possiamo pensare che queste commissioni agiranno in modo oggettivo e non cercheranno di colpire proprio questa stampa?

Noi siamo preoccupati perché sentiamo che questa legge, nella sua applicazione reale, può diventare uno strumento contro la libertà di espressione, contro le libertà democratiche sancite dalla Costituzione.

Ora, onorevoli colleghi, se a voi veramente sta a cuore, come a noi sta a cuore, l'educazione della nostra infanzia (e credo che su questo si potrebbe marciare tutti insieme), bisognerebbe, prima di tutto, correggere la legge in tutte quelle norme che costituiscono un pericolo per i principi costituzionali.

Voi dovreste, prima di tutto, accettare la nostra proposta di togliere la censura preventiva. Noi presenteremo a questo proposito degli emendamenti. Vorrei anche che voi cercaste di rendere queste commissioni più democratiche, meno farraginose, o meglio che lasciaste solo una commissione centrale con determinati compiti, sopprimendo le commissioni periferiche.

Vorrei anche che l'azione per l'educazione dei nostri giovani, ristretta ora al campo della stampa per ragazzi, fosse allargata. Non so ancora in qual modo ciò possa farsi, ma certo con una azione molteplice di educazione dei nostri giovani nelle scuole e nelle famiglie. Il problema dell'educazione dei nostri ragazzi non deve restare soltanto nei limiti di un controllo della stampa, ma deve assumere

aspetti più larghi. La onorevole Camilla Ravera, ieri, diceva che bisogna accompagnare quest'opera di educazione con le opere di riforma sociale necessarie per togliere i giovani dallo stato di miseria e di ignoranza in cui sono costretti a vivere. Onorevoli colleghi, unite i vostri sforzi ai nostri se vogliamo risolvere il problema sin dalle origini, se vogliamo fare dei nostri ragazzi degli uomini capaci di far progredire il nostro paese.

Per ciò che riguarda le nostre proposte concrete sui mezzi più idonei per il controllo della stampa, penso che nella mozione conclusiva del congresso internazionale di studio per la stampa per i ragazzi, noi troviamo, forse, la soluzione che potrebbe essere accettata da tutti noi. Il relatore del congresso, Eugenio Morandi, diceva che a proposito delle misure repressive da proporre, il congresso si era trovato a scegliere fra tre soluzioni:

Primo, affidare alla magistratura ordinaria l'accertamento del reato e la soppressione di esso nei modi stabiliti dalla legge vigente, incluso il deposito di una copia della pubblicazione prima dello smercio.

Secondo, creare una commissione incaricata dell'esame dei periodici affidando ad essa il compito della denuncia a carico dei responsabili di pubblicazioni ritenute delittuose o quanto meno quello di sollecitare, con un proprio parere, l'attività della procura di Stato.

Terzo, accrescere i poteri dell'esecutivo onde raggiungere la massima rapidità nel sequestro delle pubblicazioni criminose.

Il congresso, dopo discussione, si è pronunciato contro le due ultime soluzioni; e attraverso il suo relatore testualmente afferma: «Non rimane che concludere per la prima soluzione, la quale, sotto la garanzia della indipendenza della magistratura, non può non considerarsi quella che meglio tutela e i singoli e la collettività».

Onorevoli colleghi, con una soluzione di questo genere noi potremmo, forse, trovare la strada che ci possa unire tutti nell'approvazione della legge. Tuttavia, anche se la legge passerà con l'accordo di tutti noi, questo sarà soltanto il primo passo che noi abbiamo fatto su questa strada. Noi potremmo insieme compierne altri e ben più importanti e penso che ciò dovremmo fare se vogliamo che la nostra infanzia sia salvata, se vogliamo fare dei nostri ragazzi dei cittadini degni di un paese libero e civile (Vivi applausi a sinistra e all'estrema sinistra - Congratulazioni).

### IL DIBATTITO SU "RINASCITA"

## Nilde Jotti, La questione dei fumetti, n. 12, 1951

Il dibattito sulla stampa a fumetti per i ragazzi, che ha avuto luogo alla Camera dei deputati, ha suscitato un interesse notevole ed è stato a sua volta il risultato di un movimento di opinione pubblica abbastanza largo, creato nel paese attorno a questa questione. La legge discussa nel parlamento, e che si riduce a una serie di misure degne di un dispotismo illuminato e a una proposta di sequestro preventivo, è da respingersi perché reazionaria e inefficace.

Inconsistente è l'argomentazione che misure simili, attraverso le quali la stampa per bambini e ragazzi dovrebbe essere «moralizzata», potrebbero influire nel ridurre la delinquenza giovanile e far sparire certe forme di degenerazione e delitto dei giovani, di cui si sono avuti di recente, in Italia e altrove, esempi numerosi e pietosi. La delinquenza dei minori è un fatto sociale le cui origini lontane e vicine sono da cercare ben più profondamente, e in altre direzioni vitali. La stampa che i giovanissimi e i giovani leggono è, se mai, uno degli aspetti della loro vita, e non è certo l'aspetto determinante di quegli orientamenti della mente e del costume, che certo contribuisce (vogliamo ammetterlo) sia a rendere manifesti che a rendere piu acuti. La radice vera di questi orientamenti bisogna cercarla molto piu a fondo, da un lato nelle condizioni materiali dell'esistenza, nelle catastrofi a cui la politica fatta dai governi e dalle classi ha portato le associazioni umane, gli Stati, e dall'altro lato nello

spirito generale che in queste associazioni umane, qui in Occidente, cioè nei paesi dove dominano ancora i capitalisti, è diffuso dappertutto e si respira. La stampa che i giovanissimi e i giovani ricevono, cercano, leggono, è uno degli elementi della cultura che oggi esiste in queste parti del mondo. Vale dunque la pena, sotto questo aspetto, di discuterne.

Il dibattito non è nuovo, del resto, anche se oggi prende forme acute. Quando sorsero, nella Francia del Seicento, «i racconti di fate», la reazione moralistica contro questo genere di letteratura per l'infanzia fu vivace. La storia del gatto con gli stivali fu denunciata come istigazione alla malafede, esaltazione del brigantaggio, della rapina. Da quella polemica si può datare l'origine di quella noiosissima, stomachevole letteratura per l'infanzia e la giovinezza che, per insegnare la virtù, elabora il tipo del ragazzo virtuoso, ma cretino e lo fa muovere in un mondo di stoppa dipinta e di lattemiele, di enti e moralità non reali, lontani tanto dalla vita che veramente si vive quanto dai sogni della fantasia popolare. I libri di scuola appartengono quasi tutti a questa famiglia, purtroppo, e neanche il Cuore se ne stacca. La tradizione della letteratura per i ragazzi, è, da un lato, quella dei racconti popolari ingenuamente fantastici, che sotto la fantasia nascondono una concezione vigorosa e semplice del mondo, delle sue difficoltà, delle sue stranezze, e dall'altro è quella realistica, che racconta e fa capire la vita così com'è e insegna ad affrontarla con calma. In *Pinocchio* le due correnti felicemente si congiungono e per questo Pinocchio è una grande, classica opera d'arte.

Che cosa è, oggi, il fumetto, e da che parte viene? È un modo di raccontare per immagini una storia rappresentata nei momenti più salienti: non vi è commento scritto, soltanto alcune parole che escono in una nuvoletta di fumo dalla bocca dei protagonisti. È comparso in America nel 1894, lanciato da Hearst, il piu grande editore di giornali del mondo, padrone di centinaia di fogli collegati a catena e di conseguenza dell'opinione pubblica degli Stati Uniti.

All'inizio la cosa suscitò proteste, ma in breve i fumetti divennero una delle maggiori fonti di reddito per il monopolio di Hearst. Il racconto è sempre avventuroso e vi si esaltano la violenza, la brutalità, la lotta fra gli uomini, l'istinto sessuale.

Qui si apre una questione, che è poi al fondo di tutto il dibattito. Si fa distinzione fra la forma del fumetto e il contenuto del racconto a fumetti. Si sostiene che ciò che rende dannosa la stampa a fumetti sarebbe il suo contenuto e non la sua forma. Per difendere questa posizione si sono andati a cercare precedenti nella storia della pittura e dei suoi mezzi espressivi; si sono disturbati Giotto e Simone Martini e i primitivi che affrescando le mura delle chiese del Duecento e del Trecento avrebbero tenuto a battesimo, essi, il fumetto. Questa affermazione ci sembra, oltre che irriverente, assai superficiale. Basti pensare che si tratta di pittura e non di letteratura, e che per «raccontare» quelle storie sacre i cui episodi erano il soggetto di famosi affreschi in serie, i papi facevano scrivere codici preziosi e non solo dipingere i muri delle chiese. D'altra parte gli affreschi di Giotto sulla vita di San Francesco o di Gesù, ad esempio, non sono immagini che si svolgano l'una dopo l'altra, concatenate per dare il senso di un racconto: sono episodi salienti di una vita, qualche volta non disposti neppure in ordine di tempo, ma raffigurati così come la fantasia dell'artista li ha visti. Ancor oggi, dopo tanti secoli, un pittore che volesse raffigurare la vita di un grande, non potrebbe che seguire la stessa strada, perché questa è la sola via delle arti figurative, e non farebbe, con ciò, una narrazione a fumetti.

I fumetti sono un'altra cosa; non sono una serie di quadri dedicati a diversi episodi di una storia, ma il racconto della storia stessa, fatto con disegni rudimentali e battute di dialogo adattate a questi disegni. Non sono una storia dipinta; sono piuttosto una lingua scritta per immagini. Se si vuol trovare un precedente, non è tra le pitture che bisogna cercare, ma se mai riferirsi alla scrittura ideografica, per geroglifici, cioè dei periodi di civiltà meno sviluppata. Se si fa atten-

zione, infatti, se si confrontano un grande numero di racconti a fumetti, si vede che le immagini sono ridotte come tipo e come numero; sono su per giù tutte eguali, perché il disegno trascura del tutto i particolari e coglie soltanto pochissimi elementi della figura. Le donne dei fumetti hanno tutte le stesse natiche a semiluna, i seni che sporgono, la veste attillata, un dito di coscia che vien fuori, ecc. Dei movimenti e atti del corpo umano rimangono solo alcuni, quello del dare uno schiaffo o un calcio, sparare un colpo, afferrare un altro per il collo, mettersi a fuggire, spaccarsi la testa, o simili. Chi sia abituato alle normali vignette e al modo normale di raccontare, nel fumetto non capisce nulla. Ci si trova di fronte a una notazione abbreviata, che colpisce invece, attira e lega la mente di chi non è ancora arrivato o non è ancora assuefatto al modo di esporre e ragionare discorsivo, dove ciò che conta non è una serie continua di gesti o di frasi folgoranti, ma è il nesso logico e il complesso dei particolari, è il concatenamento dei fatti e delle cose rapido o lento, tranquillo o tumultuoso, ma sempre guidato secondo uno sviluppo coerente, organico, di immagini e di concetti.

Il confronto con certe scritture primitive vale quindi nel senso che, come queste scritture sono ferme al primo degli elementi della espressione scritta, che è una immagine stereotipa, ma non giungono alle superiori forme di organizzazione della lingua e della sua traduzione in segni, così il fumetto riduce la rappresentazione della realtà a un certo, limitato numero di segni visivi chiarissimi ma primitivi, e sopprime tutto il resto, che è la vera creazione e conquista dell'ingegno umano sulla via, non diciamo dell'arte, ma della espressione consapevole.

Si dice che i fumetti piacciono ai bambini, ed è naturale, appunto perché la mente del bambino è primitiva. Il bambino vede e conosce senza comprendere, cioè senza riuscire a cogliere esattamente il legame tra i particolari e il nesso degli avvenimenti e delle cose. Una immagine primitiva o una serie di immagini primitive, semplici, urtanti, suscita in lui un ricordo di cose già viste, lo orienta verso certi pensieri. Per questo il libro per bambini dovrà sempre essere illustrato. Benissimo illustrati e a colori sono i bei libri che si pubblicano per i bambini nell'Unione Sovietica. Ma l'illustrazione deve avere i suoi particolari, orientare alla ricerca di essi e, se legata a un racconto, deve esserlo in modo da spingere il bambino a scoprire i nessi tra i fatti, il legame logico che tiene uniti gli avvenimenti nella realtà. Tutto questo nel fumetto non c'è e non ci può essere. Il fumetto afferra la mente attraverso poche immagini e sostituisce una serie violenta di queste immagini alla ricerca dei particolari, di una logica e di un processo discorsivo. Le poche parole illustrative sono una molla, essa pure primitiva, che spinge da una immagine all'altra una mente che non lavora, non riflette, si impigrisce e arrugginisce mentre, d'altra parte, le vengono fatte passare davanti, come strumento di avventura, le più portentose conquiste della tecnica.

La osservazione dei fumetti è quindi cosa profondamente diversa dalla lettura. Non sostituisce la lettura, la sopprime. La gioventù che si nutre di fumetti è una gioventù che non legge e questa assenza di lettura nel senso proprio della parola non è l'ultima tra le cause di irrequietezza, di scarsa riflessività, di deficiente contatto col mondo circostante e quindi di tendenza alla violenza, alla brutalità, all'avventura fuori della legge e solidarietà degli uomini.

L'educazione al ragionamento e alla riflessione che si ottiene con l'attenzione prestata al racconto scritto, non ha soltanto il valore di una preparazione letteraria non è soltanto educazione dell'intelletto, ma disciplina interiore degli istinti primitivi, animaleschi.

Questa analisi del fumetto, che credo esatta, induce alla conclusione cui volevo arrivare, che il contenuto e la forma non sono qui separabili. Perché i fumetti narrano a preferenza ed esclusivamente, anzi, storie orripilanti di gente che corre la stupida avventura della violenza e della brutalità, che è continuamente in guerra contro i propri simili, che ogni contrasto tende a risolvere con la frode, col

pugno al plesso solare o con la pistola, che non ha nemmeno il tempo di nutrir sentimenti, valutare, riflettere? È il modo stesso del racconto che impone questo, perché esige che i protagonisti siano di continuo - ad ogni nuova figura - impegnati in un gesto e atto violento, se no la serie non interessa, non resiste. Ricordate la figura quasi idilliaca dell'inglese o dello svizzero sperduto nell'isola deserta, che a poco a poco riconquista gli infiniti strumenti materiali della civiltà e prende coscienza del proprio limite e del proprio valore? Nel fumetto la sua storia diventa un'allucinante serie di urti brutali e ridicoli (vince sempre lui!) ed egli un energumeno senz'anima, bestia in lotta contro altre bestie.

Ed è per tutto questo che il fumetto è stato inventato in America e viene dall'America. Esso è adeguato a quel complesso di aspetti negativi, repellenti persino, a cui purtroppo sembra oggi ridursi la civiltà del paese che fu di Walt Whitman e di Mark Twain. È un mondo dominato dalla preoccupazione del successo materiale che consente di viver bene e infischiarsi del resto. Ciò che si oppone al successo materiale, trattisi di un concorrente o di una legge morale, di una banda di malfattori o della polizia, di una organizzazione di operai o della indipendenza di un popolo, deve essere battuto, stroncato. Ha ragione il piu forte. Ha ragione chi riesce a farla franca, ad aprirsi la strada con qualsiasi mezzo, a vincere, a fare l'affare, ad accumulare piu denaro. È scomparsa anche la vernice religiosa dei primi pionieri; è rimasta la ferocia cinica con la quale, pur non smettendo mai di leggere la Bibbia e di predicarla, annientarono fisicamente un popolo intiero per estendere le loro fattorie.

Ingenuità e brutalità, assenza di profonde tradizioni culturali e umanistiche completano il quadro. L'eroe di questo mondo non può essere che il bandito (il *gangster*), ed è bandito anche quando è un grande finanziere o un capo di poliziotti o il presidente della repubblica. Vita e storia di questo eroe si calano nel fumetto aderendo perfettamente a quella forma. La massa di poveretti che la

società condanna allo stento e al travaglio di una vita oscura, senza soddisfazioni, penosa nel lavoro e paurosa nella disoccupazione, coltiva e sogna, da lontano, la figura di questo eroe. Guarda il fumetto, vaneggia colpi di borsa e colpi di pistola che lo facciano diventare qualcuno, avere una donna come quelle, riuscire.

È logico che il fumetto sia stato lanciato da Hearst, imperialista cinico e fascista. Se il popolo non pensa, non riflette, rimane estraneo alla cultura, alimentando in sé in modo grottesco una voglia assurda di danaro, di eleganza femminile, di avventure e di successo, tanto di guadagnato per i capitalisti. Questo popolo troverà maggiori, alle volte insuperabili difficoltà per riorganizzarsi, far valere i suoi interessi, disprezzare e ridurre alla ragione i suoi padroni. Se qualcuno, esaltato o depresso, scantona e non ha successo, c'è il bastone di gomma e la rivoltella dell'agente, - come nei fumetti, precisamente.

Da noi vi fu una timida comparsa di questo genere di pubblicazioni per la gioventù nel 1936, e ora ve ne è una vera invasione, tra i ragazzi e i giovani. Naturalmente, la cosa fa parte di tutto lo straripare di ammirazione ed esaltazione per ciò che vien dall'America, dato che dall'America è giunta l'investitura del potere per i governanti attuali. Vi è poi la decadenza generale della istruzione familiare e scolastica della cultura. Vi è una estrema incertezza e contraddittorietà nelle tradizioni, nei motivi stessi dell'orientamento morale che si cerca di dare ai giovani. Oggi la coltivazione di un senso patriottico, per esempio, quale viene fatta dal De Amicis, nel *Cuore*, collegandosi alla tradizione risorgimentale, può essere continuata soltanto esaltando la resistenza e la guerra dei partigiani. Ma i partigiani sono, per l'opinione ufficiale, per il predicatore pagato dalla Confindustria, delinquenti, assassini da mettere in prigione o al bando. Il fascismo, poi, come esaltarlo se è quello che ci portò alle catastrofi peggiori? Si crea un vuoto, sensibile nei giovani molto piu che negli adulti. Qualcuno pensa che si possa riempire questo vuoto con una predicazione religiosa; ma anche qui si apre un violento

contrasto, perché della religione è stato fatto il fondamento palese dell'ordine politico e sociale odierno, così ingiusto, così offensivo per ogni persona di intelligenza e di cuore.

Se poi si esaminano le condizioni sociali si ha un quadro molto svariato, ma impressionante, di aspri squilibri, di contraddizioni dolorose. La vita quotidiana è molto triste per intieri gruppi di cittadini e di famiglie, e quindi anche di ragazzi, di giovani. Mancando prospettive reali di miglioramento, si è spinti alla evasione. Pensate al ragazzetto che non va più a scuola e non sa come, dove, quando lavorerà; alla bambina che dopo la quinta elementare, se l'ha fatta, sa che starà a casa ad attendere se le riesce di trovare un marito decente (e se questo non viene, dove andrà, farà la domestica, la segretaria d'ufficio, di che vivrà, chi le vorrà bene?). Ma anche chi lavora, ma non fa parte né dei ricchi né dei privilegiati, che prospettiva ha, tra l'iniziativa privata che non accoglie se non per eccezione, e l'impiego di Stato gramo, uggioso, di vita stentata?

Tutto questo crea un terreno di malcontento e di squilibrio morale, dove l'ideale diventa facilmente l'avventura irreale in *cui* l'impiegata costringe il padrone a sposarla, o diventa stella di cinematografo; il giovane si fa strada a cazzotti; vi è sempre un violento fortunato che alla fine si fa un sacco di quattrini; ci si esercita al tiro al bersaglio contro le pelli rosse o nere e *così* avanti. Tutto questo appaga un segreto istinto di ribellione contro la società, ma è un abbietto e pericoloso surrogato della lotta reale per aprirsi una strada, per trasformare la società, migliorare il mondo, creare per tutti le condizioni di una esistenza felice.

Decadenza, corruzione, delinquenza dei giovani e dilagare del fumetto sono dunque fatti collegati, ma non come l'effetto alla causa, bensì come manifestazioni diverse di una realtà unica. Proibire i fumetti, dunque, controllarli a mezzo di una commissione di gente per bene, lasciar circolare soltanto quelli che sian fatti dalle organizzazioni cattoliche? Sono tutti palliativi, pretesti e in parte anche ingiustizie e

soprusi. Bisogna affrontare e risolvere tutta la questione dell'orientamento ideale e pratico della educazione, dello sviluppo intellettuale e morale dei giovani. Ma non lo si fa, e non si mette il dito sulla piaga che è di ordine economico, sociale e anche politico.

### Gianni Rodari, Lettera al direttore, n. 1, 1952

#### Caro Direttore,

ho letto nell'ultimo numero di *Rinascita* un articolo di Nilde Jotti sulla *Questione dei fumetti*, e desidero esprimere la mia opinione dicendo subito che l'articolo della Jotti non mi convince.

Esso prende spunto dal dibattito in corso alla camera sulla stampa per i ragazzi e giustamente respinge come «reazionaria e inefficace» la legge proposta dai democristiani, non soltanto perché contraria al principio costituzionale della libertà di stampa, ma perché «decadenza, corruzione, delinquenza dei giovani e dilagare del fumetto sono (...) fatti collegati, ma non come l'effetto e la causa, bensì come manifestazioni diverse di una realtà unica».

«Bisogna affrontare e risolvere - dice giustamente la Jotti - tutta la questione dell'orientamento ideale e pratico, della educazione, dello sviluppo intellettuale e morale dei giovani. Ma non lo si fa se non si mette il dito sulla piaga, che è di ordine economico, sociale e anche politico».

Questa posizione nei confronti della legge sui fumetti è giusta perché fondata sulla realtà, sulla pratica, e non su ragionamenti accademici. Altrettanto giusta è l'analisi che la Jotti fa del fumetto americano, figlio dell'imperialista e fascista Hearst, e legittimo, cioè basato sui fatti, il giudizio negativo.

La Jotti, però, estende questo giudizio negativo al fumetto come genere, come modo di raccontare, escludendo implicitamente la possibilità di fare «fumetti» diversi da quelli americani, con forme, contenuti, spirito e intendimenti diversi. Su questo punto mi sembra che la Jotti non abbia tenuto conto della realtà di oggi, qui, in Italia, e perciò abbia fatto dell'accademia.

Per quello che riguarda la stampa dei ragazzi, la realtà è rappresentata da un mercato completamente dominato dai «fumetti», che hanno creato, conformando il gusto dei ragazzi a propria immagi-

ne e somiglianza, una «domanda» di fumetti impressionante: e ti risparmio le cifre perché sono note. Chi voglia parlare ai ragazzi e ai giovanetti, deve tener conto del linguaggio a cui sono abituati, e che è diventato uno dei più importanti mezzi per comunicare con loro: e se farà dei «fumetti», il giudizio su questi dovrà essere dato non già in base alle sue intenzioni, ma nemmeno in base a preconcetti, piuttosto in base ai risultati.

Un giudizio teorico totalmente negativo è inesatto, o per lo meno equivoco, e in un equivoco è caduta la Jotti, secondo me, polemizzando sulla distinzione tra la forma del fumetto e il contenuto del racconto a fumetti. Questa distinzione - ha ragione la Jotti che la analizza molto brillantemente - è impossibile. Ma la Jotti ha scambiato la «forma» con il genere, o il mezzo, o lo strumento, o come lo vogliamo chiamare, rappresentato dal «fumetto».

Che cos'è il fumetto? Risponde la Jotti: «È un modo di raccontare per immagini una storia rappresentata nei momenti piu salienti: non vi è commento scritto, soltanto poche parole che escono in una nuvoletta di fumo dalla bocca dei protagonisti». E perché non sarebbe legittimo raccontare in questo modo? Vi sono molti modi di raccontare, con la parola scritta, con la voce, con l'immagine ferma o con l'immagine in movimento (cinema, disegni animati, eccetera). Ognuno ha la sua funzione. Se si equivocasse tra la funzione del fumetto e quella della lettura, avrebbe ragione la Jotti, perché evidentemente non sono due cose sostituibili, sono due cose diverse. Su altro piano anche il cinema e la lettura sono due cose diverse, hanno funzioni diverse e si avrebbe torto di chiedere al cinema che ci insegni a leggere (a parte i documentari didattici).

Da questo a ritenere il «fumetto» uno strumento ideale evidentemente ci corre. Per esempio, se i ragazzi avessero il loro cinema, - il cinema dei ragazzi che esiste nell'Unione Sovietica, - credo sarebbero disposti a dimenticare i fumetti da un giorno all'altro. L'avvento del cinema ha creato il bisogno di «vedere»: è a questo bisogno, probabilmente, che i ragazzi cercano soddisfazione nel «futuro». Il giorno che avranno a loro disposizione cinema e teatri, questo bisogno sarà soddisfatto.

Finita la guerra siamo tornati tutti al caffè e nessuno accetta più il surrogato.

E ancora: il «fumetto» non ci deve impedire di porci il problema della lettura dei ragazzi che è un grosso problema: di scrittori, di artisti, di mezzi. La lettura è insostituibile come ben dice la Jotti, come «educazione al ragionamento e alla riflessione», «preparazione letteraria» «educazione dell'intelletto», «disciplina interiore degli istinti primitivi, animaleschi ». Anche questo della lettura è un problema economico, sociale e politico e anche qui bisogna guardare alle cose non con occhio accademico, ma con realismo.

In quest'ultimo mezzo secolo, parallelamente all'elevazione politica delle masse popolari si è formata una nuova, immensa domanda di cultura. I giornali e le riviste popolari hanno raggiunto tirature altissime. Centinaia di migliaia di persone che non leggevano nulla chiedono da leggere: talora vanno a cadere nelle pagine di *Grand Hotel* o simili e tuttavia anche questo è un sintomo del bisogno di cultura. Nel secolo scorso i giornali e i libri per ragazzi erano destinati a ristrette *élites*, rappresentate dalle famiglie piccolo-borghesi o medio-borghesi. Oggi essi si rivolgono a un pubblico enorme e anche per questo ha prevalso, nella loro impostazione, lo spirito commerciale sui principi educativi, la speculazione sulla cultura. I «fumetti» sono stati, prima di tutto, un enorme affare finanziario.

Che cosa ci può aiutare a far fronte a questa situazione?

Essenzialmente la nascita di una nuova letteratura per l'infanzia, capace anche con i suoi mezzi organizzativi di condurre una lotta efficace. Ma questo richiede anni di lavoro, e richiede per il suo successo definitivo anche il realizzarsi di nuove condizioni sociali e politiche. Accanto ai libri possono i «fumetti» essere uno strumento, anche secondario, in questa lotta oggi? Se non possono, smettiamo di stamparli.

## Palmiro Togliatti (non firmato), Postilla, n. 1, 1952

Non ci sentiamo di condividere la posizione del Rodari, anche se i suoi argomenti sono degni di discussione. Egli accetta, ci sembra, l'analisi e la conclusione circa la natura non educativa e antieducativa del fumetto, considerato nella unità di forma e contenuto. La distinzione tra forma e strumento o genere o mezzo, non ci pare che regga, ed è da respingere l'affermazione che ci troviamo di fronte (anche in questo caso!) a una specie di nuova lingua. Quante stramberie e assurdità non si è cercato di mettere in circolazione con questa faccenda delle nuove lingue o delle «ricerche di linguaggio», espressione che ha un valore metaforico, ma poco piu, perché il linguaggio è uno e lo hanno creato e lo creano i popoli con tutta la loro storia e le famose «ricerche» non hanno spesso con esso niente a che fare, non essendo altro che tentativi, esperimenti, successi o insuccessi nell'ambito del vecchio rapporto tra la forma e il contenuto della espressione. Ammesso il carattere antieducativo dei fumetti, dunque, si propone che vengano tradotte ed espresse in fumetti storie educative. Cosi fanno certi giornaletti clericali, dove tra poco stamperanno in fumetti la storia sacra; anzi, spiegheranno in fumetti i misteri della creazione, dell'incarnazione, della redenzione. Non ne trarrà certo un grande giovamento il sentimento religioso! Per conto nostro, non metteremo in fumetti la storia del nostro partito o della rivoluzione. Il fumetto a contenuto educativo, poi, è una cosa per giunta scipita, che non attira. Esiste la possibilità di contrapporre al fumetto, invece, una narrazione figurata di tipo popolare, con commenti chiari, che invitino alla lettura, piacciano, si imprimano nella memoria e conservino in pari tempo una dignità letteraria, accoppiando alla visione la lettura e i suoi benefici? Senza dubbio questa possibilità esiste e si riallaccia tanto a creazioni popolari, come furono le famose images d'Epinal, come sono oggi le splendide stampe cinesi, quanto a esempi di ottime cose già

fatte nel passato. A questo compito dunque ci si cimenti, invece di correr dietro alle forme più corruttrici dell'americanismo. Ma ci sono anche giornali di sinistra che pubblicano fumetti! Senza dubbio ci sono: ci permettiamo però di fare osservare che nessuno di questi giornali si distribuiscono attraverso le edicole. Si distribuiscono attraverso reti proprie propagandistiche e di diffusione, e questo vuol dire che non è che siano costretti a pubblicare fumetti per superare la concorrenza e affermarsi. Lo fanno per altri motivi, che non occorre qui indagare. Nemmeno accettiamo l'affermazione che il fumetto sia una forma nuova di cultura popolare. No! Forse la odierna diffusione di certi giornali dimostra che vi è una ricerca più ampia che nel passato di cose da leggere, da vedere; il fumetto però soffoca, strozza nel suo sviluppo ciò che potrebbe venir fuori di positivo da questa ricerca, cioè impedisce che da essa germogli una più diffusa cultura del popolo. O vogliamo chiamare cultura la conoscenza del calibro necessario per assassinare a sei o a sessanta metri, del modo come si rincorrono a 120 all'ora ladri e poliziotti, delle stolte peripezie della vamp e cosi via.

Certo, il fondo della questione è molto complesso perché si tratta di riuscire a creare una letteratura e una pubblicistica per bambini e ragazzi che attirino, piacciano, educhino, e nonostante i buoni tentativi già fatti, si è ancora indietro assai.

# RICORDI E FANTASIE TRA NIGOGLIA E MOTTARONE

#### di Gianni Rodari

Debbo aver già raccontato o confessato da qualche parte, non ricordo dove, che spesso, per esercizio, vado in cerca di personaggi, situazioni, storie da raccontare, negli orari ferroviari, nell'elenco telefonico, nel libretto del Codice di avviamento postale, introducendo nelle aride colonne di nomi di persona, di città o di frazione, la semplice provocazione di una rima. Per esempio leggo: Vipiteno. Ascolto la prima rima che si presenta. Ottengo in pochi istanti la notizia, assolutamente inedita, che «una mucca di Vipiteno / aveva mangiato l'arcobaleno».

Allo stesso modo accumulo altri soggetti:

Una signora di Rovigo / prima di andare a dormire / metteva le scarpe in frigo.

Un giovanotto di Verona / si era innamorato / di una gallina faraona. Eccetera. Ma queste sono storie che ho già narrato a voce, qua e là per l'Italia, nelle scuole, e poi per iscritto, su un giornale romano. Altre aspettano il loro turno, nell'apposito scartafaccio. Ho messo da parte, per esempio, «una ragazza di Abatemarco / che aveva piantato / il fidanzato nel parco», dove bisogna intendere che la ragazza non aveva abbandonato il fidanzato ma, al contrario, per conservarlo, lo aveva interrato fino al ginocchio nei giardini pubblici e tutte le sere andava a innaffiargli i piedi. Eccetera, di nuovo. Così conser-

vo «un gentiluomo di San Donà / che quando ballava il valzer / mangiava il baccalà». E infine, per arrivare al nocciolo, ho tra i miei appunti «uno studente di Crusinallo / che studiava l'algebra / a tempo di ballo», che mi sembra un personaggio abbastanza contemporaneo, se per « ballo» si intende un «pop» o un «rock» di quelli che emanano giorno e notte dalle radioline e dalle TV private, molto ascoltate dagli studenti mentre fanno i compiti.

Però non credo che riuscirò mai a raccontare la storia di questo studente. La parola «Crusinallo», quando mi succede di leggerla o di pensarla, rigetta tutte le rime che le addosso, da «ballo» a «cavallo», a «caciocavallo», per restare a lampeggiare tutta sola nella più dolente intersezione tra la fantasia e la memoria. Ed eccomi in tram, bambino, di ritorno da Crusinallo verso Omegna, una sera buia e piovosa, ed ecco divampare il cielo sopra il muro del Cobianchi, il rosso riverbero della colata mi si stampa per sempre nel cuore, ogni volta che penserò «Omegna» sarà quel tram a sferragliare nelle mie membra, sarà quella fiamma a illuminare drammaticamente la mia notte. Dovrei parlare di quel bambino, di suo padre e di sua madre, dei suoi fratelli e compagni di scuola, dei gatti che abitavano il suo cortile. Ma io non sono fatto per l'autobiografia. Mi converrà regalare lo studente di Crusinallo e la rima che lo mette in azione ai bambini di Ferrara o di Bari, per i quali Crusinallo è solo un suono e forse loro sapranno vedere dove va a finire la storia.

Certo. che se mi fermo per qualche decina di minuti sulla parola «Omegna» (in questa città sono nato nel 1920 e ho fatto le elementari fino alla quarta compresa) da ogni punto della memoria si mettono in movimento catene di parole e di immagini che vanno lontano. Il muro del Cobianchi mi diventa il muro della Cemsa o quello dell'Isotta Fraschini di Saronno, o quello della Breda di Sesto San Giovanni, gli operai del lontano cortile si mescolano a quelli conosciuti altrove negli anni del fascismo, o durante la Resistenza, o dopo la liberazione, quando sui cancelli delle fabbri-

che c'erano loro, con i loro fucili.

Da ogni punto della parola «Omegna» partono, per me, fili che si allungano in ogni direzione. Negli anni Venti, più che la scuola, Omegna è stata per me l'oratorio dei padri lungo la Nigoglia: padre Orlandi, padre Massimei, padre Salati. Ma questo elenco mi si allunga subito sotto gli occhi, evoca altri salesiani conosciuti a Roma dopo la guerra, si chiude con padre Gerardo Lutte, che però non è più «padre», non è più salesiano, ha preferito, o è stato costretto ad andare a vivere con gli emarginati delle borgate, delle dissestate e disintegrate periferie romane. I bambini non lo chiamano più «padre», ma «Gerardo». Come potrei isolare il territorio che padre Salati occupa nella mia memoria da quello che Gerardo occupa nella storia d'oggi della Roma popolare, misera e inquieta? Dovrei nascondermi dietro il bambino che andava all'oratorio per correre sul «passo volante», o per prendere alla Messa il biglietto che serviva per entrare, il pomeriggio, al cinematografo, dove trionfavano Ridolini e Tom Mix.

Forse un giorno ne sarò capace, per adesso no. Per adesso preferisco che i ricordi, quando si fanno vivi, rimangano dentro di me a nutrire le mie emozioni, a scaldare i miei sentimenti, a colorire le mie fantasie: in qualche modo, poi, quando apro una porta alla fantasia, saranno anche loro a precipitarvisi, a impastarsi con il nonsenso, a dare corpo alle parole.

Perché cercare di ricordare qualcosa della passione che, mi dicono, ho avuto per la mia balia di Pettenasco? Meglio cercare una rima, scoprire una situazione, evocare un personaggio inatteso e lasciare che il mio lontano amore per Pettenasco si esprima fuori dei binari della memoria e del privato: *C'era un motociclista di Pettenasco / che tutti gli facevano / la pipì nel casco*.

C'è il personaggio? C'è la situazione? Mi pare di sì.

Vediamo se una volta o l'altra ne nasce anche una storia o se saranno i bambini a inventarla, oggi che la parola «pipì» non è più proibita a scuola e si canta anche nelle canzoni. Ogni tanto passo un po' di tempo a guardare una carta della zona del Cusio. È una carta che conosco bene. L'ho tenuta sotto gli occhi per mesi mentre scrivevo «C'era due volte il barone Lamberto», una favola ambientata sull'isola di San Giulio, nella quale sono riuscito a ficcare, con una scusa o con l'altra, in questo o quell'episodio, quasi tutti i nomi del Cusio, senza rivelare nessuno dei ricordi che li accompagnavano, e senza nemmeno calcare la mano perché si capisse che era un «esercizio di fantasia» anche quello. In generale penso che ricordi ed esercizi bisogna tenerseli per sé. Faccio eccezione soltanto qui. Vedo sulla carta Borca e rivivo le feste paesane cui mio padre portava regolarmente la famiglia: ricordo il sapore della torta acquistata all'incanto delle offerte, del vino bevuto nell'osteria appena sopra la ferrovia. D'estate si andava quasi tutte le domeniche a una sagra, da Orta a Ornavasso. Ma Borca è già per me un'altra cosa. È un luogo della fantasia che fa rima con «orca». E qui l'inganno è sottile: perché intorno all'isola di San Giulio, a pochi centimetri da Borca sulla carta, gira la leggenda di un'orca, uscita dal «büs d' l'Orchera». Dunque non è il suono che ha suggerito la rima, ma la memoria. E quell'arca mi sta qui in gola, perché avrei voluto metterla nella storia del barone Lamberto e non ce l'ho messa, e avrò pace solo quando capirò perché non ce l'ho voluta mettere. Altri suoni mi si fanno incontro dalla carta, altre storie possibili, altre sfide all'immaginazione:

Un signore di Molinetto / dormiva solo sotto il letto...

Una donna di Miasino / nei giorni pari beveva acqua / nei giorni dispari vino...

Un giovanotto di Agrano / correva dal farmacista / con il naso in mano... Si vede che se l'era soffiato troppo forte e il naso si era staccato, penso: ma quando mai potrei avere la calma necessaria per seguire questo infortunato, se per me la parola «Agrano» è legata a filo doppio, senza bisogno di rima, con la parola «morte»? Ho visto anch'io, da bambino, la «morte di Agrano» e da allora l'ho rivista infinite volte,

tutte le volte che in un giornale, in un libro, in una conversazione, è ricorsa la «morte», è apparso uno «scheletro», qualche volta anche rivestito e dignitosamente coperto di muscoli e pelli, come nell'espressione «corpo umano». Sicché il naso che quel ragazzo porta in mano, correndo in cerca di soccorso, non è un naso anatomicamente completo, ma quel che ne resta in un cranio. Mi inquieta troppo e non posso infliggere ai lettori le mie inquietudini. Tiremm innanz... Una ragazza di Campello / faceva il bagno in un cappello,/ una sua amica di Germagno / in una nuvola faceva il bagno.

Queste visioni mi rasserenano un po'. La val Strona non ne è responsabile. Lo strepitoso fiume incassato tra i suoi precipizi non c'entra, lo riconosco. Eppure... eppure... Quelle immagini non sono poi mica surreali come sembrano. La valle, per un bambino di Omegna quale io sono stato, tutto casa, scuola e oratorio, era un luogo di favole aeree, che stava oltre le cime e le nuvole di Quarna (vista da piazza Salera). Era più vicina, più terrestre e concreta, Sovazza, da cui scendeva una volta alla settimana «la Gin dal bütér », nel suo rozzo costume circondato da forti odori.

Di Sovazza mi ricordo ogni volta che capito dalle parti di Sovana (o Soana), tra i monti sopra Grosseto, patria di Ildebrando, papa Gregorio VII. Sovana non c'entra niente con Sovazza, per uno che ci capiti da Grosseto, o da Roma, o da Stoccolma, o da Buenos Ayres; ma per uno che si è messo in cammino, ragazzo, da Omegna, Sovana sa in modo misterioso anche di Sovazza: i suoni ascoltati nell'infanzia rimangono nel nostro orecchio per sempre, e spiano in continuazione altri suoni cui sia possibile appigliarsi per riemergere, per tornare per un attimo a suonare: Sovazza, Sovazza... Quei suoni si fingono rime, echi, consonanze o dissonanze, parentele di radicali, ogni pretesto è buono per sfuggire alla prigione silenziosa in cui li detiene la memoria:

Armenia... Armeno! Ameno! Quarzo... Quarna!

Mazzola... Massiola!

E dietro Massiola si precipitano Loreglia, Fornero, Forno, Chesio, Luzzogno... (che non sono una formazione calcistica).

Ossessiva memoria: tu non hai mai permesso che per me esistesse veramente l'onorevole Pella, perché il suo nome, ai miei occhi, è sempre stato quello di un luogo che fin da bambino ho chiamato Pella, da cui il campanile di San Filiberto tiene d'occhio il lago e l'isola.

Il lago giungeva allora a pochi metri dal cortile in cui crescevo e da cui lo divideva uno stretto vicolo tra due muraglie, una delle quali entrava nell'acqua, subito buia e profonda. Nell'acqua affondava anche il cancello rosso di una darsena. Tra le sbarre del cancello i pesci silenziosamente si aggiravano, come in un labirinto o in un gioco. Si poteva mentalmente trarne magici pronostici:

«Se il pesce uscirà dal cancello prima che io conti fino a cinque, tutto andrà male» - «Se farò in tempo a contare fino a dieci, succederà qualcosa di bellissimo».

Spesso l'esercizio magico era interrotto dalle voci dei genitori che chiamavano allarmati: era proibito scendere da soli in riva al lago. A distanza di più che cinquant'anni, sono ancora quelli i pesci per me più carichi di mistero. Ho rivisto il loro muto andirivieni, animato da scatti improvvisi nelle tre dimensioni, ogni volta che nel mio sguardo sono entrati i loro simili, in altri laghi e fiumi, in altri continenti. Mi sono ricordato dei pesci della darsena di Omegna in Cina, nella città di Hang-chou, passeggiando in un parco che si chiama «Giardino per guardare i fiori e i pesci». Anche laggiù, sotto un piccolo ponte, era collocato un cancelletto, le cui sbarre scendevano sott'acqua. I pesci giocavano tra i tondini verniciati di rosso. Non ho potuto fare a meno di contarli. Il pronostico è risultato favorevole, questo lo ricordo bene: però non ricordo affatto l'argomento e materia del pronostico, così non posso dire se quel che mi era stato promesso è accaduto o no. La solita ambiguità degli oracoli.

A questo punto sarebbe un ottimo esercizio per me ripercorrere que-

ste righe per fare l'elenco dei nomi che non vi sono entrati. Manca la Nigoglia. Manca il Mottarone. Eppure la mia vita è cominciata, e per dieci anni si è agitata, tra quei due nomi. Si vede proprio che l'autobiografia non è nelle mie abitudini. Preferisco lasciare ai bambini, per i quali il mondo non ha passato, ma solo futuro, il compito di svolgere i temi che quelle due parole mi suggeriscono:

Pescatore della Nigoglia, / di pesci avevi tanta voglia, / ma hai pescato una morta foglia...

Un cacciatore sul Mottarone / una volta incontrò un leone / che leccava un bianco Torrone...

Non si tratta di temi obbligati: il pescatore della Nigoglia può inciampare sulla soglia, il cacciatore del Mottarone può imbattersi nella mummia di un Faraone, nel gioco e nel regno delle rime c'è posto per ogni sorta d'ipotesi, per esplorare il possibile da tutti i punti di vista.

"Lo Strona", n. 4, 1979.

### INDICE DEI NOMI

Avvertenze: poiché il nome di Gianni Rodari, protagonista di questo volume, ricorre pressoché ad ogni pagina, non lo abbiamo incluso nell'Indice dei nomi. Le qualifiche che accompagnano i nomi sono in genere riferite al periodo in cui si svolgono i fatti.

Airaldi Nino -giornalista de L'Unità di Milano- 214

Alberganti Giuseppe -dirigente comunista milanese- 369

Alberio Mario -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276

Alberio Pietro -seminarista- 275

Alice -personaggio letterario- 180

Alice cascherina -personaggio rodariano- 180, 259

Alistar -disegnatore- 265, 318

Ambrogio (Sant')- 272

Ambrosetti Silverio -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 279

Ambrosoli Luigi -studioso e saggista varesino- 292

Andreazza Giovanni -studente del Magistrale- 282

Angelucci Nicola -deputato DC- 309

Annamaria -familiare di Gianni- 254

Antonio -personaggio rodariano- 128

Apollonia -personaggio rodariano ispirato a De Bernardi Apollonia-258, 259

Arcuno Ugo -giornalista de L'Unità di Milano- 214, 307

Argilli Marcello -saggista e biografo di Gianni- 15, 19, 23, 24, 27,

28, 29, 39, 84, 89, 91, 226, 227, 228, 237, 265, 266, 267, 275,

283, 284, 288, 289, 301, 309, 311

Aricocchi Emma -zia materna di Gianni- 24, 25

Aricocchi Francesco -pseudonimo di Gianni- 177, 265, 300, 301

Aricocchi Maddalena -madre di Gianni- 11, 25, 68, 239

Aricocchi Maria -nonna materna di Gianni- 24, 25

Arlecchino -maschera messa in scena da Gianni- 29

Arnim (von ) Achim -scrittore tedesco- 177

Arrigoni Virgilio -studioso varesino- 19, 287

Asor Rosa Alberto -storico della letteratura- 315

Athalie -personaggio letterario- 274

Badoero -personaggio rodariano- 171

Baj Bartolomeo -partigiano gaviratese- 144, 146, 147, 290, 291, 326

Baj Carlo (don) -parroco di Gavirate- 148

Baj Giuseppe -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 275

Baj Rossi Mario -studente del Magistrale- 283

Balanzone -maschera messa in scena da Gianni- 29

Balzarini Giuseppe -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276

Barbis -vedi Baj Bartolomeo-

Barlaam -filosofo e vescovo- 340

Bartole Attilio -deputato DC- 309

Bebel August -filosofo socialista- 92

Bellegotti Luigi -studente del Magistrale- 283

Ben -personaggio rodariano- 179

Benelux -pseudonimo rodariano- 301

Beretta Teresa -studentessa del Magistrale- 282

Berlinguer Enrico -responsabile nazionale giovani comunisti- 153

Bernacchi Domenico -intestatario di una via di Gavirate- 25

Bertin Giovanni Maria -pedagogista- 376

Besozzi Mario -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 275

Bianchi Amedeo -dirigente comunista varesino- 298

Bianchi Aniceto -seminarista- 275

Bianchi (cavalier Bianchi) -personaggio rodariano- 150, 165, 193, 302

Bianchi Nino -amico gaviratese di Gianni- 28, 88, 90, 97

Bianchi ragioniere -personaggio rodariano- 194, 258

Bianchi (sig) -personalità gaviratese - 194

Bianchini Luigi -seminarista- 275

Biasoli Carlo -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 275, 277

Biasoli Giovanni -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 275, 277 Bibiana -personaggio rodariano- 85, 180, 181, 182, 259, 269, 297, 300, 308, 311, 312, 320

Binda Alfredo -campione ciclista- 241

Bini Giorgio -studioso e saggista- 309, 315

Bitelli Giovanni -studioso e saggista- 315

Boemondo -personaggio rodariano- 183

Boero Pino -saggista e studioso di Rodari- 261, 269, 301, 313, 315, 319

Bogni -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 279

Bonafin Ottavia -studiosa e saggista- 315

Bonfanti Enrico -sindaco di Varese- 299

Bonomi Ivanoe -filosofo socialista- 92, 325

Bontempelli Massimo -scrittore- 180, 300

Bordiga Amadeo -fondatore del Pcd'I- 307

Bornstein Giuliana -dirigente comunista varesina- 152, 159, 163, 206, 318

Borromeo (card) Federico -arcivescovo di Milano- 274

Boselli Giulio -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276

Bravo Angelo -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 277

Bravo Antonio -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276, 277, 279

Brecht Bertolt -drammaturgo tedesco- 195, 196, 287, 301

Brentano Clemens -poeta tedesco- 177

Breton André -scrittore francese- 85, 111,113, 114, 115, 134, 135, 288, 316, 320

Brovelli Bruno (Brunin) -testimone di Ranco- 109, 287

Brovelli Carlo (Carlun) -studente di Ranco- 109, 287

Brovelli Franco (Franco della Merica) -studioso varesino- 108, 287

Brugnoni Franca -studentessa del Magistrale- 283

Brunetti Vittorio (don) -parroco di Gavirate- 32, 34, 53, 102, 250, 267, 317

Brunin -vedi Brovelli Bruno-

Brusasca Giuseppe -deputato DC- 247

Buffalo Bill -attore e cacciatore- 309

Butti Ada -studentessa del Magistrale- 282

Buzzati Dino -scrittore- 178, 300

Buzzi Enea -amico gaviratese di Gianni- 99

Buzzi -famiglia di Gavirate- 99

Caesar (Kurt Kaiser) -disegnatore del "Vittorioso" - 225

Cafiero Carlo -anarchico italiano- 92, 325

Cagnola Sandro -benefattore milanese- 256, 312, 315

Caimi Luciano -saggista e biografo di Rodari- 32, 33, 51, 54, 68, 73, 82, 83, 95, 102, 201, 265, 266, 267, 268, 271, 275, 281, 282,

283, 284, 285, 286, 287, 290, 291, 301, 302, 315, 320

Calimero -personaggio rodariano- 80, 85

Calvino Italo -scrittore- 177, 315

Cambi Franco -studioso e saggista- 315

Camera Alfredo (card.) -responsabile di plaga di Azione Cattolica- 279

Campi Ada -amore giovanile di Rodari- 175, 176

Campi Gennarina -dirigente socialista di Gallarate- 175

Campi Paolo -deputato e dirigente socialista di Gallarate- 175

Campodonico (col.) Enrico -antifascista e combattente- 289

Candido -seminarista- 273, 376

Carcano Angelo -partigiano- 143

Carla -amore giovanile di Rodari- 70

Carlun -vedi Brovelli Carlo-

Carroll Lewis -scrittore inglese- 180

Carta Giuliano -dirigente comunista di Varese- 195, 287, 302

Casati Alessandro -ministro della Pubblica Istruzione- 380

Casiraghi Irene -studentessa del Magistrale- 282

Cecchi Ottavio -saggista e studioso di Rodari- 302

Cech -vedi Furega Francesco-

Cella Vittorina -studentessa del Magistrale- 282

Cerutti Lino -studioso e saggista- 262, 313

Chagall Marc -pittore russo-francese- 28

Chautard Jean-Baptiste (abbé) -scrittore cattolico- 74

Checco -vedi Popo Franz Joseph-

Chiamenti Mario -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276

Chiaravalli Roberto -studente del Magistrale- 282, 283

Chiesa Alessandro -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276, 279

Chiesa Carlo -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276, 277, 278

Ciccotti Ettore -marxista italiano- 92, 325

Ciocchi Franco -pseudonimo di Rodari- 177, 301

Cipollino -personaggio rodariano- 228, 254, 311, 319, 384

Cirano -personaggio teatrale- 171

Citterio Bernardo (don) -vice rettore del seminario di Seveso S.

Pietro- 32, 34, 36, 54, 55, 59, 60, 62, 68, 77, 238, 281

Coletti Dante -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 275

Colini Lombardi Pia -deputato DC- 331

Collodi Carlo -scrittore- 178, 299, 300

Colombo Amelia -studentessa del Magistrale- 282

Colombo Germano -seminarista- 275

Colombo Luigi -seminarista- 275

Colombo Marino -seminarista- 275

Colorni Giorgio -giornalista de L'Unità di Milano- 214

Comolli -nome di una brigata partigiana- 147

Conti Elvira -studentessa del Magistrale- 282

Conti Nando -compagno di seminario di Gianni- 292

Corbellini Guido -ministro dei trasporti- 306

Cornaggia Medici Giovanni Maria -direttore de "L'Azione Giovanile" - 42, 73, 280

Cornelli Dante -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 46, 47, 277, 279

Corra Bruno -scrittore futurista- 84

Corradi Maria -dirigente comunista varesina- 155

Corti Rinaldo -dirigente comunista varesino- 155, 158, 164, 206, 300

Corti Valentino -seminarista- 275

Cossovich Aldo -redattore del "Vittorioso" - 225

Craveri Sebastiani -disegnatore del "Vittorioso" - 225

Croce (col) Carlo -antifascista e combattente- 289

Croci -dirigente comunista varesino- 150

Crosti Giulio -giornalista de "L'Unità" di Milano- 214

Crusoè Robinson -personaggio letterario- 373

Curiel Eugenio -fondatore del Fronte della Gioventù (FdG)- 153

Da Verona Pietro (san) -martire cristiano- 34

Damiani Ugo -studente del Magistrale- 283

Daniele -personaggio biblico- 274

Daverio Alma -insegnante di Uboldo- 327

Davide -personaggio biblico- 274

De Agostini -propagandista di "Noi Donne" - 296

De Amicis Edmondo -scrittore- 178, 393

De Bernardi Aldo -figlio di Carlo- 312

De Bernardi Antonietta -vicina di casa dei Rodari a Gavirate- 25

De Bernardi Apollonia -vicina di casa dei Rodari a Gavirate- 25, 259

De Bernardi Carlo -amico comunista di Gavirate- 140, 141, 147, 251, 254, 299, 312

De Bernardi Fernanda -studentessa del Magistrale- 69, 104, 178, 282, 283, 285

De Bernardi Giovanni - dirigente dell'Azione Cattolica di Gavirate-

25, 40, 46, 48, 245, 247, 250, 275, 276, 277, 279, 327

De Bernardi Laura -nipote di Carlo- 289

De Bernardi Maria (o Mariuccia) -vicina di casa dei Rodari a Gavirate- 17, 25

De Bernardi Pinetta -moglie di Carlo De Bernardi- 255, 289

De Bernardi Teresa -vicina di casa dei Rodari a Gavirate- 25

De Chirico Giorgio -pittore- 104, 105, 285, 286

De Gasperi Alcide -capo del governo- 246, 247, 311

Della Bella Angelo -studente del Magistrale- 282, 283

Della Putta Sante -giornalista de L'Unità di Milano- 214

Dell'Orto Umberto (don) -studioso e saggista- 33, 35, 38, 269, 275

De Lazzari Primo -studioso e saggista- 292

De Luca Carmine -saggista e studioso di Rodari- 190, 223, 300, 301, 307, 308, 309, 316, 318

Demaddalena -membro dell'Azione Cattolica- 279

De Mauro Tullio -saggista e studioso di Rodari- 300, 316

De Palo Sara -giornalista varesina- 287, 290, 316

De Tommasi Ada -studentessa del Magistrale- 282

Diamanti Giorgo -saggista e studioso di Rodari- 114, 214, 268, 288, 301, 304, 305, 314, 316

Diamanti Pina -saggista e studiosa di Rodari- 114, 134, 288, 316

Dos Passos John -scrittore americano- 104

Dossetti Giuseppe don -esponente cattolico- 253

Dossi Luigi -dirigente dell'Azione Cattolica- 45, 46, 76, 93, 95, 151, 187, 200, 249, 284

Dostoevskij Fedor -scrittore russo- 85. 89

Emanuele -personaggio rodariano- 80

Emery John -collaborazionista inglese- 145, 146

Enrichetta -personaggio rodariano- 179

Ercolei -personaggio della cronaca- 307

Ercoli Santino -propagandista dell'Azione Cattolica- 278, 279

Ernestina -parente di Gianni- 254

Ernst Maximilien -scrittore e pittore tedesco- 105

Esopino -personaggio rodariano- 228

Espani Giuseppe -docente, esponente varesino della DC- 65, 283

Faeti Antonio -saggista e studioso di Rodari- 300, 316

Falchi Renato -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276, 277

Fanfani Aminore -ministro del Lavoro- 369

Fantoni Riva Teresa -maestra- 107, 111, 112, 286

Fasola Augusto -giornalista de L'Unità di Milano- 214

Fassi Roberto -studioso e dirigente scolastico- 316

Faulkner William -scrittore statunitense- 104

Federici Maria -deputata DC- 229, 230, 371

Federico Barbarossa -imperatore- 186

Federico il Grande -re di Prussia- 341

Ferrari Nazareno -maestro di Gianni a Gavirate- 26, 27, 266

Ferraris Maria Grazia -studiosa varesina- 84, 185, 284, 301, 312, 316

Ferretti Rodari Maria Teresa -moglie di Gianni- 116, 240, 285

Filarete -architetto- 366

Focchi Aldo -partigiano e comunista di Gavirate- 148, 290, 291, 298

Foscanelli Bruno -giornalista de L'Unità di Milano- 304

Fracassa, capitan Fracassa, -maschera messa in scena da Gianni- 29 Francesco d'Assisi (San) - 389

Franco della Merica -vedi Brovelli Franco-

Frattini Carla -studentessa del Magistrale- 70, 282, 283

Fulmine -personaggio dei fumetti- 376

Furega Francesco -comunista gaviratese- 49, 94, 141, 146, 290, 299, 324, 327

Furiga Renzo -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 40, 48, 275, 276, 277, 279

Fusi Angelo -seminarista- 275

Fusi Valdo -redattore del "Vittorioso" - 225

Garibaldi Giuseppe -condottiero e patriota- 265, 266

Gable Clarke -attore statunitense- 172

Gaetano Fabrizio -seminarista- 275

Galleno Giuseppe -saggista e studioso di Rodari- 266, 316

Gallo Carlo Alberto -studente del Magistrale- 282

Gallo Giuseppe -seminarista- 275

Galvaligi Enrico -studente del Magistrale- 72

Gamberoni Delio -partigiano gaviratese- 140, 144, 147, 148, 152, 159, 171, 258, 298, 325

Gamberoni professor -personaggio rodariano- 172

Gamberoni ragionier -personaggio rodariano- 258

Gambetti Fidia -giornalista e poeta- 211, 213, 214, 216, 218, 219, 221, 304, 305, 307

Gasparotto Leopoldo -ministro della difesa- 247

Gatto Alfonso -poeta- 89, 104, 105, 159, 160, 161, 162, 211, 212, 257, 285, 300, 304, 307, 365

Gedda Luigi -presidente di Azione Cattolica- 225, 254

Gelsomino -personaggio rodariano- 288

Gerletti Alessandro -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276

Germana -ragazza di Gavirate- 97, 100

Germani Matilde -saggista e studiosa di Rodari- 268

Gernetti Francesca -studiosa varesina- 287

Gerosa Giuseppe -amico gaviratese di Gianni- 28, 92, 94, 140, 325

Gessaga Arturo -membro dell'Azione Cattolica di Bardello- 278, 279

Gesù Cristo - 43, 75, 273, 276, 279, 331, 333, 339, 342, 351, 352, 389

Ghilardi Franco -saggista e studioso di Rodari- 300, 316

Gianni Angelo -saggista e studioso di Rodari- 316

Gide André -scrittore francese- 134

Ginevra degli Almieri -personaggio cinematografico- 100

Giobbe -personaggio biblico- 97, 101

Giordani Igino -deputato DC- 309, 375

Giotto -pittore- 389

Giove -dio della mitologia latina- 340

Giovannini Ruggero -disegnatore del "Vittorioso" - 225

Giovannino -personaggio rodariano- 259, 319

Giro -pseudonimo di Rodari- 83, 177, 301

Girola Battista -seminarista- 275

Giulio (san)- 258, 259, 260, 261, 262, 266, 313, 318, 404

Giussani Aurelio - seminarista- 275

Goethe Johann Wolfgang -scrittore tedesco- 177

Gogol Nikolaj Vasil'evic -scrittore russo- 184, 259, 287

Gonario -personaggio rodariano- 85

Gramsci Antonio -fondatore del P.C.d'I.- 158, 198, 266, 299, 304 Grazioso Giovanni -pseudonimo di Rodari- 177, 301,

Greco Pietro, studioso e saggista, 317

Greppi Antonio -sindaco di Milano- 369

Grillo -pseudonimo di Rodari- 155, 159, 293, 297

Grilli Giovanni -segretario della federazione comunista di Varese-157, 327

Grossetti Carlo -gallerista milanese- 162

Guesde Jules -scrittore francese- 92, 325

Guglielmone Teresio -senatore DC- 248

Gutembergh Johann -inventore della stampa a caratteri mobili- 175 Guttuso Renato -pittore- 256

Joyce James -scrittore irlandese- 104, 121

Jotti Nilde -deputato e dirigente comunista- 232, 233, 234, 235, 236, 310, 311, 317, 371, 377, 387, 396, 397, 398

Hauff Wilhelm -scrittore tedesco- 177

Hearst William Randolph -capitalista americano- 231, 388, 389, 393, 395

Hegel Georg Wilhelm Friedrich -filosofo tedesco- 90, 135, 193

Hitler Adolf -fondatore e capo del nazismo- 175

Igli -vedi Pietranera Carlo-

Il Pataj -vedi Carcano Angelo-

Innominato -personaggio manzoniano- 274

Invernizzi Gaetano -segretario CGIL Milano- 370

Jacovitti Benito -autore di fumetti- 225

Kafka Franz -scrittore cecoslovacco- 181

Kant Immanuel -filosofo tedesco- 88, 89, 91, 97

Kautsky Karl -politico marxista tedesco- 95

Kipling Joseph Rudyard -scrittore inglese- 121, 134

Lajolo Davide -direttore de "l'Unità" edizione di Milano- 19, 213,

214, 215, 219, 220, 239, 327

Lama Rossi Rosina -educatrice- 256

Lamberto (barone) -personaggio rodariano- 259, 261, 263, 266, 312, 313, 318, 404

Lambri Alberto -possibile pseudonimo di Rodari- 301

La Pira Giorgio -personalità cattolica- 253

Lassalle Ferdinand -teorico della socialdemocrazia tedesca- 92

Lautréamont (conte di) -poeta francese- 115

Lazzari Nino -amico gaviratese di Gianni- 148

Lazzati Giuseppe -presidente Azione Cattolica milanese- 74, 248, 253, 280, 320

Lefebvre Henri - filosofo- 307

Legnani Vittoria -allieva di Gianni a Uboldo- 110, 290

Lenin -rivoluzionario russo- 94, 95, 196, 307, 325

Leris Angelo -segretario della federazione comunista di Varese- 153, 154, 157, 158, 206, 327

Limpiana -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276

Lino Picco -pseudonimo di Gianni- 208, 216, 219, 220, 240, 241, 311, 327

Lisandrin -vedi Realini Alessandro-

Lodi Mario -saggista e studioso di Rodari- 267

Loi Giuseppe -dirigente sindacale- 306

Lombardo Radice Lucio -studioso e saggista- 317

Lombroso Cesare -antropologo e criminologo- 123, 134

London Jack -scrittore statunitense- 170

Lubich Gino -giornalista de L'Unità di Milano- 214

Lucchini Federica -studiosa varesina- 25, 69, 107, 111, 146, 265,

266, 267, 269, 271, 276, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 290, 291,

301, 302, 312, 315, 317

Luciano -personaggio rodariano- 184

Luigi (san) - 276

Luzzini Virginio -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 275, 277, 279

Luki -personaggio rodariano- 178

Macchi Carlo (don) -coadiutore di Gavirate- 32, 39, 40, 276 Macchi Claudio -studioso varesino della Resistenza- 290, 317 Macchi "Claudio" Giuseppe -comandante partigiano varesino- 146, 290, 291, 317

Macchi Giuseppe -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 275 Macchione Pietro -studioso e saggista- 146, 266, 269, 283, 284, 289, 290, 291, 292, 293, 297, 300, 303, 311, 312, 317, 318, 320 Malaparte Curzio -scrittore- 115

Malgarini Domenico -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate-48, 53, 276, 279

Mancuso Giuseppe -capostazione di Gavirate- 24

Mancuso Nino -nipote del capostazione di Gavirate- 27

Mandrini (don) -professore del seminario di Seveso- 282

Manzini Raimondo -deputato DC- 309, 380

Marabelli -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 277

Marani Alessandro -personaggio della cronaca- 371

Marchesotti Piera -animatrice dell'associazione Amici di Fignano- 284

Marcobi Walter -partigiano varesino- 144, 290, 291, 317, 326

Marello Minerviano -personaggio rodariano- 181

Mariin de Rosa -nonna materna di Gianni- 17

Mario (don) -sacerdote di Uboldo- 327

Marocchi Elvezio -tipografo- 166

Marocchi Francesco -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 275

Martignoni Maria Luisa -studentessa del Magistrale- 282

Martini Simone -pittore- 389

Martino (san)- 272

Marx Karl -filosofo tedesco- 92, 135, 268, 288, 316, 325

Marvelli Amedeo -amico gaviratese di Gianni- 88, 89, 90

Mascett' Giuan -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 251

Massarotto Antonia -giornalista varesina- 281

Massimei (padre) -religioso dell'oratorio di Omegna- 403

Mattei Teresa -compagna di classe di Gianni a Omegna- 24

Matteo (san) -evangelista- 80

Matteotti Giacomo -martire antifascista- 171, 173

Maulini Pasquale -amico cusiano di Gianni- 313

Mauri Carlo -seminarista- 275

Mauri -dirigente comunista varesino-

Mazzola Valentina -studentessa del Magistrale- 282, 283

Mazzucchelli -dirigente comunista varesino- 150

Melegari Luisa -maestra di Uboldo- 107, 110, 327

Mentasti Giuseppina -studentessa del Magistrale- 282, 283

Michelino -seminarista- 356

Mieli Renato -direttore de L'Unità di Milano- 213, 214, 215, 305

Migliavacca Luciano -seminarista- 275

Miglierina Iginio -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276

Migliori Giovanni Battista -deputato DC- 309

Mina Giuseppe -studente del Magistrale- 283

Mingalli Daria -studentessa del Magistrale- 283

Mix (Tom Mix) -personaggio cinematografico caro a Gianni- 403

Moalli Ezio -dirigente comunista varesino- 158, 164, 168

Mocchetti Ugo -seminarista- 275

Molinari Francesco -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 286

Molteni Paolo -seminarista- 275

Mondella Lucia -personaggio manzoniano- 306

Mondini Luigi -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 275, 277

Montagnani Piero -dirigente comunista milanese- 303, 369

Montale Eugenio -poeta- 89, 90, 104, 145

Montesi Libero -giornalista de "L'Unità" di Milano- 214

Montessori Maria -pedagogista- 380

Morandi Eugenio - avvocato - 385

Morandi Renato -dirigente comunista varesino- 150

Moretti Marino -scrittore- 287

Musso Carlo -studioso e saggista- 315

Mussolini Benito -fondatore e capo del fascismo- 89, 90, 140, 289

Nassi Giuseppe -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 42, 275, 277

Negus (Hailé Selassié) -imperatore d'Etiopia- 90

Nespoli Attilio -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 42, 276, 277, 279

Nespoli Luigi -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276

Nibbi Filippo -saggista e studioso di Rodari- 137

Nicora Irma -studentessa del Magistrale- 282

Nietzsche Friedrich -filosofo tedesco- 88, 193, 324

Nino della Gatta -vedi Bianchi Nino-

Novalis -scrittore e filosofo tedesco- 86, 112, 113, 115

Novario Marcello -dirigente comunista varesino- 72, 154, 155, 157, 158, 163, 164, 206

Novella Agostino -dirigente comunista- 306

Oddone Andrea S.J. -gesuita- 381

Oldrini Romano -poeta e studioso gaviratese- 312

Olgiati Francesco -docente Università cattolica- 74, 75, 81, 225, 284, 318

Oriani Umberto (don) -rettore del seminario di Seveso S. Pietro-35, 36, 38, 271, 282

Orlandi (padre) -religioso dell'oratorio di Omegna- 31, 403

Omar -califfo- 350

Ossendowski Ferdynand -scrittore polacco- 94, 324

Ossola Attilio -restauratore del teatrino di burattini di Gianni- 28

Ossola Giulio -proprietario del teatrino di burattini di Gianni- 28, 276

Ossola Giuseppe -dirigente comunista varesino- 303

Ossola Marco -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276

Ossola Rosamaria -restauratrice del teatrino di burattini di Gianni- 28

Pagani (don) Aloisio -rettore del seminario di Seveso S. Pietro- 271

Paganoni -membro dell'Azione Cattolica di Comerio- 278

Pajetta Giancarlo -dirigente comunista- 213, 221, 306, 318, 369

Pajetta Giuliano -dirigente comunista- 146, 154

Pancaldi Agusto -giornalista de "L'Unità" di Milano- 214

Panozzo Giovanni -giornalista de "L'Unità" di Milano- 214, 289

Paolo alias Paul -personaggio rodariano- 194

Papa Pietro -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276, 277

Papini Giovanni -scrittore- 44

Paronelli Carlo Francesco -membro dell'Azione Cattolica di Gavi-

rate- 275, 276, 277, 279

Pasquale -personaggio rodariano- 78

Pecos Bill -personaggio dei fumetti- 372, 380

Pedotti Luigia "Gina" -educatrice e scrittrice- 286

Pepin Négher -vedi Gerosa Giuseppe-

Perfetti Mario -seminarista- 275

Pesce Giovanni -partigiano e dirigente comunista milanese- 169

Pescetti Paolo -giornalista de L'Unità di Milano- 214

Pesenti Anna -studentessa del Magistrale- 282

Petrilli Raffaele Pio -deputato DC- 248

Petrone Michele -seminarista- 275

Porretti Renata - studentessa- 318

Piatti Mario -studioso e saggista- 318

Piccolo sceriffo -personaggio dei fumetti- 372, 375, 376, 381

Pietranera Carlo -partigiano varesino- 291

Pietro (san)- 11, 34, 35, 58, 156, 270, 271, 272, 276

Pietro - personaggio rodarianio- 78, 129, 130, 131, 132

Pietro alias Peder -personaggio rodariano- 194

Pignata -vedi De Bernardi Carlo-

Pinetta -vedova di De Bernardi Carlo- 255, 289

Pinocchio -personaggio letterario- 388

Pinotti Andreina -giornalista de L'Unità di Milano- 214

Pinzauti Mauro -giornalista de L'Unità di Milano- 214

Pio XI -papa- 269

Pirelli Giovanni -imprenditore e scrittore- 256

Pisciotti Luigi -giornalista gaviratese- 312

Pivi Romolo -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276, 277

Platone Felice -dirigente comunista- 208, 209, 210, 304, 327

Pomodoro -personaggio rodariano- 311, 384

Ponti Carlo -studente del Magistrale- 283

Popo Franz Joseph -familiare di Gianni- 252, 254

Pozzi Gianni -studioso varesino- 19, 287

Pozzoni Ettore (don) -assistente ecclesiastico- 42, 45, 74, 95, 278

Premoli Giovanni -seminarista- 275

Prendipantera -personaggio rodariano- 240

Preziosi Ernesto -storico- 225, 226, 228, 309, 318

Pulcinella -maschera italiana- 259

Pulcino -pseudonimo di Gianni- 311

Racine Jean -scrittore francese- 274

Raffognato Luigi -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 275

Ragni Gina -signora milanese- 307

Radetzky Josef -generale austriaco- 306

Ramazzini Antonio -studente del Magistrale- 282, 283

Ravera Camilla -deputato e dirigente comunista- 385

Realini Alessandro -antifascista gaviratese- 97, 141, 145, 147, 148, 290, 291, 299, 326, 327

Realini Domenico -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 277

Redi -nome di una brigata partigiana- 147

Regretti (don) Francesco - direttore del "Vittorioso" - 225

Ricu (Riccardo) -amico gaviratese di Gianni- 101

Ridolini -personaggio cinematografico caro a Gianni- 31, 402

Rimolini -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276

Rinaldi Dina -direttore de "Il Pioniere" - 227, 256

Riva Gallico Miriam -figlia di Teresa Fantoni Riva- 112, 286

Robivecchi Policarpo -personaggio rodariano- 181

Robustiniani Ladislao -personaggio rodariano- 79

Rodari Carlo -zio di Gianni- 266

Rodari Cesare -fratello minore di Gianni- 12, 22, 25, 40, 41, 141,

149, 251, 252, 255, 276, 277, 279, 281, 289, 323

Rodari Domenico -zio di Gianni- 268

Rodari Giovanni -nonno paterno di Gianni- 265

Rodari Giuseppe -padre di Gianni- 11, 12, 15, 25

Rodari Marietta -zia di Gianni- 265

Rodari Mario -fratellastro di Gianni- 11, 12, 16, 24, 323

Rodari Rosa -zia di Gianni- 266

Rodari Toni -prozio di Gianni- 265, 266

Romussi Giuseppe (cavalier) -direttore della Biblioteca Civica di

Varese- 284

Roncari Carlo -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 42, 276, 277, 279

Roncari Giovanni alias Rodari Giovanni - 34

Roncoroni Cesare -studente del Magistrale- 283

Roncoroni Ugo -studente del Magistrale- 282

Ronza Manlio -seminarista- 275

Rousseau Jean Jacques -filosofo francese- 193

Rossi Berto -personaggio rodariano- 183

Rossi Mario -presidente giovani di A.C.- 253

Rossi Paolo -deputato PSLI- 231, 233, 377

Rossi Sergio -direttore del Villaggio Cagnola- 256

Rossini Ambrogio -seminarista- 275

Ruggeri Maria Antonietta -studentessa del Magistrale- 282

Russolo Luigi -compositore e futurista- 84

Sabbatini Paolo -direttore istituto italiano di cultura di Shanghai- 288

Sacco Maria -studentessa del Magistrale- 282

Salati Cesare (padre) -religioso dell'oratorio di Omegna- 31, 403

Salgari Emilio -scrittore- 373

Salvini Innocente -pittore- 162

Salvioni Irma -studentessa del Magistrale- 282, 283

Sandrin -vedi Realini Alessandro-

Sandro -seminarista- 356

Santostefano Vincenzo -studente del Magistrale- 283

Sartorelli Angelo -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 277

Sartorio Vittorio -partigiano varesino- 290

Sassu Aligi -pittore- 90

Sauer -famiglia di ebrei tedeschi- 112

Sauer Eva -profuga ebrea- 112

Sauer Franco -profugo ebreo- 112

Scalfaro Oscar Luigi -deputato DC- 309

Scaltritti -propagandista di A.C.- 281

Scanziani Felice -partigiano gallaratese- 147

Scelba Mario -ministro degli interni- 305, 306

Scoccimarro Mauro -dirigente comunista- 146

Schopenhauer Arthur -filosofo tedesco- 88, 324

Schuster Alfredo Ildefonso -cardinale arcivescovo di Milano- 33, 36, 271

Schwartz Arturo -studioso e saggista- 320

Sciarini Angelo -studente del Magistrale- 282

Sestu Elena -studentessa del Magistrale- 282

Sgherbini -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 252

Sgroi Giovanni -direttore scuole elementari di Gavirate- 266

Signori Giuseppe -giornalista de "L'Unità" di Milano- 214

Silvana -ragazza di Gavirate- 97

Silvia -personaggio leopardiano- 97

Sironi Mario -pittore- 145, 146

Sklovskij Viktor Borisovic -scrittore russo- 178

Socrate -filosofo greco- 190

Somaini Giovanni -studente del Magistrale- 283

Sonzini (don) Carlo -direttore di "Luce" - 271

Sozzi Gastone -patriota e partigiano- 290, 291

Spriano Paolo -storico- 320

Stalin Joseph -dittattore sovietico- 94, 324

Stella -vedi Gamberoni Delio-

Stella Angelo (don) -coadiutore di Gavirate- 32, 40, 41, 44, 47, 48, 49, 51, 276, 277, 278, 281

Stirner Max filosofo tedesco- 88, 324

Sturzo Luigi (don) -fondatore del Partito Popolare- 247

Sunel Giuan -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 253

Tamerlano (Timur Barlas) -re della Mongolia- 343, 344

Taverna Angela -studentessa del Magistrale- 282, 283

Tedeschi -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276

Tenti Luigi -seminarista- 275

Terracini Umberto -antifascista, dirigente comunista- 146, 306

Terruzzi Enrico -dirigente comunista varesino- 152, 291

Terzoli Ulisse -giornalista- 281

Tito Josip Broz -fondatore della Jugoslavia- 202

Tobia -personaggio biblico- 274

Togliatti Palmiro -segretario del PCI- 199, 213, 215, 235, 236, 237, 246, 303, 304, 305, 307, 320, 399

Tumas (Tommaso) -amico gaviratese di Gianni- 97, 101, 140 Tommaso (san)- 274

Tonino l'invisibile -personaggio rodariano- 228

Tornelli Dante -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 275, 276

Toro seduto - capo Sioux- 310

Tortorella Aldo -dirigente comunista- 308

Tosi Enrico -deputato DC di Busto Arsizio- 248, 317

Troilo -possibile pseudonimo di Gianni- 301

Trotzki Lev -rivoluzionario sovietico- 94, 324

Tupini Umberto -ministro dei Lavori Pubblici- 380

Twain Mark -scrittore americano- 392

Ugar -vedi Arcuno Ugo-

Ulisse -vedi Davide Lajolo-

Ungaretti Giuseppe -poeta- 285

Vaghi Ambrogio -dirigente comunista varesino e amico di Gianni-111, 158, 163, 169, 172, 174, 183, 259, 269, 297, 300, 311, 312, 320 Vaj Enrico -tipografo, marito di Pedotti Luigia "Gina" - 286

Vangelista Orfeo -giornalista de L'Unità di Milano- 214

Vanoli Carlo -membro dell'Azione Cattolica di Gavirate- 276, 277, 279

Vanoni Ezio -ministro delle Finanze- 248

Vecchio Giorgio -studioso e saggista- 320

Venceslao -personaggio rodariano- 182, 183

Vercelotti Maria -studentessa del Magistrale- 283

Verne Giulio -scrittore francese- 373

Vezzetti Vittorio -studioso varesino- 109, 287, 320

Vighi Fausto -giornalista de L'Unità di Milano- 214

Vigoni Carlo -giornalista de L'Unità di Milano- 214

Violini Luigia -studentessa del Magistrale- 283

Viro (professor Viro) -chiromante- 172, 173

Viviani Luciana -deputato PCI- 231, 232, 310

Wilder Thornton -scrittore statunitense- 104

Willy Oscar -guida alpina- 357

WhitmanWalt -poeta americano- 392

Zaffaroni Giampiero -alunno di Rodari a Uboldo- 114

Zagni Patrizia -studiosa e saggista- 320

Zangarini Chiara -studiosa e scrittrice varesina- 73, 111, 177, 269,

284, 289, 297, 300, 311, 312, 320

Zanni -maestra di Gianni a Gavirate- 26

Zaroli Virginio -seminarista- 275

Zavaiett (Zavaietti) -amico gaviratese di Gianni- 101, 140

Zoli Adone -ministro della Giustizia- 380

PIETRO MACCHIONE ha già pubblicato i seguenti studi: I congressi del Pci in provincia di Varese 1945-1977, Varese, 1979; Pci e società varesina 1921-1981. Una storia da salvare, Varese, 1982; Letteratura e popolo, Varese, 1984; L'Aeronautica Macchi. Dalla leggenda alla storia, Milano, 1985; Capitoli di storia varesina 1945-1955, Varese, 1986; L'oro e il ferro. Storia della Franco Tosi, Milano, 1987; Due secoli di teatro a Varese 1776-1987, Varese, 1987; Una provincia industriale: miti e storia dello sviluppo economico tra Varesotto e Alto Milanese, vol. 1° e 2°, Varese 1989-1991; Premiata Ditta. Breve storia del commercio varesino, Varese 1992; Laghi & Draghi, Varese, 1994; Il sangue e la memoria. La punizione dei delitti fascisti in provincia di Varese, Varese, 2006; Effetto Garibaldi. Storia degli anni che cambiarono Varese, Varese, 2007; Velocità Varese, Varese, 2007; Varese Immagine, Varese, 2008; Aprile 1944 Varese sotto le bombe, Varese, 2010; Ho rubato la Gioconda. Storia di Vincenzo Peruggia e del più celebre furto d'arte, Varese, 2010; Varese Moda e Mode, Varese, 2010; Varese Energy, Varese, 2011; Enrico Tosi. Vent'anni di passione politica e sociale tra Busto Arsizio, Varese e Roma. 1945-1962, Varese, 2012.

CHIARA ZANGARINI ha pubblicato *Tra devozioni, confraternite e antichi oratori. Pagine di storia varesina*, Macchione Editore, Varese, 2009; *Gianni Rodari e la signorina Bibiana. I racconti e gli scritti giovanili*, Pietro Macchione Editore, Varese, 2010; *Poesia di nostra terra. Le leggende del Varesotto scoperte da Gianni Rodari*, Pietro Macchione Editore, Varese, 2010; *L'Addolorata e la Madonna delle Grazie nella Basilica di San Vittore di Varese. Storia, miracoli, devozione e arte*, Pietro Macchione Editore, Varese, 2012; *Leggende Nostre. Tradizione, realtà e fantasia. Varesotto, Canton Ticino e Lago Maggiore*, Pietro Macchione Editore, Varese, 2012.

AMBROGIO VAGHI è stato amico e collega di Gianni Rodari alla redazione de "L'Ordine Nuovo" e ha ricoperto numerosi incarichi politici e amministrativi. Ex dirigente Coop, collabora con diverse testate giornalistiche. I suoi contributi su Gianni Rodari sono comparsi nei seguenti volumi: A zonzo nella memoria- Racconti e testimonianze di 64 comunisti varesini dal 1945 al 1989, a cura di G. Aloardi e A. Bianchi, Ed. Città Futura, 1989; Associazione Amici di Fignano, Ricordar Rodari, Macchione Editore, Varese, 2006; Gianni Rodari e la signorina Bibiana. I racconti e gli scritti giovanili, Pietro Macchione Editore, Varese, 2010.

#### PIETRO MACCHIONE EDITORE

Roberto Festorazzi **Mistero Churchill** ISBN 978-88-6570-147-8 pag. 256 - € 18,00

Chiara Zangarini
Franco Mora (illustratore)
Leggende nostre.
Tradizione, realtà e fantasia.
Varesotto, Canton Ticino
e lago Maggiore
ISBN 978-88-6570-122-5
pag. 208 - € 29,00

Istituto Luigi Ambrosoli Donne varesine tra guerra e Resistenza ISBN 978-88-6570-149-2 pag. 208 - € 15,00

Pietro Macchione Donatella Ferrari Varese in the world L'industria varesina nei manifesti pubblicitari d'epoca ISBN 978-88-6570-132-4 pag. 374 - € 60,00

Ernesto Masina L'orto fascista ISBN 978-88-6570-140-9 pag. 216 - € 15,00

Francine Christophe
Non sono passata per il camino
Storia di una bambina
"privilegiata" sopravvissuta
ai campi di sterminio nazisti
(1942- 1945)
ISBN 978-88-6570-102-7
pag. 136 - € 14,00

Mauro Luoni (a cura di) Monasteri fruttuariensi nel Seprio Con CD musicale ISBN 978-88-6570-137-9 pag. 176 - € 25,00

Alberto Grampa Lonate Pozzolo dove il volo «è una promessa» ISBN 978-88-6570-123-2 pag. 148 - € 30,00

Angelo Vanoni Scappa Mario, scappa! ISBN 978-88-6570-139-3 pag. 176 - € 15,00

Davide Di Giuseppe Le ragioni di Giulio ISBN 978-88-6570-135-5 pag. 449 - € 19,00

Stefania Mazzon Scomparso. Aiuta un gatto di strada a sopravvivere ISBN 978-88-6570-099-0 pag. 96 - € 14,00

Chiara Zangarini L'Addolorata e la Madonna delle Grazie nella Basilica di San Vittore di Varese. Storia, miracoli, devozione e arte ISBN 978-88-6570-121-8 Pag. 248 - € 19,00

Romina Fontana Fontranelli La tasca della divisa più vicina al cuore ISBN 978-88-6570-144-7 pag. 168 - € 15,00 Serena Nardi **Poesie quasi** d'amore ISBN 978-88-6570-143-0 pag. 84 - € 14,00

Vincenzo Torretta **La quadratura del cerchio** ISBN 978-88-6570-051-8 pag. 120 - € 14,00

Marta Bardi Alla ricerca di azzurra ISBN 978-88-6570-142-3 pag. 104 - € 14,00

Matteo Maggioni Alta valle del Ticino. Lo sviluppo economico (1815-1940) ISBN 978-88-6570-124-9 pag. 272 - € 20,00

Pietro Macchione **Ho rubato la Gioconda** ISBN 978-88-8340-499-3 pag. 144 - € 16,00

Ottavio Lurati Nomi di luoghi e di famiglie E i loro perché?... Lombardia - Svizzera Italiana - Piemonte ISBN 978-88-6570-077-8 pag. 274 - € 20,00

Luigi Ambrosoli Storia di Varese ISBN 978-88-6570-085-3 pag. 390 - € 18,00

Giovanni Panozzo Quelli del San Martino ISBN 978-88-6570-080-8 pag. 152 - € 15,00 Patrizia Rossetti In cucina con I Promessi Sposi Ricette e tradizioni della Brianza, della Lombardia e della cucina povera ISBN 978-88-6570-068-6 pag. 178 - € 20,00

Lara Broggi Antonio da Tradate La pittura tardo-gotica tra Ticino e Lombardia ISBN 978-88-6570-074-7 pag. 148 - € 35,00

Vittorio Pieroni La Rasa di Varese e i suoi fossili ISBN 978-88-6570-072-3 pag. 160 - € 20,00

Augusto Fortis
Outdooor
Canoa-Kayak-Rafting
Guida a colori con i migliori
percorsi nei 5 continenti
ISBN 978-88-6570-095-2
pag. 336 - € 20,00

Marzio Sambruni Resegone e dintorni ISBN 978-88-6570-103-4 pag. 168 - € 15,00

Alessandro Disperati Escursioni in Alta Valtellina ISBN 978-88-6570-056-3 pag. 144 - € 15,00

Chiara Meroni Antichi Edifici Religiosi del Triangolo Lariano ISBN 978-88-6570-055-6 pag. 120 - € 14,00

